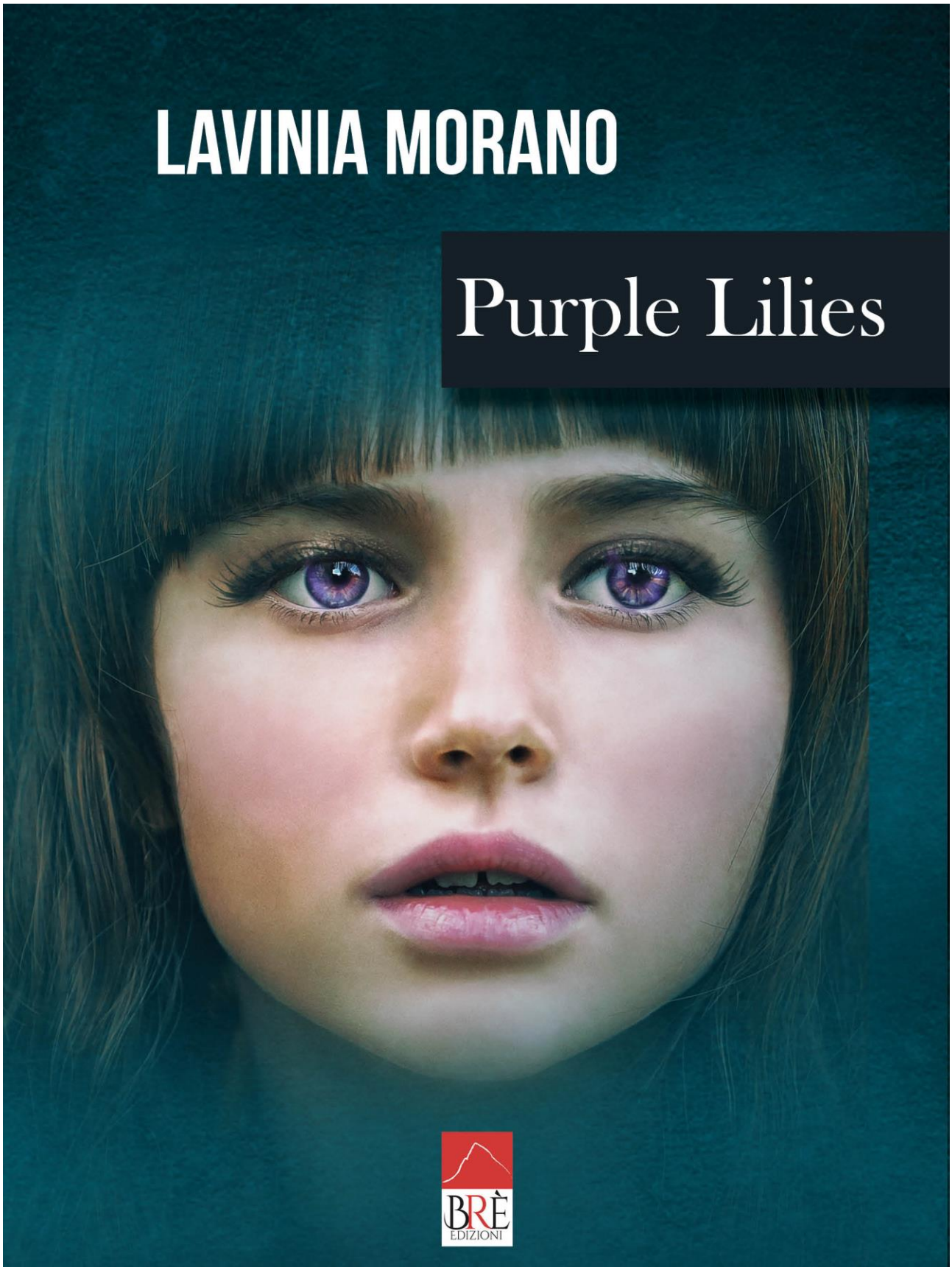
LAVINIA MORANO
Purple Lilies
BRÈ
EDIZIONI

Associazione Culturale Brè Edizioni, Treviso

Proprietà letteraria riservata

Copyright © 2019

Codice ISBN 9788832093735

www.breedizioni.com

La bella narrativa italiana

Lavinia Morano

Purple Lilies

Gigli Viola

Genere narrativa dark fantasy horror

Immagine in copertina: Ragazza ritratto grandi occhi di Ivanov Good by Pixabay.com

Grafica di Valentina Modica
Bespokegraphic https://www.facebook.com/Bespokegraphic/

Ogni riproduzione totale o parziale e ogni diffusione in formato digitale, cartaceo o audiovisivo non espressamente autorizzata, è da considerarsi come violazione del diritto d'autore e pertanto punibile penalmente. Questo libro è un'opera di narrativa frutto della fantasia dell'autore. Qualsiasi analogia con persone realmente esistite, vive o defunte, con eventi o ambienti reali, è da considerarsi puramente casuale.

A tutte le persone che amo e ho amato.

Vivendo nel vostro cerchio ristretto
la fortuna vi governa;
io nel mio mondo mi sento
immortale e freddo!
Mihai Eminescu[1]

[1] Eminescu, M. (1883) *Lucifero*, a cura di Marin Mincu, traduzione di Sauro Albisani, Milano, Scheiwiller, 1989. Su *http://asalt.tripod.com/b_eminescu01.htm.* URL consultato il 02 marzo 2019.

PARTENZE

CAPITOLO 1

Clara sollevò lo sguardo dal libro che aveva tra le mani. Erano mesi ormai che leggeva lo stesso libro: continuava a distrarsi e a dover ritornare sugli stessi passi. Non che non le piacesse, ma certe parti erano proprio noiose. Guardò l'orologio appeso al muro. Forse era ora di prepararsi. Si accorse di aver lasciato il portatile acceso e la spia della batteria stava adesso lampeggiando a segnalare che era ormai scarica. Si sollevò dal divano e il suo viso si contrasse in una smorfia di dolore quando la schiena protestò per la posizione scorretta tenuta per ore.

La giornata era calda e umida. I raggi del sole filtravano dalla finestra del soggiorno, illuminando un vecchio scaffale traboccante di libri, al fianco del quale era posizionata una scrivania ricoperta di fogli sparsi in maniera casuale e sulla quale era stato posto il portatile. L'istinto iniziale fu quello di abbassare il monitor e tornare alla sua lettura ma poi qualcosa le fece cambiare idea. Collegò l'alimentatore al computer e aprì il suo account Google per dare un'occhiata alle ultime e-mail ricevute.

Dall'appartamento di sopra giungeva il rumore di una televisione accesa. *"Questi deficienti finiranno col diventare sordi. È mai possibile che debbano guardare i cartoni animati a tutto volume?"* E quando non si trattava dei cartoni era la volta dei battibecchi giornalieri e l'appartamento di Clara risuonava delle grida selvagge di coloro che il resto del mondo definiva 'bambini'. La consolava pensare che probabilmente sarebbero finiti un giorno a strofinare i cessi di un qualche supermercato. A volte si domandava se fosse invece lei il problema: a ventotto anni aveva forse dimenticato come ci si sente a essere bambini? Quando era diventata così cinica? *"Forse quando i miei genitori si sono schiantati su quell'auto. O forse anche prima... chissà..."* si fece un po' di spazio sulla scrivania, spostando le carte impolverate e le varie cianfrusaglie. Effettuò l'accesso alla sua casella di posta elettronica e quando lesse l'e-mail da poco ricevuta pensò che doveva essere il suo giorno fortunato. Spostò il pc dalla scrivania per evitare i riflessi del sole. Si sedette ancora una volta sul divano con il portatile in grembo. *"Questa sì che è bella. Ormai non ci speravo quasi più."* L'e-mail la distrasse dal pensiero del viaggio che stava per affrontare: aveva infatti accettato l'invito del cugino a trascorrere qualche giorno con lui in Egitto e a breve sarebbe andata a prendere

il treno che l'avrebbe portata a Roma, punto dal quale si sarebbe poi imbarcata sull'aereo per Il Cairo. Il suo smartphone aveva smesso di funzionare proprio il giorno prima e, se non avesse deciso di controllare la posta elettronica in quel momento, avrebbe probabilmente perso un'occasione.

Erano mesi che metteva annunci su vari motori di ricerca per lavoro sperando in qualcosa che le avrebbe dato la possibilità di trasferirsi all'estero. Aveva una laurea in Scienze dell'Educazione ma era ben disposta ad accettare qualsiasi lavoro pur di lasciare l'Italia. Almeno per un po'. Nell'annuncio aveva scritto di possedere una laurea (verità), di essere brava con il computer (vero anche questo), di amare i bambini (bugia), di saper cucinare (verità), di essere in grado di lavorare come parte di un team (falso: odiava lavorare con altre persone, anzi: odiava le persone), di essere onesta, flessibile, puntuale e disposta a fare del suo meglio (verità). Avrebbe accettato lavori attinenti con l'insegnamento, ma non le sarebbe dispiaciuto neanche lavorare come cameriera, cuoca, segretaria... era arrivata a un punto in cui per lei un lavoro valeva l'altro. L'e-mail che adesso aveva di fronte le era stata mandata dalla *Pendle Northside Home*. Era firmata da un certo Mr. Knight, il quale la invitava a confermare di voler accettare l'incarico entro una settimana, allo scadere della quale, il posto sarebbe andato a qualcun altro. *"Col cazzo!"* pensò Clara. Avrebbe dovuto dare conferma inviando vari documenti per posta, ma non si accennava affatto alla necessità di un colloquio. *"Meglio così."* Secondo l'e-mail, Clara avrebbe preso servizio dal primo di settembre di quello stesso anno e avrebbe lavorato nella segreteria. E, come se non bastasse, sarebbe stata messa a sua disposizione una villetta nella quale avrebbe potuto alloggiare per tutta la durata dell'incarico. Rimaneva un solo punto da chiarire: cosa diavolo era la *Pendle Northside Home*? Beh, avrebbe avuto tempo per informarsi. Per il momento le bastava sapere che aveva un lavoro.

CAPITOLO 2

Il suono improvviso del citofono riportò Clara alla realtà.

"Merda! Quasi dimenticavo!" Corse a rispondere. "Sì, chi è? Sì, Luke, sono pronta. Dammi solo un secondo. Anzi, perché non sali?… ma sì! Ti assicuro che ci metterò un attimo. Quarto piano, la porta a sinistra."

Luke era uno dei pochi parenti con cui Clara aveva mantenuto i contatti dopo la morte dei genitori. Erano cugini di primo grado. Lei lo considerava molto immaturo, oltre che ingenuo, nonostante i suoi trent'anni d'età. Ormai non si vedevano molto

spesso, pur avendo trascorso l'infanzia insieme. Lui era sempre in giro per il mondo. Non certo per motivi di lavoro. A Luke non piaceva affatto lavorare. Ma il destino era stato benevolo nei suoi confronti. Era infatti il figlio unico di un ricco uomo politico della zona. Le influenze del padre gli avevano fatto ottenere gratuitamente tutto quello per cui Clara aveva dovuto invece lottare. Lei detestava suo zio, che considerava un uomo freddo e corrotto. Ma provava un affetto sincero per suo cugino che, nonostante i molteplici difetti, rimaneva comunque una persona dal cuore d'oro. Non condivideva certo il suo stile di vita, ma immaginava che, in parte, fosse anche colpa dei suoi genitori se adesso Luke si comportava come un ragazzino viziato. La madre era fuggita con un altro uomo quando lui era troppo piccolo per ricordarsene. Il padre lo aveva ignorato sin da quando era un bambino, accondiscendendo, d'altra parte, a qualsiasi suo capriccio e facendo sì che si radicasse in lui la convinzione che, nel mondo, fosse facile ottenere qualsiasi cosa si desiderasse. Bastava avere il denaro per comprarla!

Luke bussò alla porta.

"Ehi! Aprimi! Sono qui fuori!"

"Sì, arrivo!"

Clara si guardò distrattamente allo specchio, aggiustandosi una ciocca di capelli che le era caduta davanti agli occhi. Il colore se ne stava quasi andando (grazie al cielo), un altro taglio e sarebbe sparito del tutto. Aveva tinto i suoi capelli castani di un verde quasi fosforescente. Il perché non lo sapeva neanche lei. Inutile dire che se ne era pentita quasi subito. Ogni tanto faceva cazzate solo per il gusto di farle, di sentirsi diversa, di provocare la gente. Poi però si rendeva conto che, in fin dei conti, non poteva interessare a nessuno ciò che lei faceva della sua vita, e ogni nuova cazzata non faceva che ledere lei e nessun altro.

Dopo il funerale dei suoi genitori non aveva più visto Luke. Avevano organizzato quel viaggio sentendosi per telefono e tramite messaggi. Clara aveva la sensazione che lui la evitasse di proposito. Del resto non poteva biasimarlo. Chi non troverebbe imbarazzante trovarsi in compagnia di qualcuno a cui è morta una persona cara di recente e non sapere cosa dire?

Spense il pc, uscì dalla sua stanza e si diresse verso la porta. Quasi inciampò in un paio di scarpe da tennis che si trovavano sul pavimento del corridoio. Non era una persona ordinata e non lo era mai stata. Per anni la madre aveva cercato di trasformarla in una brava casalinga, ma ogni tentativo era stato vano.

"Ehi Luke! Come va?"

Lui sembrava in splendida forma. *"Che novità!"* Provò un'improvvisa fitta di invidia: Luke era sempre raggiante e di buon umore; mentre lei in quel momento si sentiva sciatta e impacciata: aveva i capelli spettinati, di un colore improbabile, la pelle pallida, gli occhi assonnati e il suo umore era sempre nero. Non le passò neanche per

la testa che forse la colpa di tutto ciò era in parte sua. La fronte di Luke era leggermente imperlata di sudore. Probabilmente l'ascensore era fuori servizio, come al solito, e gli era così toccato salire fino al quarto piano a piedi. Non era per nulla cambiato dall'ultima volta che lo aveva incontrato, era sempre stupendo. Era alto, palestrato, aveva la pelle abbronzata (Clara sospettava facesse uso di lampade abbronzanti), gli occhi verdi e dei folti capelli biondi che gli arrivavano poco sotto le orecchie. Li portava quasi sempre tirati verso dietro con del gel. Era simpatico, pieno di vita, solare, sportivo. Non ricordava di averlo mai visto di cattivo umore. Sorrideva sempre e rendeva di buon umore le persone che gli stavano accanto. Non c'era da meravigliarsi che avesse molte pretendenti. Lo aveva visto con moltissime ragazze, ma mai per lunghi periodi. Che lei sapesse, non aveva mai frequentato la stessa ragazza per più di due settimane consecutive. Era arrivata a sospettare in modo maligno che fosse gay e cercasse di nasconderlo. Ma, in fin dei conti, la cosa non la poteva riguardare. Luke aveva vissuto per molti anni in un villaggio sperduto del Giappone. Lei si era spesso interrogata sul perché di tale scelta, senza giungere a una conclusione, eccetto quella che gli piacessero le giapponesi (o i 'giapponesi'). Era rientrato in Italia a ottobre, quindi da soli otto mesi, in occasione del funerale dei genitori di Clara.

A differenza di Luke, Clara non era una di quelle ragazze che tolgono il fiato a prima vista. Era bella, ma trasandata. Aveva i capelli lisci, un po' mossi, e di colore castano chiaro tendente al biondo, portati fin poco sopra le spalle. La sua pelle era bianca e candida e i suoi occhi castani, grandi ma spenti. Era alta e snella. Non aveva un bel carattere: era spesso acida, cinica e nervosa. Perdeva molto facilmente la pazienza. Neanche lei aveva avuto relazioni stabili. A volte frequentava ragazzi e altre volte ragazze e in genere lasciava entrambi dopo quasi un mese. Non aveva ancora deciso se preferisse gli uomini o le donne, ma iniziava a sospettare che le facessero schifo sia gli uni che le altre. Preferiva di gran lunga starsene per i fatti suoi e non rendere conto a nessuno delle sue azioni.

"Clara datti una mossa! Ti avevo detto che saresti dovuta essere pronta per le dodici."

Lei si voltò verso il grande orologio a forma di gatto appeso alle pareti gialle del corridoio. Segnava le dodici e venti.

"Scusa, ma ho appena ricevuto una e-mail" disse con tono indifferente.

"Capirai... ne ricevo così tante al giorno. Neanche le guardo ormai."

"Beh, questa era importante! Comunque, da settembre inizierò un nuovo lavoro."

"Complimenti! Di che si tratta?"

"Mah... qualcosa tipo segretaria. Ma almeno me ne vado in Inghilterra. Cioè, non che l'Inghilterra fosse tra le mie prime scelte... ma meglio di niente."

"Sono contento per te. Ma adesso sbrigati o perderemo il treno."

“D’accordo! Non ti scaldare. Vado solo a prendere i documenti da inviare. Li spedirò da Roma.”

Tornò con un trolley e due borse cariche di roba.

“Da’ le valigie a me!”

“Grazie!” disse lei, trascinando il suo trolley lungo il corridoio fino alla porta d’ingresso e porgendoglielo.

“Certo che vivi in un porcile, bella mia! Dovresti levare tutte queste cianfrusaglie dal pavimento e mettere un po’ di ordine.”

“Non ci devi mica stare tu qui dentro” rispose, mentre chiudeva a chiave la porta.

“Se dovessi mai portare un ragazzo, sono certo che non faresti una bella figura!”

“Cos’è questo?” pensò. *“Un modo educato di chiedermi se sono fidanzata?”* Lo guardò con un’espressione di sfida.

“Chi ti dice che non lo abbia già portato? Comunque il matrimonio non è tra i miei progetti più imminenti e se dovessi portare qui un ragazzo lo farei solo per scoparci, quindi dubito che a lui fregherebbe del disordine e a me del suo parere.”

“Calmati, non c’è bisogno di reagire così... scherzavo. Come mai sei così aggressiva? Hai le tue cose per caso?” Soffocò un risolino.

“Vaffanculo” tagliò corto lei e aprì la porta.

“Ehi, non spegni la TV?”

“Il rumore viene dal piano di sopra. Ai miei educati vicini piace ascoltare la televisione a volume assordante.”

“Immagino quanto possa farti piacere la cosa!”

“Chi se ne frega. Cazzi loro se diventano sordi.”

Clara notò che l’ascensore non era affatto fuori servizio come aveva creduto. “Prendiamo l’ascensore!”

“Oh no! Ti prego! Soffro di claustrofobia!”

Lei gli lanciò uno sguardo minaccioso.

“Non rompere, Luke! Abbiamo le valigie, sono quattro piani e oggi ci saranno almeno trenta gradi all’ombra!”

Malgrado le proteste di Luke, presero l’ascensore, le cui pareti di velluto color porpora accentuarono il senso di malessere che il ragazzo già provava ancor prima di varcarne la soglia. Quando giunsero al piano terra e si aprirono le porte, Luke non fece in tempo a tirare un sospiro di sollievo che trasalì alla vista improvvisa di un vecchio.

“Salve, signor Ricci, come sta?” esclamò Clara, guardandosi intorno. “Non dovrebbe uscire da solo dal suo appartamento.”

L’anziano viveva ormai da tempo immemorabile al primo piano insieme a una badante. Soffriva di demenza senile e spesso delirava. Rimase fermo davanti a loro, tremava e balbettava qualcosa.

“N-n-non d-d-dovresti…”

“Senta, mi scusi…” intervenne Luke. “Noi dovremmo passare. Andiamo un po’ di fretta e…”

“N-n-non do-dovresti a-a-andarci…”

“Signor Ricci, sono io, Clara. Si ricorda di me? Dov’è Natasha?”

Nonostante i vestiti larghi, si notava benissimo che ormai il signor Ricci era ridotto a uno scheletro. Tremava e gli usciva bava dalla bocca.

“Clara dobbiamo muoverci!” Luke era spazientito adesso. Fortunatamente comparve Natasha, la badante russa.

“Oh! Ecco dov’era! Scusa! Ora io porto di sopra.”

“Di niente, Natasha. Ma la prossima volta stai più attenta a non perderlo di vista.”

“Io lavo vetri, lui andato via e non dire niente a me, ma ora io stare più attenta, tengo porta chiusa!”

Mentre Natasha lo riportava al suo appartamento, Clara si fermò a guardare il modo in cui strascicava i piedi nelle vecchie pantofole grigie contro i gradini di legno. Udì il vecchio sussurrare qualcosa alla badante: “Non d-dovrebbe andare l-l-laggiù.”

“Starà parlando di noi? Che si riferisca all’Egitto? Beh, ormai chi lo dice a Luke? Se dovessi rinunciare al viaggio a causa dei deliri di un vecchio pazzo e con un piede già nella fossa, lui non me lo perdonerebbe mai. Povero signor Ricci, anzi, poveri noi, povera umanità sofferente, destinata a un’ingloriosa fine. Tutto quest’affanno per cosa poi, se questo è ciò che ci aspetta?”

“Clara? Vuoi venire o preferisci rimanere qui impalata a fissare il vecchio?”

“Vengo!” rispose, cercando di mettere da parte i cattivi pensieri, sempre più frequenti ormai. I due uscirono dal portone e salirono sulla Mercedes color argento di Luke, parcheggiata proprio di fronte all’edificio. Lui si sedette al volante e finalmente partirono per la stazione.

CAPITOLO 3

Un uomo la cui età doveva aggirarsi intorno ai sessant’anni aveva appena lasciato l’ospedale, dopo essersi sottoposto ad alcuni esami. Portava i capelli lunghi fino alle spalle, folti e neri. I suoi occhi, privi di qualsiasi emozione, erano dello stesso colore dei capelli. Il volto era ricoperto da una barba lunga qualche millimetro, scura e ispida. Indossava un vestito elegante, con pantaloni neri, giacca e cravatta. Era alto e magro e si muoveva con portamento fiero ed eretto. Nonostante l’età, continuava a essere un

uomo affascinante. Stava attraversando la strada quando sentì squillare il cellulare. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni e lo estrasse. Il numero che lampeggiava sullo schermo non era certamente un numero italiano. Lui sapeva di chi si trattava e non aveva alcuna voglia di rispondere. Rimise il cellulare nella tasca e cercò di ignorarlo.

Si accese una sigaretta ed entrò in un bar, ignorando di proposito il cartello che indicava il divieto di fumare. Riteneva che la sua posizione sociale e i suoi soldi legittimassero ogni sua trasgressione. Ordinò un doppio espresso, che gli fu servito da una cameriera straniera, forse rumena, molto giovane. Lei lo guardò con aria di rimprovero, ma senza dire nulla. L'uomo consumò il caffè al bancone e se ne andò.

Quando fu di nuovo in strada il cellulare ricominciò a squillare. Prese l'apparecchio. Di nuovo quel dannato numero americano. Questa volta decise di rispondere. Gettò il mozzicone della sigaretta per terra e poggiò il cellulare all'orecchio.

"Chi parla?" Il suo tono era sdegnoso.

Chiunque fosse dall'altra parte, esitò qualche istante. L'uomo stava per riattaccare quando una voce, debole, parlò.

"Salve Randall. Sono io, Javiér."

L'uomo sbuffò, infastidito. "Cosa diavolo vuoi, adesso?"

"Lei è morta."

Randall non parve affatto turbato dalla notizia. "E cosa vuoi che me ne importi?"

"Penso che Luke dovrebbe saperlo. Anzi, mi piacerebbe parlargli."

"Vai a farti fottere."

"I funerali si terranno tra quattro giorni, sono riuscito a farli posticipare, proprio per lui. Se è rimasto un briciolo di umanità nel tuo cuore, glielo dirai."

Randall si mise a ridere.

"È un gran peccato allora che tu non abbia il suo numero, perché io non gli dirò proprio nulla." Riattaccò senza aspettare la risposta e spense il cellulare.

CAPITOLO 4

Luke sospirò. Aveva viaggiato molto nella sua vita, eppure non si era mai abituato alle lunghe attese. Erano le due del pomeriggio e il treno, che sarebbe dovuto arrivare già da un'ora, viaggiava con grosso ritardo. I due cugini erano seduti su una panchina di legno, di colore scuro, consumata ormai dal trascorrere del tempo, dagli agenti atmosferici e da ragazzi che non avevano di meglio da fare se non divertirsi a distruggere qualsiasi cosa incontrassero sul loro cammino. L'aria era calda, soffiava un

venticello leggero. Il cielo era terso, limpido, senza l'ombra di una nuvola. Il sole, alto, illuminava la folta vegetazione che cresceva lungo i binari, facendola risplendere. Ogni foglia, ogni fiore, ogni stelo, ogni albero, sembrava danzare in quella luce. Non c'era alcun suono se non quello del frusciare del vento tra le foglie. In lontananza era possibile vedere il mare, blu e immobile. Clara non aveva mai creduto nel Dio di cui amavano riempirsi la bocca i preti, ma era certa che esistesse una forza benefica e luminosa di cui vibrava tutto l'Universo, e le sembrava di poterla scorgere in quel preciso istante, in quel paesaggio. Ma le sue riflessioni furono bruscamente interrotte.

"Che palle... Clara, ci sei? A che diavolo stai pensando?" Il volto di Luke era insofferente.

Clara stava pensando che erano davvero poche le persone in grado di comprendere la bellezza della creazione e udirne il suo canto, e che certamente suo cugino non rientrava tra queste. Lo guardò senza dire nulla.

"Non capisco come tu faccia a startene seduta tanto tranquilla, con questo caldo, ad aspettare un treno che non arriva."

"Se mi lamentassi, pensi che il treno arriverebbe prima?"

Luke sbuffò.

"Vedo che tutt'a un tratto sei diventata saggia." Lanciò uno sguardo in direzione del tabacchino non molto distante. Vide un uomo sulla cinquantina con un cappello da cowboy comprare un pacchetto di Marlboro. Per un attimo fu tentato a comprarne uno anche lui. *"No. Non posso ricaderci di nuovo."*

"Sai cosa potremmo fare per ingannare il tempo?"

Lui si voltò, incuriosito. "Dimmi!"

"Ricordi il gioco che facevamo da piccoli? Potremmo raccontarci a turno una storia."

Durante l'infanzia, uno dei giochi preferiti da Clara e Luke era quello di inventare delle storie e raccontarsele a vicenda.

Luke sorrise. "Io non ho più molta fantasia. Ma se a te va di raccontarne una, ben venga." *"Almeno smetto di pensare al fumo… o a qualcosa di peggio ancora!"*

"D'accordo! Vediamo... ok, ti racconterò la favola di Luce."

La Favola di Luce

Luce era una principessa e viveva in un luogo meraviglioso. Era la figlia di un re e di una regina. Nel suo regno tutto era perfetto e luminoso. Non vi era dolore, sofferenza, ingiustizia, fame, guerra… e, soprattutto, non vi era morte. Luce aveva trascorso un'infanzia invidiabile. L'amore dei suoi genitori si riversava costantemente su di lei e non le era mai mancato nulla. Nel suo regno non bisognava certo lavorare per ottenere qualcosa. Tutto cresceva spontaneamente dalla terra. Il sole splendeva

sempre alto nel cielo. Il loro palazzo era circondato da una vegetazione folta e rigogliosa.

Purtroppo, mano a mano che la principessa cresceva, i suoi genitori si resero conto che Luce non riusciva a vedere la bellezza che la circondava. Dava tutto per scontato, non si rendeva conto di quale grande fortuna avesse avuto. Era come inconsapevole della propria felicità, dello stato privilegiato in cui si trovava. Aveva tutto, eppure le sembrava di non avere nulla ed era spesso annoiata e malinconica.

Fu proprio per questo che un giorno re e regina presero la decisione più difficile della loro vita. Amavano la loro unica figlia più di ogni altra cosa al mondo. Ma sapevano che, per il suo bene, avrebbero dovuto farle del male. Così decisero di mandarla via dal palazzo e farla vivere nel mondo dei mortali, sperando che questo avrebbe potuto risvegliare in lei, un giorno, la coscienza assopita.

La ragazza pianse, protestò, non riusciva a capire il perché di quella decisione. Iniziò a pensare che i suoi genitori adorati avessero smesso di amarla. Questi, tuttavia, furono irremovibili. Le chiesero comunque un favore, ovvero, di promettere che, durante la sua permanenza nel mondo dei mortali, non avrebbe mai dimenticato loro e il mondo stupendo dal quale proveniva. Le dissero di tenere sempre a mente che le sue origini erano divine. La ragazza promise, senza comprendere però il senso di quella promessa.

Una volta arrivata nel mondo dei mortali, si sentì pervadere dall'orrore. Lì tutto era in disfacimento. La natura era inquinata, morente. Il mare era sporco. Il cielo offuscato da nubi di fumo nero. Vi erano rumori molesti ovunque e l'aria sapeva di bruciato. Le persone piangevano, soffrivano, si odiavano, morivano. Sentiva freddo e fame. Avrebbe preferito tornare indietro.

Eppure, col passare del tempo, Luce iniziò ad abituarsi a quel mondo così oscuro. Ogni giorno il suo vero mondo celeste le appariva sempre più lontano. Cominciò a pensare di averlo immaginato o di averlo solo sognato. La banalità e la mediocrità che pervadevano il mondo dei mortali divennero per lei l'unica realtà plausibile, qualcosa di accettabile. Aveva completamente dimenticato le meraviglie del suo regno: l'amore, la bellezza, la natura lussureggiante, il cielo limpido, i colori accesi, l'aria profumata, il canto degli uccelli.

Luce iniziò a vivere una vita priva di senso, senza scopo. Come tutte le altre persone laggiù, cominciò a comportarsi come un automa. Inseguiva il piacere dei sensi e agiva per impulso, senza preoccuparsi delle conseguenze di ogni sua azione. Viveva senza pensare che un giorno la morte sarebbe arrivata anche per lei, e così sprecava il suo tempo nella sfrenata ricerca di cose vane e futili che, una volta morta, avrebbe perso in ogni caso. Sperimentò ogni eccesso: droga, sesso, alcol, fumo. Svendette il suo corpo e ne abusò come se neanche le appartenesse.

Ma fu proprio quando non sarebbe potuta cadere più in basso, che iniziò a svegliarsi. Riprese a poco a poco coscienza di sé, del suo essere. Con le sue sole forze riuscì a rialzarsi in piedi. All'inizio fu dura: in quel mondo dai colori offuscati, tutto sembrava voler ostacolare la sua risalita. Ma Luce era ormai determinata a seguire la sua via. E niente avrebbe potuto fuorviarla. Sulla terra, cominciò a notare piccoli indizi che le fecero tornare alla memoria il suo antico regno. A volte fissava il sole tramontare sul mare. Era come se nel mondo delle tenebre si creasse talvolta uno squarcio che lasciava trapelare la sconfinata bellezza del suo vero regno. Bastava a volte sedere su una distesa verde e contemplare l'acqua di un ruscello scorrere vivace tra le rocce per avere la conferma che il mondo dei mortali altro non era che un velo, con il solo scopo di celare una dimensione superiore agli occhi di chi non era ancora pronto per tale realtà.

Luce aveva allora vinto ogni paura. Nulla poteva più scuoterla o agitarla. Adesso, quando chiudeva gli occhi, non c'erano più tenebre per lei, ma riusciva di nuovo a vedere la luce folgorante del suo mondo. Trascorse il resto della sua vita in modo tranquillo, mantenendo sempre il giusto equilibrio tra gli eccessi. Coltivò nel suo animo l'amore per tutti gli esseri viventi e non dimenticò più che, dentro di lei, brillava una scintilla divina.

Quando giunse l'ora della sua morte, non aveva alcun rimpianto né rimorso. Era perfettamente in pace con se stessa e con il mondo. La Morte non la spaventava perché, a differenza di molte persone laggiù, lei era 'sveglia'. Chiuse gli occhi in quel mondo per riaprirli l'istante dopo nel suo regno luminoso, dove i suoi cari genitori la ricoprirono di baci e abbracci. Ora sì che era in grado di vedere la bellezza e la perfezione del suo regno. Durante il suo viaggio nelle tenebre aveva conquistato la ragione, l'intelligenza e la volontà. E grazie a queste adesso poteva veramente godere appieno e fino in fondo di tutte le meraviglie che la circondavano.

"Fine della storia" concluse Clara.

"Vedo che anche tu sei a corto di fantasia. Non avrò passato molto tempo sui libri, ma un'infarinatura generale di filosofia ce l'ho... e in più conosco la dottrina buddista."

"Ma che bravo... e io che pensavo stessi ancora imparando a leggere e scrivere."

"Stronza."

"Beh, ammetti almeno che ho mescolato il tutto con somma maestria!"

"Come no? Con somma furbizia…" Rise, poi d'un tratto si fece serio. "Pensi che sia vero? Cioè, pensi che ci sarà davvero un'altra vita dopo la morte? E che sia migliore di questa?"

"Beh, che sia peggiore la vedo dura..." Ridacchiò. "Comunque sì. Penso sia molto probabile."

“Pensi che i tuoi genitori siano finiti là?”

Clara si rabbuiò. Rimase un momento in silenzio, poi disse: “Lo spero...”

“Scusa, forse non avrei dovuto dirlo.” Luke sorrise, ma il suo sguardo era diventato malinconico. Era fisicamente lì, con lei, ma i suoi occhi sembravano guardare altrove.

“Non fa niente, ormai è andata così.”

Una voce gracchiante annunciò dagli altoparlanti che il treno diretto a Roma era in arrivo al binario 3, ‘allontanarsi dalla linea gialla’.

“Beh, almeno l’attesa è giunta al termine” disse Clara, per rompere il silenzio che era calato fra di loro.

Si alzarono dalla panchina, presero i bagagli e osservarono il treno arrivare.

CAPITOLO 5

Nel frattempo, molto lontano dal luogo in cui si trovavano Clara e Luke, una bellissima donna dai lineamenti aristocratici sedeva su un divano di pelle nera in una stanza che sembrava essere un ufficio. Era giovane, ma era difficile determinarne l’età. Avrebbe potuto avere dai venti ai trent’anni. Stava fumando una sigaretta attraverso un bocchino d’argento. Portava dei larghi occhiali da sole scuri che coprivano completamente i suoi occhi. I capelli, lisci e di colore castano scuro, erano raccolti in uno chignon ma qualche ciocca le ricadeva davanti a incorniciarle il viso. Il rossetto rendeva le sue labbra carnose dello stesso colore del sangue. Indossava un vestito a tubino nero e delle scarpe col tacco molto alto dello stesso colore.

“Tu dici che risponderà?”

“Sono sicuro che lo farà.”

Dietro una scrivania sedeva un uomo che dimostrava una quarantina d’anni. Il suo aspetto strideva con l’eleganza della donna. I suoi capelli, neri con delle meches bionde, erano rasati ai lati e portati a cresta al centro. Gli occhi dell’uomo erano azzurri e freddi come ghiaccio. Portava un piercing ad anello al naso e altri piercing ai lobi dell’orecchio. Sulle gote si poteva notare la ricrescita di una barba ispida. Indossava un gilet scuro e in parte strappato, sotto il quale portava una maglia di cotone bianca a maniche corte. Le sue braccia erano ricoperte da tatuaggi raffiguranti croci, serpenti e scene che sembravano tratte da qualche libro sacro. Aveva addosso dei jeans neri e dei robusti stivali scamosciati che portava slacciati. Sembrava più un abbigliamento heavy metal e stonava fortemente con l’arredamento austero del luogo in cui si trovava.

L’uomo stava guardando lo schermo illuminato di un computer. Una luce flebile trapelava dalle tende scure e spesse che coprivano l’unica finestra dell’ufficio.

“Ormai rispondono assai di rado” disse la donna con rassegnazione, aspirando del fumo dalla sua sigaretta e soffiandolo via poco dopo.

“La gente del luogo inizia a sospettare, e le voci girano in fretta, mia dolce Lilith.”

“Questo è un guaio, Keith. Bisogna trovare una soluzione.”

Keith si alzò dalla scrivania e raggiunse Lilith sul divano.

“Vedrai che le cose andranno meglio. Abbi fede. Questa volta accetterà. Ho impiegato mesi per scovarla, ma sono sicuro che lei è quella giusta.” Keith poggiò una mano sul seno di lei. “Mi aspetto una lauta ricompensa per questo.”

Lilith mise la sua mano sulla patta dei pantaloni di lui e iniziò a strofinare.

“Oh, certo che l’avrai. Ma solo dopo che lei avrà accettato.” Con queste parole la donna si alzò lasciando Keith insoddisfatto. Spense la sigaretta nel posacenere situato sopra la scrivania e si avviò versò la porta dell’ufficio.

“Appena avrai conferma, chiamami pure. Ti darò ciò che meriti.”

“Cara Lilith, vedrai che non dovrai aspettare molto.”

“Me lo auguro” disse freddamente uscendo dalla stanza.

CAPITOLO 6

Erano già trascorse tre ore da quando Luke e Clara erano saliti sul treno. Clara guardava dal finestrino pensierosa. Luke giocava con il suo iPhone. Di fronte a loro sedeva una madre con un bambino che non aveva aperto bocca durante tutto il tragitto. Clara guardò l’orologio che portava al polso. Con sommo rammarico constatò che ci sarebbero volute altre tre ore per arrivare alla stazione Termini. Si girò alla sua sinistra, verso Luke, il quale era talmente assorto nel gioco da non essersi nemmeno reso conto della bella ragazza dagli occhi castani che lo fissava ormai da ore, lanciandogli sguardi inequivocabili. Clara continuava a convincersi che suo cugino fosse gay.

“Ehi, Luke?”

“Mmm…”

“È il tuo turno adesso. Raccontami una storia.”

“Non ora, ti prego. Mi manca poco per completare il livello.”

“Non posso credere che abbia davvero trent’anni...” pensò Clara, sbuffando. “Sei ridicolo. Non ti sei nemmeno accorto che quella ragazza con i capelli neri ti sta mangiando con gli occhi!”

“Chi?!” chiese Luke, senza nemmeno alzare lo sguardo dall’iPhone.

“Niente, lascia stare. Continua pure a rincretinirti il cervello, tanto non ti serve a molto.”

“Sei solo arrabbiata perché il tuo smartphone si è rotto!” disse lui con tono canzonatorio.

“Oh, sì certo, non sai che dramma, penso che per questo non dormirò due notti.”

La donna sulla quarantina che sedeva di fronte a loro all’improvviso si alzò in piedi. “Scusate se vi interrompo. Devo chiedervi un favore. Sareste così gentili da dare un’occhiata a Guido finché non torno? Devo andare un attimo in bagno e davvero non resisto più!”

Clara sollevò lo sguardo verso i suoi occhi grigi e cupi. Spesso le capitava di notare come tutti gli esseri umani, superata una certa età, tendessero alla depressione. Nascevano, crescevano, studiavano, si illudevano che nella vita avrebbero fatto grandi cose… poi si sposavano, sfornavano un paio di marmocchi e da qui in avanti aveva inizio quella che lei ormai chiamava ‘l’età della disillusione’, quando ci si rendeva conto che era ormai troppo tardi per realizzare quei sogni che in gioventù erano sembrati così vicini. Quando i figli crescono e se ne vanno, gli uomini sono costretti a guardare in faccia il vuoto delle loro vite e il fallimento sia sul piano sociale che su quello intellettuale. Certo, non per tutti le cose dovevano andare necessariamente in quel modo, ma la cosa era abbastanza frequente. Clara si sentiva già abbastanza disillusa e depressa a soli ventott’anni.

“Certo, si figuri! Vada pure. Gli darò un’occhiata io, mentre mio cugino qui continuerà a fissare il suo videogioco.”

“Ma vaff…!” Luke si distrasse un attimo dal gioco, irritato, poi sorrise alla donna con evidente imbarazzo.

La donna non sembrò farci caso.

“Grazie, gentilissima! Torno subito.”

Il ragazzino, dai capelli scuri e dagli occhi dello stesso colore grigio cupo della madre, sedeva di fronte a Clara, dal lato del finestrino, e sembrava fissare un punto indefinito nello spazio.

“Quindi ti chiami Guido? Bel nome! Quanti anni hai?” Data l’apatia di Luke, Clara sperava di poter scambiare quattro chiacchiere con qualcun altro. Ma rimase delusa. Il bambino non le rispose. *“Fantastico!”* pensò. *“Questo moccioso è caduto in depressione prima del tempo.”*

“Lo vedi che neanche lui ha voglia di chiacchierare?!” rise Luke.

“Torna a giocare con il cellulare e non rompere!”

Clara dedusse che Guido dovesse avere qualche problema. Così rimase in silenzio e guardò fuori dal finestrino anche lei, con aria imbronciata.

Pochi istanti dopo, il bambino mormorò qualcosa.

“Non devi andare lì.”

“Cosa?” Clara lo fissò, aspettando, ma il bambino non disse nulla. “Scusa, puoi ripetere per favore?”

Ancora niente.

“Guido, puoi ripetere quello che hai detto prima? Ti prego!”

Luke si decise finalmente a mettere da parte l’iPhone.

“Clara, che succede?”

“Ha detto: ‘non devi andare lì’! Luke, è già il secondo! Anche il signor Ricci prima aveva balbettato qualcosa di simile!”

“Ehi, calmati! Stai urlando. E comunque io non ho sentito nulla!”

“Certo! Stavi giocando a quel gioco idiota! Luke, e se fossero dei segni? Forse non dobbiamo partire per l’Egitto!”

Luke scoppiò a ridere.

“Ma sei scema?! Cosa c’entra ora l’Egitto?! E abbassa la voce. Ci stanno guardando tutti.”

Nel frattempo ritornò la madre del bambino.

“Scusate l’attesa. Ma… è successo qualcosa?”

Clara e Luke si guardarono un momento negli occhi. Fu Clara a risponderle: “Signora, suo figlio ha detto qualcosa a proposito del nostro viaggio, ma poi non ha più voluto dare ulteriori spiegazioni.”

La donna guardò suo figlio, che continuava a fissare il vuoto.

“Signorina, io non capisco quello che mi sta dicendo. Si sarà sicuramente sbagliata perché mio figlio è muto dalla nascita.”

Clara rimase in silenzio. Avrebbe voluto arrabbiarsi, ma si trattenne.

“Visto, Clara? Avrai sentito male” intervenne Luke.

Lei lanciò uno sguardo pieno d’ira al cugino e a denti stretti disse: “Io non ho sentito male!” senza che la donna potesse udirla.

Lui si strinse nelle spalle, come a dire: ‘lascia perdere, ormai è andata’.

La bella ragazza dai capelli neri e dagli occhi castani che da ore fissava Luke, senza alcun risultato, si decise finalmente a fare il primo passo. Indossava un vestito rosso acceso, scollato sul davanti, stretto e lungo fin poco sopra le ginocchia.

“Ragazzi, posso aiutarvi in qualche modo?”

Luke si voltò verso di lei con aria infastidita.

“Ma no tranquilla! Abbiamo risolto! Mia cugina è stanca per il viaggio e ha avuto un’allucinazione!”

“Sì, certo, un’allucinazione” disse infastidita Clara.

“Comunque io mi chiamo Esmeralda, piacere!”

“Piacere, io sono Luke. E la ragazza strampalata che vedi al mio fianco è mia cugina Clara.”

“Ciao Esmeralda. Io sono Clara e non dare ascolto a questo idiota, è fatto così, da piccolo ha battuto la testa contro il muro. Ma noi gli vogliamo bene lo stesso!”

Esmeralda sorrise, un po’ imbarazzata.

“Se vi va, i due posti di fronte al mio sono liberi. Potete sedervi con me, così chiacchieriamo un po’ fino a Roma.”

“Oh, non ce n’è davvero bisogno, grazie…” disse Luke, seccato dal fatto che, se avesse accettato l’invito, avrebbe dovuto smettere di giocare e intrattenere una conversazione.

“E invece sì!” esclamò Clara. “Ci sediamo con te volentieri!”

Si girò verso il cugino e bisbigliò: “Io non mi siedo di nuovo vicino a quei due. Il bambino mi dà i brividi!”

CAPITOLO 7

“Posso domandarvi dove state andando?”

“Roma” rispose distrattamente Luke.

Clara era meravigliata dall’atteggiamento del cugino. Aveva davanti una ragazza meravigliosa: pelle abbronzata, capelli scuri e ondulati, occhi grandi, a mandorla e di colore castano scuro. Eppure, lui sembrava addirittura seccato dalla situazione. *“Sarà nervoso perché ora non può più giocare con l’iPhone!”* pensò Clara e se la rise.

“Passeremo dei giorni lì, per poi partire per Il Cairo” aggiunse, per non essere scortese. “Abbiamo deciso di trascorrere qualche settimana in Egitto! O meglio, mio cugino mi ha convinta a fare questo viaggio. Lui adora visitare posti nuovi, scoprire nuove culture, ampliare i propri orizzonti. A me piace pure, teoricamente, ma sono un po’ pigra e, se non mi spinge qualcuno a varcare la soglia di casa, non prendo mai l’iniziativa.”

“Beati voi! Io sono nata in Spagna, ma vivo e lavoro ormai da cinque anni a Milano. Mi sono trasferita in Italia quando avevo quindici anni e da allora lavoro come modella e giro vari spot pubblicitari.”

“E come mai ti trovavi nel Sud Italia?” chiese Luke, mantenendo un tono diffidente.

“Dovevo scattare delle foto su alcune spiagge. Ora sto andando a Roma a trovare il mio ragazzo, Christopher. Starò lì per quattro o cinque giorni e poi tornerò a Milano.”

“Il tuo ragazzo lavora pure nel mondo dello spettacolo?” chiese Clara.

“No. Lui dipinge, è un artista! Anche se gli affari ultimamente non gli vanno molto bene.”

A Luke il ragazzo di Esmeralda già faceva antipatia. Non gli erano mai piaciuti gli ‘artisti’, e aveva le sue buone ragioni.

“Come mai vive a Roma e non con te a Milano?”

“Beh, lui ha la casa a Roma, è nato lì. In genere sta con me a Milano, viviamo nel mio appartamento. Ma ora sta organizzando una mostra che si terrà nella capitale, e così rimarrà per un po’ lì.”

“Dev’essere una vita frenetica, la vostra” disse Clara, pensierosa.

“Tu che fai nella vita, Clara?”

A Clara non piaceva molto parlare di sé.

“Beh… finora non molto, cioè, ho studiato. Ho fatto qualche lavoretto ogni tanto, più che altro babysitting e ho anche lavorato come cameriera. Sai, cercavo di aiutare i miei con le spese. Comunque da settembre inizierò un nuovo lavoro. In Inghilterra.”

“Wow, che bello!” disse Esmeralda, con finto entusiasmo. “E tu Luke, di che ti occupi?”

“Io? Oh, sì certo. Lavoro nel settore chimico: trasformo aria in anidride carbonica. Sono anche io impegnatissimo. È un lavoro frenetico il mio, che mi tiene occupato ventiquattro ore su ventiquattro.”

Clara lo guardò con un’espressione di rimprovero, anche se un po’ le veniva da ridere. Non capiva perché Luke fosse tanto scontroso. In genere era lei quella scorbutica e asociale. Ma Esmeralda non sembrava aver afferrato la battuta. Li guardava confusa. Clara ne dedusse che non doveva brillare certo per intelligenza. Ma continuò a essere gentile.

“Mio cugino voleva dire che è uno studente di chimica!” mentì Clara. “Adora la scienza.”

“Sì, infatti! È la mia passione!” continuò lui, con aria spavalda.

“Ah! Interessante. E come mai avete deciso di andare in Egitto insieme?” Esmeralda preferì cambiare argomento.

“Luke pensava dovessi svagarmi un po’.”

“Svagarti da cosa?”

Adesso Clara iniziava a stufarsi.

“I miei genitori sono morti lo scorso ottobre.”

“Cavolo! Mi dispiace! Posso chiederti come è successo?”

Il tono di Clara era diventato freddo e il suo sguardo inespressivo. Aveva raccontato quella storia così tante volte che aveva finito con l’impararla a memoria e ripeterla in maniera meccanica, senza provare più nulla.

“Incidente d’auto. Stavano viaggiando su una strada statale quando hanno svoltato a sinistra per immettersi in una strada secondaria. Purtroppo in quello stesso momento un’altra auto si trovava sulla corsia di fianco, decisa a sorpassarli. L’autista non si era accorto della freccia e aveva ignorato il divieto di sorpasso su quel tratto di strada. Andava così veloce che ha tranciato in due l’auto dei miei genitori, che sono morti sul colpo. Il pirata della strada è vivo e vegeto. Ironia del destino… sconterà qualche anno di galera e poi via, di nuovo a piede libero.”

Esmeralda non si aspettava quel resoconto così dettagliato. Si sentì in imbarazzo, non sapeva che dire.

“È una storia terribile, mi dispiace davvero”

Clara si strinse nelle spalle con aria rassegnata. Sapeva benissimo che all’estranea non poteva interessare di meno del suo dolore. Li aveva avvicinati probabilmente per flirtare con suo cugino. Ma Luke non sembrava interessato a lei: guardava fuori dal finestrino con aria irritata. Clara pensò che era proprio patetico flirtare con qualcuno che non dimostrava alcun interesse. Lei non lo avrebbe mai fatto.

Ci fu qualche minuto di silenzio, interrotto poi da Esmeralda.

“Ragazzi, che ne dite di incontrarci uno di questi giorni a Roma?! Potremmo cenare insieme a casa di Christopher, abita in una villa stupenda, i suoi genitori erano persone molto ricche!”

Clara e Luke si guardarono negli occhi, un po’ perplessi. Quella ragazza non li conosceva nemmeno e li invitava a casa del fidanzato.

“Vi prego! Sono gli unici giorni liberi che ho, mi farebbe piacere trascorrerli in compagnia. Io e Chris siamo sempre soli… purtroppo il mio lavoro mi impedisce di coltivare le amicizie.”

“Io e mia cugina rimarremo a Roma solo per pochi giorni. Non mi sembra il caso” intervenne Luke, ormai visibilmente spazientito.

Clara vide gli occhi della ragazza incupirsi.

“Vi prego… prometto che preparerò una cena deliziosa.”

“Va bene” finì col dire Clara. Aveva pensato che in fin dei conti, in quel modo, avrebbe risparmiato i soldi della cena. Luke le lanciò uno sguardo con il quale, se avesse potuto, l’avrebbe fulminata. ‘Ma che diavolo ti salta in testa?!’ sembrava volerle dire.

“Oh! Grazie! Grazie mille! Sono così contenta!” Esmeralda strinse le braccia in un gesto di gioia e fu allora che Clara notò distrattamente una specie di livido sul seno sinistro della ragazza. Non gli diede troppo peso sul momento.

CAPITOLO 8

Keith era impaziente. Quanto tempo avrebbero potuto impiegare quei documenti ad arrivare? E perché la ragazza non aveva ancora risposto alla sua e-mail? Gli sovvenne che in effetti non le aveva chiesto in maniera esplicita di confermare la ricezione. Al diavolo. Era Lilith che in genere si occupava delle assunzioni. Seccato dalla situazione, effettuò l'accesso alla casella di posta elettronica e inviò un'altra e-mail. Sapeva che Lilith lo avrebbe criticato per la sua mancanza di professionalità. Ma aveva fretta. E fame. Lilith non era lì in quel momento e Keith era abbastanza certo di poter schermare la sua mente per proteggerne i pensieri. Se lei lo avesse scoperto comunque, allora questo avrebbe significato che Keith aveva sottovalutato i suoi poteri.

Guardò il grosso orologio d'oro che portava al polso. Erano già le tre del pomeriggio. Era stanco, ma soprattutto 'affamato'. Da quanto tempo era che non mangiava? O meglio, che non mangiavano? Non riusciva a ricordarlo. Ma di quei tempi il 'cibo' scarseggiava e Lilith non avrebbe permesso a nessuno di loro di toccare le 'provviste' finché non avesse ricevuto almeno una risposta affermativa.

Tutt'a un tratto sentì bussare alla porta. Per un momento ebbe il terrore che si trattasse di Lilith, che già lo avesse scoperto. Ma poi si disse che lei non avrebbe certo perso tempo a bussare.

"Sì, avanti!"

"Ti disturbo, Keith?" Era solo Darren, Darren Williams, uno dei vari 'impiegati' della *Pendle* che, tra i vari compiti, si occupava di dare qualche lezione di matematica di tanto in tanto. Avrà avuto suppergiù trentun anni. Capelli a spazzola biondi e occhi castano chiaro. Pelle chiara. Corpo esile e molto alto. Indossava degli occhiali da vista con le lenti di forma arrotondata e una giacca sportiva di lana marrone con sotto una camicia bianca e dei jeans di un azzurro sbiadito. A una prima occhiata, lo si sarebbe giudicato un tipo dolce e romantico. Ovviamente Keith sapeva vedere ben oltre le apparenze.

"Cosa c'è, Darren?"

"In giro si dice che forse hai trovato qualcuno…"

E così la voce già stava girando. D'ora in avanti sarebbe stato meglio per lui se avesse prestato più attenzione a schermare i suoi pensieri. Poteva accettare che Lilith riuscisse a leggerlo come un libro aperto. Ma non gli altri.

"Tutto a posto, Keith?"

"Sì, scusa. È stata Lilith a dirvelo?"

"Certo che no. Ma sai com'è…"

“Non c’è ancora nulla di certo. Ma ci sono buone possibilità che accetti. Dall’annuncio che aveva messo su Internet, sembrava davvero desiderosa di trovare un qualsiasi lavoro.” Fece una pausa. “Comunque penso che sarai tu a occupartene.”

Darren storse il muso. “Sarebbe stato meglio un uomo questa volta. Lo sai che con le donne è tutto più complicato.”

“Penso che sarebbe già un miracolo se decidesse di accettare. Adesso ti lamenti pure del sesso?”

“No, hai ragione. Piuttosto, si può sapere a quando la nostra prossima ‘cena’?”

“Non appena la ragazza avrà dato conferma, festeggeremo alla grande, ne sono certo.”

“Bene. Spero che le notizie positive non tardino ad arrivare, allora. Ci si vede, Keith.”

Darren uscì dall’ufficio richiudendo la porta dietro di sé e Keith abbozzò un cenno con la mano, pensando: *“Arrivederci, idiota!”*

CAPITOLO 9

Il treno giunse a destinazione. Esmeralda diede a Clara il suo numero di telefono e l’indirizzo di Christopher.

“Allora ci vediamo domani sera alle sette! Siete allergici a qualche sostanza o c’è qualcosa che non mangiate?”

“Io mangio di tutto” mentì Clara. Quando aveva sedici anni, aveva sofferto di anoressia e ancora aveva qualche problema con il cibo, ma lo stava superando a poco a poco. Si costringeva giornalmente a mangiare a sufficienza.

“E tu, Luke?”

“Io non mangio carne, non la sopporto.” Luke pensava di convincere Clara a non presentarsi all’appuntamento. Non gli andava affatto di andare a mangiare a casa di quell’estranea, né tantomeno di conoscere il suo ragazzo artista.

Esmeralda prese un taxi e se ne andò. Osservarono per qualche istante l’auto che si immetteva lentamente nel traffico romano. Dopodiché si diressero alla metro. Dovevano arrivare alla stazione Barberini, dove si trovava l’albergo che avevano prenotato.

La metro non impiegò molto ad arrivare ma, come al solito, era stracolma di gente. La cosa contribuì ad aumentare il nervosismo di Luke. Una ragazza con i capelli tinti

di blu e una quantità impressionante di piercing e tatuaggi gli fece l'occhiolino. Luke sorrise imbarazzato, mentre Clara trattenne una risata.

Quando scesero dal treno, Clara posò lo sguardo su un barbone seduto per terra: doveva essere cieco dal momento che aveva gli occhi bendati. Tremava sotto le coperte lerce. La gente gli passava davanti come se neanche esistesse. Clara si avvicinò e gettò qualche spicciolo nella sua ciotola dell'elemosina. Stava per allontanarsi quando il barbone la richiamò.

"Ehi ragazzina, avvicinati un momento."

Clara era sconcertata, ma fece come le aveva detto l'uomo ricoperto di stracci.

"Sei una ragazza strana, ma buona. È dura dare cattive notizie, ma devi stare in guardia, potresti presto trovarti in una situazione di pericolo."

Lei rimase immobile, un po' scettica.

"Come fa a sapere che sono una ragazza se è cieco?"

"Ho sentito il tuo profumo, non si direbbe un profumo da uomo."

"Ah..."

Anche Luke questa volta parve un po' turbato, o forse era solo stanco.

"Non starà dicendo anche lei che non dobbiamo partire per l'Egitto?!"

"Oh, no. A cosa servirebbe? Nessuno sfugge al destino. Ma si può fare comunque attenzione."

Clara si sentiva davvero a pezzi.

"Mi scusi, non è che sarebbe tanto gentile da darmi maggiori delucidazioni? Non capisco il senso di una previsione fatta a metà!"

"Tieni a mente questo nome e non lo dimenticare: Hope. Lei è la luce che rischiara le tenebre. Altro non riesco a vedere."

"Hope? La speranza? Tutto qui?" esclamò delusa.

"Dai Clara. Andiamocene. Stiamo perdendo solo tempo. Questo è fuori di testa."

I due si allontanarono a passi svelti. Il barbone sorrise mentre li sentì andare via.

Fuori il cielo era scuro e pioveva a dirotto. Era quasi ora di cena ma nessuno di loro avvertiva molta fame in quel momento. Si incamminarono verso l'albergo, trascinando le loro valigie lungo le strade bagnate. La pioggia, anziché infastidirli, sembrò lavare via dalle loro menti tutte le stranezze di quella giornata. Arrivati in albergo, si sentirono meglio. Avevano preso una stanza doppia con due lettini separati. Le pareti erano arancioni e comunicavano dolci sensazioni di calore. Vi erano appesi quadri raffiguranti paesaggi campestri. La moquette di colore amaranto era soffice e pulita. L'aria era pervasa da un piacevole profumo di fiori. L'ambiente confortante gli aveva fatto recuperare l'appetito. Così sistemarono i bagagli e, dopo una doccia calda e rigenerante, decisero di scendere sotto per la cena.

CAPITOLO 10

Randall Moore era seduto su un elegante divano in vimini ad ammirare il tramonto sul mare, dall'ampia veranda della sua villa che si affacciava direttamente sulla spiaggia. Fumava una sigaretta e, nel frattempo, rifletteva sul da farsi. Stava ancora pensando alla telefonata ricevuta quella mattina. Aveva preso una decisione. Dopo che il sole fu inghiottito dalle acque calme del mare, si alzò dal divano e rientrò. Si diresse verso il suo studio. Prese posto dietro l'imponente scrivania in scuro legno massiccio. Accese il pc, alzò la cornetta del telefono e compose il numero della sua segretaria.

"Pronto? Sì, sono io. Annulla tutti i miei appuntamenti per domani. E anche quelli per i prossimi giorni. Penso che mi assenterò per circa una settimana." Attese una risposta. "Bene. Buona serata." Ripose il ricevitore al suo posto.

Quando il computer portatile fu pronto, si connesse a Internet e acquistò un biglietto aereo per gli Stati Uniti. Sarebbe partito il giorno dopo per Las Vegas.

"Questa davvero non posso perdermela, Javiér…" rise fra sé e sé. Dopodiché iniziò a tossire violentemente.

CAPITOLO 11

Il lungo corridoio dell'albergo era illuminato da applique a forma di fiori, dai quali si espandeva una calda luce soffusa. Luke e Clara giunsero alle scale e scesero fino al primo piano, dove si trovava l'elegante sala ristorante, le cui pareti dorate facevano risplendere tutto l'ambiente. Vi erano all'incirca una ventina di tavoli, tondi e ricoperti da tovaglie di un liscio tessuto verde pistacchio. Su ogni tavolo era poggiato uno stretto vaso di vetro trasparente con dentro una rosa bianca. Nell'angolo in fondo, a sinistra rispetto all'entrata, vi era un magnifico pianoforte color bianco perla e un pianista che suonava dolci melodie. Clara si domandò quanto Luke stesse spendendo per quell'hotel. Suo cugino aveva insistito per scegliere e pagare lui gli alberghi nei quali avrebbero alloggiato durante il loro viaggio. Clara non avrebbe voluto, ma alla fine si era lasciata convincere, pensando che in fondo era il suo odioso zio che stava effettivamente pagando, dal momento che Luke non lavorava. Luke sapeva che la

cugina non nutriva una profonda simpatia nei confronti di suo padre, ma non immaginava fino a che punto questa antipatia si estendesse.

Il padre di Luke, Randall, era fratello di Sarah, madre di Clara, dunque uno zio di sangue. Randall e Sarah Moore erano nati negli Stati Uniti, da una famiglia di origini italiane. Durante i loro frequenti viaggi nel Sud Italia, Randall aveva conosciuto Isabella, la ragazza che avrebbe poi sposato. A soli diciassette anni decise così di trasferirsi in maniera definitiva in Italia. Prese una laurea in giurisprudenza e da lì ebbe inizio la sua scalata al potere. Ma la sua storia d'amore ebbe vita breve. Dopo aver dato alla luce Luke, Isabella lasciò Randall per un altro uomo, con il quale si trasferì nel Sud America, abbandonando così il marito e il figlio di appena un anno. La donna disse di non sentirsi ancora pronta per crescere un figlio e che quello era stato il più grosso errore della sua vita. Di fronte all'umiliazione subita, Randall aveva deciso di crescere il bambino da solo e che mai e poi mai glielo avrebbe fatto rivedere. Non che soffrisse per la perdita della moglie, anzi, a volte ne era quasi sollevato (*"un impiccio in meno"* pensava) ma non poteva sopportare l'idea che un altro uomo avesse potuto sottrargli qualcosa che apparteneva a lui. Questo evento (che più che triste, egli giudicava umiliante) aveva contribuito a rendere il suo carattere più aspro e cinico. Da allora, Randall non aveva più voluto avere a che fare con le donne. Era un uomo affascinante, forte, ricco e qualsiasi donna sarebbe stata ben lieta di consolarlo. Ma Randall preferiva pagare una puttana anziché ricascare nel tranello del matrimonio. L'unica relazione stabile e duratura della sua vita fu quella col denaro. Anche nei confronti di Luke fu piuttosto freddo. Non gli fece mai mancare nulla, ma non riuscì mai ad amarlo come un figlio dovrebbe essere amato. Il suo volto, i suoi capelli biondi, gli occhi verdi, tutto in lui gli ricordava Isabella. Randall aveva occhi neri e lunghi capelli scurissimi. Luke non aveva nulla del padre. Sarah, la madre di Clara, decise di trasferirsi in Italia e aiutare il fratello a crescere il bambino. Lì la donna conobbe Michele Melis, italiano di origini sarde, che sposò quasi subito, essendo rimasta incinta di Clara. Sarah non riuscì a eguagliare il successo del fratello. Insieme al marito gestiva un ristorante. I guadagni permettevano loro di vivere in maniera agiata, ma non certamente nel lusso. A sedici anni, Clara aveva iniziato a pensare che i suoi genitori avrebbero prima o poi divorziato. Non andavano d'accordo e litigavano di continuo. Clara sapeva che la sua nascita era stata un errore. Sua madre era contraria all'aborto e per questo aveva deciso di sposare quell'uomo italiano appena conosciuto e portare avanti la gravidanza. Ma durante quei violenti litigi, Clara arrivava a pensare che sarebbe stato di gran lunga preferibile non essere mai nata.

I due cugini si sedettero al tavolo. La sala era per metà vuota.

"Bel posto!" esclamò Clara con aria trasognata.

"Io faccio sempre ottime scelte!" Luke le fece l'occhiolino.

“Luke, senti, forse dovremmo parlare di questa situazione. Io sono un po’ preoccupata. Sembra un film dell’orrore. Perché quelle persone ci hanno detto di non andare da nessuna parte, o di fare attenzione? Possibile mai che tre persone in luoghi differenti abbiano detto la stessa cosa?”

Luke era ormai tranquillo, aveva rimosso completamente dalla sua mente l’incontro col barbone.

“Clara, sii ragionevole. Uno, era quel rimbambito del tuo vicino di casa. L’altro era un bambino muto che nella tua immaginazione ha parlato. Del terzo poi non ne parliamo nemmeno! Il barbone veggente! Ma fammi il piacere!”

“Ti ho visto alla fermata della metro. Eri preoccupato anche tu!”

“Ero solo stanco e mi ha colto di sorpresa. Vuoi davvero rinunciare a questo viaggio per delle sciocche fantasie?!”

“Io non sono superstiziosa, ma…” stava per aggiungere ‘saggia’, ma Luke non le lasciò completare la frase.

“Il viaggio è pagato e non rimborsabile. Fine della storia” tagliò corto lui. “E poi un uomo saggio disse una volta che se un uomo è vivo, c’è sempre il pericolo che egli possa morire...”[2]

“Hai letto *Walden*?”

“Sì. Ma perché mi guardi con quell’aria strana?”

“Niente… è solo che…” Clara era esterrefatta. Non avrebbe mai ritenuto possibile che suo cugino potesse interessarsi a letture del genere. Lo faceva più un tipo da fumetti.

Luke rise amareggiato.

“Ah... ho capito. È solo che, come mio padre, anche tu pensi che io sia un povero idiota, i cui orizzonti culturali non superano il livello dei videogiochi.” Luke si girò verso il pianista, che in quel momento aveva iniziato a suonare un pezzo di Beethoven. Il suo sguardo rivelava una sorta di rassegnazione amara.

Clara non poteva dire di conoscere bene suo cugino. Quando frequentavano le scuole elementari avevano trascorso molto tempo insieme. Il padre di Luke era freddo e distante. La madre lo aveva abbandonato. E così Luke passava la maggior parte del suo tempo a casa della cugina. Erano ottimi amici. Luke sembrava un ragazzo sveglio e pieno di vita, anche se un po’ vagabondo e Clara lo aiutava con i compiti tutti i giorni. Era però una persona dolce e sensibile.

Alle medie i due ragazzi erano diventati inseparabili.

Il loro rapporto, agli occhi degli altri, sembrava avere qualcosa di morboso. Se non fossero stati cugini, la gente avrebbe pensato che ci fosse del tenero tra di loro. Ma

[2] Thoreau, H.D. (1854) *Walden, or Life in the Woods*, Boston, Ticknor and Fields.

finite le scuole medie, Randall decise di mandare suo figlio a studiare negli Stati Uniti. Clara sospettava che lo avesse fatto per separarli. E così fu. Anche per questo odiava suo zio. Luke e Clara continuarono a sentirsi tramite e-mail, social networks, lettere, ma la distanza distrusse a poco a poco la loro intima amicizia, rendendoli estranei l'uno all'altra. Luke tornava in Italia tutte le estati, ma fu chiaro fin da subito a entrambi che ormai appartenevano a due mondi diversi. Per Clara, Luke era diventato uno snob, con i suoi soldi, le sue auto di lusso, i vestiti alla moda, le sue relazioni effimere, la sua vita fatta di divertimento, alcol e discoteche. La vita di Clara era fatta di altre cose: le piaceva studiare, leggere, fare lunghe passeggiate nei boschi. Amava il silenzio e la quiete. Adorava osservare la natura: guardare il sole che tramontava o ascoltare il rumore del mare in tempesta. Inoltre, la sua famiglia non era ricca. I suoi genitori gestivano un ristorante, ma la crisi economica aveva reso la loro situazione finanziaria precaria e instabile. Clara era sempre alle prese con lavoretti estivi per potergli dare una mano. Le cose non andavano per niente bene e Clara non vedeva l'ora di trovare un lavoro stabile e sicuro. Vedere come suo cugino scialacquasse il denaro la irritava fortemente. Sapeva che Luke era una persona buona in fondo. Ma al tempo stesso lo reputava molto immaturo e superficiale.

"Non penso tu sia un idiota" disse con aria colpevole. "Io in realtà non ti conosco affatto. So che eri un bambino buono, sveglio e sensibile. Ma poi ci siamo persi di vista. Sarò sincera con te: dalle poche cose che ho visto non riesco a non considerarti un po' frivolo."

Luke la guardò con occhi tristi e accennò un sorriso. Nel frattempo giunse il cameriere a prendere le ordinazioni. Clara prese un'insalata di frutti di mare mentre Luke ordinò un'abbondante porzione di linguine allo scoglio e da bere acqua minerale per entrambi.

Trascorsero il resto della serata senza dire molto. Clara pensava di aver ferito davvero Luke e si sentiva un po' in colpa per questo.

Conclusa la cena, ritornarono nella loro stanza. Mentre indossava la sua camicia da notte, Clara notò, con la coda dell'occhio, che Luke la osservava con leggero imbarazzo. Forse avrebbero dovuto prendere camere separate, non erano più due bambini ormai.

"Buonanotte Clara, fai sogni d'oro!"

Lei rispose con un sorriso.

CAPITOLO 12

Ma i suoi sogni non furono affatto piacevoli quella notte.

Sognò di trovarsi in una foresta. Il sole stava per tramontare e gli ultimi raggi filtravano a malapena tra il folto fogliame. Aveva addosso solo la camicia da notte che le copriva per metà le cosce. Era a piedi scalzi. Solo allora si accorse che le sue gambe erano ricoperte di fango. Faceva freddo, ma i brividi sulla sua pelle erano dovuti a qualcos'altro. Sentiva di non essere sola nella foresta. Era quasi certa che qualcuno, o qualcosa, le stesse dando la caccia e l'avrebbe raggiunta se non si fosse data una mossa. All'improvviso si udì una voce in lontananza. Sembrava il pianto di un bambino, o di una bambina. Non riusciva a distinguere da dove provenisse, ma si mise comunque a correre, scegliendo una direzione a caso. La sensazione di essere braccata era ormai fortissima. Corse a perdifiato senza curarsi dei rami secchi che le graffiavano la pelle bianca, tracciando linee irregolari di colore rosso sulle sue gambe. Ebbe l'impressione di udire uno scroscio di acqua non molto distante dal punto in cui si trovava. La luce del sole era sempre più fioca e Clara distingueva a malapena le figure che aveva davanti agli occhi. Iniziava a sentire un odore strano. Non si trattava del tipico odore della foresta, di foglie e terra umida. Era qualcos'altro, qualcosa che odorava di bruciato.

Corse ancora più forte. Pensava di non farcela più. Davanti a lei, un mucchio di tronchi caduti al suolo e accatastati l'uno sull'altro le sbarrava la strada. Ebbe un attimo di confusione e sentì che il panico si stava impossessando di lei. Quell'odore di bruciato si faceva sempre più intenso. Così decise di scavalcare i tronchi. Iniziò ad arrampicarsi. "Dio, fa che non cada e mi rompa una gamba!" Non osava immaginare cosa le sarebbe potuto succedere se fosse rimasta bloccata per terra e il sole fosse tramontato. Si udì ancora una volta il pianto di bambino, questa volta più forte. Arrivò in cima alla montagna di alberi e iniziò la discesa. Udì un rumore improvviso tra i tronchi, forse un piccolo animale disturbato dalla sua presenza. Mise un piede in fallo e perse l'equilibrio. Rotolò sui tronchi e cadde pesantemente a terra. "No! Clara rialzati! Avanti!" disse a se stessa. Dietro la montagna di tronchi appena superata, sentiva rami spezzarsi. Decidendo di ignorare il dolore, si rimise in piedi e ricominciò a correre in direzione del punto da cui proveniva il pianto.

Iniziava finalmente a vederci meglio. Gli alberi si stavano diradando.

"Un lago! Ci dev'essere un lago o una fonte più in là!" Qualcosa le diceva che, se avesse raggiunto l'acqua, sarebbe stata al sicuro. Continuò a correre, ormai allo stremo delle forze. La luce calda del tramonto si fece più intensa. Quando arrivò alla radura quasi non ci poteva credere. Tirò un sospiro di sollievo. C'era un lago al centro

di essa. Immerso nel lago c'era qualcuno. Clara iniziò a camminare verso quella figura. Era una bambina e piangeva. La bambina era girata di spalle. Aveva un vestitino bianco di cotone che galleggiava sulle acque cupe del lago. Era immersa nell'acqua fino alla vita. Lunghi capelli neri come la notte le ricadevano in boccoli lungo la schiena. La bambina si girò verso di lei. Poteva avere dieci anni. La sua pelle era bianca come l'avorio e le guance erano rigate dalle lacrime. Aveva dei meravigliosi occhi viola, grandi e vivi. Clara non sapeva che dire.

"Chi sei?"

La bambina, spaventata, le disse: "Scappa! Scappa prima che arrivino e prendano anche te!"

"Di chi stai parlando?"

"Oh... è troppo tardi ormai. Ricorda solo di prendere la chiave."

"Quale chiave?"

"Quando arriverai nella terra dei faraoni, ricorda di prendere la chiave. Non venire qui se non hai la chiave."

Clara iniziò ad avere paura. Sentiva un odore come di morte avvicinarsi.

"Io non capisco!"

"Ma capirai. La parola magica è 'Hope'. Tienila a mente. E non tornare senza la chiave, altrimenti non potrai più andare via. Adesso è ora di svegliarsi. Svegliati! Svegliati prima che arrivino!" La bambina iniziò a sprofondare nelle acque gelide del lago, adesso urlava e quell'odore era sempre più vicino.

"Svegliati! Svegliati! Svegliati!"

CAPITOLO 13

"…Svegliati! Clara! Svegliati!"

Clara aprì gli occhi e all'inizio non capì dove si trovasse. Era buio. Seduto sul suo letto c'era Luke, che le cingeva le braccia e la scuoteva cercando di svegliarla. Era ancora un po' confusa.

"Luke… che c'è?"

"Stavi urlando nel sonno."

"Ho fatto un sogno strano… ma non lo ricordo bene. Era come se qualcuno mi stesse inseguendo." La pelle di Clara era leggermente sudata. Aveva i brividi. Luke iniziò ad accarezzarle le braccia. Il senso di smarrimento fu sostituito dal desiderio improvviso di baciare Luke. *"Chissà come reagirebbe?"* pensò. Clara non si era mai posta scrupoli

morali di alcun genere. Che fosse suo cugino non faceva alcuna differenza per lei. A trattenerla fu l'idea di un possibile rifiuto e la conseguente umiliazione.

"Senti, Luke, scusa per prima. Non ti considero un idiota. È che non ho avuto una vita facile... sono consapevole di essere spesso acida."

"Tranquilla. Non fa nulla. Dormi adesso. Domani dobbiamo alzarci presto, così tu spedirai quei documenti nel Regno Unito. Ah, quasi dimenticavo: di sera ci tocca anche andare a cena da quella cretina del treno. Anche se per me possiamo evitare di presentarci all'appuntamento."

"Mah... ci penseremo domani. Buonanotte Luke."

"Buonanotte Clara." Luke piombò pesantemente sul letto e si girò dal lato opposto a quello di lei.

Lei si avvolse sotto le coperte. Iniziò a pensare alla sua vita sentimentale. Non era mai riuscita a mantenere un rapporto stabile con un ragazzo (né tantomeno con una ragazza). Era stata a letto con molte persone, ma tendeva a stancarsene velocemente. Ricordava che la sua prima cotta era stata proprio per Luke, quando aveva dieci o undici anni. Però in quel caso non aveva potuto certo dichiararsi, per ovvie ragioni. Era felice quando era in sua compagnia. Ma sapeva già da allora che il tempo trascorso insieme era tempo rubato, non le apparteneva e non le sarebbe mai appartenuto. *"Solo da bambini siamo riusciti, per qualche breve istante, a ingannare il destino e sottrargli degli attimi preziosi. Ma quei momenti sono scivolati via come granelli di sabbia tra le nostre mani, lasciandoci solo l'amarezza del ricordo."*

Alla fine, riuscì a riaddormentarsi. Ma una frase attraversò la sua mente prima che perdesse completamente coscienza: 'non tornare senza la chiave'.

CAPITOLO 14

Quando Clara riaprì gli occhi, i raggi del sole filtravano dalle tende della stanza, inondandola di luce. Si girò verso il letto del cugino.

"Luke! Luke, svegliati!"

"Mmm… solo altri cinque minuti…"

Clara si alzò dal letto e tolse le coperte dal letto di Luke.

"Ma vaff…! Ti ho detto che mi sto alzando!" A malincuore, Luke si alzò. "Non capisco che fretta ci sia."

Clara alzò la serranda e si affacciò dalla finestra. Il cielo era limpido e le strade di Roma erano già intasate dal traffico. Notò un bambino intento ad acquistare un gelato. Un raggio di sole illuminò il suo volto. Luke la osservò, con occhi ancora assonnati.

"È una giornata splendida. Dopo aver spedito i documenti voglio subito andare a visitare qualche bel posto!"

"Va bene. Hai già in mente dove andare?"

"Potremmo fare la Passeggiata del Gianicolo!" Si sentiva stranamente di buon umore. La lontananza da casa la faceva star bene.

"Si può fare. Ma prima facciamo colazione."

Lei andò in bagno per lavarsi e vestirsi e ne uscì con un paio di jeans strappati, una maglia bianca e larga a maniche corte, un berretto girato al contrario e delle Converse grigie consumate. I capelli erano bagnati e in leggero disordine.

"Puoi andare in bagno. Ho finito."

"Sei stata veloce. In genere le donne impiegano anni a prepararsi."

"Cos'è? Una critica? Beh, come puoi vedere non mi trucco e questo mi fa risparmiare tempo. E i vestiti li indosso solo perché è illegale andare in giro nudi, altrimenti eviterei anche quelli. Ti dispiace che non mi agghindi come una delle tue tante amichette un po' ochette?" lo canzonò lei.

"Le mie 'amichette un po' ochette'? Sei gelosa della mia vita sentimentale? Non è mica colpa mia se a te piace vestirti come un ragazzaccio e non ti si fila nessuno. E poi quei capelli mezzi verdi..." rispose a tono Luke. In realtà pensava che Clara fosse davvero bella anche se era sempre vestita in maniera trasandata e senza un minimo di femminilità, ma questo non glielo avrebbe mai detto. Preferiva continuare a stuzzicarla.

"I capelli sono stati un errore di percorso..." rispose arrossendo.

"See... posso immaginare." Luke entrò in bagno per fare la doccia.

Nel frattempo, Clara cercò di ricordare il sogno di quella notte. *"C'era una bambina e mi diceva di fare qualcosa... sì! Di prendere una chiave in Egitto! Oddio… lo dovrò dire a Luke? Penserà che sono una stupida, che mi sono lasciata condizionare da quel barbone. Meglio evitare per il momento."*

Luke uscì dal bagno, con una camicia bianca e dei jeans un po' sbiaditi. Aveva i capelli ancora bagnati ma ben pettinati e in ordine. Si era anche riempito di profumo. Clara si vergognava ad ammettere con se stessa che invidiava la costante perfezione del cugino. *"Una notte di queste mi alzerò nel sonno e gli raserò la testa a zero..."*

"Perché ridi?" chiese lui.

"Niente!" esclamò lei. "Se sei pronto, possiamo scendere."

Giunsero nella sala ristorante. Una tavola lunga e imbandita con mille delizie era lì, in fondo alla sala, a tentarli con i dolci più svariati e invitanti. Clara si tenne leggera, mentre Luke si riempì di torta al cioccolato.

“Non sai cosa ti perdi!”

“Morirai di diabete se non ti dai una regolata.”

“Beh, ma almeno morirò felice! Mentre tu morirai tanto triste con quei due biscotti integrali e quel caffè senza zucchero...”

“Ma morirò magra.”

“Ah, giusto. Mi avevano detto che eri stata anoressica.”

“Avevo sedici anni. Basta rinfacciarmelo. Adesso sto solo attenta alla linea.”

“Scommetto che andavi anche da uno psicologo!” disse lui ridendo e prendendola in giro.

“Certo, come no! Se me lo fossi quantomeno potuto permettere…

e comunque basta parlare di me. Tu eri negli USA a spassartela nel frattempo. Che t’importa di quello che facevo io?”

“Va bene. Non ti scaldare... lo dicevo solo per sdrammatizzare.”

Finirono di mangiare e risalirono in camera a lavarsi i denti e prendere le loro cose. Clara mise la busta con i documenti da spedire in uno zaino. Fatto ciò, uscirono.

CAPITOLO 15

Randall si era alzato molto presto quella mattina. Aveva preso un volo che, dal Sud Italia, lo aveva portato a Roma e, da qui, avrebbe dovuto adesso imbarcarsi su un altro aereo diretto a Las Vegas. Neanche sapeva che suo figlio, Luke, si trovasse a Roma proprio in quel momento. Ma del resto non era mai stato un padre particolarmente attento o interessato.

Spense la sigaretta che stava fumando e si diresse a effettuare i controlli di sicurezza. Mentre si avvicinava ai cancelli di imbarco, il cellulare prese a squillare. Diede un’occhiata al numero. Di nuovo lui. Non c’era da meravigliarsi. Sperava di muoverlo a compassione. Ma non sapeva che lui, Randall Moore, era incapace di provare qualsiasi sentimento umano. *“Sei patetico. Perdi solo il tuo tempo. Mi fai quasi pena.”* Spense l’apparecchio e lo rimise in tasca.

Salito sull’aereo, prese posto in prima classe. Una donna dai capelli biondi, vestita molto elegantemente, sembrava in difficoltà con il bagaglio a mano, un po’ troppo pesante per lei.

“Mi scusi, sarebbe così gentile da darmi una mano?”

Randall la guardò con disprezzo, poi sfoggiò un bel sorriso e disse: “Mi spiace, il dottore mi ha ordinato di non sollevare pesi.” Si immerse nella lettura del suo libro senza badare più a lei.

La donna lo guardò offesa, ma senza ribattere. Fu aiutata da un altro passeggero.

CAPITOLO 16

Luke e Clara non impiegarono molto a raggiungere l’ufficio postale ma, una volta lì, la faccenda fu più lunga del previsto: c’era una lunga fila. Dopo un’attesa di almeno tre quarti d’ora, giunse finalmente il turno di Clara. “Salve, dovrei spedire questi documenti all’estero tramite raccomandata con ricevuta di ritorno.”

“Mi dia la busta e compili il modulo” rispose l’anziana donna allo sportello con voce meccanica.

Luke stava aspettando fuori. Non sopportava le attese, soprattutto se in luoghi chiusi e affollati. Clara lanciò un’occhiata distratta dalla vetrata e lo vide acquistare i biglietti della metro in un’edicola.

“Ecco a lei!” disse, contenta di potersene andare. Alcuni anziani avevano iniziato a lamentarsi a proposito della lentezza degli impiegati. *“Meglio tagliare la corda.”* Pagò e uscì fuori dall’edificio.

Luke era comodamente seduto su una panchina.

“Fatto?” domandò, un po’ annoiato ma cercando di non darlo troppo a vedere.

“Sì, possiamo andare! Trovata la strada per il Gianicolo?”

“Dobbiamo prendere la metro e poi cambiare qualche autobus, è un po’ lunga… ma alla fine sono solo le dieci, mi hai fatto fare tutto di fretta per nulla.”

“La vita è breve, caro Luke. Abbiamo un’eternità per dormire. Meglio passare il tempo che abbiamo a disposizione rimanendo svegli.”

“E chi dice che la vita da svegli sia più significativa dei sogni che facciamo la notte? Io penso che abbiano ragione i buddisti e che il mondo altro non sia che illusione…”

“Come sei profondo, Luke! Ma adesso alza il culo e andiamo.”

A Clara, tuttavia, faceva piacere constatare che il cugino non avesse la testa del tutto vuota. Durante le estati passate lo aveva sempre visto frequentare le peggiori compagnie: ragazzi e ragazze sempre strafatti con i quali passava le serate in spiaggia a ubriacarsi e a fare Dio solo sa che cosa. Lo aveva bollato come persona frivola e di poco spessore, ma forse si era sbagliata.

Nel frattempo erano giunti alla Stazione Tiburtina, dove presero la metro che li portò fino a Termini. Da lì, salirono su un autobus che li condusse fino a Trastevere, dove scesero per andare a prendere il successivo.

"È una giornata splendida" disse Luke, con lo sguardo perso nel cielo, in attesa del bus.

"Sì, siamo stati fortunati. Guarda che spettacolo!"

Il sole colpiva le acque del Tevere facendole risplendere.

I due giovani stavano camminando lungo il viale alberato che costeggiava il fiume.

Clara immaginò che Luke non fosse suo cugino, ma il suo ragazzo, e che vivessero a Roma, felici e spensierati.

"Lanciamo una monetina ed esprimiamo un desiderio!" propose lui.

"Forse quello dovremmo farlo alla Fontana di Trevi" rise lei.

"Ma che importa!" Prese due monete da un euro e ne diede una alla cugina.

"Avresti quantomeno potuto prendere una monetina da dieci centesimi."

"No, con un euro ci sono più probabilità che si avveri!"

"Dunque i desideri sono prerogativa dei soli ricchi! Che pensiero consolante."

"E smettila di essere sempre negativa e scontrosa. Non ti ricordavo così."

"Certo, l'ultima volta che abbiamo parlato sarà stato quando avevo dodici anni. Poi sei diventato troppo figo per rivolgermi la parola."

"Tu ti fai film mentali. Eri tu quella troppo intellettuale per degnarmi del tuo saluto. Comunque smettiamola con queste stupidaggini da bambini."

Luke lanciò la moneta, sperando che un giorno avrebbe potuto trovare la pace e la serenità. La moneta cadde nelle acque del fiume, creando dei cerchi concentrici che andarono via via scomparendo. Il cielo era limpido e l'aria fresca. Il sole illuminava tutto quanto.

Sembrava un giorno sottratto allo scorrere del tempo e immerso nell'eternità. Così, Clara chiese che quel giorno potesse essere tutti i giorni e lanciò la moneta a sua volta. Rimase ipnotizzata a guardare i cerchi che si allargavano progressivamente, dissolvendosi a poco a poco. Poi Luke la chiamò.

"Adesso andiamo!"

"Sì, certo."

CAPITOLO 17

Presto si ritrovarono a passeggiare sotto il viale alberato di platani che costituiva la Passeggiata del Gianicolo. Da lì poterono ammirare uno dei panorami più suggestivi del centro storico di Roma. Erano accaldati a causa della salita che avevano deciso di fare a piedi. Ma la lieve brezza primaverile li rinfrescò in breve tempo. Passeggiarono in silenzio, gustando con gli occhi la natura rigogliosa che li circondava. Era quasi mezzogiorno. Si sedettero su una panchina dalla quale si godeva di una vista mozzafiato. Non c'erano molte altre persone nelle vicinanze. Luke tirò fuori dallo zaino due panini e due succhi di frutta.

"E questi dove li hai presi?"

"In un negozietto, mentre tu eri in fila alle poste!"

"Carina l'idea di un picnic!"

"Sono contento che ti faccia piacere!"

"Mi auguro che tu abbia indovinato i miei gusti!"

"Panino con mozzarella e pomodoro e succo di arance rosse per entrambi. Come ai vecchi tempi!"

"Cosa chiedere di più alla vita?" disse Clara, ridendo.

Da bambini, Clara e Luke erano soliti fare molti picnic all'aria aperta. Spesso se ne andavano sulla spiaggia al mattino presto e vi rimanevano fino a sera inoltrata.

"Sembra di essere tornati indietro nel tempo" disse lei, con aria nostalgica.

"Già… certe cose non cambiano mai. Ma altre invece, non tornano più come prima."

"Sono passati così tanti anni, cosa hai fatto in tutto questo tempo, Luke? Dove sei stato?"

"Un po' qua, un po' là. È una lunga storia."

"Perché non me la racconti? Mi farebbe davvero piacere sapere qualcosa in più su di te. E poi, mi devi ancora un racconto, ricordi?"

"Non ti annoia ascoltare la storia della mia vita?"

"Al contrario! Mi incuriosisce."

"Beh, in questo caso, da dove potrei cominciare?"

La Storia di Luke

Dunque, cominciamo dalle origini, anche se molti avvenimenti probabilmente già li conosci. Da quanto mi è stato riferito da mio padre, dopo avermi dato alla luce, la mia cara mamma (se così la si può definire) si rese conto che fare la moglie e la madre non era il ruolo più adatto a lei. Avevo meno di un anno quando lei se ne andò con quello che mio padre chiama 'l'artista', non mi ha mai voluto rivelare il suo vero nome. Penso che mia madre sia fuggita con lui nel Sud America. Ma chi può esserne certo? Mio padre non ha mai voluto toccare l'argomento. Da quando Isabella (scusa, ma chiamarla madre è davvero dura) lo ha abbandonato, lasciandolo solo a crescere un

bambino di neppure un anno, mio padre ha chiuso con lei in maniera definitiva. Per lui, Isabella è morta il giorno stesso in cui ha varcato la soglia di casa per fuggire con quello che, se ho capito bene, doveva essere una specie di poeta o roba del genere. Non mi ha detto null'altro. Solo che il mio volto gli ricordava tremendamente quello di Isabella. Suppongo sia per questo che mi abbia sempre tenuto il più distante possibile da lui. Non penso che soffrisse davvero a causa dell'abbandono, quanto piuttosto a causa del suo orgoglio ferito. Se io facevo domande riguardo a Isabella, lui mi tuonava contro dicendo, infuriato: "Cosa diavolo ti importa di quella sgualdrina che ha preferito diventare l'amante di un pezzente anziché farti da madre?!" In fin dei conti non gli potevo dare torto. Quando sono diventato più grandicello ho chiesto a tua madre, Sarah, riguardo a questa storia, e lei ha confermato il racconto di mio padre. Potrò accusare Randall di tante cose, di essere stato un padre freddo, distaccato, molto più legato al denaro e al potere che a me, ma quantomeno non mi ha mai mentito. Così ho smesso di pensare a mia madre e al mio passato e ho iniziato a vivere il mio presente. E poi nel mio presente c'eri tu. Sei stata come una sorella per me, e la tua famiglia è stata la mia famiglia. Di fatto, non mi mancava nulla.

Non so per quale assurda ragione, forse infastidito dal nostro rapporto (scusa se te lo dico, ma mio padre non ha mai avuto grande stima della tua famiglia, pur trattandosi di sua sorella), il vecchio Randall decise un bel giorno di spedirmi a studiare negli Stati Uniti. Non so se l'abbia fatto per separarci o solo per non dover più sopportare la mia presenza. Anche se non l'ho dato a vedere, questa decisione mi ha fatto soffrire molto al principio. Per fortuna, l'essere umano è in grado di adattarsi a qualsiasi situazione, per quanto terribile essa possa sembrare. E negli Stati Uniti ho iniziato una nuova vita, di cui purtroppo non posso dire di essere fiero, come nella storiella che hai raccontato ieri, anche io ho sperimentato il peggio che si potesse sperimentare. Ho iniziato sin da subito a frequentare le peggiori compagnie. Lo so, non è una giustificazione. È stata comunque una mia scelta. Ma volevo in qualche modo vendicarmi di mio padre. Lui non c'era mai. Era rimasto in Italia e io ero stato abbandonato per la seconda volta. Ho iniziato a bere, poi a fumare erba, poi a sniffare coca. Pensavo di poter smettere quando volevo, ma mi resi ben presto conto che non era poi così facile. Ogni tanto spacciavo. Non mi mancavano certo i soldi. Lo facevo sempre per punire mio padre. A un certo punto mi resi conto che non potevo continuare a vivere in quel modo. Decisi di disintossicarmi. Ci volle qualche anno. Avevo comunque raggiunto il mio scopo: mio padre si vergognava di me. E io di me stesso. Quando tornavo in Italia, in estate, ti evitavo di proposito. Non perché di te non mi importasse. Al contrario. Mi vergognavo di quello che ero diventato. Come avrei potuto affrontarti? Cosa avrei potuto raccontarti? Preferivo farti credere che fossi un

ragazzo un po' snob, anziché rischiare che tu scoprissi quanto in basso fossi caduto. Pensa che mio padre dovette comprarmi persino il diploma...

Qualche anno fa decisi di trasferirmi in un piccolo villaggio del Giappone, per ricominciare daccapo. Ed è lì che ho conosciuto Hoshi.

Hoshi era la figlia del proprietario della casa in cui stavo. L'ho conosciuta perché era quasi sempre lei che veniva a prendere i soldi dell'affitto. Il padre era molto anziano e parlava a malapena l'inglese. Da parte mia, non avevo certo intenzione di imparare il giapponese. Così era Hoshi a occuparsi di tutto. Aveva solo sedici anni. I suoi capelli erano di un nero splendente e i suoi occhi grigi. Mi sembra ancora di sentire il profumo della sua pelle. Inutile dire che ne fui subito attratto da morire. Avevo ventitré o ventiquattro anni all'epoca e non ero mai stato realmente innamorato. Sono stato a letto con moltissime donne, ma senza mai amarle. Sarebbe stata la stessa cosa con Hoshi se lei non mi avesse respinto. Non ero abituato a essere rifiutato. Questo mi spinse a starle addosso, cosa che non avevo mai fatto prima con nessuna ragazza. La seguivo, trascorrevo moltissimo tempo insieme a lei, fingendo di interessarmi a cose delle quali non mi importava nulla. L'accompagnavo a scuola e la andavo a prendere all'uscita. Trascorrevamo il pomeriggio sdraiati sui prati fioriti che costeggiavano il lago vicino casa mia, immersi nel verde della natura. Lei mi leggeva spesso dei libri, racconti e poesie di vario genere, io fingevo di ascoltarla. A poco a poco ebbi la certezza che Hoshi si fosse finalmente innamorata di me. Per mia sfortuna, iniziai anche io a provare qualcosa per lei. Non era amore, ma mi piaceva stare in sua compagnia. Lei non era una stupida, come tutte le ragazzine viziate che avevo portato a letto. Era intelligente, riservata, gentile, elegante, pura e bella da morire. Mi ricordava un po' te.

Dopo un anno, si convinse a venire a letto con me. A 'letto' si fa per dire, dato che per lo più lo facevamo nel bosco, sull'erba, al chiaro di luna...

"Luke."

"Sì?"

"Scusa se ti interrompo, ma certi particolari potresti ometterli..." Clara sembrava infastidita.

"Oh, perdonami, mi ero fatto trasportare dal racconto."

In qualunque caso, l'esperienza mi ha insegnato più volte che le cose belle finiscono in fretta. Compiuto il diciottesimo anno d'età, Hoshi cambiò totalmente atteggiamento nei miei confronti.

Era diventata sfuggente, distratta, cupa. Iniziai a pensare che non fosse più innamorata di me. Un giorno mi recai a casa sua nonostante, in due anni di relazione, mi avesse sempre proibito di farlo. Non voleva che il padre sapesse di noi. La vidi nella

veranda e mi fermai a spiarla da lontano. Era insieme al padre e a un uomo molto anziano e ricco, a giudicare dall'aspetto. Non riuscivo a sentire nulla di quello che si dicevano e, anche se fossi riuscito a sentirli, non sarei stato comunque in grado di capire il giapponese! Dedussi tuttavia che stavano discutendo di affari. Mi allontanai, triste e avvilito, sentendomi completamente impotente. Quando la vidi quella sera le chiesi subito spiegazioni. Lei si arrabbiò moltissimo e se ne andò senza dire nulla. Non la vidi per un po' di giorni. Poi un pomeriggio, rientrando a casa, me la ritrovai nel soggiorno seduta per terra e in lacrime. Mi raccontò tutta la storia. Sin da piccola era stata promessa in sposa a un potente uomo del luogo che aveva stretti legami con la mafia. Il matrimonio si sarebbe celebrato una volta compiuti i diciotto anni e ora lei non poteva più tirarsi indietro. Si trattava sia di una questione d'onore che economica. Dopo la morte della madre, Hoshi aveva vissuto sola con suo padre. Non erano molto ricchi e questo matrimonio avrebbe potuto cambiare la loro situazione finanziaria. Inoltre, sia lei che il padre avrebbero perduto il rispetto, venendo meno alla promessa fatta, e nessuno l'avrebbe più voluta come moglie. Per finire, trattandosi di gente di malaffare, perdere l'onore sarebbe stato l'ultimo dei loro problemi. Avrebbero sicuramente perso la vita, e in modo non poco doloroso. Le proposi di fuggire con me in America. Ma Hoshi non avrebbe mai lasciato il padre e la sua terra. Mi chiese scusa per avermi illuso, per non avermi detto la verità sin dal principio, e mi chiese di dimenticarla.

Trascorsi il resto dei miei anni sempre in Giappone, ma in un altro villaggio. Passavo il tempo a bere, fumare hashish e sperperare i soldi di mio padre. Finché un giorno non vidi la foto di Hoshi su un giornale locale. Chiesi all'uomo che stava vendendo quei giornali di tradurre per me l'articolo. Hoshi, la moglie di un noto uomo d'affari del luogo si era suicidata lasciandosi affogare in un lago. Sapevo già che si trattava del lago presso il quale eravamo soliti incontrarci. Caddi in una depressione senza precedenti, che durò almeno due anni. Pensavo fosse colpa mia: forse, se le avessi proposto il matrimonio, lei avrebbe accettato di venire con me in America. Decisi comunque, e per la seconda volta, di smetterla con la droga. Iniziai a lavorare come aiuto cuoco. Non mi interessava certo lavorare, volevo solo un passatempo per tenere impegnata la mente. Vivevo in uno stato apatico e cercavo nel contempo di disintossicarmi, ma era dura. Finché un giorno non arrivò la chiamata di mio padre, che mi avvisava della morte dei tuoi genitori e mi chiedeva di tornare in Italia per i funerali. Anche se me ne vergogno, devo ammettere che la prima sensazione che ho provato non è stata dolore per la perdita dei miei zii, ma una gioia inaspettata all'idea di rivedere te. Erano anni che non ti vedevo né ti pensavo.

Il tuo ricordo è stato come un raggio di sole che ha squarciato le tenebre. La prima cosa che feci ritornato a casa fu prenotare un volo per l'Italia.

CAPITOLO 18

"Tu lavoravi come aiuto cuoco?" Clara aveva un'espressione allibita.

"Cosa, scusa?"

"Nulla! Come non detto!" Per Clara, la parte più scioccante di quella storia era l'immagine del cugino che lavorava in una cucina. "Questa storia è reale o te la sei inventata?"

"Non ho fantasia. Come potrei inventare una cosa del genere?"

"Comunque sei gentile a considerarmi come un raggio di sole! Mi dispiace per quello che hai passato, davvero. Non avrei mai potuto immaginare una cosa del genere. Scusa se sono sempre stata così antipatica in questi giorni."

"Tranquilla. Dimmi piuttosto cosa ci sarebbe di male a lavorare come aiuto cuoco..."

"Nessun male" disse Clara imbarazzata. "Ma qualsiasi immagine di te che lavori mi appare bizzarra! L'unico lavoro per il quale ti vedrei, sarebbe quello di sfilare su una passerella."

Lui sorrise. "Lo prenderò come un complimento!"

"Luke, immagino che tu sappia che non è colpa tua se Hoshi si è suicidata. Da quello che mi hai raccontato, tu hai cercato di dissuaderla dallo sposare il vecchio. Cos'altro avresti potuto fare?" Non riusciva proprio a comprendere il perché di tanta sofferenza da parte del cugino. Fosse stata lei, avrebbe probabilmente provato rancore nei confronti della persona che per due anni l'aveva illusa, e in seguito mollata. Una volta morta, poi, avrebbe forse provato solo pena.

"Non lo so. Se le avessi proposto di sposarmi… le cose sarebbero potute andare diversamente. Ma non mi sentivo pronto per un passo del genere. E poi, non ero davvero sicuro di amarla fino a quel punto…

Sarà per questo che mi sento in colpa. Inoltre, Hoshi è stata una delle poche persone che mi abbia mai amato, senza considerarmi un buono a nulla. Ma mi ha lasciato e poi si è tolta la vita. Mi sono sentito solo al mondo, di nuovo."

"Mi dispiace di non esserti stata più vicina in questi anni. Ero così presa dai miei problemi…"

"Ma no, non ti preoccupare, anche io non mi sono certo fatto sentire spesso. E poi te l'ho detto, volevo evitarti. Mi vergognavo a mostrarti quello che ero diventato."

"E adesso non ti vergogni più?"

“Sì. Ma non voglio più mentire. Non posso fingere di essere chi non sono. Non voglio più indossare maschere. Potrei creare un’immagine artefatta di me stesso, come ho fatto in tutti questi anni. Ma a che servirebbe, ormai? Vorrei che le persone amassero me, non la maschera che porto. Non sono il ragazzo solare e pieno di vita che pensi io sia. Non sono affatto un vincente. Al contrario, sono un fallito. Mi imbottisco di droghe e alcol per non dover affrontare la realtà. Ma al tempo stesso lotto contro me stesso per poter venire fuori da questa situazione una volta per tutte.”

Luke sembrava psicologicamente stremato, al limite delle forze. Per la prima volta, Clara lo vide debole, insicuro, non più forte e deciso. Provò un’enorme pena. Si sentì una stupida a essere stata invidiosa di lui.

“A volte penso che ci debba essere qualcosa di terribile in me se già mia madre, mio padre e la ragazza con la quale sono stato per due anni mi hanno abbandonato.”

“Tuo padre non ti ha abbandonato.”

Luke la guardò con un’espressione interrogativa.

“Ah no? Spedirmi negli Stati Uniti e fregarsene di dove io mi trovassi o di quello che io stessi facendo, tu come lo chiami?”

“Ehm… amore a distanza?”

Lui la fissò con sguardo interrogativo.

“Dai, sto scherzando. Ma almeno ti mantiene senza lamentarsi troppo. Ti passa tutti i soldi che gli chiedi, o sbaglio?”

“Certo, ma solo perché si vergognerebbe ancora di più ad avere un figlio senza un soldo!”

“Cerca di vederne il lato positivo. Tanta gente vorrebbe essere al tuo posto e non doversi preoccupare di cercare un lavoro.”

Due bambini, di una decina d’anni ciascuno, passarono poco distanti da loro, giocando a rincorrersi. La bambina aveva i capelli color rosso carota, raccolti in due lunghe trecce. Afferrò il bambino dai capelli castani per le spalle facendolo quasi cadere e, ridendo, gridò: “Preso! Adesso tocca a te!”

Luke sorrise amaramente.

“Sarà... eppure sarebbe stato bello avere una famiglia su cui contare.”

“E per me sarebbe stato bello essere ricca” rise Clara, per smorzare il tono della conversazione. A un tratto spalancò gli occhi, come folgorata da un pensiero improvviso, e scoppiò a ridere. “Sai che io ero convinta che tu fossi gay?!”

Lui la guardò a bocca aperta.

“Cosa?!”

“Insomma, non hai mai avuto una relazione stabile. Ti vedevo sempre con ragazze diverse... pensavo fosse un modo per mascherare la tua omosessualità!”

“Ti sembro effeminato?”

“Un po’. Sei sempre così attento al tuo aspetto...”

Luke sembrava indignato.

“Certo che sei stronza. E comunque neanche tu hai mai avuto una relazione stabile, che io sappia. E in più sembri un maschiaccio. Devo dedurne che sei lesbica.”

“No, sono bisessuale. Sono stata a letto con uomini e donne” disse con orgoglio e spavalderia. “Ma ti dirò, ultimamente credo di esser diventata ‘asessuale’. Odio tutti e tutto.”

A questo punto fu Luke a scoppiare a ridere.

“Mi prendi per il culo?”

“No.”

Lui si fece serio all’improvviso.

“E non ti causa imbarazzo parlarne?”

“No.”

“Non hai paura che qualcuno possa prenderti in giro?”

“Non me ne può fregare di meno. E comunque le mie compagne di classe mi prendevano in giro lo stesso, dato che non potevo permettermi vestiti firmati e altre cazzate del genere.”

“E io che alle medie pensavo di piacerti...” rise lui, con aria provocatoria.

“Mi piacevi infatti. Ma eravamo cugini.”

“Okay, cambiamo argomento.” Luke era diventato rosso in volto. “Non capisco come tu faccia a parlare di certe cose senza sentirti in imbarazzo, sei peggio di un ragazzaccio...”

“Me l’hanno già detto.” Clara si strinse nelle spalle. La divertiva vedere Luke così a disagio.

Il sole era ancora alto e caldo. Si sentivano le cicale frinire tra i rami degli alberi. Seduti su una panchina, vi erano due ragazzi che studiavano insieme, ripetendo a turno la materia. Su un’altra panchina un po’ più distante, un uomo anziano era immerso nella lettura di un romanzo.

“Ti piaccio ancora?”

“Forse.”

“Che significa ‘forse’?”

Clara si fece pensierosa.

“Dovrei prima portarti a letto per poterti dire se mi piaci o no. In genere è così che faccio.” Vide che Luke la guardava serio, con gli occhi e la bocca spalancati. Clara scoppiò a ridere di gusto. “Sto scherzando! Che scemo che sei. Credi a tutto quello che dico!” Si alzò in piedi. “Dai, andiamo da qualche altra parte. Mi sono stufata di stare qui.”

Luke si ricompose, anche se in effetti non gli sarebbe dispiaciuto andare a letto con la cugina. Negli ultimi tempi aveva iniziato a pensare di essere tornato in Italia proprio per quello.

CAPITOLO 19

Keith quel giorno giunse al lavoro prima del solito. Era impaziente e nervoso. La stronzetta non aveva risposto. E se non avesse accettato? No. Quel particolare non voleva nemmeno prenderlo in considerazione. Sapeva che era in cerca di lavoro e che, soprattutto, desiderava trovarlo all'estero. L'aveva tenuta sotto controllo per un bel po', ma i suoi poteri non erano forti come quelli di Lilith. Quando entrò nel suo ufficio, seduta alla sua scrivania, trovò proprio lei.

"Ti stavo aspettando." Tirò fumo dalla sua sigaretta e lo soffiò in direzione di Keith.

"Le cose non sono andate come speravi?" Era difficile capire se Lilith fosse serena o in collera. La sua espressione non lasciava trapelare emozioni.

"Smettila Lilith. Non sono dell'umore adatto." Keith era visibilmente infastidito. "Ci sono sempre meno bambini, la gente ha paura di venire a lavorare qui e la 'Confraternita' inizia ad avere sempre più fame."

"Credi forse che non lo sappia?" rispose la donna, con tono piatto. "Sei stato tu a volerti assumere questo impegno. Nessuno ti avrebbe obbligato a farlo. Anzi, in genere sono io che me ne occupo."

Lilith diceva la verità. In qualità di direttrice della *Pendle Northside Home*, era compito suo scovare e assumere nuovo personale. Ma Keith era stanco di vederla al comando sia della 'Confraternita' che della *Pendle*. Voleva dimostrare a lei e agli altri di saper fare di meglio.

"Vedrai che entro oggi al massimo riceverò la conferma. Inizia a scaldare il letto, tesoro."

"Il mio letto è già caldo" disse con tono provocatorio. Poi cambiò espressione e aggiunse: "Beh, male che vada potrai sempre consolarti con un film porno!"

"Oh no! Ancora questa storia!" Keith era esterrefatto.

Lo scorso inverno Lilith aveva beccato lui, Darren, Dave e Leroy a guardare un film porno. Li aveva guardati con aria severa e al tempo stesso delusa. Loro si erano paradossalmente sentiti come teenagers beccati dai propri genitori in un momento alquanto inopportuno. Li aveva persino rimproverati accusandoli di comportarsi come comuni mortali. Lilith sosteneva che la maggior parte degli esseri umani (la stragrande

maggioranza, a dire il vero) crescesse solo fisicamente. Mentalmente rimanevano tutti 'fanciulli', eterni bambini o, al massimo, si elevavano al grado di ragazzini arrapati. Alcuni potevano arrivare a toccare la veneranda età di cento anni, ma le loro menti rimanevano comunque intrappolate nel passato. Persone famose e in apparenza rispettabili, professori, scrittori, scienziati, politici e così via, di fatto non erano che ragazzini, viziati e immaturi. E la cosa era alquanto avvilente, a suo modesto parere. Ma lei e la sua 'Confraternita' erano diversi. Loro non erano come gli umani. Anzi, i loro corpi giovani e in forze non avrebbero mai lasciato trapelare la nobile età delle loro menti. Da qui la delusione. Ma si era anche sentita ferita nell'orgoglio, oltre ad aver provato una piccola fitta di gelosia. Stava con Keith da tempi ormai remoti. Non sopportava l'idea che lui potesse provare piacere a guardare qualcun'altra, una mortale per giunta. Questo, però, non lo avrebbe mai confessato ad alta voce.

"Non posso credere che tu stia ancora pensando a quella stupidaggine!" Keith era sbalordito. *"Questa donna non perdona..."* pensò. "Scommetto che anche quello stupido ricatto sia stato solo un modo per farmela pagare!"

Pochi giorni dopo l'amara scoperta, Keith si era fatto avanti per trovare una nuova persona da impiegare alla *Pendle*, una nuova 'vittima'. Voleva, una volta tanto, essere lui a prendere il comando della situazione, ma anche riguadagnarsi il rispetto di quella che, pur non essendo mai convolati a nozze, considerava sua sposa. Di fatto adorava Lilith, la sua eleganza, la sua freddezza agghiacciante, la sua raffinatezza, la sua totale assenza di scrupoli, la sua bellezza paralizzante, il suo rimanere calma e imperturbabile in qualsiasi situazione, il suo orgoglio, il modo in cui riusciva a mantenersi sempre un po' distante, la sua fierezza, il suo autocontrollo, l'abilità con cui era in grado di celare i suoi pensieri, la sua determinazione, il suo modo di impartire ordini e, più di ogni altra cosa, il modo in cui faceva l'amore. Nonostante tutti gli anni passati insieme (dovevano essere secoli ormai) non si era stancato, neanche una sola volta, di lei. L'aveva sempre desiderata come fosse il primo giorno. E sapeva che, nonostante il suo portamento fiero e distaccato, lei provava gli stessi sentimenti per lui.

Quando Keith decise di assumere il controllo, Lilith lo lasciò fare. Tuttavia, pose una condizione: non sarebbe andata a letto con lui finché qualcuno non avesse accettato di andare a lavorare lì. Voleva provocarlo. Voleva spingerlo a mollare. E voleva anche punirlo per aver guardato quel filmino da quattro soldi. Ma lui aveva accettato la sfida. Non avrebbe mai mostrato la minima esitazione o debolezza di fronte alla sua donna. Tuttavia, trovare qualcuno disposto ad andare lì si rivelò un'impresa più ardua di quanto avesse immaginato. La *Pendle Northside Home* aveva iniziato ad avere una pessima reputazione. Voci strane giravano sul suo conto e nessun essere umano nel Regno Unito aveva intenzione di andare ad appurare di persona la loro fondatezza. Questo privò Keith del sesso per almeno quattro mesi.

“Oh Lilith! Come hai potuto essere così infame? Come puoi non leggere nel mio cuore quanto io ti ami...”

Lei non rispose e continuò a fissarlo da dietro i suoi occhiali da sole scuri. La stanza era come al solito immersa nelle tenebre nonostante fosse mattino presto, ma Lilith non toglieva quasi mai i suoi occhiali, così come raramente indossava vestiti che non fossero eleganti e di colore nero o scarpe senza tacco. Anche Keith aveva sempre quella sua divisa da cantante heavy metal e i suoi capelli a cresta.

I membri della ‘Confraternita’ erano refrattari al cambiamento.

Per un certo verso, però, Keith si sentiva lusingato dal fatto che Lilith fosse gelosa a tal punto nei suoi riguardi. Adesso la desiderava ancora di più.

“Abbiamo guardato quel film per scherzo, per vedere cosa eccita gli umani e farci due risate. Ma lasciamo perdere. Tanto oggi avrò la conferma e stanotte ti scoperò come non ho mai fatto prima.

Ho quattro mesi di arretrati. Adesso lasciami lavorare e va’ nel tuo ufficio.”

Lilith sorrise con malizia.

“Non vedo l’ora, Keith. Non credere che sia stato facile per me.” Si alzò dalla poltrona, gli diede un bacio con la lingua e uscì fuori dalla stanza.

“Bene, Keith. Adesso sei solo. Ora o mai più.” Aveva deciso di utilizzare i suoi poteri per costringere la ragazza a rispondere. Se Lilith avesse scoperto che stava per utilizzare quel giochetto, lo avrebbe accusato di ‘scarsa professionalità’ e, probabilmente, Keith avrebbe dovuto attendere l’anno successivo per poter finalmente scopare.

Chiuse la porta a chiave e si sedette alla scrivania concentrandosi. Innanzitutto schermò la mente per non correre il rischio di essere intercettato da Lilith. Dopodiché aprì l’e-mail che aveva inviato alla ragazza e si concentrò sul suo nome: ‘Clara Melis’. La cercò con la mente. Chiuse gli occhi e, quando li riaprì, non c’era più il suo ufficio oscuro davanti a lui, bensì un viale immerso nella luce del sole. Alberi, fiori, il canto degli uccelli. *“Ma dove cazzo sono finito?”* Keith guardò attraverso gli occhi di Clara, la quale neanche si accorse che la sua mente era stata profanata da qualcuno. Quello che vide, oltre al paesaggio lussureggiante, fu un ragazzo alto dai capelli biondi e dagli occhi verdi. *“Scommetto che è il suo fidanzatino. Merda! Questa proprio non ci voleva!”* Ma poi, dando un’occhiata ai ricordi di Clara, appurò che si trattava solo del cugino. Se avesse indagato più a fondo avrebbe anche scoperto che la ragazza nutriva per lui sentimenti che in genere non si provano per un cugino. Ma non aveva molto tempo. Così si limitò a lasciarle un messaggio. *“Controlla l’e-mail, Clara. Controllala al più presto possibile.”* Altro che SMS, Facebook o WhatsApp. Per Keith non c’era modo migliore di comunicare che con un po’ di sana e naturale telepatia, se così la si

poteva chiamare. Fatto ciò, ritornò con la mente nel suo ufficio, sperando che la ragazza avesse recepito il messaggio.

CAPITOLO 20

Erano le sei di sera. L'aria era piacevolmente fresca e le strade del centro brulicavano di auto e di persone, soprattutto turisti intenti a scattare foto qua e là. Dopo essere stati al Gianicolo, Clara e Luke erano rientrati in albergo per darsi una rinfrescata e adesso stavano passeggiando per le vie di Roma, in attesa che giungesse l'ora dell'appuntamento con Esmeralda. Avevano alla fine deciso di presentarsi a casa di quel Chris, dato che in fondo non avevano niente di meglio da fare. Clara si ricordò all'improvviso di un pensiero che quella mattina le aveva attraversato la mente, ma che aveva accantonato sul momento. Avrebbe dovuto controllare la casella di posta elettronica, e in fretta.

"Luke, scusami, so che forse non è il momento, ma mi potresti gentilmente prestare l'iPhone per controllare l'e-mail? Il mio smartphone è rotto."

"Ma certo, figurati." Luke si mise a frugare nelle tasche dei jeans e ne tirò fuori l'iPhone. "Ecco a te."

Effettuò l'accesso cercando di prestare attenzione alla strada per la quale, nel frattempo, stavano passeggiando.

"Lo sapevo!" esclamò Clara all'improvviso. "Dammi pure della sensitiva, ma qualcosa me lo diceva che mi era arrivato un messaggio importante."

Porse l'iPhone a Luke con aria soddisfatta per fargli leggere il contenuto del messaggio.

Gentile Sig.na Melis,

Ci scusiamo per questa nostra ulteriore comunicazione. Purtroppo, nel precedente messaggio, abbiamo omesso di chiederle di dare conferma via e-mail nel caso fosse disposta ad accettare il ruolo di segretaria presso la nostra sede. La preghiamo di rispondere al più presto possibile, dato il gran numero di aspiranti alla posizione.

Distinti Saluti
Keith Knight – vicedirettore
Pendle Northside Home

“Bene” disse Luke. “Sediamoci allora.”

Si sedettero su una panchina e Clara ebbe il tempo di rispondere in maniera affermativa all’e-mail. Era talmente felice ed emozionata che non si era neanche preoccupata di vedere dove si trovasse o cosa fosse la *Pendle Northside Home*. Non sapeva nulla al riguardo. Avrebbe avuto modo di informarsi una volta rientrata dall’Egitto. Dopotutto, aveva ancora un’estate davanti.

“Posso sapere in cosa consiste questo lavoro?” Luke sembrò quasi leggerle nel pensiero.

“Segretaria” rispose distrattamente Clara.

“Sì, questo me lo hai già detto. Ma che cos’è la *Pendle Northside Home*? Di cosa si occupa?”

“Non lo so. Non ho avuto il tempo di controllare.”

“Ma non dovresti informarti prima di accettare?”

“Chi se ne frega. Basta che mi paghino. E comunque avrò un’estate intera per fare le dovute ricerche.”

Luke le prese l’iPhone dalle mani. “Da’ qua.” Digitò *Pendle Northside Home* su Google. “Mmm… non dice molto. A quanto pare, si tratterebbe di una specie di orfanotrofio…”

“Orfanotrofio? Ma scherzi? Che io sappia, non ne esistono più da tempo.”

“Pare che adesso li chiamino *Children’s Homes*. Sono frequentati da orfani o ragazzini difficili. Sulla *Pendle* non c’è scritto molto, solo che esiste da decenni e che un tempo era un orfanotrofio. Sembra sia un po’ particolare rispetto alle altre *Children’s Homes*: prendono solo orfani di età inferiore a dodici anni e, oltre a fornirgli vitto e alloggio, gli danno anche un’istruzione, senza mandarli in scuole vere e proprie. L’edificio è molto antico e sorge a molta distanza da qualsiasi centro abitato. È immerso nel verde della natura.”

“Bello, non esco pazza per le grandi città. Non dice altro?”

“No, solo che il numero dei bambini che alloggiano lì è via via andato scemando.”

“Ci saranno sempre meno orfani in giro.”

“In qualunque caso ci informeremo meglio più in là. Si è fatto tardi ora e forse è il caso di avviarci verso casa di quella ragazza, Esmeralda. Ho trovato l’indirizzo su Google Maps e vedo che abita fuori centro, molto fuori centro. Dovremmo prendere la metro e qualche autobus.”

“D’accordo. Incamminiamoci allora.”

Si alzarono dalla panchina e si avviarono verso la fermata vicino il Colosseo. Luke fu colto da una vaga sensazione di malessere.

“Tutto a posto, Luke? Sembri pallido.”

"Ma sì, sto bene. È che una parte di me mi dice ancora di non presentarci all'appuntamento."

"Quella ragazza in effetti non sembrava avere tutte le rotelle a posto. Hai notato che aveva una specie di livido sul seno?"

"No, perché?"

"L'ho notato mentre era seduta sul treno…" Scosse leggermente il capo. "Lascia perdere. Non sarà stato nulla di importante. È che non mi ha fatto una buona impressione. Se vuoi lasciamo stare e non andiamo affatto."

Luke restò sorpreso nel constatare che, una volta tanto, lei lo stesse assecondando. Clara lo fissava.

"Allora, che vuoi fare?"

Ci pensò un po'. Non aveva mai creduto ai presentimenti e non voleva cominciare a farlo adesso. Era sempre stato abbastanza razionale.

"Ma no, dai. Andiamoci. Anche per fare qualcosa di diverso. In fin dei conti si tratta solo di poche ore." Le sorrise.

In seguito, avrebbe rimpianto quella decisione.

CAPITOLO 21

Keith era entusiasta. Rimase a fissare lo schermo luminoso del computer, quasi si trattasse di un'apparizione. Gli occhi lessero e rilessero il contenuto dell'e-mail. Voleva godersi appieno quell'istante di gloria. Quando fu sazio, decise che era il momento di avvertire Lilith (sempre che in qualche modo non lo avesse già saputo). Si concentrò sulla sua immagine.

"Cara Lilith, perché non fai un salto nel mio ufficio?"

All'inizio non sentì nulla. Stava per ripetere la frase quando lei improvvisamente rispose.

"Sto arrivando."

Dal tono capì che Lilith sapeva già tutto, ovvio. Era in grado di leggere i suoi pensieri in meno di un secondo. In genere non lo faceva, per una questione di rispetto nei suoi confronti. E la cosa era reciproca. Ma quando Lilith entrava nella sua mente, lui rimaneva ogni volta impressionato dalla disinvoltura con la quale lei vi si muoveva dentro, quasi si fosse trattato del suo stesso corpo. Gli altri membri della 'Confraternita' erano dotati a loro volta di poteri telepatici, ma nessuno era forte quanto Lilith. Per

questo lei era il capo, e Keith il suo vice. Così era sempre stato e così sarebbe stato per sempre. Con loro due al comando, nessuno li avrebbe mai potuti fermare.

La porta si aprì. Lei entrò, bella come una dea, pensò Keith, o forse un demone.

Lo guardò, sorrise e richiuse la porta dietro di lei.

"Sapevo che non mi avresti delusa." Si leccò le labbra, aveva fame.

Keith sogghignò. Aveva fame anche lui e sentiva i suoi poteri indebolirsi. Doveva nutrirsi al più presto. Era passato un bel po' di tempo dall'ultimo pasto. Si alzò dalla scrivania e si diresse verso il divano dove aveva preso posto Lilith, inginocchiandosi di fronte a lei.

"Stasera si festeggia?"

"Direi di sì."

"Hai già avvisato gli altri?"

"No, ma me ne occuperò quanto prima. Devi darmi nome e foto della ragazza. Da questo momento, il comando passa a me. Non voglio farmela scappare."

"Te lo cedo volentieri, mia dolce Lilith."

Lilith tolse gli occhiali da sole e li poggiò su un mobile che si trovava di fianco al divano. I suoi occhi erano grandi, viola e brillavano come diamanti. Keith baciò le sue labbra rosso sangue.

"Quando potrò avere il mio premio? Penso di meritarlo."

"Sei stato fortunato, Keith. So tutto. Sia della seconda e-mail che del modo in cui hai spinto la ragazza a rispondere in fretta. Davvero pensi di potermi tenere nascosto qualcosa?"

Lui restò con un sorriso a metà sul volto e completamente a corto di parole.

"Non che passi il tempo a frugarti nella mente." Continuò lei. "Ho di meglio da fare. Ma certe cose sono talmente palesi che non potrei ignorarle neanche a mettercela tutta. Questa volta ti è andata bene e passerò oltre. Ma cerca di essere meno ingenuo e sicuro di te in futuro. Avresti potuto compromettere tutto."

"Perché mi hai lasciato fare, allora?"

"Una volta tanto, ho voluto lasciarti fare" disse con tono spassionato e riprendendo a fumare la sigaretta dal suo bocchino in argento.

Keith la prese dai fianchi e la tirò verso di sé.

"Non ho intenzione di passare un'altra notte senza di te, tesoro."

"Pazienta ancora qualche ora. Dopo 'aver mangiato' sarà ancora più piacevole. Credimi. Non te ne pentirai. Ma ti darò un assaggio di quello che ti aspetta…"

Lilith spense la sigaretta nel posacenere. Si alzò e fece alzare Keith, che era rimasto inginocchiato di fronte a lei. Lo spinse sul divano. Lui si arrese ben volentieri a lei. Gli sbottonò i pantaloni e prese ad armeggiare con la lingua tra le sue cosce. Keith chiuse

gli occhi e si rilassò sul divano, godendosi la sensazione che la lingua gelida di Lilith produceva sulla sua pelle.

“Mi sei mancata, Lilith…” disse con un filo di voce.

BANCHETTI DI SANGUE

CAPITOLO 1

Clara e Luke erano quasi giunti a destinazione. Avevano preso la metro e due autobus, sui quali avevano viaggiato schiacciati come sardine e con il costante terrore di essere derubati. Il conducente del mezzo pubblico li lasciò in un quartiere buio e isolato. Non sapevano neanche loro dove si trovassero. Clara era stanca e si sentiva leggermente a disagio.

"Luke, prendi Google Maps. Questo posto mette i brividi… non c'è nessuno in giro."

"Beh, dovremmo piuttosto preoccuparci se qualcuno ci fosse."

"Ti sbagli. Questo è il classico scenario da rapimento alieno! Da un momento all'altro arriverà un'astronave e ci porterà via. Dopodiché tuo padre denuncerà la nostra scomparsa e finiremo su qualche telegiornale."

Lui rise. "Non penso proprio... dubito che mio padre si accorgerebbe della nostra scomparsa!"

Clara scoppiò a ridere. "Mi sa che hai ragione!"

Luke prese l'iPhone e iniziò a seguire il percorso indicato dal navigatore che finì col condurli su una strada di campagna. Un camion sfrecciò accanto a loro a velocità sostenuta, sorpassandoli. Ai bordi della strada si estendevano campi sui quali cresceva una vegetazione incolta. Era una notte di luna piena. Si potevano scorgere fiochi bagliori provenienti da fattorie distanti da lì. In lontananza si udiva un cane abbaiare. Clara si guardava intorno con circospezione. Google Maps indicò una svolta. Luke imboccò il viale alberato alla sua destra, trascinando dietro di sé Clara, sempre più nervosa.

"Beh, la casa dovrebbe essere alla fine di questo viale."

"Mi auguro che quella stupida abbia la decenza di darci un passaggio in auto al ritorno! Ma perché diavolo siamo venuti?!"

"Guarda che ad accettare l'invito, all'origine, sei stata tu."

Clara non disse nulla.

Alla fine del viale sorgeva una villa imponente e maestosa. I due cugini la contemplarono sbalorditi. Era circondata da un giardino incantevole. Al chiaro di luna poterono ammirare i fiori di rara bellezza che vi crescevano e odorarne i profumi

intensi. Al centro, vi era un piccolo stagno. Alberi di tiglio cingevano il giardino e un salice piangente riversava i suoi rami sulle acque dello stagno, sulle quali si rifletteva l'immagine nitida della luna.

Era uno spettacolo ammaliante. Clara e Luke rimasero senza parole di fronte a un simile splendore.

"Potessi vivere io in un posto del genere..." sospirò Clara.

Luke le si avvicinò. Si trovavano sotto degli alberi di tiglio.

"Perché mi guardi con quella faccia?"

Senza risponderle, la baciò. Lei si ritrasse e gli tirò uno schiaffo.

"Ma sei diventato scemo?!"

Luke si toccò la guancia, divenuta rossa per il ceffone appena ricevuto.

"Pensavo di piacerti..." disse offeso.

"E mi piaci. Ma ti pare questo il momento? Che hai al posto del cervello?"

"Pensavo fosse romantico..."

"Lasciamo perdere. Troviamo invece l'entrata." Clara si mise a camminare davanti, lasciando indietro Luke.

"Ehi! Aspettami!"

CAPITOLO 2

Lilith salì sul podio. Si trovava sul palco in una sala molto grande, che sembrava, un tempo, essere stata un teatro. Poco distante da lei era seduto Keith. Il sipario, color amaranto, era chiuso. Nella sala vi erano pressappoco due centinaia di posti a sedere. Ma solo sei di questi erano attualmente occupati. I membri della 'Confraternita' erano tutti riuniti lì. Lilith Knight, la direttrice della *Pendle Northside Home*, elegante e impeccabile come sempre, stava in piedi sul palco a fissare gli altri attraverso i suoi occhiali da sole, con aria fiera e severa. Keith Knight, il suo vice, nei soliti abiti metallari che mettevano i suoi muscoli in risalto, stava seduto in attesa del discorso di Lilith. Seduti in basso, vi erano gli altri sei membri della 'Confraternita'. Ognuno di loro si occupava di sorvegliare i bambini residenti alla *Pendle* e al tempo stesso dava delle lezioni di una determinata materia. Darren Williams, l'insegnante di Matematica, aveva capelli a spazzola biondi e occhi castani. La sua compagna, Allison Williams, dai capelli rossi che le scendevano in boccoli fino alle spalle, gli occhi verde scuro e il volto cosparso di lentiggini, dimostrava all'incirca ventisette anni; era l'insegnante di Educazione Fisica ed era vestita in abbigliamento sportivo. Dave Green, l'insegnante

di Scienze: occhi verde smeraldo, testa rasata, portava un pizzetto di colore castano scuro e un piercing d'oro al lobo sinistro, sembrava avere non più di trentanove anni. La sua compagna, l'insegnante di Inglese, Kylee Green, doveva avere sui ventinove anni, aveva occhi blu come l'oceano e i capelli biondo oro, lunghi fin sotto le spalle e ondulati. Leroy Parker, quarantacinque anni circa, capelli lunghi fino alle spalle e nero corvino, occhi neri e una cicatrice che gli attraversava l'occhio destro, era il giardiniere e l'addetto alle pulizie della *Pendle*. E infine, Gwendolen Parker, la sua compagna, di circa trentanove anni, occhi castano scuro e capelli castano chiaro, lisci, portati a caschetto, con una frangetta a incorniciarle il volto ovale, era l'addetta alla mensa.

I membri fissavano Lilith con trepidazione, senza mai distogliere lo sguardo da lei.

"Miei cari fratelli, è con immensa gioia che voglio annunciarvi che la nostra ricerca, quest'anno, ha avuto esito positivo."

Ci fu un mormorio sommesso.

Lei continuò: "Innanzitutto, voglio ringraziarvi, come al solito, di esser rimasti fedeli. Sappiamo tutti che molti altri membri della 'Confraternita' ci hanno abbandonato da tempo e vivono sparsi per il mondo. E sappiamo anche che alcuni di loro non ce l'hanno fatta a sopravvivere. Ma vi assicuro che, finché rimarremo uniti e finché saremo io e Keith a guidarvi, questo a noi non accadrà. Non dovete mai perdere la fede. Oggi festeggiamo questo momento di gioia con un banchetto. So che è passato del tempo dall'ultima volta, ma in tempi di crisi è fondamentale saper digiunare e mettere da parte quante più provviste possibili. Tuttavia, questa vostra attesa sarà ricompensata in maniera adeguata." Lilith si voltò lateralmente e fece un cenno col capo a Keith, il quale si alzò dalla sedia su cui era seduto e andò ad aprire il sipario. Dietro il sipario vi erano tre bambini (due maschietti e una femminuccia) di una decina d'anni ciascuno. Erano appesi al soffitto dalle caviglie e avevano la bocca imbavagliata. I bambini erano stati probabilmente drogati. Avevano gli occhi aperti ma distanti, persi nel vuoto, e non opponevano alcuna resistenza. I membri della 'Confraternita', Keith e Lilith compresi, avevano adesso sguardi avidi e voraci.

"Innalziamo i nostri calici al cielo!" disse Lilith ad alta voce. I membri salirono sul palco, prendendo dei calici di cristallo da un tavolo posto di fronte a loro. Keith porse a Lilith un pugnale d'argento, con il manico cosparso di rubini.

Lei si girò verso le vittime.

"Che la cena abbia inizio."

CAPITOLO 3

Luke e Clara raggiunsero l'ingresso, circondato da colonne di marmo in stile greco.

"Certo che i genitori di questo Christopher non erano solo ricchi, ma sfondati di soldi" pensò Luke.

Il portone era già aperto.

"Qui c'è qualcosa che non va…" disse Clara, preoccupata. "Che si fa? Entriamo?"

Per la seconda volta quella sera, Luke diede una risposta che avrebbe in seguito rimpianto: "Che altro vorresti fare? Siamo qui ormai." Spinse la porta ed entrò. Clara lo seguì.

Si trovarono in un'enorme sala con delle scale in marmo che, partendo dalla loro sinistra, salivano a chiocciola fino ai piani superiori. I lampadari erano di cristallo ed emanavano una luce calda ma decisa. Alla loro destra vi era un corridoio. Da lì provenivano dei rumori. Sembravano piatti che cadevano andando in mille pezzi. Si sentì una donna gridare.

"Ma che diavolo sta succedendo qui?!" Adesso Clara era allarmata.

Luke iniziò a correre lungo il corridoio, in direzione del grido.

"Aspettami!" disse lei, seguendolo.

Arrivarono in un salotto enorme con un tavolo di legno massiccio apparecchiato in maniera elegante e imbandito di varie pietanze. Peccato che la vista di quel banchetto non ebbe la capacità di stimolare il loro appetito. Il pavimento era cosparso di piatti in frantumi e cibo schizzato in tutte le direzioni. Esmeralda era per terra, in una pozza di sangue, e cercava di trascinarsi verso di loro, facendosi strada tra i cocci taglienti e il cibo ormai perduto. Era stata colpita alla fronte e molto violentemente a giudicare dalla quantità di sangue che perdeva.

"Luke, Clara! Per fortuna siete arrivati. Aiutatemi, mi vuole ammazzare!"

Clara era rimasta a bocca aperta, disorientata. Luke corse verso Esmeralda per soccorrerla, ma dalla stanza attigua al salotto sbucò fuori un uomo con in mano un piatto da portata.

"E tu chi cazzo sei?" gridò, scaraventando il piatto contro di Luke, il quale riuscì a scansarlo per miracolo, grazie ai suoi riflessi pronti.

Gli occhi dell'uomo rivelavano una furia omicida. Aveva i capelli lunghi, ondulati e castani, gli occhi neri, iniettati di sangue. Luke fu investito da una spaventosa puzza di alcol. Quell'uomo era ubriaco fradicio.

"Io mi chiamo Luke e tu dovresti darti una calmata perché ho già chiamato la polizia" mentì.

“Ma vaffanculo! Sono il proprietario di casa. Tu, piuttosto, chi diavolo sei?” Rivolse poi lo sguardo a Esmeralda. “Sono quegli stronzetti che hai invitato? Cos’è? Il tuo amante? Brutta troia del cazzo!”

Esmeralda continuava a singhiozzare.

“Smettila, Chris! Loro non c’entrano in questa storia!”

Luke si girò verso Clara per dirle di fuggire a chiamare aiuto, ma non ne ebbe il tempo. Christopher gli diede uno spintone facendolo cadere per terra. Finì con il muso tra resti di cibo spiaccicati sul pavimento e si tagliò un labbro. *“Merda!”* pensò.

“Luke!” gridò Clara.

Christopher si voltò verso di lei.

“E tu, bambolina? Non ti presenti nemmeno? Te ne stai zitta in disparte? Che cazzo di maniere sono queste?”

“Toccalo ancora e sei morto!”

Chris rimase un attimo interdetto.

“Oh oh, che paura! Attenta ragazzina, il lupo cattivo sta venendo a prenderti!”

Clara era così infuriata che stava per correrglì incontro e affrontarlo, quando si rese conto di non avere nessun’arma con sé. Per fortuna Luke lo afferrò dalla caviglia facendolo scivolare per terra.

“Clara, scappa!”

Ma lei, invece di scappare, corse nella stanza attigua alla cucina, in cerca di qualcosa con cui difendersi. Luke e Christopher si alzarono da terra. Luke sferrò un pugno all’avversario rompendogli il setto nasale e facendolo precipitare ancora una volta al suolo.

“Brutto vigliacco! Ti piace attaccare alle spalle e prendertela con chi è più debole di te!” Detto ciò, Luke corse in cucina a cercare Clara. *“Cazzo, Clara! Non è il momento di giocare a fare gli eroi!”* Lei, nel frattempo, aveva trovato un grosso coltello da chef. Ma Luke la trovò immobile, con il coltello in mano e con lo sguardo trasognato, perso nel vuoto. Per pochi istanti, Clara si era sentita come al di fuori del proprio corpo, in un altro posto. Era come se guardasse attraverso gli occhi di qualcun altro. Quello che aveva visto le aveva fatto gelare il sangue. La visione era leggermente annebbiata, ma era quasi certa di trovarsi in un teatro. Di fronte a lei, una donna molto alta e snella, vista di spalle, con i capelli legati, puntava un pugnale contro tre bambini appesi testa sotto come maiali. *“Ma che diavolo…?”* L’orrore di quella visione le aveva fatto dimenticare Chris e il pericolo imminente, finché Luke non la scosse per riportarla alla realtà.

“Clara! Rispondi!”

“Cosa? Luke, dove siamo?” Si guardò intorno, sembrava stralunata. “Ah sì, ora ricordo…”

“Dobbiamo chiamare subito la polizia!” Luke cercò l’iPhone nelle tasche. Dalla porta della cucina apparve di nuovo Chris.

Questa volta aveva l’aria più calma e una pistola in mano.

“Non ti conviene farlo, eroe!” disse con tono sprezzante.

I due cugini rimasero immobili a bocca aperta: Clara con il coltello in mano e Luke con l’iPhone. Sembravano due bambini colti in flagrante proprio nell’atto di mettere a punto una delle loro marachelle. Clara pensò *“Questa è la fine. Che vita di merda…”* Luke rimpianse invece di non aver ascoltato il suo istinto che gli diceva di non presentarsi a quell’appuntamento, o di non essersela data a gambe quando si erano trovati di fronte a quel portone aperto.

Chris se ne stava sulla soglia della cucina, con una faccia da beota, a puntargli contro l’arma da fuoco.

“Chi di voi vuole crepare per primo?” Ma qualcosa lo colpì pesantemente sulla testa facendolo crollare a terra privo di sensi. Esmeralda era in piedi dietro di lui, con in mano uno dei grossi candelabri d’oro che, fino a poco prima, era servito come puro elemento decorativo per la tavola. I due cugini osservarono la scena paralizzati, incapaci di parlare. A un certo punto, Luke si avvicinò all’uomo privo di sensi e gli tastò il polso. Con voce tremante disse: “Quest’uomo è morto.”

CAPITOLO 4

Lilith si stava avvicinando con il pugnale ai tre bambini che, nonostante sembrassero fissarla con occhi languidi, di fatto non potevano vederla, a causa della droga che era stata loro somministrata. Bisbigliò qualcosa nell’orecchio della femminuccia: “Mors tua, vita mea” ma gli altri membri non la udirono.

Keith stava osservando la scena eccitato, quando a un tratto si ritrovò proiettato da tutt’altra parte. Era in una cucina, poteva vedere piatti in frantumi e cibi sparsi in tutte le direzioni. Reggeva in mano un grosso coltello e sentiva grida provenienti da un’altra stanza. Keith rimase sconcertato da quella visione un po’ annebbiata. Aveva subito compreso che si trattava della ragazza che sarebbe dovuta andare a lavorare da loro, Clara, ma non capiva in che razza di situazione si fosse cacciata. *“Va a finire che ho trovato qualche pazza che ci creerà solo maggiori problemi”*, ma la visione si dileguò ben presto. Sapeva che entrare nella testa di una persona poteva far sì che si instaurasse una sorta di legame tra le due menti, ma la cosa non capitava di frequente: odiava la sensazione di trovarsi al di fuori del proprio corpo, ma odiava ancor più l’idea che

anche la ragazza potesse guardare attraverso i suoi occhi. *"Merda, cosa avrà visto?!"* Fu il suo pensiero improvviso. *"Lilith mi ammazza questa volta… mah! Forse esagero io. Qualsiasi cosa abbia visto, avrà creduto di sognare a occhi aperti."*

Lilith si voltò verso di lui, con sguardo interrogativo.

"Tutto a posto?"

Lui sorrise e le inviò un altro messaggio mentale: *"Tutto a posto, prosegui."* Constatò che gli altri membri della 'Confraternita' non si erano accorti di nulla. Sembravano cani in calore. Stavano sbavando di fronte alle loro vittime. Per un attimo provò quasi disgusto nei confronti della sua stessa specie. *"A che cosa ci dobbiamo ridurre? A sbavare di fronte a tre mocciosi… forse non siamo poi così diversi dagli esseri umani. Loro sbavano di fronte a un hamburger, ma sempre di carne si tratta."*

Tuttavia il suo stomaco brontolò. Aveva fame anche lui, inutile negarlo, erano mesi che non mangiava.

Lilith tagliò lentamente la gola del primo bambino a sinistra, poi sgozzò la bambina al centro, per concludere con il terzo bambino a destra. Il sangue iniziò a zampillare copiosamente. Fu raccolto in bacinelle poste sotto di essi. Da queste, i membri della 'Confraternita' riempirono i loro calici più volte, bevendo con avidità. Mano a mano che bevevano acquisivano più forza, nuovo splendore, la loro pelle sembrava più giovane e i loro occhi più vivi. Avevano le braccia e il volto ricoperti di sangue. Lilith e Keith bevevano e nel contempo si baciavano e si toccavano, spargendo quel sangue su ogni centimetro del loro corpo. I loro vestiti erano fradici. Gli altri facevano lo stesso. Ma il sangue stava ormai finendo e bisognava concludere il rito.

Lilith si staccò da Keith. Leroy andò un momento dietro il sipario e riapparve con una fiaccola in pugno. La porse a Lilith.

"È ora di concludere il sacrificio."

Dave e Darren spostarono le bacinelle, ormai vuote, e le misero da parte. Con un po' del sangue avanzato, Keith disegnò dei simboli sui volti pallidi delle vittime e tracciò un cerchio sul pavimento sotto le loro teste. Gwendolen arrivò con una tanica piena di benzina con la quale inzuppò i corpi privi di vita dei tre bambini ancora appesi. Lilith si avvicinò con la fiaccola e gli diede fuoco. Gli otto membri della 'Confraternita' si disposero a cerchio intorno alle tre vittime in fiamme, tenendosi per mano. Insieme, recitarono una formula, le cui parole erano però state pronunciate in una lingua incomprensibile alle orecchie umane.

Caddero in una sorta di trance, completamente ipnotizzati dallo spettacolo, dal quale non distolsero lo sguardo neanche per un secondo. Dalle fiamme si levò una specie di fumo di un colore indefinito, tra il celeste e l'argento. Loro lo chiamavano 'polvere di stelle'. Gli otto membri respirarono quella sostanza a pieni polmoni e la loro pelle parve, per qualche istante, risplendere come diamante.

Il fuoco consumò totalmente i tre corpi e si spense. Dei tre bambini non era rimasta alcuna traccia.

Lilith fu la prima a staccarsi dal cerchio.

“Direi che per stasera abbiamo concluso.”

“La messa è finita, andate in pace!” scherzò Dave.

Lilith gli lanciò uno sguardo fulminante, ma lui finse di non accorgersene e continuò a ridere come un idiota. Del gruppo, Dave era senz’altro quello più loquace. Riusciva a trovare qualcosa di comico in ogni situazione. Era sempre allegro e sorridente. Lilith lo considerava un buffone buono a nulla, pronto sempre a sparare qualche battuta tipicamente umana e fuori luogo.

Leroy e Gwendolen si misero subito a ripulire tutto, mentre gli altri smontarono le catene e le riposero in un baule, che si preoccuparono poi di chiudere a chiave. Solo Lilith e Keith rimasero fermi a osservare la scena. Lilith consegnò il pugnale con i rubini a Kylee, la quale si recò in un’altra stanza per conservarlo. Ripulito tutto, si avviarono verso l’uscita.

“A domani, gente!” Leroy cinse con il braccio le spalle di Gwendolen e insieme lasciarono la sala. Stessa cosa fecero gli altri. La sala rimase al buio, dimentica dell’orrore che vi aveva appena avuto luogo, e del quale rimaneva solo l’odore di bruciato.

Quella sera, Keith ebbe la tanto agognata ricompensa. Si precipitarono dentro casa, senza neanche curarsi di chiudere la porta a chiave. Abitavano in un luogo isolato, in mezzo a una foresta. I raggi della luna piena attraversavano l’ampia finestra della loro stanza da letto, illuminando gli oggetti e conferendogli un aspetto etereo. Il loro letto matrimoniale, con baldacchino in metallo scuro, aveva lenzuola di seta nera e tendine trasparenti dello stesso colore. Keith e Lilith vi si sdraiarono di sopra, ancora traboccanti dell’energia sprigionatasi durante il sacrificio. Alla luce della luna, i loro corpi apparivano quasi d’argento. Si baciarono come se fosse stata la prima volta. Fecero l’amore per tutta la notte, che gli sembrò durare solo un secondo. Rimasero poi svegli, appoggiati alla ringhiera della terrazzina di marmo, nudi, nonostante il freddo, Lilith con la sua sigaretta in mano. In silenzio, contemplarono le stelle, che a poco a poco scomparvero per far posto all’alba.

CAPITOLO 5

Esmeralda iniziò a piagnucolare.

“Morto? Beh... ben gli sta. L’avete visto anche voi? Ci stava minacciando, ci avrebbe uccisi.” Ma la sua voce sembrava stranamente calma.

Luke si sentiva incazzato. Ma cercò di controllarsi.

“Dobbiamo chiamare subito la polizia.” Sfilò il cellulare dalla tasca.

Esmeralda cambiò atteggiamento all’improvviso. Adesso sembrava spaventata. “Aspetta un attimo. Confermerete che aveva cercato di uccidermi, vero? E stava cercando di fare fuori anche voi. È stata legittima difesa, vi ho salvati.”

A Luke il tono di voce di Esmeralda parve strano, artefatto.

“C’è qualcosa che stai omettendo di dirci? Meglio se parli ora, prima che arrivi la polizia.”

La ragazza parve pensarci un po’ su.

“Beh, vi avevo detto che Chris era il mio fidanzato. A dire il vero, lui era mio marito.”

Clara intervenne: “Quindi se lui è morto, tu erediterai tutto questo...” Si guardò intorno, sbalordita.

Luke si sentiva ancora più incazzato di prima. Era sicuro che qualcosa non quadrasse.

“Portami dei guanti in lattice.”

“Cosa?” Esmeralda lo guardò con aria interrogativa.

“Fallo e basta, se vuoi che confermi la tua versione alla polizia.”

Lei si affrettò ad andare a cercarne un paio. Tornò pochi minuti dopo.

Luke indossò i guanti e prese con delicatezza la pistola.

“Come immaginavo... è scarica.” Rimise la pistola esattamente come l’aveva trovata e rivolse uno sguardo pieno di odio a Esmeralda. “Tu lo sapevi, vero? Quel pazzo con cui stavi sarà pur stato un alcolizzato o peggio, ma perché mai avrebbe dovuto sparare a due perfetti sconosciuti? Voleva solo spaventarci, giusto?”

“A che diavolo di gioco stai giocando?” urlò Clara.

“Prima di farvi strane idee o giudicarmi, ascoltate almeno la mia storia.”

Luke parve rifletterci sopra. Gli sanguinava il labbro e gli faceva male la testa. “D’accordo, ma fa’ presto. E soprattutto bada bene che ciò che racconti sia la verità, perché non hai la faccia di una sconvolta dalla morte del marito e tutta questa storia mi sembra una messa in scena organizzata. Se mi accorgo che ciò che stai raccontando sono balle, renderò la polizia partecipe di tutti i miei sospetti.”

Esmeralda respirò a fondo.

“Bene, come avrete potuto immaginare, Chris non era affatto una bella persona.”

La storia di Esmeralda

Come vi ho già raccontato quando eravamo sul treno, sono nata in Spagna. Mi sono trasferita in Italia cinque anni fa, all'età di quindici anni, e da allora ho lavorato come modella. Non sono molto famosa e non navigo nell'oro, ma me la cavo. Vivo a Milano. Durante una permanenza a Roma ho conosciuto Chris. Inutile dire che, per me, è stato amore a prima vista. Ero solo una ragazzina e Chris era così affascinante, con un animo inquieto e passionale. Inoltre era ricco, molto ricco, e viveva da solo, dal momento che i suoi genitori erano morti da tempo. Aveva vent'anni più di me: all'epoca, io ne avevo quindici e lui trentacinque. In Spagna avevo vissuto in una famiglia molto povera. Mia madre faceva la badante, mentre il mio patrigno se ne stava a casa a ubriacarsi e ad abusare di me e delle mie sorelle più piccole. Per questo sono fuggita da lì. In Chris ho trovato non solo un amante, ma anche una figura paterna. Era in grado di garantirmi quella sicurezza economica e affettiva che non avevo mai avuto. Così avevo deciso di stare con lui, e ho continuato a starci anche dopo che lui mi picchiò per la prima volta… l'ho addirittura sposato. Aveva un carattere difficile. Ironia della sorte, mi resi conto, a poco a poco, che aveva tanti aspetti in comune con il mio patrigno. Era violento, beveva, e quando tornava a casa, ubriaco fradicio, mi riempiva di botte. Non penso mi abbia mai amata davvero, non aveva alcun bisogno di me. Ma io avevo bisogno di lui. E così siamo andati avanti, per cinque anni, fino a qualche mese fa, quando decisi di sbarazzarmi di lui una volta per tutte.

Era da tempo che stavo elaborando un piano. Sapevo che Chris non amava avere ospiti, e soprattutto che perdeva le staffe facilmente quando era ubriaco (cioè sempre). Non ce la facevo più a essere trattata in quel modo. Sapevo di essere l'unica beneficiaria del suo testamento. Mi servivano però dei testimoni che confermassero la mia versione dei fatti, qualche sconosciuto che non avrebbe ricavato nulla dalla situazione. Così, quando vi ho visti sul treno, mi è venuta in mente l'idea. Sapevo che Chris sarebbe andato a bere questa sera (come tutte le sere, del resto) e se al ritorno avesse trovato la tavola imbandita per degli ospiti, sarebbe andato su tutte le furie. Avevo anche lasciato la sua pistola (detenuta in maniera legale) scarica ben in vista. È andato tutto esattamente come previsto. Quando è tornato ubriaco e io gli ho annunciato che sareste venuti voi a cena, si è infuriato, ha iniziato a scaraventare i piatti a terra e a pestarmi, come al solito. Mi ha anche colpito con una bottiglia sulla fronte. Era un bastardo, ha avuto la fine che si meritava. Non aveva né parenti né amici. Nessuno piangerà la sua morte.

Luke era stanco di quella situazione. Voleva solo tornarsene in albergo e dormire. Non aveva neanche molta voglia di parlare con la polizia. Aveva pensato di andarsene

e lasciare che se la sbrigasse quella pazza, ma il pavimento era pieno delle loro impronte e Esmeralda aveva anche il loro numero di telefono.

Clara prese il cellulare dalle mani di Luke e compose il numero della polizia. Spiegò velocemente la situazione.

Esmeralda era allarmata. Aspettò che Clara riattaccasse e domandò: "Allora? Racconterete la verità? Mi farete finire in galera?"

"Non io" rispose Clara. Luke la guardò dubbioso. Lei continuò: "Non sapevamo che la pistola fosse scarica. In teoria potevi anche tu non esserne al corrente. Io e Luke non c'entriamo nulla in tutto ciò. Racconteremo solo ciò di cui siamo stati testimoni oculari. Poi ce ne andremo, e tu cancellerai il nostro numero e scomparirai dalle nostre vite. Questo è quanto."

"Mi aiuterete anche se vi ho usato? Perché?"

"Già, perché?" chiese seccato Luke.

Clara sospirò e si rivolse al cugino: "Primo, perché è la versione più lineare e sensata. Pur volendo, come faremmo a dimostrare che Esmeralda sapeva che non c'erano proiettili nella pistola o che aveva pianificato tutto? Secondo, anche se potessimo dimostrare tutto ciò, cosa ce ne verrebbe? Non credo che a morire sia stato un uomo di cui il mondo sentirà la mancanza, da quel poco che ho visto... il pianeta terra sopravvivrà alla perdita di uno dei tanti idioti che lo popolano. Terzo, se Esmeralda dice il vero, ha avuto una vita di merda, come tanti altri poveri sfortunati. Perché condannarla a un altro inferno, quando poi sarà sempre e comunque il karma a restituirle ciò che merita?" Si rivolse poi a Esmeralda. "Sei tu quella che ogni notte dovrà andare a dormire con la consapevolezza di aver ucciso di proposito un essere umano e averla fatta franca. Se a te la cosa non pesa, buon per te."

Esmeralda guardò Luke trattenendo il respiro.

Lui distolse lo sguardo.

"Va bene, racconterò anche io solo ciò che ho visto. Sarà compito loro, se vogliono, indagare più a fondo."

Esmeralda iniziò a singhiozzare.

"Grazie, ragazzi. Vi sarò per sempre debitrice".

In lontananza si udirono le sirene della polizia.

CAPITOLO 6

Luke e Clara raccontarono la loro versione dei fatti, che coincise con quella di Esmeralda. I poliziotti fecero vari controlli, presero le impronte digitali dei presenti e scattarono alcune foto. Quando fu tutto finito, era ormai passata la mezzanotte e uno dei poliziotti si offrì di riaccompagnare i due cugini nell'albergo in cui alloggiavano, chiedendogli tuttavia di rimanere a disposizione della polizia nei giorni successivi. Prima di varcare la porta, lanciarono entrambi un'ultima occhiata alla ragazza che li aveva fatti finire in quella brutta situazione. Gli occhi di Esmeralda erano colmi di gratitudine, ma non disse nulla.

Arrivati in albergo, fecero a turno una doccia. Non avevano riaperto bocca da quando erano scesi dall'auto, ringraziando il poliziotto. Avevano intenzione di dormire a lungo il giorno dopo e avevano perciò lasciato il cartellino con la dicitura 'Non Disturbare' appeso alla maniglia esterna della porta della loro stanza.

Fu Clara a rompere il silenzio, dopo aver indossato la camicia da notte.

"Dovresti disinfettare quel taglio sul labbro."

Luke sembrava essersene dimenticato.

"Cosa? Ah, già, il taglio... non è nulla di grave, passerà."

"Mi dispiace, Luke, non avrei mai dovuto dire di sì a quell'invito assurdo."

"E io avrei dovuto ascoltare i miei presentimenti. Secondo te, dobbiamo considerarci complici di quella ragazza?" Luke si sedette pesantemente sul letto, massaggiandosi la testa.

"Noi non abbiamo fatto nulla, anzi, tu sei stato anche picchiato."

"Già, eppure mi sento quasi in colpa. Sarebbe stato meglio se non avessi insistito per farmi raccontare la verità."

"A volte le menzogne fanno meno male, lo so, ma che ci vuoi fare, è andata così. Non sentirti in colpa. Pensa invece che abbiamo aiutato quella ragazza a venire fuori da un incubo. Sono certa che per picchiare, la picchiava davvero. Che razza di uomo farebbe mai questo?"

"E che razza di donna accetterebbe di stare con un uomo del genere solo per i suoi soldi? Lo ha addirittura sposato..."

"Luke, tu non sei mai stato povero. Non puoi capire."

"Mi stai dicendo che anche tu ti faresti gonfiare di botte pur di vivere in una casa lussuosa?"

"Io no di certo, ma c'è chi lo fa. Questione di scelte" rise lei amareggiata. Poi cambiò espressione e i suoi occhi si rianimarono. "Invece di continuare a parlare di cose spiacevoli, mi piacerebbe riprendere quello che stavamo facendo prima che questo casino iniziasse." Si avvicinò a Luke e lo baciò sulle labbra.

Lui la spogliò e fecero l'amore dolcemente.

"Era da così tanto tempo che ti desideravo..." disse lei, quando ebbero finito.

"Anche io, ma non credevo sarebbe mai successo."
"Ti dispiace?"
"Affatto." Fece una pausa, poi aggiunse. "Non ti pesa il fatto che siamo cugini?"
"No, non mi importa" sospirò. "Ma ti piaccio davvero?"
Lui parve rifletterci sopra.
"Ti vesti uno schifo, ma una volta nuda sei uno schianto." Si mise a ridere.
"Vaffanculo!" Rise pure lei.
Dopo un po' si addormentarono, abbracciati.

CAPITOLO 7

Randall Moore era finalmente giunto a destinazione. Non era Las Vegas, a dire il vero, la sua meta finale. Lì era passato solo per svago personale. Affrontare un viaggio del genere solo per un funerale sarebbe stata una vera e propria follia. Se la sarebbe spassata un po' lì, a Las Vegas, per poi raggiungere Saint Louis, probabilmente noleggiando un'auto. Era stanco dei mezzi pubblici. Non sopportava viaggiare a stretto contatto con la gente. *"L'enfer, c'est les autres"*[3], pensò. *"Ha proprio ragione Sartre, quando dice che l'inferno sono gli altri."* Non aveva alcuna voglia di stare ad ascoltare schiamazzi di bambini maleducati o gente adulta che spettegolava senza sosta. Randall detestava tutti. Era un vero e proprio misantropo, scontroso e solitario, e non cercava in alcun modo di nasconderlo, anzi, ostentava questo tratto della sua personalità con orgoglio. Trascorse quella nottata in vari casinò, vincendo parecchi soldi (non che ne avesse un reale bisogno…) e ubriacandosi. Sul tardi, pagò due donne e le portò entrambe nella suite che aveva prenotato per concludere in bellezza la serata. In realtà, a Randall non occorreva pagare le donne per portarle a letto. Era tanto affascinante quanto lo era stato da giovane. Aveva una personalità forte e carismatica. Qualsiasi donna lo avrebbe seguito anche se non avesse avuto un centesimo. Ma era lui a insistere per pagare. Considerava le donne come 'oggetti', e gli oggetti andavano pagati. Questo faceva sì che non si creasse alcun coinvolgimento sentimentale, almeno per lui. Il suo motto era: 'Ti ho pagato. Non ti devo nulla'. E non si verificava mai che andasse a letto due volte con la stessa donna. Scherzando, diceva spesso di fronte a quelli che chiamava suoi amici, ma che di fatto altro non erano se non conoscenti, "Panta Rei!

[3] Sartre, J.P. (1944) *Huis Clos*, Paris, Gallimard.

Tutto scorre. Come diceva il vecchio Eraclito, non ci si può bagnare mai due volte nello stesso fiume."

Passò la nottata (o meglio, la mattinata, dato che era passata la mezzanotte ormai da un bel po') a scoparsi le due sconosciute e a sniffare cocaina. Luke non sapeva che il padre facesse uso di droghe. Pensava di averlo deluso profondamente quando questo aveva scoperto che lui, suo unico figlio, fosse drogato, mezzo delinquente e alcolizzato. In realtà, Randall era solo deluso dal fatto che Luke fosse stato così stupido e debole da divenire schiavo di queste sostanze. Randall faceva uso di droghe da molto tempo, ma mai in vita sua ne era stato succube: le usava, ma non si faceva 'usare' da loro. Sapeva sempre quando fermarsi, al contrario di Luke. *"Non hai imparato nulla dal tuo vecchio!"* pensava. Ma, in fondo, non gli importava poi molto di Luke e del modo in cui avesse scelto di vivere. Non gliene era mai importato.

'Vivi e lascia vivere' era la sua filosofia di vita.

CAPITOLO 8

Come era prevedibile, il sonno di Luke e Clara fu tormentato da incubi.

Luke sognò di trovarsi in una foresta. Aveva le gambe immerse fin sopra le ginocchia nella vegetazione fitta e bagnaticcia. Era buio e non si vedeva nulla. Si rese conto di avere i piedi scalzi e doveva stare attento perché sentiva uno strano rumore e qualcosa gli diceva che si trattava di serpenti a sonagli. Stava cercando le sue scarpe, ma non riusciva a trovarle perché era troppo buio e non poteva rimanere fermo, doveva fare in fretta per non essere morso. All'improvviso comparve una bambina, con lunghi capelli neri a boccoli e stupendi occhi viola. Sembrava un angelo. Non aveva mai visto una bambina tanto bella. Indossava una divisa da scolaretta grigia e reggeva in mano una torcia. La vide portare l'indice alle labbra e sussurrare "Ssht!". Ogni rumore cessò. I serpenti sembravano aver ubbidito al suo comando.

"Avanti, fa' presto! Prendi le scarpe e scappa."

Luke guardò in direzione del fascio di luce. Raccolse le sue scarpe e le calzò.

"Grazie! Come ti chiami?"

"Non ha importanza. Ma dovrai dire a Clara che, una volta in Egitto, dovrà cercare Amun, l'indovino. Non lo dimenticare. È importante. Se non lo farai, i serpenti ti scoveranno e ti mangeranno vivo. Allora sarà troppo tardi e io non potrò più aiutarti."

Detto questo la bambina spense la torcia e scomparve. Luke ripiombò nelle tenebre.

L’uomo cadde in un sonno profondo, finalmente senza sogni. Clara invece, era ancora prigioniera dei suoi incubi personali.

Sognava di fare l’amore con Luke. Erano nudi, abbracciati e distesi su un materasso con delle lenzuola di seta nera. Lui strisciò su di lei abbassandosi. Le baciò prima il ventre e poi scese giù tra le cosce e le infilò la lingua dentro. Ma a quel punto Clara avvertì un dolore fortissimo. Alzò la testa e vide che, al posto dei capelli biondi del cugino, c’erano dei lunghi capelli castani sporchi di sangue coagulato. Fu sopraffatta dallo sgomento, che si trasformò in puro terrore quando l’individuo alzò la testa e lei si rese conto che si trattava del cadavere di Chris. Ma non aveva più nulla di umano. La sua pelle era bianca come la cenere e squamosa, e i bulbi oculari completamente neri. Dalla bocca spalancata si potevano notare denti da squalo e una lingua da serpente si muoveva tra di essi. La bocca, i denti e la lingua dell’essere erano sporchi di sangue. Si guardò tra le cosce e vide che la sua carne era stata divorata e ridotta a un ammasso informe e sanguinante. L’essere disse, con voce gutturale: “Ti stiamo aspettando, bambolina. Vedrai che ci divertiremo da pazzi!”

Clara iniziò a urlare e si svegliò di soprassalto.

Per sua fortuna non aveva gridato davvero. Luke stava ancora dormendo, anche se si girava e rigirava nel letto. Clara era terrorizzata. Non aveva mai fatto un incubo talmente spaventoso. Si costrinse a rimettersi sotto le lenzuola e cercare di dormire. Luke era sempre lì, al suo fianco. Controllò bene che fosse davvero lui e si sentì una stupida per questo. Dopo un poco si riaddormentò e questa volta dormì senza sognare nulla.

CAPITOLO 9

Una volta sorto il sole, Lilith e Keith si rivestirono, indossando i loro abiti usuali. Lilith si sistemò lo chignon mentre Keith, dopo essersi rasato accuratamente il capo ai lati, riempì di gel la sua cresta, rendendola capace di sfidare la forza di gravità. Erano in splendida forma. Giovani, belli, forti. Sembravano dei in terra, anche se molto diversi tra loro. Lei aveva uno stile elegante e austero, ricordava vagamente le dive degli anni Sessanta. Mentre lo stile di lui era di tutt’altro genere, molto vicino alle band metal.

“Cos’è successo ieri?”

Keith rimase per un momento in silenzio, confuso.

“A cosa ti riferisci?”

“Durante il sacrificio. Prima che tagliassi la gola a quei bambini. Ho avvertito come una scarica elettrica nel cervello. Ti ho sentito lontano, assente…”

“Diavolo. Non le sfugge proprio nulla,” pensò lui. *“Ma è anche per questo che la amo.”*

“Nulla di importante” rispose. *“Almeno spero.”*

“Keith, non mi piace intrufolarmi nella tua testa. Non lo faccio quasi mai con te. Degli altri non mi interessa nulla. Leggo le loro menti come fossero libri aperti, anche se non c’è un granché da vedere…” Ridacchiò. “Comunque sia, con te non voglio farlo. Per favore, se ci sono problemi, dimmelo.”

Keith ci pensò un po’ su. Alla fine decise di essere sincero.

“Per qualche secondo sono stato catapultato nella mente di quella ragazza.”

“Già. Può capitare. È per questo che ti dico sempre di evitare di intrufolarti nelle teste altrui, se non è strettamente necessario.” Il tono della sua voce era grave, ma lei non sembrava affatto alterata. “Dici che lei ci ha visti?”

“Non saprei. Ma se anche così fosse, cosa vuoi che abbia pensato? Un sogno a occhi aperti.”

“E tu? Tu cos’hai visto?”

Keith parve un po’ turbato.

“Una cucina. Lei aveva in mano un grosso coltello da chef. Si sentivano urla dalla stanza a fianco. E c’era cibo sparso ovunque, insieme a piatti infranti.”

“Una lite domestica? Non avevi detto che era single?”

“Sembrava qualcosa di più serio.”

“Potrebbe essere pericolosa? Dici che corriamo qualche rischio?”

“Io… non credo. Se sei d’accordo cerco di tornare a frugarle in testa per raccogliere maggiori informazioni.”

“Mmm…” Lilith era titubante. “Meglio di no. Cercherò di dare una sbirciatina io. Sono molto più ‘discreta’ di te. Non si accorgerà di nulla. Inoltre, con me non capita mai uno scambio di menti, se non sono io a volerlo.” Lilith era più abile di Keith nel gestire i suoi poteri.

“D’accordo, come vuoi tu, mia regina.”

Lei finì di truccarsi, stendendo sulle sue labbra carnose il consueto rossetto tra il rosso e il nero. Sembrava sangue. Lui avrebbe voluto spogliarla di nuovo e buttarla sul letto. Ma era ora di andare. Uscirono di casa ed entrarono nella loro Maserati Ghibli nera. I membri della ‘Confraternita’ non sarebbero mai passati inosservati tra la folla:

si distinguevano tutti per le loro auto di lusso. Si avviarono a grande velocità verso la *Pendle*.

CAPITOLO 10

"Dove mi trovo?" Questo fu il primo pensiero di Luke quando aprì gli occhi, nella semioscurità della stanza. In breve ricordò tutto, anche quello che avrebbe preferito dimenticare. Si girò verso Clara, che si era addormentata nel suo letto. Sembrava ancora immersa nel sonno più profondo, raggomitolata sotto le coperte nonostante la temperatura tiepida. Accese l'iPhone e si rese conto che erano già le tre del pomeriggio. Avevano dormito un sacco. Sentì lo stomaco brontolare. Il suo ultimo pasto era stato il panino mangiato a pranzo il giorno prima. Quell'idiota di Christopher aveva mandato a monte la cena per poi togliergli del tutto l'appetito. Ma ora lo stomaco di Luke protestava. Si alzò dal letto facendo appello a tutte le sue forze. Si sentiva uno straccio. Si guardò allo specchio e notò che il punto in cui era stato colpito da Chris in volto era diventato leggermente nero. Anche il suo corpo era pieno di lividi per le varie cadute. Sbuffò, poi si voltò verso la cugina.

"Clara?" borbottò. "Svegliati." La scosse con delicatezza. Clara spalancò gli occhi e iniziò a urlare e scalciare.

"Cazzo, Clara, sono io!" Luke era stato colto di sorpresa. "Ma sei impazzita?!"

Lei si guardò intorno smarrita, ancora scossa, ma smise di urlare.

"Luke, scusa, mi hai spaventata, pensavo fossi qualcun altro. Ho avuto un incubo stanotte."

Lui sbatté le palpebre come se avesse ricordato all'improvviso qualcosa.

"A proposito di incubi. Ne ho avuto uno anche io. Sembrava tanto reale. Una bambina mi diceva di dirti che, una volta in Egitto, dovresti cercare una specie di indovino. Se non sbaglio, il nome era Amun." Clara lo guardava con aria interrogativa.

"Tutto qua? Strano come incubo, non sembra far paura."

"Beh, c'erano anche dei serpenti. Comunque lascia stare."

"Non eri tu quello scettico? Come mai adesso dai tanta importanza a dei sogni?"

"Ma che ne so? Non ho seguito il mio istinto una volta e hai visto come è andata a finire. Meglio non sfidare ancora la sorte."

"Hai controllato se la polizia ci ha contattati?"

"No, non ha chiamato nessuno."

"Dunque, che si fa adesso?" chiese lei.

“Ho fame. Anzi, sto morendo di fame! Vestiamoci e usciamo subito a mangiare qualcosa.”

“A me viene da vomitare, ma va bene.”

Si vestirono in fretta e uscirono all’aria aperta. I raggi del sole pomeridiano accarezzarono i loro volti, ma quel giorno Luke e Clara si sentivano freddi dentro e non riuscirono a percepirne il calore.

CAPITOLO 11

Kylee stava tenendo una lezione di inglese ai pochi bambini che ormai rimanevano alla *Pendle*. Si trovavano in quella che chiamavano ‘la sala comune’. Era lì che in genere si tenevano tutte le lezioni. Le pareti erano colorate, vi erano appesi vari poster raffiguranti personaggi immaginari tratti da libri per bambini. Una grande finestra faceva sì che i raggi del sole inondassero l’ambiente di luce. Ai bambini piaceva quella sala. Kylee la odiava. Vi erano dei banchi ai quali gli studenti potevano sedere e una lavagna. Avevano età differenti ma, essendo pochi (in quindici per l’esattezza), partecipavano tutti alla stessa lezione.

Kylee stava chiedendo a un bambino rotondetto di fare lo spelling della parola *environment*.

“Avanti, Warren. Dovresti ormai sapere come si scrive.” Tuttavia Kylee Green non sembrava affatto interessata alla risposta di Warren. Stava pensando ad altro.

Da un banco in fondo alla sala, una bambina dagli occhi viola e dai lunghi capelli neri e ricci la fissava con terrore. Gli altri bambini erano soliti evitarla, perché Hope viveva in un mondo tutto suo. Era una brava studentessa, la più brava di tutti, ma cercava di non farsi notare troppo, di rimanere nell’ombra. Aveva la pelle bianca e dei boccoli neri e meravigliosi che le arrivavano fino a metà della schiena. I suoi occhi viola non avevano rivali, a parte quelli di Lilith, ovviamente. Eppure non piaceva ai suoi compagni, che vedevano qualcosa di diverso in lei. Hope sembrava essere sempre un po’ impaurita. Impallidiva quando veniva chiamata alla lavagna. Era naturale per gli studenti temere gli insegnanti, ma Hope, quando si trovava di fronte a loro, sembrava vedere dei mostri. Quasi tutti i bambini nutrivano una sorta di timore reverenziale nei confronti di Lilith e Keith Knight, la direttrice e il suo vice, che apparivano come due esseri freddi e distanti, non appartenenti a questa terra. Ma gli altri insegnanti sembravano essere persone normali. Kylee, soprattutto, era un angelo: con i suoi occhioni blu e i suoi capelli dorati, sempre dolce e con una voce mielosa. I bambini la adoravano.

Tranne Hope, naturalmente. E per questo suo atteggiamento inspiegabile veniva emarginata. Ma a lei, la cosa non sembrava interessare molto. Il suo unico desiderio era quello di essere adottata al più presto. Sapeva che non tutti i bambini della *Pendle Northside Home*, in effetti, riuscivano a trovare una famiglia, eppure, tutti quanti dopo un po' sparivano. Quando succedeva, gli insegnanti dicevano agli altri che i bambini in questione si erano allontanati nella foresta circostante, perdendosi e morendo a causa del gran freddo o di qualche bestia feroce. Ma i loro corpi non venivano mai ritrovati e questo Hope, a differenza degli altri ragazzini, lo sapeva benissimo. Altre volte, gli si diceva che erano stati adottati. La *Pendle Northside Home* non era infatti una scuola, ma una specie di orfanotrofio, e quelli che lei e gli altri bambini chiamavano 'insegnanti', non erano propriamente insegnanti ma più una specie di guardiani. Hope sapeva che solo pochissimi bambini della *Pendle* erano stati davvero adottati. Hope sapeva tante cose. E in quel momento la ragazzina vedeva chiaramente a cosa stava pensando Kylee. Kylee pensava alla 'cena' della sera prima. E Hope avrebbe desiderato urlare al pensiero che quella sorte sarebbe presto toccata anche a lei. Una bambina che dimostrava all'incirca sei anni alzò la mano.

"Sì, Katy?"

"Miss! Dove sono Beth, Kie e George?"

Kylee esitò un momento.

"Oh, sì, quasi dimenticavo di dirvelo! Hanno trovato finalmente una famiglia. Sono stati adottati."

Katy era sconvolta. Rimase a bocca aperta senza dire nulla. Beth era la sua migliore amica. Poi disse timidamente: "Tutti e tre?"

"Era una coppia molto ricca. Volevano tanti figli. Mi dispiace, Katy. So che eravate molto amiche con Beth. Ma la tua amica adesso vive una vita felice, con persone che si prenderanno cura di lei. Devi esserne contenta." Il tono di Kylee era condiscendente.

Katy non disse nulla.

"Povera Katy," pensò Hope. *"Con molta probabilità Kylee sta ancora digerendo la tua amica."* Ma fece attenzione a nascondere i suoi pensieri. Quei bastardi riuscivano a leggere nella testa delle persone. Però Hope era più furba di loro. Anche lei poteva leggere benissimo nei loro pensieri. Ma sapeva farlo con discrezione. Nessuno si era mai accorto di nulla. E proprio grazie a questa sua abilità era riuscita a non farsi notare e, di conseguenza, a sopravvivere. Se qualcuno avesse provato a leggere nella sua mente, avrebbe trovato solo pensieri abbastanza comuni, attinenti ai compiti e alle amicizie. Si trattava di uno strato superficiale, creato appositamente da Hope per non destare sospetti. In profondità si celavano i suoi veri pensieri. Quelli erano al sicuro, chiusi sotto chiave. Era inoltre in grado di manipolare le menti dei membri della 'Confraternita'. Non si azzardava a farlo spesso con Lilith o Keith, che alla fine

l’avrebbero sicuramente scoperta e gliel’avrebbero fatta pagare cara, molto cara. Ma con gli altri le riusciva benissimo. Il comando che gli dava era quello di ‘non vederla’: non dovevano per nessuna ragione accorgersi di lei. Doveva rimanere una bambina anonima.

“Hope, saresti così gentile da dire tu a Warren come si scrive la parola ‘ambiente’?”

“Certo. *E-n-v-i-r-o-n-m-e-n-t*.”

“Grazie, Hope.”

“Prego, Miss Green.” Sorrise. *“Ma adesso dimentica che esisto.”*

Per il resto della lezione, Kylee non prestò più attenzione alla bambina.

CAPITOLO 12

Luke e Clara aspettarono che il semaforo diventasse verde e attraversarono una delle tante strade trafficate della città. Si fermarono a mangiare al primo bar che gli venne davanti. Luke ordinò un frappè al cioccolato con sopra una spruzzata di cacao, un bombolone ripieno di crema pasticcera e una bottiglietta d’acqua minerale.

Clara lo guardò con un’espressione di rimprovero, ma non disse nulla.

“E lei cosa desidera, signorina?” chiese il cameriere con gentilezza.

“Mmm... un tè. Se ce l’avete, verde per favore.”

“Desidera altro?”

“Una pozione per perdere la memoria” avrebbe voluto dire, ma si limitò a ordinare un croissant vuoto.

Si sedettero al tavolo dove in breve ricevettero ciò che avevano ordinato.

“Che colazione triste” osservò Luke, lanciando un’occhiata all’ordinazione di lei.

“La chiamerei più merenda, dato che sono le quattro e mezza del pomeriggio.”

“Sempre triste rimane.” Iniziò a bere di gusto il suo frappè. “Ne vuoi un po’?”

“No, grazie.” Clara sorseggiava il suo tè in silenzio e nel frattempo guardava la gente fuori dal locale attraverso la grande vetrata. Le piaceva osservare le persone immerse nelle loro attività quotidiane. Notò un gruppo di adolescenti intenti a bighellonare sui marciapiedi. *“Beata età di spensieratezza”* pensò. Dopodiché, si rivolse di nuovo a suo cugino: “Domani finalmente si parte. Non vedo l’ora di lasciare Roma. Sai, penso che non ci tornerò mai più!”

“A Roma?”

“Forse anche in Italia. Se in Inghilterra le cose dovessero andare bene, venderò la casa con tutto quello che c’è dentro.”

Gli occhi di Luke si fecero tristi.

“E il ristorante dei tuoi?”

“Quello è già stato venduto, per ripagare alcuni debiti e per consentirmi di vivere.”

“E io?” disse con un filo di voce, distogliendo lo sguardo.

Clara fu colta di sorpresa.

“E tu cosa?”

“Pensavo stessimo insieme adesso.” Era palesemente a disagio.

Lei sorrise. “Scusa, non pensavo volessi che io fossi addirittura la tua fidanzata. Ma grazie.” Era felice di constatare che per il cugino non era stata una cosa da una notte e via. “Comunque non vedo quale sia il problema. Vieni con me in Inghilterra. In Italia non hai nulla da fare e, stando a quanto mi hai raccontato, neanche in Giappone.”

Luke ci rifletté un po’ su.

“Facciamo così, se verso la fine di agosto non ti sarai già stancata di me, allora verrò.”

“Non credo potrei mai stancarmi di te. Penso che sarai tu quello che si stancherà presto. Ma d’accordo, affare fatto!” Gli porse la mano e Luke gliela strinse. Si misero a ridere insieme.

“È comunque un peccato che tu abbia dovuto vendere il ristorante dei tuoi.”

“Figurati. Non ci ricavavamo nulla. Troppe tasse da pagare.”

“Le cose andavano così male?”

“Le cose andavano da schifo. E, come se non bastasse, i miei erano ormai prossimi alla separazione. Se avessero avuto più soldi disponibili, avrebbero già divorziato da un bel pezzo.”

“Mi spiace. Pensavo si amassero.”

Clara rise amaramente.

“Ma quale amore... penso che mia madre avesse addirittura un amante. Non l’ho mai saputo con certezza. E, ti dirò, non me ne frega un cazzo. Ormai è finita.”

“Non ti facevo così cinica.”

“Bisogna essere forti e disincantati per andare avanti. L’ho imparato a mie spese. Tu che progetti hai per il futuro? Intendo, a parte venire con me nella fredda Inghilterra.”

“Cercherò un lavoro. Sono stanco di dipendere da mio padre. Lo avevo deciso già da un po’.”

“Cosa ti piacerebbe fare?”

“In realtà pensavo di aprire un’attività. Una palestra, probabilmente.”

“Io penso che ci sia bisogno di una laurea, per quella.”

“Non è un problema: me la farò comprare da mio padre! Insieme all’attività.”

“Ma non hai appena detto che non vuoi più dipendere da lui?”

“Sì, certo, però mi serve un lavoro prima, e senza il suo aiuto la vedo dura, dato che di studiare non se ne parla nemmeno. E poi voglio un lavoro che mi piaccia.”

“Che stronzo che sei. Le cose sono sempre facili per te.”

“Non essere invidiosa. Se me l’avessi chiesto, avrei fatto in modo che aiutasse anche te!”

“Scusa, ma non ci trovo nulla di gratificante nel farmi ‘comprare’ un titolo di studio.”

“Il fine giustifica i mezzi!”

“Non è vero. È una grande stronzata.”

“Senti, io voglio una mia attività. Ma non mi metto a studiare. Non ne ho voglia. Le cose vanno così ovunque. Punto e basta. Essere onesti non serve a molto. Verrai solo scavalcato da chi è più disonesto di te.” Diede un morso al suo bombolone alla crema. “E poi figurati a cosa mi serve una laurea. Non sto chiedendo mica di fare il medico! Un tempo neanche veniva richiesta.”

Clara non sembrava convinta.

“Sai che facciamo?” continuò Luke, “Chiederò a mio padre di comprarmi un locale con tutta l’attrezzatura adatta nel Regno Unito. Così, male che vada con il tuo lavoro, vieni a lavorare da me!”

“Dovrei essere una tua dipendente? E con quale mansione?”

“Ti piacciono i balli latino-americani?”

“No.”

“Perfetto! Te ne starai alla reception!”

“Se mi paghi un minimo di duemila sterline al mese ci sto.”

“Affare fatto!”

“Bene!” Clara si mise a ridere.

“Pensi che stia scherzando?”

“No” disse lei ironica.

“Vedrai. Rimarrai piacevolmente sorpresa!”

“Lo spero, Luke!”

CAPITOLO 13

“Riesci a vedere niente?” Keith era seduto su un prato con le gambe incrociate come un Buddha. Lilith era sdraiata su quel prato con la testa poggiata sulle gambe di Keith. Aveva gli occhi chiusi e non portava i suoi soliti occhiali neri. Erano all’ombra di un salice piangente, nel giardino della loro villa. Era un pomeriggio meraviglioso. Il sole

splendeva ravvivando, con i suoi raggi, tutti i fiori incantevoli che vi crescevano. Vi erano amarillis rossi sparsi un po' ovunque, glicini, una pianta rampicante con fiori di uno stupendo colore viola, gigli bianchi, ciclamini rosa, begonie bianche come perle, e ancora gardenie, calendule, orchidee, e ipomee dal colore blu acceso. Una siepe di rose rosse separava il giardino dal resto della foresta. Lilith e Keith avevano dato vita a quel posto, anche grazie ai loro poteri che gli consentivano di modificare il paesaggio circostante a loro piacimento. In passato non era esistita alcuna foresta in quei luoghi, ma Lilith aveva pensato che far crescere alberi e vegetazione intorno al loro insediamento era la migliore soluzione per tenersi al riparo dal mondo e dagli sguardi indiscreti. Dunque aveva chiuso gli occhi e immaginato quello che pochi istanti dopo sarebbe divenuto realtà. Una foresta rigogliosa era cresciuta tutt'intorno alla *Pendle* e alle abitazioni dei membri della 'Confraternita'. Nel tempo era diventata così vasta da potercisi perdere al suo interno. Ovviamente, modificare la natura circostante richiedeva molta energia e, scarseggiando la 'polvere di stelle', i membri della 'Confraternita' evitavano di farlo spesso. Dopo la foresta, Lilith e Keith si erano dedicati alla creazione del loro giardino. Lo avevano battezzato 'Il Giardino dell'Oblio', per la capacità che aveva di far dimenticare loro ogni preoccupazione, ogni tristezza, ogni problema. Era il loro angolo di paradiso.

"Aspetta ancora un po'…" disse lei con voce distante. "La sto cercando. Non mi distrarre." Era completamente immobile e assorta nella sua meditazione. Solo gli occhi si muovevano con rapidità sotto le palpebre. Stringeva la mano di Keith, per usufruire anche della sua energia. "Trovata!" esclamò dopo qualche secondo.

"È ancora viva?"

"Più che viva, direi. Sta mangiando qualcosa, ne sento anche il sapore... che schifo!"

"Dunque non è stata né ammazzata, né arrestata."

"Lasciami dare una sbirciatina veloce agli avvenimenti recenti. Mmm… oh! Qualcuno è morto. Vedo sangue nei suoi ricordi."

"Ha ucciso qualcuno?"

"Abbi un attimo di pazienza. No, non ha ucciso nessuno. Un'altra ragazza lo ha fatto. Eppure lei sembra provare dei rimorsi. Aspetta, ora entro nel suo subconscio. È lì che in genere si trovano le cose più interessanti!" Un sorriso impercettibile apparì sul suo volto.

Lilith era all'interno della mente di Clara. Vi erano tante porte. Alcune di esse erano aperte e altre chiuse. La donna trovò la porta che stava cercando. Provò ad aprirla ma, come sospettava già, era chiusa a chiave. Spalancò il palmo della sua mano e una chiave si materializzò in esso. Inserì la chiave nella serratura e voilà! Riprovò la maniglia e questa volta la porta si aprì. Clara non aveva più segreti per Lilith.

"Ecco, adesso è tutto chiaro."

“Qualcosa degno di nota?”

Lilith sbuffò.

“Più che altro inezie... la sua mente si può definire il trionfo della banalità.”

Keith ridacchiò.

“Non essere perfida. È una ragazzina.”

“Che carina…” continuò lei con tono derisorio. “È innamorata del cuginetto. Patetica. Ma se arriva qui già gravida, forse ci renderà le cose più facili.”

“A meno che lui non decida di seguirla.”

“Mmm... staremo a vedere.” Lilith raccontò nel dettaglio tutto quello che era successo negli ultimi due giorni nella vita di Clara: dall’incontro sul treno con Esmeralda fino alla morte di Chris. “Adesso sto per rientrare, non ne posso più di tutte le sciocchezze che le girano per la testa. E poi ha quella specie di cugino/amante di fronte che si sta ingozzando di schifezze flaccide e cremose. Mi sta dando il voltastomaco.”

Respirò profondamente e riaprì gli occhi. Di fronte a questi, tutti gli altri fiori impallidirono. Si mise a sedere con la schiena poggiata sul tronco del salice. Si sentiva frastornata.

“Ben tornata, amore mio.”

“Finalmente a casa. I pensieri degli umani mi mettono di malumore. Sono tutti così tristi…”

“Beh, ormai lo sai come sono i mortali. Dietro ognuno di loro, si celano miriadi di personalità. E ognuna di queste desidera cose differenti. Le loro menti sono divise, prive di unità. Come potrebbero mai essere felici? Non sanno chi sono, cosa cercano, dove vanno, non c’è speranza per loro!”

“Sono e saranno sempre degli sciocchi. Le loro vicende appaiono ridicole dall’esterno. Ma dall’interno, guardandole attraverso i loro occhi, riesco a percepire l’angoscia con cui loro le vivono. E una volta tornata in me, rimane quel senso di amarezza nell’anima, che mi fa pentire di essergli entrata in testa.”

Keith alzò gli occhi al cielo.

“Qual moto allora, mortal prole infelice, o qual pensiero verso te finalmente il cor m’assale?”

“Non so se il riso o la pietà prevale.”[4] Lilith finì per lui la citazione.

“Tranquilla, angelo mio, so io come farti tornare il buonumore.”

Keith le sfilò lentamente le mutandine di pizzo nero da sotto il vestito. Lei gli sorrise. La fece venire con la lingua e poi fecero l’amore, circondati dal verde

[4] Leopardi, G. (1845) *La Ginestra*, su *carrubbabiagio.blog.kataweb.it*, 26 maggio 2008. URL consultato il 28 febbraio 2019.

lussureggiante del giardino. E Lilith smise di pensare alle vite piccole e meschine dei mortali.

Era di nuovo in paradiso.

CAPITOLO 14

Luke e Clara rientrarono in albergo dopo aver passeggiato per le vie del centro. Erano le otto di sera. Iniziarono a preparare i bagagli. Si sarebbero trasferiti in un altro hotel, più vicino all'aeroporto. Il mattino seguente dovevano partire per Il Cairo e l'ultima cosa che desideravano era perdere il volo.

Raccolte le loro cose, lasciarono l'albergo una volta per tutte. Dovettero prendere la metro per arrivare alla stazione Termini. Trovarono per fortuna due posti liberi. Seduto poco distante da loro vi era un alcolizzato, con la barba lunga e i vestiti sgualciti. Sedeva con una bottiglia di liquore in mano e gli occhi persi nel vuoto. Quel fetore di alcol fece tornare in mente a Luke il defunto Chris. *"Non toccherò mai più una goccia d'alcol"* pensò, e si voltò dall'altro lato.

Arrivati alla stazione, aspettarono il treno che, ogni trenta minuti, partiva in direzione dell'aeroporto di Fiumicino. Nell'attesa, decisero di prendere qualcosa. Acquistarono un succo di frutta in un bar e sedettero a un tavolino a berlo, osservando in silenzio i passanti.

"Sei contenta di partire?"

Clara guardò Luke con aria sospettosa. Dopo un po' rispose: "Sì. Perché me lo domandi?"

"Così. Giusto per fare due chiacchiere. È da quando abbiamo lasciato l'hotel che ti esprimi solo tramite monosillabi."

"Scusa. Sono un po' stanca. La permanenza a Roma non è stata delle migliori. E poi è da oggi pomeriggio che avverto un leggero mal di testa, da quando siamo andati in quel bar. Mi avrà fatto male qualcosa."

"Il viaggio è iniziato proprio male, in effetti. Ma non facciamocelo rovinare ulteriormente. E poi, in fondo, qualcosa di bello c'è stato, no?" Le fece l'occhiolino.

Clara ripensò alla nottata trascorsa insieme e sorrise.

"Sì, in effetti non mi posso lamentare."

Luke si alzò in piedi finendo di sorseggiare il suo succo.

"Guarda, è arrivato il treno."

Ripresero le valigie e salirono a bordo. Dopo qualche minuto, il treno partì.

“Luke! Ti ricordi quando, da piccoli, i miei genitori ci hanno regalato quel canottino?”

Lui ci rifletté qualche istante.

“Oh! Sì! Avrò avuto suppergiù dodici anni, e tu dieci.”

“Ti ricordi quando quel pomeriggio ce ne siamo andati a largo per guardare il tramonto?”

Luke sorrise, ricordando la scena.

“Sì, certo. C’era un mare meraviglioso, piatto come una tavola. E sulla spiaggia non era rimasto più nessuno.”

“Vedere il sole che tramontava sul quel mare sereno, il cielo tingersi di tutti quei colori pastello, e la corrente che ci cullava dolcemente nel canotto… era così bello…”

“Dimentichi tua mamma che, tornata a casa, ti ha messa in punizione per aver fatto tardi!” rise lui.

Clara scoppiò a ridere.

“Figurati, mi metteva sempre in punizione. Invece tuo padre neanche si era accorto della tua assenza!”

“Che novità!” Luke la guardò un po’ dubbioso. “Come mai ti è venuto in mente?”

“Non lo so. È da oggi pomeriggio che stanno riaffiorando i ricordi più disparati. Erano bei tempi comunque. Anzi, sono stati i giorni più belli della mia vita, la mia età dell’oro. Mi fa male pensare che siano ormai andati e che non torneranno mai più.”

“Io penso invece che la storia sia un cerchio, non una linea retta. Tutto torna. Vedrai, rivivremo quei giorni di gloria. E poi adesso siamo di nuovo insieme.”

Clara storse il naso. “Non credo che tuo padre la prenderà bene...”

“Non ci pensare. Ho trent’anni ormai. Che vuoi che ci faccia?”

Lei sembrava scettica a riguardo, ma non disse nulla.

Dopo circa trenta minuti, il treno giunse a destinazione e i due ragazzi scesero avviandosi in direzione dell’hotel che Luke aveva prenotato.

CAPITOLO 15

Quella sera i membri della ‘Confraternita’, fatta eccezione per Lilith e Keith, si riunirono a casa di Darren e Allison. I membri erano soliti riunirsi per passare delle serate piacevoli in compagnia. Ovviamente, qualcuno doveva sempre rimanere di guardia alla *Pendle*, ma avevano dei turni e quel giorno sarebbe toccato a Lilith e Keith stare lì e controllare i bambini residenti nell’istituto. I membri non avevano davvero

bisogno di mangiare. Il cibo non poteva certo fargli male, anzi, dava un certo quantitativo di energia ai loro corpi e forse li avrebbe anche tenuti in vita per qualche anno, ma non gli avrebbe garantito la giovinezza eterna, l'immortalità o i poteri dei quali disponevano. Per tutte queste cose ci voleva la 'polvere di stelle'. Tuttavia, ormai per consuetudine, si incontravano almeno una volta a settimana con il pretesto di cenare. Nessuno di loro era bravo a cucinare, ma la cosa non sembrava importargli molto. La maggior parte di loro non era neanche in grado di distinguere i sapori. Cucinavano quasi sempre dei brodini insipidi. Solamente Dave andava pazzo per il cibo degli umani e per i dolci con la crema in particolare. Dave usciva spesso nel suo tempo libero e frequentava anche esseri umani. Kylee era convinta che, a furia di frequentare questi ultimi e mangiare come loro, si fosse assuefatto a quei sapori. Per sua fortuna, non ingrassava mai. Nessun membro della 'Confraternita' era mai riuscito a mettere su peso eccessivo dal momento che ognuno di loro si allenava giornalmente. Ma Kylee aveva comunque l'impressione che quell'uomo stesse rincretinendo.

Proprio in quel momento Dave stava dando un morso a una torta ripiena di crema al cioccolato che aveva acquistato in una pasticceria. Gwendolen lo guardava esterrefatta.

"Dave, ti piace davvero quella cosa?"

"Assolutamente!" rispose con la bocca ancora piena e cospargendo la tovaglia di briciole.

"Io davvero non so come faccia a mangiare tutti questi dolci…" disse Kylee guardandolo rassegnata. "A me sembra di mangiare polistirolo. Per non parlare poi del modo umiliante in cui devono essere eliminati dal corpo." Si mise a ridere, un po' a disagio.

"Io spero non finiscano col fargli male!" aggiunse Darren.

"Non direi, sono secoli che ne mangia" replicò Kylee.

"Se bastassero questi a tenerlo in vita, potrebbe stare tranquillo" commentò Allison.

"Suppongo che il nostro nutrimento sia molto più sano di queste porcherie" concluse Leroy.

"Qualcuno di voi sa qualcosa riguardo alla nuova ragazza?" chiese Allison, cambiando discorso. Mentre parlava, giocava ad attorcigliarsi i capelli con le dita. Aveva dei capelli stupendi: rossi e ricci, che le arrivavano sopra le spalle. E i suoi occhi verde scuro sembravano scintillare.

"Oh! Io penso che toccherà al tuo Darren occuparsene!" rise di gusto Dave. "L'ultima volta che è venuta una ragazza, me la sono vista io. Dunque adesso tocca a lui!"

Darren sembrava seccato.

"Non potrebbe vedersela Leroy?" propose.

“Lasciami in pace! Ho una certa età. Figurati se una con meno di trent’anni può interessarsi a un uomo di quarantacinque!”

“Tu non hai quarantacinque anni” obiettò Darren irritato. Darren era sempre molto serio, non rideva quasi mai e prendeva tutte le battute alla lettera.

“Però il mio corpo dimostra questa età! E poi guarda questa” disse indicando la profonda cicatrice che gli attraversava il volto. “La farebbe comunque fuggire!” In realtà Leroy, come tutti i membri della ‘Confraternita’, era bello e affascinante e molte donne, anche giovanissime, ne sarebbero state attratte. Ma lui detestava avere rapporti di qualsiasi genere con gli umani. La cicatrice sull’occhio se l’era procurata proprio a causa di quella che lui definiva una puttanella appartenente alla razza umana che gli era toccato sedurre. Da allora, aveva evitato di frequentare umani, a meno che non fosse stato strettamente necessario.

“Io non capisco perché non se ne possa occupare Keith!” sbottò Allison. Darren era il suo compagno. In realtà, tra di loro non esisteva molta gelosia. Non riuscivano a essere gelosi degli umani.

Non era mai capitato né sarebbe mai potuto capitare che un membro della ‘Confraternita’ si innamorasse di un essere mortale. Consideravano infatti gli umani intellettualmente, mentalmente, fisicamente e spiritualmente inferiori. Tuttavia, Allison era infastidita dal fatto che Keith e Lilith si atteggiassero a esseri superiori anche nei loro confronti.

“Lascia stare, Allison” si affrettò a dire Gwendolen. “Lo sai che loro si occupano d’altro.”

“Tutti noi abbiamo il nostro compito da svolgere nell’ambito della *Pendle*. Ma al tempo stesso ci occupiamo dei nuovi arrivati. Perché loro non possono fare altrettanto?” continuò agguerrita lei.

“Smettila, Allison.” Era Darren questa volta, preoccupato più che altro che Lilith fosse in ascolto.

“Tranquillo. Sto schermando la mente. Non mi può sentire.”

Leroy sorrise: “Bella mia, tu neanche immagini quanto siano forti i poteri di Lilith. Anche se lei cerca di tenercelo nascosto, sono sicuro che sappia persino quante volte sbattiamo le palpebre in un giorno!”

“Secondo me esageri” ribatté lei infastidita.

“La prudenza non è mai troppa” disse Leroy, sorridendo.

Fu Dave a prendere la parola: “Avanti ragazzi, non siate invidiosi. E comunque anche loro hanno dovuto avere dei rapporti con gli umani tempo fa, ricordate? Non erano certo entusiasti di farlo, ma lo hanno fatto lo stesso.”

“Saranno passati più di dieci anni dall’ultima volta.” Questa volta fu Kylee a prendere le parti di Allison, indignata. “E poi Lilith lo avrà fatto una sola volta da quando abbiamo deciso di agire in questo modo.”

Dave si concentrò per cercare di ricordare. Nel frattempo tagliò un’altra fetta di torta.

“Ora ricordo! Keith aveva impiegato uno stupido ragazzetto a cui aveva dato la mansione di segretario (tanto per cambiare) e il poverino perse la testa per la fredda Lilith. Sì, sarà successo una decina di anni fa.” Iniziò a ridere, con la bocca sporca di cioccolato. “Che risate quell’anno! Non c’è stato verso di fargli cambiare idea! Ricordate com’è stato buffo? Avete cercato tutte e tre di sedurlo, sotto ordine di Keith. Ma quel babbeo sarebbe stato disposto a rimanere casto per tutta la vita in attesa che quel ghiacciolo di Lilith si sciogliesse! E quanto ha sofferto quando, dopo essersela fatta, il giorno dopo Lilith gli ha dato il benservito! Povero scemo!” Dave rideva fragorosamente adesso. “Le comprava tutti i giorni dei fiori, viola come i suoi occhi! Patetico!”

Gli altri lo guardavano seccati. Kylee sembrava furiosa con lui. Si alzò dal tavolo per andare a sedersi sul divano. Accese la televisione e iniziò a guardare un film di guerra, senza seguirlo davvero.

“Non mi sembra una storia tanto divertente” tagliò corto Allison, sperando di porre fine alle sue risate sguaiate.

“Keith era nero quella volta” ridacchiò Darren. “Però alla fine Lilith si è sacrificata per il nostro bene. Bisogna pur riconoscerlo!”

Leroy era pensieroso.

“Sono strani quei due. Si mostrano freddi e distaccati. Gelidi come ghiaccio. Ma provano una gelosia l’uno per l’altra, a mio avviso, patologica.”

“Te la ricordi quando ci ha beccati col filmino porno?! Era furiosa!” Dave continuava a ridere a crepapelle. “Penso che vigili anche su Keith affinché non si masturbi, essendo persino gelosa della sua mano!”

Kylee era seccata dall’atteggiamento sciocco di Dave, dalle sue battute idiote e dalla sua espressione da imbecille. Se Darren era sempre serio e muto, Dave non la smetteva mai di cazzeggiare e ridere. Ma continuò a guardare il film, senza dire niente.

“Non essere sciocco, Dave” disse Gwendolen. “Sappiamo tutti che noi non siamo capaci né di amare né, di conseguenza, di essere gelosi. Come si può poi essere gelosi degli umani?! Sarebbe ridicolo.”

Allison intervenne: “Non dire così, noi proviamo amore, ma è un amore superiore, rivolto in maniera indistinta a tutti i fratelli, a tutti i membri della ‘Confraternita’. Scegliamo comunque il membro più affine come compagno. E per Keith e Lilith vale lo stesso. Non sono speciali, anche se fingono di esserlo. E dovrebbero farla finita con questa stupida farsa e fare quello che facciamo tutti noi!”

“Non partecipano neanche alle nostre serate...” sospirò Dave. Si era alzato e aveva preso una bibita al cioccolato dal frigorifero. “Non sanno che si perdono.”

“Te che mangi come un maiale. Ecco che si perdono. Sai che bella visione” disse con tono piatto Kylee, senza distogliere gli occhi dalla TV. Gli altri membri trattennero una risata.

Dave parve offeso.

“Ma quale amore superiore verso i fratelli?” sbuffò. “A me sembra che qui ci stiamo tutti sul cazzo!”

“Beh, sai com’è, dopo secoli di convivenza” ridacchiò Leroy. “Comunque adesso facciamola finita con queste cazzate. Ognuno di noi è libero di fare quello che vuole” concluse. “Piuttosto, che si fa?”

“Io continuo a guardare questo film” disse Kylee. Nel profondo del suo animo provava un odio profondo nei confronti di Lilith e già da tempo si era ripromessa di vendicarsi per un torto subito in passato.

Darren si alzò e tirò fuori da un cassetto delle carte da gioco.

“Che ne dite del poker?”

“Ci sto!” disse Leroy “Ma niente trucchetti. Leggersi nella mente non è consentito. D’accordo?”

Allison e Gwendolen accettarono.

“E tu, Dave, che fai?” chiese Gwendolen.

Dave valutò se guardare la TV con Kylee o giocare a carte con gli altri. Optò per la seconda opzione.

CAPITOLO 16

Luke e Clara erano comodamente seduti sul letto doppio del loro nuovo hotel a guardare la TV in pigiama. Luke era riuscito a farsi dare una camera matrimoniale all’ultimo minuto. La stanza aveva le pareti azzurre, in tinta con le lenzuola e con le tende. Le luci erano spente, a eccezione delle due lampade sul comodino, le quali erano ricoperte di tela bianca con sopra incollate delle conchiglie di forme varie, ed emanavano una luce chiara, fredda ma che creava un’atmosfera magica e incantata. Avevano noleggiato un film alla videoteca di cui disponeva l’hotel. La scelta era ricaduta su uno dei film preferiti di Luke e narrava la storia di un ragazzo che aveva abbandonato la società per andare a vivere a stretto contatto con la natura. Clara

sorseggiava un succo di mele attraverso la cannuccia mentre Luke aveva comprato dei popcorn e una Pepsi.

"Sai Clara? Secondo me, dovremmo prendere esempio e andare a vivere in qualche luogo isolato e selvaggio! Pensaci, passeremmo il tempo a meditare e fare l'amore nei campi. Senza essere giudicati da nessuno."

"Come no? Poi moriremo di fame e di freddo. Senza essere cercati da nessuno."

"Ma che dici? Con me al tuo fianco saresti al sicuro!" disse con aria spavalda.

Clara assunse un tono canzonatorio.

"Oh, Luke! Abituato come sei alle comodità e al lusso, non resisteresti un secondo lontano dalla civiltà. Chi te li comprerebbe i pantaloni firmati da mille euro, poi?"

Lui parve offeso.

"Non è vero che i miei pantaloni costano mille euro. Forse seicento... ti sbagli comunque, io andrei volentieri a vivere lontano dalla società."

"Tu te n'eri già andato dalla società. Facevi l'eremita in un villaggio sperduto del Giappone. E non hai risolto comunque nulla. Anzi, da quanto ho avuto modo di capire, hai solo peggiorato la tua situazione." Parlava senza staccare gli occhi dallo schermo.

"Non è la stessa cosa, lì ho continuato a deprimermi e drogarmi! Io ora parlo di purificazione, di un nuovo inizio, una nuova vita." Luke sembrava ispirato. Ma Clara era scettica.

"Beh, se l'idea della palestra non ti alletta più, puoi sempre venire in Inghilterra e costruire una capanna in campagna. Potrai coltivare la terra e allevare bestiame. Ogni tanto io verrei a vedere se sei ancora vivo."

Lui sbuffò infastidito.

"Ti diverti tanto a prendermi in giro? Io parlo sul serio."

"Ma se fino a poche ore fa parlavi di aprire una palestra!"

"Che c'entra? Sto valutando diverse opzioni…"

Lei si mise a ridere bonariamente.

"Luke, non ti ci vedo come eremita! Hai la pelle così perfetta, e i capelli così curati. Andiamo… ti depili pure! Quanto potresti resistere in un bosco, al freddo, a cacciare e a spaccare legna?" Lo prendeva in giro, ma con affetto.

"Resisterei. Lo farei per te" disse lui.

"Per me?" chiese lei confusa. "Ma io non ti chiederei mai di fare una cosa del genere! Anzi, neanche ci verrei a vivere nel mezzo del nulla con te." Non riusciva a capire dove volesse andare a parare il cugino.

"Se vivessimo lontani dalla società, non ci dovremmo vergognare di stare insieme. E io potrei dimostrarti che valgo qualcosa, che non sono un buono a nulla, incapace di svolgere qualsiasi tipo di lavoro materiale."

Clara rise tra sé e sé, pensando che Luke era un ragazzo dolce, ma tanto, tanto, tanto immaturo e sognatore.

"Ma che mi devi dimostrare? Mi piaci così come sei. E poi io non mi vergogno mica di stare insieme a te. Credimi, alla gente piace spettegolare, è vero, ma nel profondo non interessa nulla a nessuno di quello che fanno gli altri. L'unica persona che ci potrebbe giudicare male è tuo padre. Però, scusa se te lo dico, del suo giudizio non mi è mai importato molto."

Luke rimase in silenzio. Poi poggiò i popcorn e la bibita sul comodino e iniziò a togliersi il pigiama.

"Sai che ti dico? Togli quel film e spegni la TV. Al diavolo la vita da eremita, abbiamo di meglio da fare!"

Clara iniziò a ridere e a spogliarsi a sua volta.

"Ecco, così mi piaci, 'cuginetto'!"

CAPITOLO 17

Dopo aver fatto l'amore si addormentarono profondamente e ancora una volta il loro sonno fu tormentato da strane visioni.

Luke sognò di nuovo la bambina, quella con i boccoli neri e gli occhioni viola. Bella come una bambola di porcellana. Era seduta su un prato, in un giardino meraviglioso in mezzo a una foresta, circondato da una siepe di rose rosse. Aveva sempre quel vestito da scolaretta, una specie di divisa di tonalità grigia, con una gonnellina scozzese. La bambina gli rivolse la parola.

"Non dovremmo stare qui. Questa è la loro proprietà."

Luke stava ammirando il giardino, i cui fiori colorati anche al buio parevano risplendere di luce propria. Era ammaliato da quella visione.

"A chi ti riferisci? Chi sono 'loro'?"

"Non fa niente. Tanto per il momento sono distanti. Ma Luke, leggono nella mente di Clara con una tale facilità. Dovete trovare la chiave al più presto."

"Ma tu chi diavolo sei?"

"Mi chiamo Hope. E sono la vostra sola 'speranza' di salvezza."

"Siamo in pericolo?"

"Penso di sì. Ma forse le cose potrebbero andare come spero io, se recuperate la chiave."

"Ma di che cosa stai parlando?"

"Quando sarai in Egitto capirai. Senza la chiave, loro vi leggono nel pensiero, e più cose sanno, meno possibilità di sopravvivenza abbiamo."

"Ma mi vuoi dire chi sono 'loro'?"

Hope si voltò verso un salice piangente e indicò un paio di occhiali da sole scuri che giacevano sotto di esso. All'improvviso tutta la vegetazione iniziò ad appassire. I fiori seccarono e caddero a terra disintegrandosi. L'erba scomparve e al posto del giardino vi era ora una landa desolata. Un vento freddo iniziò a soffiare e Luke si sentì gelare dentro. La bambina non c'era più.

Fortunatamente il sogno svanì e Luke sprofondò in un sonno privo di sogni.

Anche Clara ebbe l'ennesimo incubo da quando erano partiti.

Aprì gli occhi. Si trovava nel letto dell'hotel. Luke dormiva profondamente accanto a lei. Sentì bussare alla porta più volte.

"Luke! Luke! Svegliati! Bussano alla porta." Provò a scuoterlo ma il cugino continuò a dormire come se nulla fosse. Vide la maniglia piegarsi, come se qualcuno da fuori stesse cercando di aprire. Decise di alzarsi e controllare. Si avvicinò alla porta ma quando la aprì, fuori non c'era nessuno. Le luci del corridoio erano accese. Si sporse e vide in fondo al corridoio una donna con degli occhiali da sole. Aveva un vestitino nero attillato e delle scarpe col tacco altissimo. I capelli erano legati sopra la testa. Sembrava molto bella e giovane. Cercava di aprire tutte le porte, ma queste erano chiuse a chiave. Alla fine giunse a una porta che si aprì. Ne varcò la soglia e la porta le si richiuse alle spalle.

Clara era incuriosita e decise di seguirla. Arrivò fino a quella stessa porta e l'aprì a sua volta. Dietro vi era un corridoio che sembrava non finire mai. Iniziò a percorrerlo. A un certo punto, le luci dietro di lei cominciarono a spegnersi, una dopo l'altra. Fu presa dal panico. Iniziò a correre finché ogni luce si spense, il pavimento sotto i suoi piedi si dissolse e lei iniziò a precipitare nel vuoto.

Cadde su qualcosa di morbido. Quando aprì gli occhi, vide il cielo illuminato dal sole al tramonto. Si sollevò e si accorse di essere sul canottino sul quale da piccola aveva giocato con Luke. Tuttavia Luke non c'era questa volta e lei si trovava nel bel mezzo dell'oceano. Non riusciva a scorgere la spiaggia. Era circondata dal mare, scuro e profondo. Il sole stava per tramontare.

"Ma come ci sono finita qui?"

A un certo punto vide una barchetta a remi e su di essa vi era la donna con gli occhiali da sole. Qualcuno remava per lei, ma era di spalle e Clara non poté vederne il volto. Notò solo che aveva braccia muscolose e ricoperte di tatuaggi.

“Ehi! Aiutatemi per favore. Riportatemi a casa.”

La donna le sorrise.

“Tu sei a casa, tesoro. Questi sono i tuoi ricordi. Non avresti dovuto seguirmi.”

“Ma se non torno a casa per l’ora di cena, i miei genitori mi puniranno.”

La donna rise.

“Tesoro, ti sbagli. Questa volta i tuoi genitori faranno molto più che punirti. Anzi...” si portò una mano all’orecchio come per cercare di sentire meglio, “...mi sembra proprio che stiano venendo loro a prenderti.”

Clara sentì all’improvviso un odore terribile, come di marcio. Le veniva da vomitare. Le acque del mare avevano iniziato a muoversi. Delle bolle d’aria vennero a galla. “No!” pensò con terrore. “I morti non respirano...”

Un braccio in avanzato stato di decomposizione emerse dalle acque nere del mare e afferrò il canotto. Clara strillò. Altre due braccia lacere e tumefatte afferrarono il canottino dall’altro lato.

“Nooo! Lasciatemi! Andate via!”

La donna sulla barchetta iniziò a ridere di gusto.

“Ma come, Clara, non sei contenta? Mamma e papà son tornati.”

Clara urlava. Il canotto prese a sgonfiarsi e ad affondare, trascinato giù da quelle braccia morte. Clara nuotava cercando di mantenersi a galla, ma a un certo punto sentì che mani fredde le afferravano le caviglie e la portavano giù, sempre più giù, lontano dalla luce.

Spalancò gli occhi. Saltò giù dal letto e corse in bagno. Sollevò la tavoletta del water e vomitò. Accese la luce per guardarsi allo specchio. Aveva una pessima cera. Lanciò uno sguardo alle sue gambe. Il cuore iniziò a batterle forte nel petto. Vide dei lividi viola intorno a entrambe le caviglie.

“Questo non è reale... sto ancora sognando” disse queste parole bisbigliando. Poi respirò profondamente e decise di tornare a dormire. “Domani affronterò tutto con più calma, ne sono certa.” Ma non sembrava molto convinta.

CAPITOLO 18

Hope era sdraiata sul suo letto. Si trovava nel dormitorio. Qui gli orfani della *Pendle Northside Home* dormivano su lettini a castello, in un’unica grande sala. L’ambiente era in apparenza accogliente. Aveva le pareti arancioni con raffigurati personaggi della

Disney. I lettini avevano invece le lenzuola verdi e i piumoni gialli. I lampadari erano in vetro e a forma di casetta. Vi erano anche bambole, peluches, macchinine e giocattoli di vario genere a loro disposizione. Ma Hope detestava quel luogo. Viveva nel costante terrore che, un giorno, il giardiniere e la cuoca della mensa venissero a prenderla. Era così che succedeva, in genere. I bambini venivano prelevati nel cuore della notte, mentre dormivano, dopo essere stati drogati. *"Almeno non sentono dolore quando vengono sgozzati"* pensava Hope. Tuttavia la cosa non la consolava e, di conseguenza, non riusciva a prendere sonno facilmente. Sapeva che i suoi poteri erano più forti di quelli della maggior parte dei membri della 'Confraternita': avrebbe potuto provare a difendersi, ce l'avrebbe sicuramente fatta contro due, ma loro erano in otto. Approfittava della notte per cercare di dare una sbirciatina veloce nelle menti di Lilith e Keith, ma li beccava quasi sempre a fare l'amore. All'inizio le era sembrato imbarazzante, adesso lo trovava solo seccante. Di rado era riuscita a entrare nelle loro menti. Loro, a differenza degli altri membri, riuscivano a schermare i loro pensieri a meraviglia, soprattutto Lilith. Solo a volte, quando li trovava addormentati, poteva curiosargli dentro, anche se i pensieri più intimi rimanevano sempre inaccessibili. Aveva più volte cercato di accedere ai loro cuori, ma senza grossi risultati. Tuttavia le bastava appurare che non avevano ancora in programma di sbarazzarsi di lei. Stringeva forte a sé il suo koala di peluche. Non aveva mai giocato con giocattoli di alcun tipo, non le interessavano, ma le dava sollievo abbracciare qualcosa, dato che in vita sua nessuno aveva mai abbracciato lei. Avrebbe voluto così tanto essere abbracciata almeno per una volta da sua madre, ma sapeva che ciò era impossibile. Ogni tanto andava a trovare quelli che considerava i suoi nuovi 'amici': Clara e Luke.

Sperava che sarebbero riusciti a portarla via di lì, magari adottandola. Ma doveva stare molto attenta a non farsi beccare da nessuno dei membri della 'Confraternita', soprattutto quando pensava a quei due. A preoccuparla maggiormente erano Lilith e Keith, in realtà. *"Se captano i miei pensieri, sono morta."* Eppure, sapeva di non avere altra scelta. Quella storia doveva finire prima o poi. Era sicura che Clara avrebbe potuto aiutarla. Erano già venute altre persone in passato. Ma all'epoca era troppo piccola per agire e i suoi poteri non erano ancora del tutto sviluppati. Hope era una bambina forte, con molti poteri, ma pur sempre una bambina. E Lilith era molto più forte di lei. Sarebbe stata in grado di annientarla nel giro di un secondo. Hope era sicura che, se Lilith avesse voluto, sarebbe stata capace di squartarla viva col solo pensiero. A volte pensava che forse avrebbe dovuto provare ad affrontarla e dirle la verità. Ma temeva troppo la sua reazione. Non aveva idea di come l'avrebbe presa. Hope riusciva a leggere nel cuore di ogni essere umano e capire in breve tempo se c'era del buono in esso. Tuttavia al cuore di Lilith non aveva ancora accesso. Eppure si diceva che, se aveva creato quel giardino meraviglioso con tanti fiori, qualcosa di buono doveva pur

esserci. *"Può una mente malvagia concepire la bellezza?"* si domandava. A poco a poco si addormentò. Sognò di trovarsi nella bella villa di Lilith e Keith. Era nel loro giardino. Adorava quel luogo anche se, finora, lo aveva visto solo in sogno.

CAPITOLO 19

Dopo aver lasciato la *Pendle*, Lilith e Keith erano rientrati a casa. Leroy era andato a dargli il cambio alle tre del mattino. Adesso erano sdraiati nudi sulle lenzuola di seta nera del loro letto matrimoniale. La tendina trasparente, che proteggeva il letto dagli insetti, era leggermente scostata. Lilith fumava la sua sigaretta attraverso il solito bocchino in argento. Keith aveva gli occhi chiusi, ma era ancora sveglio.

"Cosa ti turba, mio fiore?" disse, con voce un po' assonnata.

"Quegli ingrati…" La sua voce era carica di odio e di sdegno. "Li hai sentiti, prima?"

"Purtroppo sì."

Lilith e Keith captavano tutte le conversazioni degli altri membri della 'Confraternita'. Non sempre lo facevano di proposito. A volte era semplicemente inevitabile. Era come avere un televisore acceso in un'altra stanza: anche se non interessati a quanto trasmesso, si finiva sempre col captare qualcosa.

"Per quanto mi sforzi di ignorarli, non ci riesco, e la cosa mi rende nervosa."

"Non dargli peso, Lilith. Noi siamo infinite volte superiori. Tra noi e loro si estende un abisso."

Ma lei non poteva ignorare quell'indignazione che sentiva divamparle dentro come fuoco. Quel buffone di Dave, che passava il tempo a rimpinzarsi di dolci, peggio di un comune mortale, stava ridendo di lei: l'aveva definita gelosa persino della mano di Keith. *"Brutto impertinente che non sei altro. Questa me la paghi, lo giuro."*

Keith iniziò ad accarezzarle dolcemente il ventre.

"Lascialo stare, Lilith. Cosa ti importa di quello che pensano loro?"

"Mi leggi nel pensiero?" disse lei, con sguardo severo e aspirando del fumo.

"Scusa."

"Non sono arrabbiata con te." La sua voce era calma, non lasciava trapelare emozioni. Si voltò verso il balcone e fissò la luna. A volte avrebbe desiderato trasformarsi in un astro e rimanere lì, in alto nel cielo, a osservare le miserie del mondo da lontano. "Sono degli insolenti. Senza di noi, è già da un pezzo che sarebbero morti. Oppure vivrebbero come bestie, costretti a cacciare e a vivere nell'ombra, forse persino braccati dagli umani. Io gli ho dato la possibilità di non doversi nascondere, di uscire

fuori dalle tenebre, di vivere nella società e usufruire dei vantaggi che questa ha da offrire. Ed è sempre grazie a me e ai miei poteri che gli umani non interferiscono con le nostre faccende. Sono sempre riuscita a tenerli il più lontano possibile da noi."

"Che ci vuoi fare? Confidano troppo nei loro poteri. Pensano di essere inattaccabili."

"Inattaccabili… noi siamo in otto mentre gli umani… quanto saranno adesso? Sette miliardi?" Rise tristemente. "Anche se avessimo tutti i poteri del mondo, penso che alla fine non avremmo grosse possibilità di sopravvivenza se ci scoprissero e decidessero di sbarazzarsi di noi." Spense quel che ormai rimaneva della sua sigaretta nel posacenere sul comodino accanto al letto e ne accese un'altra. "E quella spudorata di Allison, poi, ci rinfaccia persino di non volere avere rapporti con gli umani! Se dobbiamo occuparci di tutto noi, quale sarebbe il loro compito, allora? Ingozzarsi alle nostre spalle? Sono solo degli ingrati."

Keith continuava ad accarezzare il suo corpo perfetto.

"Sì, lo so. Ma al momento dobbiamo rimanere uniti. Lo hai appena detto: siamo rimasti solo in otto. Uniti siamo più forti. E in più, se vogliamo continuare con questa messa in scena della *Pendle*, abbiamo bisogno di loro."

"In qualche modo ce la faremmo lo stesso, ne sono certa."

"Se quanto meno avessimo potuto procreare, dare vita a nuovi membri… forse le cose sarebbero andate diversamente."

I membri della 'Confraternita' non erano in grado di generare figli. Un tempo, secoli addietro, quando ancora vivevano sul loro pianeta, potevano farlo. Ma sul pianeta terra, così inospitale per loro, avevano perso questa facoltà. C'era qualcosa che nuoceva al loro apparato riproduttivo. Non erano totalmente sterili, tuttavia. Un membro della 'Confraternita' poteva procreare solo unendosi a un umano. Il perché, era per loro tuttora un mistero. Tuttavia, i figli che venivano fuori da queste unioni erano completamente umani. Di loro non avevano nulla, forse solo dei tratti somatici, ma nel complesso, non potevano considerarsi validi membri della 'Confraternita'. All'inizio, Gwendolen e Leroy avevano fatto un esperimento: avevano provato a prendersi cura dei bambini venuti fuori da queste unioni. Avevano cercato di nutrirli con sangue, di fargli respirare la 'polvere di stelle'. Ma avevano fallito. I bambini si erano rivelati umani al cento per cento.

Lilith e Keith detestavano unirsi con gli esseri umani. Sapevano che per gli altri membri non era un sacrificio poi così estremo. Ad alcuni addirittura piaceva, anche se non lo avrebbero mai ammesso. Ma loro due ne erano disgustati. Lo avevano fatto una sola volta, entrambi. Un po' per curiosità, un po' per non deludere i loro fratelli. Per Keith era stato triste e degradante. Lilith era così superiore, così perfetta. La amava più d'ogni altra cosa al mondo e andare a letto con un altro essere che non fosse la sua

amata era per lui un abominio. Più che piacere aveva provato fastidio. Aveva giurato che non sarebbe accaduto mai più, a costo di mollare la 'Confraternita'.

Anche a Lilith, una volta, era toccato farsi mettere incinta da un umano. Un uomo molto giovane che aveva lavorato per un anno alla *Pendle* in qualità di suo segretario. Lilith le aveva provate tutte per evitarlo. Aveva anche cercato di spingerlo a innamorarsi di un altro membro. Fu l'unico caso in cui i suoi poteri fallirono. Quell'uomo aveva perso letteralmente la testa per lei, e Lilith non aveva controllo su una mente invasata, irrazionale. E così le era toccato, a malincuore, andarci a letto. Era stato umiliante, avvilente, non perché l'uomo non fosse attraente. Al contrario, era un uomo di circa trent'anni, alto, ben piazzato, biondo, con gli occhi azzurri. Ma Lilith non badava alle apparenze. L'esperienza le aveva insegnato che, in molti casi, i bei corpi dei mortali celavano nullità al loro interno. Inoltre, lei non poteva provare niente per lui perché la sua anima apparteneva a Keith. *"Solo dei bifolchi come gli esseri umani possono provare piacere ad accoppiarsi con persone per le quali non sentono nulla"* pensava. Lilith non lo aveva mai detto ad alta voce (sapeva che manifestare i propri sentimenti rendeva solo più vulnerabili) ma amava Keith, da sempre e per sempre. E lui, che poteva comunque leggere nei suoi pensieri, lo sapeva benissimo. Erano gelosi l'uno dell'altro e non sopportavano l'idea di vedersi accanto ad altri esseri, pur trattandosi di mera finzione. Erano passati dieci anni o poco più dalla storia che Lilith aveva avuto con il mortale. Ma per lei, quella era stata la prima e l'ultima volta.

I membri della 'Confraternita' erano costretti a unirsi con gli umani solo per procreare. I bambini venivano considerati al pari di provviste. L'istituzione che avevano creato era rivolta solo a orfani perché quando era un orfano a sparire, nessuno ci faceva molto caso; se invece il bambino aveva dei genitori, allora sarebbero sorti dei problemi. Ma ormai gli orfani scarseggiavano. Per poter tenere in vita la *Pendle* e soprattutto per potersi assicurare una fonte illimitata di cibo, senza dover andare a cacciare, erano costretti, di tanto in tanto, ad accoppiarsi con gli esseri umani per poter poi far passare quei bambini per orfani e, più in là, sacrificarli. Non provavano alcun amore per quei bambini. Non li consideravano affatto figli loro. Erano figli dei mortali. Cibo.

Quando era una delle donne appartenenti alla 'Confraternita' ad avere il figlio, non c'erano problemi. Il padre del bambino veniva di lì a poco licenziato e il poveretto se ne andava via senza avere il benché minimo sospetto di aver messo incinta la donna, la quale, dopo essere stata certa di aspettare un figlio, gli dava immediatamente il benservito. Ma se era uno degli uomini della 'Confraternita' a dover sedurre un'umana, le cose si complicavano. Bisognava assicurarsi che la donna rimanesse fino al momento del parto e, prima che potesse recarsi in ospedale, bisognava rapirla, sottrarle il figlio e ucciderla, sbarazzandosi poi del cadavere. Purtroppo per loro, i membri della

‘Confraternita’ non potevano nutrirsi di esseri umani che avevano superato l’età dello sviluppo. Al di là di quel limite, gli umani perdevano qualcosa, una specie di scintilla, quello che loro chiamavano ‘polvere di stelle’, che costituiva la parte essenziale del loro nutrimento. A tenerli in vita, ad assicurargli forza, vigore, immunità da qualsiasi malattia, bellezza ed eterna giovinezza, era proprio quella sostanza che fuoriusciva dai corpi dei bambini una volta dissanguati e bruciati. Forse si trattava della loro anima, ancora pura e innocente, priva delle lordure che insozzavano l’anima degli adulti, rendendola del tutto inutile per il loro scopo. Una minima quantità di questa sostanza era anche contenuta nel loro sangue, per questo lo bevevano. Ma non era comunque sufficiente.

Il figlio che Keith aveva avuto circa quindici anni prima, era ormai stato sacrificato da tempo. Lilith aveva provato una gioia immensa quella volta. Sia quando aveva squartato con le sue stesse mani la sgualdrina che aveva avuto l’ardire di toccare il suo uomo, sia quando si erano nutriti del suo bambino. Non che Keith provasse qualcosa per lui: non lo considerava affatto un figlio, anzi, aveva anche dimenticato che esistesse. Ma per Lilith era come una piaga. Il simbolo del tradimento. Lei, invece, aveva avuto una bambina. Ormai erano passati dieci anni e non ci pensava più da tempo. L’aveva quasi completamente rimossa dalla sua mente. Realizzò solo in quel momento che la mocciosa doveva essere ancora in vita. *“Non per molto”* pensò. Keith era stato dolce con lei, durante la gravidanza, pur sapendola gravida del figlio di un altro uomo. Ma poteva leggere nei suoi occhi il dolore e la gelosia che lo divoravano. Presto, Lilith si sarebbe occupata anche di quell’altra piaga, che le aveva fatto passare nove mesi di inferno e che era l’emblema dell’umiliazione subita.

“Keith!”

Keith aveva iniziato ad addormentarsi, con il capo poggiato sul suo seno sodo.

“Mmm…”

“Ricordi ancora che nome avevo dato alla bambina che ho avuto tempo fa?” A Lilith non piaceva toccare quell’argomento, ma adesso si vedeva costretta.

“L’avevi chiamata ‘Hope’, come la speranza, la nostra speranza di sopravvivere in questo mondo ostile.”

“Già, è vero… è ancora viva, giusto?”

“Sai che non lo ricordo? Ma mi sembra di sì. Avrà una decina d’anni adesso.”

“Mi era totalmente sfuggita di mente. Ma come sarà stato possibile? Io non dimentico certe cose… dobbiamo sacrificarla al più presto. Sarà grandicella ormai e se raggiunge l’età dello sviluppo, il mio sacrificio non sarà servito a un bel niente. Lei deve morire.”

Keith si era svegliato del tutto.

“Lilith, ne abbiamo appena sacrificati tre. Non possiamo prenderne un’altra. Non nell’immediato, almeno.”

“Aspetteremo. Quando la ragazza che hai trovato, Clara, sarà incinta di un nuovo bambino, sacrificheremo Hope. Se solo mi fosse venuto in mente prima…”

“Tesoro, Hope non è davvero tua figlia, lo sai. Tu sei stata solo una specie di tramite.” Si fece pensieroso, poi si illuminò in volto. “Tipo un forno!”

Lei si girò di scatto a guardarlo, scioccata e offesa.

“Ma che bel paragone! Grazie mille!” disse con tono sarcastico.

Lui rise un po’.

“Beh, hai capito cosa intendo. È figlia di un umano. Un’umana, come tanti altri. Cosa ti importa di lei? La sacrificheremo, se è questo che desideri, ma non dare troppa importanza alla faccenda.”

Lilith parve irritata.

“Non posso permettere che viva. Lei è il simbolo della mia umiliazione. Non riesco a capire come abbia fatto a dimenticarmene. I figli dei membri della ‘Confraternita’ li sacrifichiamo subito, in genere. Come avrà fatto a sfuggirmi?”

“Sei presa da mille cose… non puoi occuparti di tutto.”

Ma Lilith rimaneva perplessa. Non era da lei dimenticare certi dettagli.

“Da domani inizierò con l’individuarla. Poi deciderò come agire.” Spense la seconda sigaretta e richiuse le tendine del letto.

“Adesso dormi, mio angelo.” Keith la trascinò vicino a sé e riprese a dormire profondamente.

Anche Lilith alla fine si addormentò, con la testa poggiata sul petto tatuato di Keith. Fece un sogno che trovò esilarante: Clara che affogava, trascinata giù nell’oceano dai cadaveri dei suoi genitori. Non è che vedere un essere umano morire le arrecasse piacere. La cosa la lasciava assolutamente indifferente, a dire il vero. Ma la divertiva vedere la paura degli umani dipinta sui loro volti. La faceva sentire più forte.

NUOVI ORIZZONTI

CAPITOLO 1

Luke e Clara erano seduti sull'aereo, finalmente diretti verso Il Cairo. Quella mattina si erano alzati tardissimo. Se la sveglia aveva suonato, loro non l'avevano sentita. Il caso volle che Luke si fosse svegliato con l'urgenza di andare in bagno e si fosse reso conto dell'orario. Aveva subito svegliato Clara e, in fretta e furia, si erano lavati e vestiti. Clara ricordò l'incubo fatto quella notte. Si guardò le caviglie, ma vide che non c'era alcun segno. Si convinse di aver immaginato tutto e decise di non raccontare nulla a Luke, anche perché erano in forte ritardo. Non avevano neanche avuto il tempo di fare colazione. Erano subito scappati in aeroporto per il check-in. Quando passò l'hostess a chiedere se avessero gradito qualcosa, Luke ordinò due tazze di tè caldo e due cornetti al cioccolato. Clara era seduta vicino al finestrino e guardava estasiata il cielo azzurro nel quale si muovevano e il mare blu sotto di loro.

"Sai, un giorno mi piacerebbe comprare una casa vicino alla spiaggia e vivere accanto all'oceano." Bevve un sorso di tè. "Penso che basterebbe ciò a rendermi felice e soddisfatta."

"Beh… forse un giorno ce la farai, non mi sembra un sogno impossibile da realizzare." Luke trasse un respiro profondo. Appariva turbato. "Clara, stamattina non ho avuto modo di parlarti, ma c'è qualcosa che devo dirti."

Lei lo guardò, un po' allarmata.

"Stanotte ho fatto un sogno strano… è il secondo che faccio, a dire il vero. Al primo ti avevo già accennato. Avevo sognato una bambina che mi diceva di prendere qualcosa."

Clara si fece seria.

"Sì. Mi ricordo."

"Bene. Ho sognato ancora una volta quella bambina. Diceva che lei è la nostra sola speranza di salvezza e che qualcuno ti legge nel pensiero. Ora, so che sembrano tutte cazzate e che potrà apparire stupido da parte mia raccontartelo ma, dato che io non ho mai fatto sogni del genere prima d'ora, ho ritenuto opportuno dirtelo."

Lui si girò per guardarla negli occhi. Non gli piacque molto quello che vide. Sperava che la cugina scoppiasse a ridere e iniziasse a prenderlo in giro. Ma lei era pallida e seria.

"Puoi descrivermi questa bambina?"

"Avrà più o meno dieci anni. Ha i capelli neri, ricci e lunghi fino alle spalle; gli occhi sono di un viola meraviglioso. È la bambina più bella che abbia mai incontrato, anche se si trattava solo di un sogno."

"L'ho sognata anch'io una volta" disse Clara, mantenendosi calma, ma gli occhi tradivano l'ansia che provava. "Ha detto anche a me di prendere una chiave. Poi, dopo quella volta, ho solo avuto incubi, sempre più paurosi... e così realistici. Non mi va neanche di raccontarteli." Si voltò verso il finestrino e mise da parte il cornetto al cioccolato. Non aveva più appetito.

Luke era perplesso. Non sapeva che pensare.

"Secondo te stiamo impazzendo tutti e due? Forse siamo vittime di un'allucinazione collettiva."

"Non lo so. Ma ricordi le parole di quel barbone? Non si può sfuggire al proprio destino…"

Il ragazzo ci pensò un po' su, non molto convinto.

"Secondo me, la cosa più saggia da fare è aspettare. Vediamo se in Egitto troveremo realmente questa fantomatica chiave. Inutile fasciarsi la testa prima di rompersela."

Clara sospirò.

"Forse hai ragione…" Volse lo sguardo di nuovo verso il cielo.

"Non ci pensare! Ti va invece di ascoltare un po' di musica? Ti faccio scegliere il genere."

"Affare fatto! Vada per Marilyn Manson!" esclamò, sforzandosi di essere allegra.

"Cosa? Ma che razza di gusti hai?!"

"Hai detto che potevo scegliere io. A me piace questo genere!"

Luke sospirò rassegnato.

"E Marilyn Manson sia!" Collegò un cavo doppio per auricolari all'iPhone e ne diede un paio a Clara. Lei poggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi.

Partì *Tainted Love*[5].

[5] Manson, M. (2001) "Tainted Love", *The Golden Age of Grotesque*. Nothing Records, 2003.

CAPITOLO 2

Dave fu svegliato bruscamente dalla suoneria del suo smartphone. *"Chi cazzo è a quest'ora?!"* Cercò di ignorarlo, ma il telefono continuò a squillare. Aprì gli occhi. Si voltò verso Kylee che dormiva beatamente pancia sotto, con un babydoll di colore celeste trasparente. Pensò che un tempo quella visione lo avrebbe eccitato mentre ora gli procurava solo nausea.

"Dave…" disse con voce assonnata. "Vai a rispondere a quel maledetto telefono! Non lo sopporto più."

"Sì, sto andando." A malincuore, si alzò dal letto. Lanciò un'occhiata alla sveglia sul comò e notò che erano solo le cinque e mezza del mattino. Il sole non era ancora del tutto sorto. Sbuffò, cercando di immaginare chi potesse essere tanto folle da chiamare a quell'ora. Si diresse nella loro ampia cucina al piano di sotto, da dove il suono proveniva. *"Perché diavolo non l'ho spento?"* Scese in fretta i gradini in legno. La loro era una villetta molto carina, situata nella foresta, lontana dai luoghi abitati dagli umani, ma anche distante dalle abitazioni degli altri membri della 'Confraternita', per i quali la privacy era un diritto fondamentale. Arrivò nella cucina che Kylee aveva insistito per arredare in stile country, con i mobili in legno, al naturale, pentolame in rame e bene in vista e, per finire, tovaglie e tendine con fantasia di limoni. A Dave sembrava di vivere in una casa delle fiabe. Si sentiva un po' ridicolo quando i suoi fratelli si recavano a mangiare da loro. Ma Kylee insisteva nell'affermare che la cucina era 'deliziosa' e che era lui a non capirci un bel niente in fatto di arredamento. Dave, a dirla tutta, non capiva nemmeno il perché avessero bisogno di arredamento: la maggior parte delle cose che possedevano, non le avevano mai usate.

Sollevò il cellulare dal tavolo. Era Lilith. *"O è impazzita o è successo qualcosa di grave."*

"Sì, pronto?"

"Buongiorno, Dave." Il suo tono era gelido.

"Buongiorno, Lilith. Cos'è successo?"

"Nulla di grave."

"Ma vaffan…"

"Ti sento, Dave…"

"Scusa. Ma perché mi hai chiamato così presto?"

Lilith lo aveva fatto solo per punirlo, a causa delle sciocchezze che aveva detto la sera prima sul suo conto. Ma non si sentì obbligata a dare spiegazioni. Inoltre preferiva che gli altri membri non la reputassero in grado di captare i loro pensieri, quando si riunivano la sera a spettegolare.

“Vorrei che mi facessi un favore. Oggi mi risulta che tu abbia una lezione alle nove. Hai presente una bambina di nome Hope?”

Lui strabuzzò gli occhi.

“E che ne so?! Non ho idea di quali siano i loro nomi.”

“Non fa niente. Cerca di capire chi sia e mandala da me. Inventa qualche scusa credibile. Non so, mettila in punizione… ma ricorda di farlo.”

“Perché? La vuoi mangiare?”

“Non ancora. Però penso proprio che sarà la nostra prossima vittima.”

“D’accordo. Ma non capisco l’urgenza di questa chiamata. Avresti potuto dirmelo anche a un orario decente.” Dopodiché assunse un tono sfottente. “Non sarà che pensi a me nel cuore della notte?”

Silenzio dall’altra parte. Dave se la rideva in attesa di essere fulminato. Lo divertiva da pazzi fare innervosire Lilith. Lei era sempre così seria e distaccata e lui era l’unico in grado di farla incazzare.

“Ti paga qualcuno per fare queste battute deficienti? Comunque ciò che faccio è affar mio, non ti devo spiegazioni. Oltre al fatto che sono quasi le sei del mattino, non mi sembra che questo sia il ‘cuore della notte’.”

Dal tono della voce, Dave giudicò che Lilith stava cercando di mantenersi calma. Decise di non andare oltre, non era il momento.

“D’accordo. Te la mando, ma tu vedi di calmarti.”

Lei riattaccò senza dire altro.

“Che puttana… mi ha svegliato per nulla.”

Aprì il frigo, con l’intenzione di papparsi un altro po’ di torta. Poi cambiò idea e si limitò a bere un sorso d’acqua fresca direttamente dalla bottiglia. Ormai di riaddormentarsi non se ne parlava più. Salì di nuovo al piano di sopra e fece una doccia rinfrescante. Avevano un box doccia multifunzione, tecnologicamente super avanzato, con sauna, un ambiente per la cromo terapia, massaggiatore per i piedi e un fantastico idromassaggio. Anche questa una scelta di Kylee, sulla quale però Dave non aveva avuto da ridire.

Kylee entrò in quel momento nel bagno.

“Chi era al telefono?”

Da sotto la doccia, Dave rispose: “Nulla. Solo Lilith che si diverte a rompere i coglioni.”

“Lilith? A quest’ora? Non ci avrà mica sentiti, ieri?”

“Ma va’! Vuole che mandiamo nel suo ufficio, con qualche scusa, una mocciosa. Penso sia il nostro prossimo pasto!”

“E perché la vuole in ufficio?”

“Cosa vuoi che ne sappia, io? Ti risulta che Lilith si confidi con me?”

“Non c’è bisogno di scaldarsi, come si chiama?”

“Hope.”

Kylee si guardò allo specchio, pensierosa.

“Non è quella sua bastarda? Quella nata dieci anni fa? La figlia di quel coglione?”

“Può essere. Ma che importanza ha?”

A Kylee, Lilith non aveva mai fatto molta simpatia. Dieci anni prima, si era offerta lei di sedurre quel ragazzo. La cosa non le dava per nulla fastidio, anzi... lui si chiamava Ephram ed era molto affascinante. Tuttavia quell’idiota aveva letteralmente perso la testa per Lilith, che lo disprezzava e lo guardava come se fosse affetto da qualche malattia contagiosa. *“Brutta spocchiosa che non sei altro!”* aveva pensato Kylee. Ma alla fine non c’era stato nulla da fare. Lui non aveva occhi che per lei. Da quel momento Kylee, abituata a far cadere gli uomini ai suoi piedi, aveva iniziato a covare un rancore sempre più profondo nei confronti di Lilith, cercando di non darlo troppo a vedere. Prima o poi, pensava, si sarebbe vendicata. Sarebbe arrivata a sedurre Keith, pur di ferirla. Ma sapeva che sarebbe stato inutile. Keith era messo ancora peggio di Ephram. A volte arrivava quasi a credere che quei due si amassero per davvero. Poi ci ripensava: *“No, come può trattarsi d’amore? Noi non amiamo. Keith è solo stregato dal suo fascino. E lei lo considera il suo schiavetto personale e non lo vuole toccato per puro egoismo.”*

“Kylee, tutto a posto?” Dave uscì dalla doccia e si asciugò velocemente con un asciugamano bianco.

“Come? Ah sì, certo. Ehi! Stai attento a non lasciarmi macchie sul pavimento. Altrimenti ti toccherà lavarlo.” Uscì dal bagno e scese in cucina.

Dave l’osservò allontanarsi. Non ne poteva più. *“Ma chi me lo fa fare di vivere con questa rompipalle con la mania per l’ordine e la pulizia?”* Dei membri, lui era senz’ombra di dubbio il più umanizzato. I modi di fare degli umani gli piacevano. Li trovava divertenti, per quanto infantili. Ultimamente poi, iniziava a simpatizzare per la pratica del divorzio, che presso la sua razza era inconcepibile, anche se, in fin dei conti, nessuno di loro era realmente sposato. Da loro, il matrimonio non esisteva. Si sceglieva un partner sin dall’infanzia, per affinità di carattere, oppure per attrazione reciproca, e con questo si conviveva per il resto della propria vita. Quel vincolo sacro che si creava non poteva essere sciolto da nessuno, in teoria. Ma Dave iniziava a pensare: *“Pianeta che vai, usanze che trovi.”* Ogni giorno si faceva sempre più forte in lui il desiderio di mollare tutta quella farsa e iniziare a vivere la vita a modo suo.

CAPITOLO 3

Quando Luke e Clara scesero dall'aereo, dopo quasi tre ore e mezza di volo, si sentivano distrutti. Erano partiti alle dieci del mattino ed erano arrivati alle due e mezza, a causa del fuso orario che era un'ora avanti rispetto all'Italia. All'aeroporto dovettero sbrigare le solite pratiche burocratiche. Pagarono una trentina d'euro per il visto, dopodiché poterono finalmente raggiungere l'albergo. Luke chiamò un taxi che li condusse senza indugi alla loro meta.

L'hotel, come tutti quelli scelti da Luke, era a cinque stelle e impeccabile. Salirono in ascensore fino alla loro stanza. Più che una stanza, sembrava una suite. Era enorme. Vi era un'ampia finestra con balcone, tende di seta bianca. Un letto matrimoniale con baldacchino di colore rosso scuro, un televisore a schermo piatto gigantesco e un bagno con una vasca idromassaggio favolosa.

"Non mi avevi detto di aver prenotato una suite…" Lei lo guardò divertita.

Lui, con un sorrisetto malizioso sul volto, disse: "Qual è il problema? Non ti piace?" Il tono della sua voce era soddisfatto.

"Al contrario. Ma forse stai spendendo troppi soldi."

Luke sorrise. "Voglio solo darti il meglio!"

Lei evitò di far notare al cugino che, in realtà, il meglio a cui alludeva era suo padre, Randall, che glielo stava passando. Ma non voleva essere acida, come al solito, e si limitò a dire un semplice: "Grazie, Luke" poco convinta.

Sistemarono i bagagli e decisero di sperimentare la vasca idromassaggio. Luke accese dell'incenso e riempì la vasca. Nel frattempo, Clara indossò il suo costume da bagno.

"Io sono pronta."

"Sì, aspetta un attimo, metto il costume anche io."

Luke si fece portare in camera dello spumante analcolico. Quando fu tutto pronto, si immersero nella vasca con i loro bicchieri di vino.

"Devi scusarmi per lo spumante" disse lui, un po' risentito. "Sto cercando di non ricadere nel vizio."

"Nessun problema! L'alcol nemmeno mi piace." Clara si stava guardando intorno, gustandosi le bollicine a piccoli sorsi. Quanto diavolo starà spendendo? si domandò, sentendosi leggermente in colpa.

"Tutto a posto?"

"Sì… senti, Luke, non devi spendere tutti questi soldi per me."

Lui la osservò, serio.

"Non che la cosa non mi faccia piacere. Però non c'è bisogno che mi impressioni. Anzi, se decidessimo un giorno di stare insieme, gradirei che tu non chiedessi più nulla

a tuo padre. Ammetto di sentirmi attratta dal lusso e dalle cose belle e raffinate. Un giorno, spero di guadagnare abbastanza soldi per togliermi qualche sfizio. Ma anche se non dovesse succedere, non ne farei certo una tragedia… i soldi sono comodi, ovvio, ma mi darebbe molto fastidio l'idea di diventarne schiava."

"Scusa, Clara, non volevo 'impressionarti'. Volevo solo passare dei giorni indimenticabili con te."

"Ti ringrazio. Ma non sarà certo il denaro a rendere questi giorni indimenticabili. Mi piaci per quello che sei, non per quello che hai. Intesi?"

"Intesi." Luke assunse un'aria grave. "Concluso questo viaggio, ti prometto che vivremo nella povertà più totale."

Lei si mise a ridere.

"Basta solo che tu la smetta di chiedere soldi a tuo padre per cose futili."

"Finché campa, sarebbe meglio prosciugarlo il più possibile. E una volta morto, mi auguro di essere il suo unico erede."

"È una cosa crudele da dire, anche se si tratta di uno scherzo" lo rimproverò Clara, fingendosi scioccata. A dire il vero, non le poteva interessare di meno se Randall fosse schiattato.

"Ma non scherzo. Come pensi che li stia spendendo lui i suoi soldi? Probabilmente a puttane..." Luke era serio. "Comunque, tranquilla! Su mio libretto di risparmio ho tutto il denaro che ci serve per vivere senza fare nulla per il resto delle nostre vite. L'importante è che moriamo entro domani!"

Clara rise di gusto. "Quanto sei scemo!"

"Beh, direi di mettere da parte questi discorsi poco allegri e prepararci alla nostra prima escursione!"

"Che emozione!" Clara si sentiva di buon umore. "Vedrò finalmente le Piramidi!"

Luke sorrise e svuotò il suo bicchiere di spumante.

CAPITOLO 4

Trovare una scusa plausibile per mandare Hope da Lilith risultò un compito più arduo del previsto, dal momento che la mocciosa se ne stava ferma e immobile al suo posto, senza dare retta a nessuno. Le aveva posto varie domande sulla lezione precedente, sperando di coglierla in fallo. Ma Hope aveva risposto a tutte, proprio a tutte, anche quelle poste su argomenti che Dave non ricordava di aver trattato in classe. *"Questa dannata ragazzina sembra leggermi le risposte in testa!"* Anche se Dave non

poteva saperlo, le cose stavano proprio in quel modo. Adesso aveva persino assegnato un test di scienze a sorpresa a tutta la classe, nella speranza di sorprenderla a copiare. *"Macché? Questa stronzetta sa tutto."* Così Dave si vide costretto a ricorrere ai suoi poteri, pur vergognandosi di doversi scomodare a tal punto per una mocciosa. Prese di mira la bambina seduta accanto a lei e la spinse con la mente a chiedere a Hope una mano.

"Hope!" sussurrò la ragazzina. "Hope! Ti prego… qual è la risposta alla domanda numero undici?"

Hope si girò verso di lei piano piano, non sapendo come comportarsi. Dave colse l'occasione per un primo rimprovero: "Hope, smettila di guardare da quella parte e concentrati sul tuo compito."

"S-sì, Mr. Green, mi scusi." Tornò al suo compito.

Ma Darcy, la bambina in difficoltà, non si arrese: "Hope! Aiutami!"

"Darcy, non posso… mi sta guardando!"

"Signorinella, questo è l'ultimo avvertimento" disse compiaciuto Dave.

Hope si girò innervosita verso la sua compagna e le lanciò uno sguardo che diceva: 'Lasciami in pace!'

Ma Dave, questa volta, spinse la mente di un altro bambino, Toby, il quale, dal banco vicino alla finestra, lanciò un fogliettino accartocciato che finì tra i capelli di Hope. La bambina si spaventò e saltò dalla sedia, pensando che qualche insetto le fosse finito in testa.

"Adesso basta, Hope. Vai subito da Mrs. Knight. Passerai il resto della seconda ora lì, con una bella nota punitiva."

Hope spalancò gli occhi.

"Cosa? No! La prego, non dalla direttrice! Mi punisca in qualsiasi altro modo. Farò compiti extra, rimarrò più a lungo in classe dopo il suono della campanella… qualsiasi cosa! Ma non mi mandi da lei!"

"Troppo tardi, signorinella…" Dave aveva già scritto la nota.

In quel momento, Hope intravide, nella sua mente, che lo aveva fatto di proposito. *"Maledetto bastardo!"* pensò. Si alzò dal banco, si diresse alla cattedra per prendere la nota e uscì dall'aula senza dire nulla. Mentre percorreva le scale per arrivare all'ufficio di Lilith, si domandò per quale motivo lei volesse vederla. *"Mi ha notato, dannazione. Dopo dieci anni si è ricordata di me. Questa non ci voleva proprio."* Era terrorizzata e rassegnata allo stesso tempo.

Una volta giunta di fronte alla porta del suo ufficio, bussò, sperando di non trovarci nessuno, pur rendendosi conto dell'infondatezza della sua speranza. Una voce fredda ma incantevole la invitò a entrare. Hope si preparò psicologicamente. Schermò la mente nel migliore dei modi, lasciando come solo pensiero visibile il senso di

frustrazione per essersi fatta espellere dalla classe. *"Forza, Hope, se devi morire, muori con dignità."* Entrò, ricordando a se stessa di evitare di leggere nella mente di Lilith se non voleva perdere ogni possibilità di sopravvivenza.

CAPITOLO 5

Quando la vide, per la prima volta dopo dieci lunghi anni, Lilith rimase senza fiato. Fortunatamente indossava i suoi occhiali neri e Hope non poteva essersi accorta della sua espressione allibita. Dopo qualche attimo di esitazione disse, senza lasciar trapelare il suo stupore: "E tu chi sei?"

"Mi chiamo Hope. Sono stata mandata qui in punizione da Mr. Green per aver parlato durante un compito." Le porse la nota e rimase ferma di fronte a lei, soffermandosi ad analizzare quella stanza.

La scrivania dietro la quale sedeva Lilith era stata plasmata con diversi tipi di legno e impreziosita da elementi in oro. Il suo ufficio era elegante oltremisura. Tutti i mobili erano in scuro legno massiccio, in stile classico. Sulla parete a destra, una morbida tenda color vino copriva per intero la finestra, facendo sprofondare la stanza nelle tenebre. Di fronte alla scrivania, invece, vi era un gigantesco camino di marmo, al momento spento, sopra il quale si ergeva un'enorme cornice con un dipinto che ritraeva le immagini a mezzo busto di Lilith e Keith, abbracciati e con un'espressione aristocratica e fiera sui loro volti. La parete dietro le spalle di Lilith era occupata da diversi scaffali straripanti di libri, alcuni dei quali sembravano essere molto antichi. La sola luce presente nella stanza proveniva da una lampada etnica, posizionata vicino la tenda, di forma squadrata ma dalle linee morbide e sinuose, di colore arancione e realizzata con sottili fili intrecciati tra loro e lavorati intorno a una struttura di metallo scuro. Nonostante l'oscurità, la donna continuava a portare i suoi occhiali da sole scuri. *"Crede che non sappia di che colore sono i suoi occhi"* pensò Hope.

Lilith guardò la nota in cui Dave le spiegava il motivo per cui Hope era stata cacciata dall'aula. In basso, l'idiota aveva disegnato un faccino che faceva l'occhiolino. Lilith era ancora più incazzata con lui. Lo avrebbe strozzato in quel momento se avesse potuto. Accartocciò la nota gettandola nel cestino dei rifiuti e augurandosi che Hope non l'avesse letta.

"E così dovremo passare un'oretta insieme." La donna si era pentita di averla voluta incontrare nel momento stesso in cui Hope aveva varcato la soglia del suo ufficio. Si era aspettata di trovarsi di fronte una bambina insignificante, simile al padre, bionda e

con gli occhi azzurri. Tuttavia del padre, Hope non aveva nulla. La sua espressione orgogliosa e i suoi occhi grandi e viola erano tali e quali a quelli di Lilith. Ma ciò che l'aveva turbata più d'ogni altra cosa, era l'incomprensibile somiglianza che la mocciosa aveva con Keith. Oltre ai capelli neri come l'assenza totale di luce, vi erano altri tratti che le ricordavano lui, come le labbra, il contorno del viso, il portamento. Se non avesse saputo che la cosa era letteralmente impossibile, avrebbe giurato che il padre di quella bambina fosse Keith. Lilith era davvero impressionata. E detestava sentirsi in quel modo. Era assai raro che qualcuno avesse il potere di sconvolgerla o di metterla a disagio. Tuttavia, rimase in apparenza calma e distaccata, come al solito. "Accomodati." Le indicò la sedia di fronte la sua scrivania. "Ti piace stare qui, Hope?" Lilith, in realtà, stava penetrando la sua mente, ma l'unico pensiero che riusciva a vedere era la vergogna che la bambina provava per essere stata cacciata dalla classe. *"Possibile che la mocciosa pensi solo a questo?"*

"No. Mi fa schifo stare qui."

"Perché? Non vieni forse trattata con rispetto?" Diceva le prime cose che le venivano in testa. In realtà era all'interno della mente di Hope. Stava cercando di aprire le sue porte e scoprirne i segreti. Ma le porte erano tutte chiuse a chiave.

"È una specie di orfanotrofio. Come può essere un luogo felice? Come può piacermi? Sono sola qui." Hope sentiva che Lilith le stava scavando nella testa e lottava per tenerla il più lontano possibile. Ma quanto era forte…

Decise di provare a scatenare una reazione in lei per farla uscire dai suoi pensieri. "Avrei tanto voluto avere una madre e un padre. Se solo sapessi dove sono o perché mi hanno abbandonata…" Sospirò.

Lilith mollò per un attimo la presa, un po' scossa.

"Dovresti essere grata di trovarti qui. Hai un posto dove dormire e il cibo non ti è mai mancato. Tanti altri bambini vorrebbero trovarsi al posto tuo." Il suo tono era sempre inespressivo.

"Sicuramente…" pensò con sarcasmo Hope.

"Ma sono sola."

Lilith aveva ripreso a scavarle in testa. A Hope sembrava di impazzire.

"Non hai amici?"

"No."

"E come mai?"

"Stare con gli altri mi annoia."

Nella mente di Hope, Lilith aveva intanto fatto comparire una chiave per aprire le porte. Quando andò a provarla, la chiave non funzionò. Provò più volte, ma la chiave finì col rompersi. *"Ma che diavolo succede?! Come fa a fare questo?"* Lilith era nera dalla rabbia. Hope lo poteva percepire.

I figli dei membri della ‘Confraternita’ avuti insieme agli umani, erano sempre stati umani e basta. Ereditavano dagli umani il carattere, le capacità intellettive e la maggior parte dei tratti somatici. Nessuno si era mai distinto per ingegno. Mentre questa bambina, oltre a non aver ereditato alcun tratto somatico dal padre e a essere tale e quale a Lilith (e paradossalmente anche a Keith, avrebbe giurato), sembrava essere l’unica persona al mondo in grado di schermare la mente alla perfezione. Lilith decise di riprovare più tardi, cercando nel frattempo di distrarla in qualche modo. Ma non le piaceva la piega che avevano preso gli eventi. Le cose non stavano andando come aveva immaginato.

“Non sei di molte parole, ragazzina” disse infine. *“E neanche di molti pensieri.”*

“Neanche lei, Mrs. Knight.”

“Già. Preferisco il silenzio a conversazioni frivole.” Dopo un po’ aggiunse: “Ti spiace se metto della musica?”

Hope scosse la testa, questa volta un po’ stupita.

La donna utilizzò un piccolo telecomando nero per far partire l’impianto stereo surround. Improvvisamente l’intera stanza riecheggiò delle note della *Quinta Sinfonia* di Ludwig van Beethoven, uno dei compositori preferiti di Lilith e Keith.

“Ti piace Beethoven?” In generale, Lilith e Keith disprezzavano il genere umano, ma riconoscevano che nel corso della storia erano esistiti individui degni di stima. Erano infatti amanti della musica, dell’arte, della letteratura e passavano la maggior parte del loro tempo a studiare, a leggere, ad ascoltare musica. La loro sete di conoscenza non si estingueva mai.

Hope era confusa.

“Credo di sì. Non ho mai avuto modo di ascoltarlo con attenzione.”

“Bene. Allora ascoltalo.” Lilith voleva provare a far cadere le mura che quella bambina aveva innalzato nella sua mente distraendola. *“Giuro che non so come tu ci riesca, ma se scopro che lo stai facendo di proposito per divertirti alle mie spalle, la tua fine sarà più dolorosa del previsto.”*

“Ti va di fare qualcosa? Un gioco? Dobbiamo pur far passare quest’ora in qualche modo.” La donna si sforzava di avere un tono cordiale adesso. Le costava grande fatica fingere in quel modo: lei, infatti, non era mai cordiale con gli altri.

Hope non poteva credere alle sue orecchie. Lilith voleva ‘giocare’ con lei. Sapeva benissimo che lei era sua madre. E sapeva anche chi era suo padre, a dire il vero. Avrebbe voluto amare quella donna, ma ne aveva solo paura al momento. Sapeva tutto della ‘Confraternita’ e sapeva che fine facevano i loro figli. Finora era riuscita a distrarli, eppure adesso Lilith si era ricordata di lei e non l’avrebbe lasciata sopravvivere. Come poteva amare una madre che, oltre ad averla abbandonata e ad averle tenuto nascosta la verità, programmava persino di mangiarla? Sin da piccola si

era ripetuta: *"se lei non mi ama, io non la amo."* Adesso invece, Lilith le chiedeva di giocare con lei. Come una madre amorevole giocherebbe con i suoi figli. Ma era probabilmente un trucchetto per ottenere qualcosa. *"Già, non riesce a leggere nei miei pensieri e cerca di distrarmi"* pensò con amarezza.

"Non vedo giocattoli in questa stanza" rispose la ragazzina, scettica.

"Perché non sei un'osservatrice attenta." Lilith si alzò e da uno dei mobili dietro la scrivania sollevò una meravigliosa scacchiera in cristallo, bianca e nera.

"Sai giocare a scacchi?"

"Sì!" Era il gioco preferito di Hope, ma quando giocava con i suoi compagni vinceva sempre e non c'era alcun gusto.

"Bene. Dato che né a me e né a te piace molto chiacchierare, possiamo impiegare il tempo rimasto con questi." Sorrise e poggiò la scacchiera sulla sua scrivania. *"Vediamo se mentre ti concentri sul gioco, molli la presa sulla tua mente…"*

Lilith e Hope iniziarono la partita. Lilith scelse le pedine nere, ovviamente. Hope era una giocatrice davvero capace. Ma ciò che lasciava esterrefatta Lilith non era la sua bravura quanto il fatto di non riuscire a vedere nulla tra i suoi pensieri: nonostante la musica e il gioco, la sua mente rimaneva impenetrabile. Stanca di giocare, la donna si decise a battere Hope una volta per tutte.

"Complimenti! Lei è la prima a sconfiggermi."

Lilith parve indignata.

"Ci mancherebbe che mi lasci battere da una mocciosetta" pensò.

"Beh, avrai tempo per migliorare." Era stanca di quella recita che le aveva portato via più energie del previsto. Guardò l'orologio d'argento che portava al polso.

"Sei libera, adesso."

Hope si alzò dalla sedia sulla quale era seduta.

"Buona giornata, allora." Le sorrise calorosamente. "E grazie della partita. Non mi ero mai divertita tanto!" Uscì, richiudendo la porta dietro di sé e tirando un sospiro di sollievo.

Lilith rimase in silenzio a riflettere. *"Brava, Lilith. Non solo non hai concluso nulla, ma l'hai pure fatta divertire… complimenti!"* Decise di iniziare a tenere sotto stretto controllo la bambina. C'era qualcosa che non quadrava. *"Occorrerà tenere gli occhi aperti. Forse mi sbaglio, ma se quella ragazzina davvero riesce a nascondermi qualcosa, sarà meglio correre subito ai ripari."* Avrebbe forse parlato con Keith, ma non pensava che avrebbe condiviso tutti i suoi sospetti con gli altri. Per quanto triste fosse ammetterlo, non si fidava più dei suoi per così dire 'fratelli'. Avrebbe potuto uccidere la bambina con molta facilità mentre era nel suo ufficio e farla finita. Ma il fatto di non poterle entrare in testa la incuriosiva troppo. Voleva prima capire come

facesse. Prese il telecomando e fece partire il *Requiem* di Mozart. Chiuse gli occhi e rimase a meditare per un po'.

CAPITOLO 6

Luke e Clara si affidarono a un'agenzia per visitare la Necropoli di Giza, dove si trovavano le tre Piramidi e la Sfinge. Il minibus li andò a prendere proprio di fronte al loro albergo. Il sito archeologico si trovava a circa venticinque chilometri dal Cairo. Faceva un caldo spaventoso.

"Abbiamo sbagliato a venire a giugno" disse Luke, asciugandosi il sudore dalla fronte. "Avremmo fatto meglio a prenotare ad aprile o maggio."

"Io mi sono affidata a te! Non ho colpe. Comunque a me il caldo non dà fastidio!" Clara era troppo felice di trovarsi lì, sotto quel cielo azzurro, per potersi preoccupare del caldo. Iniziò a sventolare un ventaglio verso il cugino accaldato.

"See… se bastasse un ventaglio… vorrei di nuovo essere nella vasca idromassaggio!"

"Ci potremmo sempre rituffare stasera!"

"Non vedo l'ora." Dovevano esserci almeno quaranta gradi.

Una volta arrivati alle Piramidi, tuttavia, rimasero affascinati da quello splendore e si dimenticarono completamente del caldo. Ebbero tutto il tempo di visitare il sito e si godettero anche la vista di un romantico tramonto in groppa a un cammello. Una volta scesa la sera, inoltre, le temperature divennero più sopportabili.

"Mi piacerebbe che questo viaggio non finisse mai…" disse Luke.

"A chi lo dici, anche se dovessimo morire qui, ne sarebbe comunque valsa la pena."

"Beh, speriamo comunque di tornare a casa sani e salvi." A Luke, l'idea di morire non lo allettava affatto, soprattutto adesso che credeva di aver ritrovato il suo primo amore.

Dopo il tramonto, rientrarono al Cairo e si recarono in albergo per potersi lavare e togliere di dosso gli abiti sudati.

Erano così stanchi che decisero di farsi portare la cena direttamente nella stanza. Quel giorno, avevano anche saltato il pranzo. In breve tempo, giunse il cameriere con la loro ordinazione.

Luke constatò che si trattava di un ragazzo molto giovane, del luogo, che parlava solamente arabo. Aveva una brutta cicatrice in volto. Gli diede una cospicua mancia e lo congedò, desideroso di rimanere solo con Clara. I due cugini presero posto al

tavolino tondo che si trovava sul balcone della loro suite. Stavano cenando a lume di candela. Avevano ordinato dei felafel, con contorno di insalata e macedonia per concludere.

"Adoro questa cucina!" disse Clara. "Penso proprio che un giorno valuterò l'ipotesi di trasferirmi in Africa!"

"Troppo caldo, non fa per me. Comunque ti ricordo che i felafel sono fritti, mi sembra strano che tu li stia mangiando."

"A pranzo ho digiunato, dunque posso permettermeli!" rispose lei soddisfatta.

"Non sarai una di quelle ragazze che contano le calorie?!"

"Ebbene sì!" rise lei.

Cenarono serenamente, gustando, oltre al cibo, anche il profumo dei fiori che crescevano su quella terrazzina. Finita la cena, si sdraiarono sul letto e guardarono un po' di TV. Ma dopo qualche minuto Clara si accorse che Luke si era addormentato. Spense il televisore e coprì il cugino con il lenzuolo, attenta a non svegliarlo.

"Sogni d'oro, Luke" sussurrò. Dopodiché, si mise anche lei sotto le lenzuola e crollò come un sasso. Quella giornata di viaggio e visita alle Piramidi li aveva stremati. E il giorno dopo avrebbero visitato Il Cairo. Era meglio recuperare le energie. Erano così stanchi che non sognarono nulla, ma sprofondarono entrambi in un sonno ristoratore.

CAPITOLO 7

Randall stava guidando una Ferrari a tutta velocità lungo la Route 95, diretto a Saint Louis, negli Stati Uniti, sul confine messicano. Stava attraversando un tratto molto suggestivo, caratterizzato da immense aree rurali. Lasciata Las Vegas, aveva deciso di intraprendere quel viaggio in auto. La giornata era calda e afosa. Indossava un vestito molto elegante e completamente nero. Sul cruscotto, erano poggiati degli occhiali da sole scuri. Sembrava proprio un abbigliamento da funerale, anche se lui non aveva affatto l'aria addolorata, al contrario, nei suoi occhi brillava una scintilla. Era soddisfazione quella che gli si poteva leggere in volto.

Lo smartphone iniziò a squillare. Randall aprì il vano portaoggetti, raccolse il cellulare e lesse il nome che lampeggiava sullo schermo. Per qualche attimo rifletté se rispondere o meno. Alla fine rispose: "Sì? Cosa vuoi?"

"Randall, cosa diavolo sei andato a fare negli Stati Uniti?"

"Ho una questione da risolvere."

"Siamo in piena fase elettorale e tu scompari!"

“Sarò di ritorno in due giorni.”

“Me lo auguro. Abbiamo un sacco di cose da sbrigare, e voti da comprare…”

“Consideralo già fatto.” Il tono di Randall Moore era calmo e nascondeva alla perfezione l’irritazione che provava per essere stato importunato. Chiuse la chiamata senza dare ulteriori spiegazioni.

Quando raggiunse un’area di servizio decise di sostare lì qualche minuto. Scese dall’auto e si sedette comodamente sul cofano per fumare una sigaretta. L’automobile non era sua, l’aveva solamente noleggiata, altrimenti non ci si sarebbe certo seduto sopra. Un ciccione sulla quarantina, con un berretto rosso girato al contrario in testa, uscì dai bagni pubblici e guardò Randall.

“Bella macchina!” esclamò. “È la sua?”

Lui non si voltò nemmeno. Continuò a fumare come se nulla fosse. L’uomo fece un gesto con la mano, come a dire: ‘Bah! Lascia stare!’ E proseguì il suo cammino, scomparendo dalla vista di Randall.

Quando finì la sigaretta, la gettò per terra e la calpestò con il piede. Entrò nei bagni per darsi una rinfrescata ma fu colto da un attacco improvviso e violento di tosse. Tolse dal taschino il suo fazzoletto di cotone bianco per coprirsi la bocca. Quando alzò la testa vi trovò piccole gocce di sangue. *“Merda”* pensò, *“È peggio di quanto temessi.”* Gettò disgustato il fazzoletto in un cestino e risalì in macchina. Avviò il motore e si rimise sulla strada, in viaggio verso Saint Louis.

CAPITOLO 8

Era da poco tramontato il sole, Allison era seduta sul divano del salotto di casa sua a guardare distrattamente un film dell’orrore in dvd. Darren stava invece cercando di leggere un libro, ma le urla del film continuavano a deconcentrarlo. Una lampada, situata dietro la poltrona sulla quale sedeva l’uomo, irradiava una tenue luce dorata. Le pareti erano di colore rosa pesca mentre divani e poltrone erano verde pistacchio.

“Ho saputo che Lilith ha voluto vedere una bambina oggi” esclamò all’improvviso Allison.

“Sì. La cosa sembrava premerle molto, o almeno questo è quanto Dave mi ha riferito.”

“Sarà lei la prossima a essere sacrificata?”

“Non ti saprei dire. Kylee sostiene sia la figlia che Lilith ha avuto da quell’umano… in effetti quegli occhi viola sono inconfondibili. Chissà come mai non l’abbiamo notata prima.”

Allison ricordava benissimo Hope. Quando portava i bambini fuori a praticare sport, lei era sempre la più brava in tutto. Ma solo ora si rendeva conto della somiglianza con Lilith.

“Mi sembra ancor più strano che assomigli tanto a Lilith. In genere questi ‘ibridi’ non ci assomigliano per nulla. Se ben ricordo, il padre di Hope era biondo, con occhi chiari. La ragazzina non assomiglia per niente a lui.”

“Non li definirei ibridi. Sono solo stupidi umani” ci tenne a precisare Darren. “Comunque cosa vuoi che ti dica? Non possiamo certamente fare le analisi del DNA!” rise, divertito all’idea.

“Che senso avrebbe, in fondo? Tanto finiremo col mangiarla in qualunque caso.”

“Appunto.”

Il telefono di casa squillò.

“Rispondi tu?”

Allison si alzò seccata e andò a rispondere.

“Sì? Chi parla?” Con un occhio continuava a seguire il film.

“Sono io, Leroy.” Leroy stava chiamando dalla *Pendle*.

“Ciao. Novità?”

“Ho parlato poco fa con Lilith. Vuole che avvisi tutti quanti di tenere sotto osservazione una ragazzina. Si chiama Hope.”

“Sì. Lo sappiamo tutti, ormai. La sua bastarda…” Ridacchiò. “Ma che diavolo significa ‘tenerla sotto osservazione’? Cosa dovremmo fare? Mica scappa!”

“Niente di che, giusto vedere se ha qualche comportamento strano. Tutto qui.”

“D’accordo, Leroy. Ci si vede.” Allison aveva un tono annoiato. Riattaccò.

“Che cosa significano tutte queste attenzioni per una mocciosa?!” sbuffò Darren, che aveva ascoltato la conversazione.

“Secondo me, Lilith inizia a dare i numeri. Oppure non ha un cazzo da fare e si diverte a impartire comandi insensati! Ci vorrebbe qualcun altro al comando…”

“Ma che dici?!” sbottò lui, bianco in volto. Poi, sottovoce, aggiunse: “Se ti sentisse ti ucciderebbe. I suoi poteri sono più forti dei nostri. Non penso che le cose ci andrebbero tanto bene, senza di lei.”

“Io direi che ci andrebbero meglio. La sopravvalutate. Le piace fare l’altezzosa, ma non è certo diversa da noi.” Allison si sedette di nuovo e riprese a guardare il film. Darren non disse nulla.

CAPITOLO 9

Luke e Clara si erano svegliati presto quella mattina. Dopo una colazione veloce, uscirono a visitare il centro della città. Mentre passeggiavano, Clara notò un'agenzia turistica che offriva safari ed escursioni nel deserto. Il suo sguardo s'illuminò di colpo.

"Luke! Ecco cosa potremmo fare oggi pomeriggio: un bel safari nel deserto!"

Lui, che già dalle prime ore del mattino stava soffrendo a causa del caldo, la guardò scoraggiato.

"Vuoi andare di nuovo nel deserto? Non sarebbe meglio se ce ne stessimo sdraiati in piscina a bere succhi di frutta freschi e bibite ghiacciate?"

Clara dovette ammettere che Luke non era certo il compagno di viaggio ideale.

"Fortuna che saresti voluto andare a vivere a contatto con la natura! Tu non sopravvivresti un solo giorno lontano dai comfort della società!"

Lui arrossì, sentendosi colpito nell'orgoglio.

"E va bene! Basta che la smetti di rompere!" Si avviò a malincuore verso l'agenzia ed entrò. Clara lo guardò compiaciuta e soddisfatta, ma rimase fuori. Vide delle bancarelle e andò a dare un'occhiata alle varie cianfrusaglie.

Qualche minuto dopo, Luke uscì dall'agenzia.

"Fatto, alle quattro di oggi pomeriggio un fuoristrada verrà a prenderci di fronte all'albergo. Sei contenta adesso?"

Lei, che nel frattempo era ritornata dal suo breve giro alle bancarelle, sorrise.

"Sì! Grazie, Luke." Mise la mano in una delle tasche dei suoi pantaloncini di jeans e ne estrasse un braccialetto elastico con perline in legno, alcune più piccole e dipinte in bianco e nero. "Tieni. Questo l'ho comprato per te."

Lui lo prese e lo infilò al polso, piacevolmente stupito dal gesto.

"Che carina che sei. Ma non credere di cacciartela con questo. Mi devi ben altro per avermi costretto a tornare in quel forno."

"Ah sì? E sentiamo, come potrei sdebitarmi?" disse ridendo Clara.

"Non saprei… magari potresti ripagarmi in natura…" rispose lui divertito.

"D'accordo! Domani ti compro una bella cassetta di arance!"

Luke si mise a ridere. "Vai al diavolo! Se mi viene un'insolazione, me la prenderò con te." Indossava una maglietta a mezze maniche di cotone bianca, un paio di pantaloncini di stoffa neri che gli arrivavano poco sopra il ginocchio, delle scarpe da tennis e un cappello di paglia per proteggersi dal sole. Nonostante ciò, stava morendo di caldo. Clara, invece, aveva addosso dei pantaloncini cortissimi di jeans azzurro chiaro, una magliettina a mezze maniche di colore rosso, molto attillata, delle Converse e un berrettino intonato con la maglietta.

Portava i capelli legati in una coda di cavallo e, a differenza di Luke, non sembrava affatto accaldata.

"Ti coprirai per bene e non ti verrà un bel niente. Te lo assicuro! Vedrai che ci divertiremo."

"Ribadisco che sarebbe stata meglio la piscina…" Luke aveva un'altra idea di divertimento: avrebbe preferito trascorrere il pomeriggio nella piscina lussuosa dell'hotel. E per concludere la serata, fare l'amore con Clara, immersi nella loro vasca idromassaggio. Evitò comunque di renderla partecipe delle sue idee, per evitare di essere ancora criticato. Continuarono a camminare per le vie polverose del Cairo.

CAPITOLO 10

Nonostante fossero solo le sei di domenica mattina e non dovesse andare alla *Pendle* (la domenica era l'unico giorno che Lilith e Keith si prendevano libero), Lilith era già sveglia e pensierosa. Si alzò dal letto cercando di non fare troppo rumore per non svegliare Keith, che stava ancora dormendo. Andò nella loro suggestiva sala da bagno in pietra e riempì l'elegante vasca idromassaggio di forma circolare. Dispose ai suoi bordi delle candele profumate e le accese. Le tende, di colore beige, impedivano ai primi raggi del sole di filtrare nella stanza. L'atmosfera era calda e accogliente. Desiderava rilassarsi. Aveva trascorso una notte agitata e non era da lei. A Keith non aveva riferito nulla riguardo all'incontro con Hope; si era limitata a dirgli che era tutto sotto controllo e che era comunque necessario tenere la bambina sotto osservazione. Non voleva, per nessuna ragione, apparire titubante o scossa di fronte agli altri membri della 'Confraternita'. Nel corso del tempo aveva imparato che per rimanere al comando era necessario non mostrare alcuna debolezza, alcun dubbio. Non era sempre stato facile, ma finora c'era sempre riuscita egregiamente.

Quando la vasca fu pronta, si immerse lentamente. Poggiò la testa sul bordo e mise un asciugamano bagnato sui suoi occhi. Dopo un po' udì la porta che si apriva ma rimase con gli occhi chiusi e coperti. Sentì l'acqua smuoversi mentre Keith si immergeva accanto a lei. La accarezzò sott'acqua e la baciò sulle labbra. Lilith sorrise.

"Cos'è che ti turba?"

La donna si tolse l'asciugamano dagli occhi e lo guardò sorridendo.

"Perché non lo leggi nei miei pensieri?"

"Preferisco che sia tu a dirmelo."

Lei sospirò.

“Se è per quella mocciosa, la faccio fuori subito.”

“Ma no, non è niente. Forse è solo stress. Devo sempre occuparmi di tutto quanto… e come se non bastasse continuo a venire criticata dagli altri membri. La mocciosa è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso.”

“Perché? Non capisco.” Keith aveva un’aria interrogativa.

Lilith ci pensò un po’ su. Non sapeva se dirglielo o no. Alla fine fece un respiro profondo e confessò: “Mi aspettavo di rivedere in lei il volto di quell’umano. Invece ci ho visto il mio, e…”

“E…?” la incalzò lui.

“…e il TUO.” Questo glielo disse però utilizzando la mente.

Keith scoppiò a ridere, come se avesse ascoltato la barzelletta più divertente di tutti i tempi.

“Cazzo! Lilith! Mi sa che ti devi prendere qualche giorno di riposo per davvero! Lo stress gioca brutti scherzi.”

Lei lo guardò con collera divampante negli occhi. Keith resse il suo sguardo, anche se smise di ridere.

“Mi vuoi prendere per il culo?”

“Non è solo questo, Keith. Non sono riuscita a leggerle nei pensieri. Ogni porta nella sua mente era sbarrata. Non sono riuscita ad aprirne nemmeno una.”

“Com’è possibile?”

“Non è tutto. Quando le sono entrata in testa, ho avuto l’impressione che partissero dei nastri registrati… non saprei come spiegarlo meglio. Sembrava fossero pensieri costruiti appositamente per celarne degli altri, più in profondità.”

“Ne sei certa?”

“Non lo so. Può darsi che abbia immaginato tutto. Forse quella bambina ha davvero la testa vuota. Forse lì dentro non c’era davvero nulla da vedere, non sarebbe una novità: in fin dei conti è un’umana.” Si interruppe. *“O almeno credo…”*

“Uccidiamola e facciamola finita.”

“Non subito. Voglio prima scoprire cosa nasconde.”

“Penso che uno di questi giorni passerò a darle un’occhiata! Mi hai proprio incuriosito.”

“Fai come credi, ma attento a non farla insospettire. Sono sicura che sia più furba di quanto voglia farci credere.”

“Ne avrà preso dalla ‘madre’, allora…” scherzò lui.

Ma Lilith gli lanciò un’occhiata tagliente.

“Non sei spiritoso.”

“Scusa, mio fiore. Lascia che mi faccia perdonare.”

Keith la fece sedere sopra di lui e, come erano soliti fare due o più volte in uno stesso giorno, fecero l'amore.

CAPITOLO 11

Randall era arrivato a destinazione. Parcheggiò la scintillante vettura nei pressi di un piccolo cimitero, scese e, dopo aver indossato un soprabito scuro e gli occhiali da sole, si avviò con passo lento verso un piccolo corteo di persone intente a celebrare un funerale. Si tenne comunque a distanza dal gruppo. Solo un uomo si voltò e parve riconoscerlo. Aveva i capelli tra il castano chiaro e il biondo, la pelle scura e gli occhi verdi. L'uomo trasalì alla vista di Randall. Ma, in fin dei conti, era stato lui a telefonargli per avvisarlo della morte di Isabella. Forse non credeva che si sarebbe davvero presentato ai funerali della donna.

Quando la cerimonia si concluse e i pochi presenti si allontanarono, rimasero solo loro due: Randall e quello che soleva chiamare 'l'artista', che nel frattempo era diventato il secondo marito dell'ormai defunta Isabella.

L'uomo si avvicinò a Randall, con aria seccata.

"Cosa diavolo sei venuto a fare qui?"

"Sono venuto a ballare sulla sua tomba" rispose lui, con tono freddo e trionfante.

"Avresti potuto risparmiartela, questa." Il suo tono era irritato.

"Sei stato tu a chiamarmi."

"Non l'ho fatto perché tu venissi fin quaggiù. Sai anche tu perché ti ho chiamato. Prima di morire, Isabella mi ha detto tutta la verità."

Randall finse di ignorarlo e cambiò discorso.

"Non avete avuto figli, eh? Isabella non è mai stata portata per fare la madre."

Questa volta fu 'l'artista' a ignorare le parole di Randall.

"Vorrei parlare con Luke. Mi aspettavo piuttosto di incontrare lui qui, oggi."

"Luke è troppo impegnato a sperperare i miei soldi in giro per il mondo e a sbattersi quella sua cuginetta con le pezze al culo. Non ha tempo per le cose serie." Iniziò a ridere di gusto.

"Lei avrebbe voluto vederlo un'ultima volta. Hai avuto la capacità di ignorare ogni sua chiamata. Perché sei stato così crudele?" Isabella si era ammalata di cancro allo stomaco e nel giro di pochi mesi era morta.

"Ha avuto una vita intera per interessarsi di Luke. Non l'ha fatto. Penso sia giusto lasciarla morire come ha vissuto. Sola."

“Non era sola. C’ero io con lei.”

Randall scoppiò in una risata fragorosa.

“Tu?! L’artista squattrinato! Ma fammi il piacere!”

Uno stormo di uccelli attraversò il cielo sereno in quel preciso istante.

“Ho un nome, smettila di chiamarmi ‘poeta’ o ‘artista’. Mi chiamo Javiér.”

“Voi bifolchi siete tutti uguali. Un nome vale l’altro. La sostanza non cambia.”

“Posso avere il numero di Luke?”

“Scordatelo. Lascialo stare. Non lo incontrerai mai.”

“Non potrai impedirmi di vederlo. So tutto.”

“Come speri di trovarlo? Luke gira per il mondo, non si ferma mai, non ha una dimora fissa. E tu non hai un centesimo.”

Javiér rimase in silenzio per un po’ e lanciò un’occhiata rapida alla tomba della moglie.

“Ho dei soldi da parte. E molte conoscenze. Vedrai che lo troverò, con o senza il tuo aiuto.”

“Buona fortuna, allora! Perché certamente il mio aiuto non lo avrai.”

“Sei un gran bastardo.”

“Da che pulpito viene la predica…” rise Randall. “Mi rincresce farti notare che sei stato tu a rubarmi la moglie e sfasciare una famiglia.”

Javiér non disse nulla. Si limitò a fissarlo negli occhi.

“Addio, ‘poeta’. Penso che questa sia l’ultima volta che ci incontriamo. Dimentica il passato. Dimentica me e Luke. Vai avanti per la tua strada, senza voltarti. Hai già causato abbastanza danni nel corso della tua inutile esistenza.”

“Mi spiace, Randall, ma sentirai ancora parlare di me.”

Randall gli diede le spalle e si avviò lungo il viale alberato che conduceva all’uscita del cimitero. Sopra di lui, il sole aveva cominciato la sua discesa in un cielo terso e freddo.

CAPITOLO 12

Alle quattro di quel pomeriggio, un enorme fuoristrada tirato a lucido si fermò di fronte all’hotel dove Clara e Luke lo stavano aspettando. Era arrivato in perfetto orario per condurli al safari nel deserto.

“Ancora certa di voler andare?” domandò Luke, visualizzando mentalmente la fresca piscina dell’albergo.

“Certissima!” esclamò lei, salendo a bordo. Lui suo malgrado la seguì.

Percorsero una grande strada asfaltata a più corsie, ben curata, attorno alla quale c'era solamente sabbia rossa finissima. Di tanto in tanto poterono anche vedere dei cammelli al pascolo. Clara cercava di fissare ogni immagine nel suo cervello come meglio poteva. Non riusciva ancora a credere di trovarsi davvero in quel luogo magico e ogni cosa le appariva incomprensibilmente bella e luminosa. In circa quarantacinque minuti giunsero a destinazione. L’autista si fermò qualche minuto per sgonfiare le gomme e far sì che la jeep avesse una migliore aderenza al suolo. Fatto ciò, iniziarono a sgommare su e giù per le dune, lungo percorsi con strapiombi improvvisi e, nonostante il caldo, finirono col divertirsi moltissimo.

“Hai visto che non è noioso come pensavi?!”

“Non è male, ma rimango dell’idea che ci saremmo divertiti di più in piscina.”

Finalmente giunse il tramonto. Luke e Clara scesero dal fuoristrada. L’immensa distesa di sabbia rossa era interrotta solo qua e là da qualche cespuglio. Si trovarono di fronte a uno scenario incantato: immersi nel silenzio più totale, osservarono il sole che piano piano scendeva dietro le dune, incendiando con i suoi raggi tutto ciò che sfiorava. Clara si inginocchiò e raccolse un pugno di sabbia, per lasciarla poi scivolare via piano piano, tra le dita.

“Questa sabbia sembra irreale. È così sottile, è quasi come toccare seta.”

Luke rimase in silenzio per qualche secondo, osservando la sabbia che veniva trasportata via dal vento. Sospirò, pensando che anche le vite degli uomini sembravano a volte essere trasportate così, dal vento…

“Credo sia ora di dirigerci verso l’accampamento per la cena” disse. “L’autista ci sta facendo segno di tornare.”

Clara volse lo sguardo in direzione del fuoristrada e constatò che era la verità.

“Sì, vengo subito.” Lanciò un’ultima occhiata al sole, prima che scomparisse del tutto.

Rimontarono sulla jeep e raggiunsero l’oasi dove era stato allestito l’accampamento per la cena. Lì c’erano altre persone, pochi arabi e quasi tutti stranieri. Alcuni cammelli stavano ruminando pacifici. Iniziava a fare fresco ma per fortuna avevano portato con loro delle felpe.

Si guardarono intorno estasiati. Vennero infatti accolti da molteplici lanterne di terracotta con dei forellini a forma di stelle. A Clara sembrava di vivere in una fiaba. Al centro dell’accampamento vi erano tappeti e cuscini coloratissimi, e basse tavolate sulle quali avrebbero consumato la loro cena. Vi era davvero di tutto: tè, caffè, bibite, pane arabo e cibo per tutti i gusti.

“Fantastico!” esclamò Luke. “Qui sì che inizio a sentirmi più a mio agio!” Guardava il cibo con l’acquolina in bocca.

Lei lo osservò e sospirò rassegnata: “Sei il solito, non cambi mai!” lo rimproverò bonariamente.

Durante la serata, ebbero modo di incontrare un falconiere, che gli fece prendere sul braccio il suo maestoso falco. Clara si rifiutò di toccare il volatile. Non la si poteva definire un’amante degli animali. Durante la cena, invece, una ballerina li deliziò con uno spettacolo di danza del ventre. Clara provò anche a fumare la shisha, mentre Luke preferì evitare.

Dopo un po’ la ragazza si avvicinò al cugino e gli sussurrò nell’orecchio: “Che ne dici di allontanarci dall’accampamento per andare ad ammirare le stelle?”

Luke, che stava bene dove si trovava, a riempirsi lo stomaco con delizie di vario genere e gustarsi lo spettacolo, pensò che la proposta di lei celasse un secondo fine e dunque decise di accontentarla.

“Eccome, mi piace osservare le stelle…” disse ridacchiando maliziosamente.

Si alzarono e uscirono dall’accampamento. Iniziarono a passeggiare ma senza perdere di vista le tende. Quando furono abbastanza distanti, Luke estrasse dallo zaino un lenzuolo rosso e lo stese sulla sabbia. Fatto ciò, si distesero a contemplare l’oceano di stelle che li sovrastava.

“Non posso credere di essere qui con te… mi sembra davvero di vivere in una fiaba!”

“Potremmo vivere così per sempre, Clara, ed essere felici. La vita potrebbe essere un sogno, anziché un incubo. Una tua parola e sarà fatto!” Luke cercava di provocarla.

“Non è facile come sembra…” Mentre pronunciava queste parole, una vocina interiore le domandò: *“Davvero non lo è?”* E per una frazione di secondo Clara dubitò della sua capacità di giudizio. *“Forse la vita è semplice e la felicità è dietro l’angolo, forse sono davvero io a negarmi sempre tutto.”* Ma poi pensò che la vita non poteva essere un divertimento continuo. Ci volevano soldi per andare avanti e dunque un lavoro. Non avrebbe mai accettato di fare la bella vita mantenuta da Luke o, peggio ancora, da suo zio.

Rimasero per dieci minuti in silenzio a fissare l’Universo. Quella quiete fu come al solito interrotta da Luke.

“Sai? Non l’ho mai fatto nel deserto.”

“Scordatelo. Siamo entrambi sudati e poi non ho voglia di trovarmi sabbia nelle mutande stanotte.” Clara non distolse neanche lo sguardo dal cielo.

“Cosa?!” Parve offeso. “Ma allora che siamo venuti a fare qui?”

Lei, con aria esasperata, si alzò in piedi.

“Ho capito, Luke. Andiamocene, va’.”

“Ma no! Se vuoi rimanere, possiamo restare, è così eccitante in fondo guardare le stelle…”

“Smettila di fare lo scemo. Lo so che ti annoi, eri venuto qui per altri motivi.” Clara si mise in cammino lasciandolo dietro.

Luke smise di cercare giustificazioni.

“Mi dispiace. Non era mia intenzione offenderti.” La seguì, un po’ imbarazzato.

Mentre si avvicinavano all’accampamento, Clara notò una tenda un po’ in disparte rispetto alle altre. Di fronte a essa vi erano un paio di torce accese e un palo piantato nella sabbia con sopra appeso un cartello di legno. Su questo, scritto a mano con del colore nero, spiccava il nome Amun e sotto vi erano altre scritte in arabo.

“Ehi Luke! Guarda!” disse, indicando il cartello.

Lui lesse quelle lettere sbalordito.

“No, Clara… so a cosa stai pensando… questa dev’essere solo una coincidenza. Lasciamo stare. Torniamo all’accampamento.”

“Starai scherzando?!” Lei era incredula. “Dopo tutti quegli incubi! Io ci vado, tu fai come credi.” Si diresse verso la tenda e Luke non poté fare a meno di seguirla.

“Ci cacceremo in qualche guaio. Ne sono certo!”

CAPITOLO 13

Quella domenica, Hope era rimasta quasi tutto il tempo in biblioteca a studiare. Fuori pioveva e non aveva alcuna voglia di giocare con gli altri bambini. Dopo aver finito i compiti, si immerse nella lettura di un romanzo che aveva da poco iniziato, *Il Giardino Segreto* di Frances Hodgson Burnett. La protagonista del libro, come lei, era rimasta senza genitori ed era finita in Inghilterra. *“Tu, Hope, i genitori ce li hai, e in Inghilterra ci sei nata”*, ma in fondo era come se non li avesse. E quel posto era un luogo ostile per lei.

La domenica i bambini erano liberi di fare quello che più preferivano, sempre sorvegliati dai membri di turno della ‘Confraternita’. A vigilare la domenica vi erano in genere Mr. e Mrs. Parker, il giardiniere e la cuoca. Qualche volta gli davano il cambio Mr. Green o Mr. Williams. Solo Lilith e Keith, quel giorno, non mettevano piede nell’edificio. Era l’unico giorno che si prendevano di riposo. Hope sapeva che ai membri della ‘Confraternita’, Lilith e Keith non facevano molta simpatia. *“Perché sono più forti, perché sono loro al comando... e perché se la tirano un po’.”* Immaginava che Lilith e Keith fossero al corrente di quella situazione, ma probabilmente non poteva importargliene di meno.

Hope avrebbe tanto voluto entrare nella testa di Lilith. Ma non osava. Temeva di essere scoperta. Sapeva che il giorno prima, nel suo studio, lei aveva cercato di curiosare tra i suoi pensieri per chissà quale motivo ma, grazie al cielo, non aveva scoperto nulla di compromettente. Sapeva anche di essere sotto controllo. Non poteva rischiare di tradirsi con le sue stesse mani. Se le fosse entrata in testa, Lilith se ne sarebbe accorta all'istante. *"Perché mi ha voluto vedere? Mi vorrà fare fuori? Si sarà ricordata di essere mia madre?"* Hope pensava al volto della donna quando l'aveva vista entrare nello studio. *"Anche se aveva quei grossi occhiali scuri, sono sicura di averla vista trasalire."* La bambina non si dava pace. *"È stato bello, però, dimenticare per qualche breve istante di essere 'braccata'. Giocare insieme a lei, sentire il suo profumo. Dimenticare che lei è un 'mostro'."*

Hope sentì il suo stomaco brontolare. *"Ho fame… fame di cibo 'vero'."* Si domandò allora se fosse giusto definire Lilith un mostro. *"Se loro sono dei mostri, forse lo sono anche io, appartengo alla loro stessa specie."* Poi però si disse che non era vero, che lei era diversa. Al tempo stesso, la sua mente la spinse a prendere atto di quanto fosse facile notare e giudicare i difetti altrui, e quanto fosse difficile vedere quegli stessi difetti in se stessi. In fondo, anche a lei il cibo dei comuni mortali non bastava per nutrirla. La notte, a volte, doveva alzarsi furtivamente dal letto e incidere, con un piccolo bisturi che aveva sottratto in infermeria, la pelle dei suoi compagni, per poter bere un po' del loro sangue. Se non lo avesse fatto, avrebbe perso ogni potere e non sapeva quanto a lungo sarebbe potuta sopravvivere con il solo cibo degli umani. Era il sangue a tenerla in vita. Cercava di berne il meno possibile e usava i suoi poteri per non far svegliare i suoi compagni o non fargli sentire dolore. Una volta soddisfatta la sua sete, si preoccupava di ricucire i tagli. Infatti, tra i vari doni che la natura aveva concesso a quella bambina, vi era anche quello di guarire malattie e ferite. Avrebbe voluto evitare tutto ciò ma, ogni due o tre mesi, doveva farlo. A dire il vero, l'ideale sarebbe stato inalare la loro anima, quella che i membri della 'Confraternita' chiamavano 'polvere di stelle' e che brillava come diamanti. Questo sì che l'avrebbe fatta sentire sazia e in piene forze per un bel po' di tempo, e avrebbe anche rafforzato i suoi poteri. Ma non poteva farlo. Non poteva diventare come loro, non voleva trasformarsi in un'assassina. *"Forse un giorno ci sarai costretta, Hope. Si tratterà di scegliere tra la tua vita e quella degli altri."* Grazie a quella polvere, i membri della 'Confraternita' erano quasi immortali: non si sarebbero mai ammalati, non sarebbero mai invecchiati e non sarebbero mai morti. Potevano essere uccisi solo da cause esterne: erano anche loro fatti di sangue e carne; se colpiti, rischiavano di morire, anche se erano sicuramente molto più resistenti degli esseri umani. Un giorno, Hope avrebbe dovuto scegliere se invecchiare, ammalarsi e morire, oppure se trasformarsi in un mostro. Al momento tuttavia preferiva non pensarci. Voleva solo fuggire da quel luogo

e cercare di arrivare quanto meno all'adolescenza. *"Io non sarò mai come loro"* ripeteva tra sé e sé, non molto convinta.

A un certo punto ebbe un'idea. Non avrebbe mai osato entrare nella testa di Lilith, ma poteva comunque provare con Keith. Probabilmente lui era meno attento e non l'avrebbe notata. Mise da parte il libro che aveva davanti, chiuse gli occhi e si concentrò con il pensiero su di lui. Poco a poco, iniziò a sentire profumo di salsedine. Le onde del mare apparvero di fronte a lei. *"Wow!"* pensò. *"Quanto è bello qui..."*

In quel momento Hope stava guardando attraverso gli occhi dell'uomo. Le onde le venivano incontro. Stava nuotando. Per quanto la cosa le sembrò rilassante, decise di concentrarsi sui suoi pensieri. Visualizzò anche lei la mente di Keith come una serie di corridoi con porte chiuse su entrambi i lati. Provò ad aprire la prima porta che le venne davanti. La porta si stava aprendo. Hope ebbe un sussulto. L'aveva quasi aperta del tutto quando a un tratto questa si richiuse in modo violento, sbattendole in faccia e facendola cadere pesantemente a terra.

"Maledizione!" Hope riaprì gli occhi di scatto, ritrovandosi nella cupa biblioteca. *"Mi ha scoperta. Se ha capito che ero io sono fregata."* Si rimproverò per essere stata così ingenua. Prese l'iPad che le era stato fornito dalla *Pendle* e iniziò ad ascoltare musica con degli auricolari. Decise di stordirsi con qualcosa di ultra casinaro per non dover pensare a quello che le sarebbe potuto accadere di lì a poco se davvero era stata scoperta.

CAPITOLO 14

Quel giorno Hope non si era accorta di come Leroy e Gwendolen (il giardiniere e la cuoca) la stessero tenendo sotto controllo. Gwendolen l'aveva osservata durante l'ora di pranzo a mensa, mentre sedeva distante dagli altri studenti, mangiando senza appetito del *Fish & Chips*. Leroy era stato tutto il pomeriggio a fingere di spolverare gli scaffali della biblioteca, scrutandola in silenzio. Purtroppo per lui, non era stato capace di leggerle nella mente. Aveva captato solo qualche pensiero riguardo al libro che stava leggendo. Nulla di importante.

Quella sera, quando tutti i bambini erano andati a dormire, Leroy e Gwendolen tornarono alla loro villetta, senza aver comunque notato nulla di anormale nel comportamento della bambina.

"Dovremmo chiamare Lilith, secondo te?" chiese dubbiosa Gwendolen, mentre spazzolava i suoi capelli castano chiaro, dopo averli accuratamente lavati e asciugati.

“Per dirle cosa?” Leroy era ancora sotto la doccia. A differenza degli altri membri della ‘Confraternita’, lui aveva insistito per avere una doccia normale, nulla di sofisticato. Non era interessato a vasche idromassaggio o box doccia super tecnologici. Gli piacevano le cose semplici e sobrie. A Gwendolen la cosa era del tutto indifferente, così gli aveva tranquillamente lasciato scegliere l’arredamento.

“Quella mocciosetta non ha fatto nulla di strano. A parte l’essere un po’ asociale, penso che sia banale quanto qualsiasi altro bambino nell’istituto.”

“Assomiglia molto a Lilith, ma per nulla a quell’uomo che dovrebbe esserne il padre. Non è strana la cosa?”

“Sì, un po’… ma che ci vuoi fare. È una bambina molto bella, ma umana.”

“La bambina ha gli occhi, dei tratti del volto e il portamento di Lilith, ma Lilith non ha i capelli neri, però. E neanche ricci o mossi.” I capelli di Lilith erano di un castano molto scuro e lisci come seta.

“E allora? Mica poteva essere una fotocopia?” Leroy era uscito dalla doccia e si stava asciugando i capelli con un asciugamano.

“Mi domando da chi li abbia potuti ereditare. Quell’uomo aveva i capelli biondi e lisci…”

“Non capisco cosa tu voglia insinuare, Gwendy.”

“Se non avesse avuto quegli occhi, avrei giurato che Lilith si stesse confondendo e che la ragazzina non fosse affatto sua figlia. Ma dato che il legame con Lilith è palese, sto cercando di dirti che, secondo me, il padre non è chi lei ci ha detto essere.”

Leroy sembrava sconvolto.

“Tu sei fuori di testa, Gwendy… e chi sarebbe questo padre ipotetico?”

“Chi lo sa? Magari Lilith finge di essere fedele a Keith ma in realtà se la sarà spassata con qualcun altro! Probabilmente la sua gelosia è solo una messinscena.”

Leroy ci pensò un po’ sopra.

“Mi stai dicendo che, secondo te, in quel periodo Lilith avrebbe avuto una relazione clandestina con qualche essere umano al di fuori della *Pendle*?”

“Sarebbe l’unica in grado di tenerlo nascosto a tutti noi.”

“Io non credo proprio… piuttosto azzarderei l’ipotesi che quell’uomo si tingesse i capelli! O che nella sua famiglia ci fosse qualcuno con i tratti somatici simili a quelli della mocciosa.”

“Io ricordo bene quell’uomo. Quella bambina non ha niente di lui. Continuo a pensare che Lilith non sia virtuosa e leale come voglia farci credere. Tutte quelle storie per non scoparsi quell’umano… e magari nel frattempo si faceva sbattere da qualcun altro! E quell’idiota di Keith continua a scodinzolarle dietro e a ubbidirle come un cagnolino ammaestrato.”

Leroy si rese conto in quel momento che anche Gwendolen odiava Lilith.

“Smettila, Gwendy. Non hai nessuna prova a riguardo. Se devi gettare fango su qualcuno, fallo almeno con cognizione di causa. E sappi che, se lei è in ascolto, sei già morta…”

“Sei un vigliacco anche tu, come gli altri. Lei non è una dea, non è onnipotente e onnipresente. E voi siete tutti dei cacasotto. Che ci provi pure a farmi fuori. Vedremo chi avrà la meglio!”

“Io me ne vado a dormire. Ti consiglio di farti una bella dormita anche tu. Ne hai sicuramente bisogno.”

CAPITOLO 15

Fortunatamente per Gwendolen, Lilith aveva altro a cui pensare quel giorno. Keith aveva notato che era di cattivo umore e aveva deciso di portarla fuori, lontano dalla *Pendle*. Aveva caricato la macchina ed erano partiti per una località balneare, Blackpool, non molto distante dalla cittadina di Clitheroe, nella contea di Lancashire, a ridosso delle foreste delle silenziose colline del Bowland. Era proprio nella ‘Foresta del Bowland’ che i membri della ‘Confraternita’ avevano deciso di edificare le loro dimore, a distanza debita dal centro abitato. Era stata Lilith a scegliere quel posto dal paesaggio rurale, sul quale sorgeva la famosa *Pendle Hill*, un luogo circondato da storie e leggende sulle streghe.

La Storia di Pendle Hill

Si racconta che nel Diciassettesimo Secolo, dodici persone che abitavano nell’area circostante Pendle Hill furono giustiziate tramite impiccagione perché accusate di stregoneria.

La maggior parte di queste persone apparteneva a due famiglie rivali, capeggiate entrambe da un’anziana matriarca. I nomi delle due matriarche erano: Elizabeth Southerns e Anne Whittle. Entrambe le donne vivevano vendendo amuleti, pozioni, rimedi naturali e cacciando (o a volte gettando) il malocchio ed entrambe erano solite accusarsi a vicenda per i più svariati motivi.

Un giorno Alizon Device, una delle nipoti di Elizabeth, mentre camminava lungo la strada che portava a Pendle incontrò un venditore ambulante di nome John Law. Alizon decise di acquistare degli spilli, che all’epoca erano abbastanza costosi. Da qui scaturì un litigio di cui sono ancora ignote le cause. C’è chi pensa che Alizon pretendesse di avere gli spilli pur non disponendo di denaro sufficiente ad acquistarli

e chi invece sostiene che l'uomo si rifiutò di venderglieli poiché sospettava che la ragazza li avrebbe utilizzati per qualche rituale magico. In qualunque caso, Alizon si arrabbiò e lanciò al venditore una maledizione. Il caso volle che proprio in quel momento John Law fosse colto da un attacco di cuore (probabilmente a causa di quella lite). Cadde per terra e si ritrovò con la parte sinistra del corpo paralizzata. Riuscì comunque a trascinarsi in una locanda non molto distante da lì dove ricevette aiuto ed ebbe salva la vita. L'uomo decise di non denunciare Alizon. Tuttavia questa si sentiva responsabile dell'episodio e decise di andare spontaneamente dai giudici per dichiararsi colpevole e implorare perdono.

Purtroppo le cose non finirono lì. La madre di Alizon fu chiamata a processo insieme ai suoi due figli (Alizon e James). La cosa bizzarra fu che tutti e tre confermarono di possedere poteri magici. Come se non bastasse, la madre di Alizon accusò a sua volta la propria madre, Elizabeth Southern, di avere una macchia sul corpo che, a parere di molti, le era comparsa dopo che il diavolo aveva succhiato il suo sangue. Infine, i tre accusarono di stregoneria anche l'antica rivale, Anne Whittle, che fu chiamata a processo. Da qui seguì una serie di accuse che portarono all'arresto di Alizon, Anne, Elizabeth Southern e un'altra donna che non faceva però parte delle due famiglie.

Un Venerdì Santo, un gruppo di persone si recò nella residenza della famiglia Device (conosciuta come Malkin Tower) per un incontro organizzato da Elizabeth Device. Ma quello stesso giorno le guardie locali fecero irruzione sul posto. Pensarono che la celebrazione in corso fosse un raduno di streghe e di conseguenza arrestarono tutti i presenti, anche chi non c'entrava affatto.

Elizabeth Southerns, ormai molto anziana, morì in prigione. Alice Gray fu l'unica a essere dichiarata non colpevole. Gli altri dieci furono impiccati presso Gallows Hill, il 20 agosto del 1612.

Il processo alle streghe di Pendle del 1612 è uno tra i più noti della storia inglese e rientrante nella serie di processi conosciuti come 'Lancashire Witch Trials'. Fu anche uno dei più insoliti dal momento che la maggior parte delle persone accusate, anziché cercare di dimostrare la propria innocenza, si dichiarò invece colpevole pensando di possedere davvero dei poteri magici.[6]

Si pensa che ancora oggi le streghe di *Pendle Hill* infestino quei luoghi. Ed è proprio per questo che Lilith aveva scelto di stabilirsi in quella zona, insieme a quelli che un tempo considerava i suoi fratelli. Sicuramente, a dettare la sua scelta avevano contribuito la straordinaria bellezza del territorio, la natura incontaminata, il silenzio inviolato. Ma, senz'ombra di dubbio, anche la storia delle streghe aveva avuto un peso

[6] Albino, S. L'Angolo di Hermes. *Newchurch in Pendle – Le streghe di Pendle*, URL consultato l'01 marzo 2019 da: http://www.angolohermes.com/speciali/inghilterra/Pendle/Pendle.html

notevole. Per Lilith, quello spazio riecheggiava ancora delle vecchie leggende e dei miti che si intrecciavano alla realtà in maniera indissolubile. Era ancora possibile avvertire quella magia antica vibrare nell'aria che avvolgeva la brughiera, i laghi, gli alberi. Giunta lì, aveva subito capito che quello era il luogo che stava cercando, ma decise di farvi crescere una vera e propria foresta per rendere la zona ancora più selvaggia e ostile all'uomo.

Dopo aver guidato per una cinquantina di minuti, Keith e Lilith arrivarono a Blackpool e scesero sulla spiaggia. Nonostante fosse giugno, non faceva affatto caldo. Ma questo per loro non era un problema. I loro corpi non erano molto soggetti ai cambiamenti climatici. Erano in grado di percepire le temperature esterne, ma senza venirne realmente disturbati: il freddo non gli procurava brividi e il caldo non li infastidiva più di tanto. Tuttavia, dovendo scegliere, preferivano di gran lunga il freddo. Non c'era molta gente sulla spiaggia quella mattina. I raggi del sole erano deboli, il cielo opaco e soffiava una lieve brezza. Le poche persone presenti si voltarono a osservare quella strana coppia, un po' incuriositi. Gli uomini rimanevano colpiti dal fascino di Lilith, con il suo bikini nero, le sue gambe lunghe e sottili, il suo corpo alto, magro e slanciato, i suoi capelli lisci e lucenti, insolitamente sciolti che, cotonati in alto e fissati con delle forcine ai lati, scendevano dolcemente lungo le spalle, fino ad arrivarle a metà schiena, in una pettinatura tipicamente anni sessanta, le labbra carnose e rosse e i suoi larghi occhiali da sole a nasconderle gli occhi. Anche Keith non passava di certo inosservato. Indossava un costume nero con dei disegni tribali bianchi, che gli arrivava poco sopra le ginocchia; aveva la sua solita cresta nera ben tirata in alto con il gel; i suoi occhi di ghiaccio erano in grado di pietrificare il malcapitato che per caso finiva con l'incrociarli; il suo corpo, bianco e nerboruto, era ricoperto di tatuaggi che attiravano gli sguardi dei passanti; era nel complesso alto, possente e robusto; a prima vista, lo si sarebbe considerato un energumeno, violento e brutale, ma con un fascino del tutto suo, oscuro e inquietante. Se già, presi singolarmente, davano nell'occhio, insieme formavano una coppia alquanto singolare. Ovunque si recassero, davano l'impressione di essere fuori posto. Non sembravano appartenenti alla razza umana. Qualcosa di impercettibile ma non trascurabile li faceva apparire diversi, quasi fossero angeli caduti in terra.

Avevano raggiunto il punto più isolato della spiaggia, lontano dagli sguardi indiscreti. Keith stese un asciugamano sulla sabbia. Lilith vi si sdraiò sopra.

"Andiamo a tuffarci?" L'acqua era probabilmente gelida ma la cosa non rappresentava un problema per loro, anzi, adoravano la sensazione di gelo sulla pelle.

"Più tardi. Tu vai pure. Ti raggiungo dopo." Lilith accese la sigaretta e tirò fuori dalla sua borsa di paglia un libro, *Il Sogno della Camera Rossa* di Ts'ao Hsüeh-ch'in, scrittore cinese della Dinastia Qing.

“Dovresti smetterla con il fumo.”

Lilith alzò lo sguardo, incuriosita.

“Perché? Non può certo nuocere alla mia salute.” Rise.

“Non ti fa nemmeno bene. Non fa nulla. Ha un odore rivoltante e basta.”

Lei ci rifletté un po’ sopra: “Mi rilassa.”

“È solo una tua impressione. E poi è tipicamente umano.”

Lilith sbuffò.

“Va bene. Proverò a smettere” disse non molto convinta, ma spense la sigaretta.

Lui la baciò, dopodiché corse verso le onde del mare, tuffandovisi senza esitazioni.

Dopo una quindicina di minuti circa, un gruppetto di giovani dal fisico scultoreo si avvicinò a Lilith.

“Ehi, dolcezza! Che ci fai sola soletta sulla spiaggia?” disse uno di loro. Lei alzò lo sguardo dal libro e lo scrutò da dietro le lenti scure degli occhiali. Guardò verso il mare vide che Keith stava ancora nuotando, pur essendosi accorto della visita inaspettata e alquanto incresciosa.

“Serve aiuto, Lilith?” le domandò a distanza.

“Tranquillo, me ne occupo io” rispose.

“Perché non ti unisci a noi? Ti offriamo un bel gelato e ci divertiamo un po’” propose un altro.

“Detesto il gelato.” Il tono di Lilith era gelido e privo di inflessioni.

Tra i giovani ci fu uno scambio di sguardi complici e risatine soffocate.

“Era per dire… vieni con noi! Che stai a fare qui da sola?”

“Sto leggendo.”

“Ti faccio notare che tu sei sola, noi siamo in cinque. E sulla spiaggia non c’è molta gente, oggi, potresti dunque provare a essere un po’ più carina nei nostri confronti?” Questo era il più sfacciato del gruppo.

“Voi potreste andare a fare un bel bagno e provare ad affogare?” Lilith sorrideva adesso. Aveva una voglia incontrollabile di ammazzarli uno per uno, dopo averli torturati un po’. *“Stupidi coglioni arrapati, non sapete chi avete di fronte.”* In meno di un secondo penetrò le loro menti, le quali smisero di avere segreti per lei.

Si fece avanti un giovane dai capelli biondi e a spazzola. Avrà avuto sì e no ventott’anni.

“Avanti, tesoro. Non farci perdere tempo.”

Lei lo fissò in silenzio.

“Richie, non c’è bisogno che tu finga.”

“Come cazzo fai a sapere il mio nome?” Il ragazzo parve sorpreso ma divertito.

“I tuoi amici non inizieranno a considerarti meno virile solo perché ogni tanto, quando sei solo, ti piace vestirti da donna e perderti in fantasie omosessuali.”

I giovani scoppiarono in una fragorosa risata.

“Ehi Richie, non sarà mica vero?” disse qualcuno.

Richie diventò rosso dalla testa ai piedi. Era su tutte le furie.

“Brutta zoccola! Come ti permetti a dire queste cose su di me?! Neanche mi conosci!”

“Oh, ti conosco eccome… e conosco anche i tuoi amichetti. John, per gli amici Johnny.” Lilith si voltò verso un giovane alto, muscoloso e dai capelli castani. “Tu nella vita fai il poliziotto. Ma di tanto in tanto ti piace abusare della tua figliastra di sette anni. Nulla di che, per carità, solo qualche palpatina!” Sorrise con malignità.

Lui perse ogni colorito dal volto, ma non riuscì a proferir parola. Era troppo scioccato per parlare. Un’espressione di disagio era ora comparsa sui volti di quei giovani. La situazione stava prendendo una piega inaspettata. Fu il turno di un ragazzo di appena venticinque anni.

“Tu, Danny, sei terrorizzato dalle ragazze perché soffri di eiaculazione precoce. Hai paura di venire nelle mutande ancor prima di esserti tolto i pantaloni.”

Era terrore quello che adesso si leggeva nei loro occhi. Per Lilith invece quello era godimento allo stato puro.

“E Greg...” Il giovane sulla trentina dai capelli lunghi e scuri impallidì. “Tu una volta hai investito un ragazzo su una strada di campagna. Non ti sei neanche fermato a soccorrerlo. Codardo che non sei altro. Per tua fortuna non ti hanno mai scoperto. Eppure vivi ancora tormentato dai rimorsi, senza sapere se poi il ragazzo sia sopravvissuto o meno. Beh, lascia che te lo dica, il ragazzo è sopravvissuto ma è rimasto paralizzato dalla vita in giù. L’anno scorso ha deciso di farla finita e si è sparato un colpo in testa.”

L’ultima parte l’aveva inventata di sana pianta, non aveva idea di che fine avesse fatto quel disgraziato né tantomeno le importava saperlo. Ma le sue parole sortirono comunque l’effetto desiderato. Greg emise un sospiro di sgomento e i suoi occhi diventarono lucidi, ma riuscì a trattenere le lacrime. Lilith si girò infine verso l’ultimo del gruppo. Un ragazzo di circa ventidue anni.

“E che dire di te, Cody. Apparentemente sembri un bravo ragazzo, destinato a una carriera brillante nel campo dell’avvocatura. Provieni da una famiglia altolocata. Hai una splendida fidanzata con la quale progettate un futuro insieme. Eppure a volte ti diverti a portare nel parco vicino casa tua cani e gatti randagi e a seppellirli dopo averli seviziati e uccisi. Un hobby alquanto raccapricciante, oserei dire… ogni tanto sogni di fare la stessa cosa con Karen, la tua ragazza, e ti svegli eccitato nel letto.”

I cinque giovani erano ammutoliti. Non avevano il coraggio di guardarsi in faccia.

Lilith si alzò in piedi, si tolse gli occhiali e si avvicinò al gruppo.

“Ahimè… è dura quando qualcuno riesce a vedere al di là delle apparenze, al di là della bellezza. Vi ho messo di fronte a uno specchio in grado di riflettere la vostra anima. E dietro tanta prestanza fisica, cosa si cela?” Li fissò, uno per uno. Nessuno di loro fu in grado di reggere il suo sguardo. “Ve lo dico io. C’è solo sudiciume, depravazione, vizio, dissolutezza. Andatevene, prima che vi faccia di peggio…” Il tono di Lilith era indignato, ma dentro di lei esultava.

Uno di loro, John, non parve soddisfatto di come erano andate le cose.

“Sei solo una sgualdrina e adesso ti toccherà succhiarci l’uccello a turno per farti perdonare!” Prese Lilith dalle spalle cercando di strattonarla fino a terra ma qualche secondo dopo si ritrovò a urlare dal dolore. Le tolse le mani di dosso e vide che erano ustionate. Sembravano corrose dall’acido.

“Brutta strega! Cosa mi hai fatto?”

Gli altri quattro erano già scappati a gambe levate.

“Credimi, è meglio se te ne vai e la facciamo finita qui” disse lei, reprimendo a stento la collera.

John corse verso l’acqua per immergervi le mani ancora fumanti. Dopodiché si allontanò, probabilmente in cerca di soccorso.

Lilith si sedette. Nel frattempo era arrivato Keith.

“Sei stata spietata.” Rise.

“Tu dici?” Il suo tono era soddisfatto.

“Per questo ti amo.” Le schizzò gocce d’acqua addosso. “Avanti, vieni a fare il bagno.”

“Non ne ho molta voglia.”

“Ma sta zitta.” Keith la prese di peso sulle spalle e la trascinò in mare, mentre lei rideva. La gettò in acqua. Questa era gelida, proprio come piaceva a lei: la faceva sentire viva.

Quando riemerse in superficie gli spruzzò in faccia l’acqua che aveva trattenuto in bocca e scoppiò a ridere.

“Quanto sei scema.” Rise anche lui, abbracciandola. Si fece poi cupo. “Sai, non vorrei farti passare il buon umore, ma prima qualcuno ha cercato di entrare nella mia mente.”

“Cosa?” Lei cambiò espressione nella frazione di un secondo. “Chi è stato?”

“Non lo so. Immagino uno dei nostri fratelli comunque. Chi altri sennò?”

“Ma perché lo avrebbero fatto?” Lilith sembrava dubbiosa.

Keith parve rifletterci.

“Forse vogliono sapere perché hai fatto mandare quella bambina nel tuo ufficio. Mi sembra l’ipotesi più sensata.”

“Forse, ma stasera farò comunque un giro nelle loro menti e vedrò se scopro chi di loro ha osato tanto. Tu non abbassare mai la guardia.”

“Non lo farò, come non l’ho mai fatto. Ma ora basta pensarci. Siamo qui per divertirci. D’accordo?”

“D’accordo.” Sorrise e iniziò a nuotare tra le onde scure del mare. Quando fu lontana dalla riva, le venne in mente l’incubo che lei stessa era riuscita a provocare nella mente di Clara. Guardò le acque torbide nelle quali era immersa e immaginò mani viscide che la trascinavano giù. Ebbe un sussulto e le si accapponò la pelle. Si rese conto che, a parti invertite, la situazione non era poi così divertente. *“Perché faccio questi pensieri? Che mi succede?”*

“Tutto a posto?” Keith la stava raggiungendo.

“Sì” bisbigliò e iniziò a nuotare verso la riva.

CAPITOLO 16

Luke e Clara si avvicinarono alla tenda.

“C’è nessuno?” chiese Clara, prima di entrare.

L’ambiente interno era illuminato dalla flebile luce di una lanterna. L’aria era satura dell’odore dell’incenso che bruciava lentamente. Per terra erano cosparsi cuscini in varie tinte sopra tappeti color amaranto. Al centro sedeva un uomo scuro di pelle, con una barba lunga e bianca e con un turbante in testa. Sedeva con le gambe incrociate e le mani poggiate sul grembo, con i palmi rivolti verso l’alto. Aveva gli occhi chiusi. Sembrava meditare.

“Avanti” disse l’uomo.

Clara entrò, un po’ esitante. Era spaventata, ma voleva fare luce su quella storia una volta per tutte. Luke la seguì, celando a stento l’agitazione.

“Accomodatevi. Vi stavo aspettando. Posso offrirvi un tè?”

“No, grazie” rispose immediatamente Luke. “E che significa che ci stava aspettando?”

Clara lo guardò con un’espressione di rimprovero.

“Siete Luke e Clara” disse l’uomo, in maniera disinvolta.

“E sai anche perché siamo venuti?” azzardò lei.

“Cercate qualcosa.”

“Appunto” disse Luke con tono sbrigativo. “Prendiamo queste famigerate ‘chiavi’ e arrivederci! Facciamola finita con questa assurdità.”

“Abbi pazienza.” L’uomo sorrise e Luke notò che i suoi occhi erano di un azzurro chiarissimo. “Qual è la parola d’ordine?”

“Immagino sia ‘Hope’” rispose Clara senza esitazioni.

“Immagini bene, ragazza.”

“Ci sai dire qualcosa in più riguardo a questa faccenda? Perché noi non ci abbiamo capito nulla. Chi è Hope?” Clara sperava di ottenere finalmente delle risposte.

“Mi è apparsa in sogno, chiedendomi di darvi qualcosa. Ma non mi ha detto molto. So che si trova in una situazione critica e ha bisogno del vostro aiuto. È di vitale importanza che voi portiate in salvo quella bambina. La sua morte sarebbe una perdita troppo grande per il genere umano. Il mondo ha bisogno di lei.”

“Cos’è? Il nuovo messia?” scherzò Luke.

L’uomo non prestò attenzione alla sua battuta, si limitò a sorridere, si alzò e si diresse verso un angolo oscuro della tenda. Aprì un baule di legno dipinto di blu e ne estrasse un sacchetto di velluto nero, insieme a un pugnale.

Luke e Clara impallidirono alla vista del coltello. *“Lo sapevo che non saremmo mai dovuti venire qui dentro!”* pensò lui. *“Questo ci fa fuori e seppellisce i nostri cadaveri nel deserto!”* Anche Clara iniziò a dubitare della ponderatezza della sua scelta: *“Forse avrei dovuto ascoltare Luke, una volta tanto…”*

L’uomo si sedette di nuovo al suo posto, sciolse il laccio che teneva chiuso il sacchetto di velluto e lasciò cadere per terra due ciondoli in oro bianco.

“Che diavolo sono quelli?” chiese Luke, diffidente.

“Sono due amuleti. Raffigurano l’*ankh*, un antico simbolo sacro egizio conosciuto anche come ‘chiave della vita’ e ‘croce ansata’. È il simbolo dell'unione dei due principi cosmici, rappresenta il legame mistico tra il cielo e la terra, il contatto tra il mondo divino e il mondo umano. È anche detto ‘chiave della vita’ perché simbolo della vita eterna, grazie alla quale l'uomo riesce a superare la morte e giungere alla rinascita.”

“Beh… grazie della spiegazione ultra dettagliata” disse, con tono derisorio, Luke. “Adesso sì che è tutto chiaro.”

“E smettila, Luke!” Clara sapeva che il cugino stava facendo il cretino solo per nascondere il suo nervosismo. Ma voleva concludere quella faccenda prima possibile. “Sono queste le chiavi?”

“Sì.”

“Ci proteggeranno? Anche se non so da cosa…”

“Ci daranno dei poteri magici?” continuò, con tono sarcastico, Luke.

Clara sospirò rassegnata.

“Non posso assicurarvi che basteranno a proteggervi, ma so per certo che non vi daranno alcun potere speciale.” Questa volta l’uomo guardò Luke con aria di rimprovero.

Lui arrossì.

“Possiamo prenderle e andarcene?” chiese Clara.

“Mi serve un’ultima cosa, affinché siano efficaci.”

Luke e Clara lo guardarono con sospetto. Luke tolse di tasca il portafoglio.

“Quanto vuoi?”

“Cosa ti induce a pensare che io voglia il tuo denaro?”

“Tutti vogliono il denaro” rispose Luke, in maniera sbrigativa.

“Beh, io non saprei proprio che farmene. Quindi rimetti a posto quell’affare e ascolta.”

Luke sospirò. Aveva quasi sperato di cavarsela con un po’ di soldi.

“Ho bisogno del vostro sangue.”

“Cosa?!” tuonò Clara. “Scordatelo!”

“Si tratta solo di qualche goccia. Non vi farà male.”

I due cugini si guardarono esterrefatti.

Dopo una breve esitazione, Luke disse: “Non se ne parla.”

“Come volete. Andate pure. E prendete i ciondoli, se vi va. Ma sappiate che non vi saranno di alcuna utilità, senza il rito.”

“Andiamocene, Clara.” Luke si alzò e si diresse verso l’uscita.

“Aspetta, Luke!” Clara sembrava adesso esitante. “E se poi fosse vero che stiamo per correre un pericolo?”

Lui la guardò negli occhi, esasperato.

“Che non mi venga in mente un’altra volta di organizzare un viaggio! Chi poteva immaginare tutta questa follia?” Prese posto di fronte all’indovino ancora una volta, anche se a malincuore. “Va bene. Completiamo questa assurdità di rito. Ma sappi che lo faccio solo per te. Se è il mio sangue che vuoi, avrai anche questo. Te lo dono fino all’ultima goccia.”

“Non ce ne sarà bisogno!” mormorò l’anziano.

“Grazie, Luke.”

“Porgetemi le vostre mani.”

I due ragazzi ubbidirono. L’uomo tenne le loro mani unite, perfettamente sopra i due ciondoli. Infilò il pugnale tra di esse, strinse ulteriormente i loro palmi (il sinistro di lei con il destro di lui) e sfilò con una mossa veloce e decisa il coltello, tagliandoli. Il loro sangue, mescolato, colò sui due amuleti. In quel preciso istante Clara ebbe l’impressione che la luce emanata dalla lanterna fosse diventata, per qualche secondo, più intensa. Fatto ciò, l’uomo porse loro un panno per ripulirsi.

“Adesso sono vostri. Indossateli e non toglieteli mai, per nessuna ragione.”

Clara e Luke presero i ciondoli e li legarono al collo.

“Possiamo andarcene, ora?” chiese Luke, nervoso e con la mano indolenzita.

“Andate pure. Ma ricordate: il vostro compito è quello di portare in salvo quella bambina. Non importa dove, basta che siate sicuri che lei sopravvivrà.”

“Non starai dicendo che dobbiamo adottarla?” rise nervosamente Luke.

“È affare vostro cosa decidiate di fare. L’importante è che la allontaniate dal pericolo. Lei è una delle poche speranze di salvezza rimaste in questo mondo malato. Portatela via dal male, da chi potrebbe corromperla.” Tutt’a un tratto l’indovino si fece pensieroso. “A meno che... non sia lei a decidere di restare lì.”

Clara era ancora più confusa adesso.

“Perché mai dovrebbe decidere di restare dove si trova, se ci hai appena detto che è in pericolo?”

“Perché ci sono forze che la tengono legata a quel luogo. Non posso dirvi con certezza come andrà a finire perché i miei poteri mi consentono di vedere il futuro fino a un certo punto. La vita degli uomini è come un massiccio libro scritto in parte da loro stessi e in parte dal destino. Laddove vi è una scelta da fare, le pagine del libro diventano bianche, la storia si ferma, in attesa che quella scelta sia compiuta. Al momento, riesco solo a vedere che quella bambina si troverà un giorno di fronte a una scelta importante, ma oltre quel punto le pagine del grande libro della vita sono bianche.”

Luke era esasperato.

“Ma allora che dobbiamo fare? Io non ci capisco più niente e inizio a pensare che sia tutta una presa per il culo.”

“Quando verrà il momento, fate il possibile per metterla in salvo e assicuratevi che, ovunque decida di stare, sia il suo corpo che la sua anima siano al sicuro.”

Luke era visibilmente a disagio.

“Guarda... io te lo dico da ora. Non sono disposto a sacrificarmi per nessuno. Non sono uno di quei martiri disposti a soffrire per una giusta causa. So che il mio comportamento non è onorevole, ma almeno sono sincero.”

L’indovino abbozzò un lieve sorriso benevolo.

“Io posso solo indicarti la retta via, poi tu sei libero di scegliere cosa fare.”

Luke non sembrava soddisfatto della risposta ricevuta.

“D’accordo” disse infine Clara, più confusa che mai. “Faremo del nostro meglio.”

I due uscirono dalla tenda e si precipitarono all’accampamento senza mai voltarsi indietro.

Giunti lì, la guida che li aveva condotti nel deserto si avvicinò.

“Dove vi eravate cacciati? È ora di rientrare in albergo. Mi avete fatto perdere un sacco di tempo!”

“Ci scusi” si giustificò Luke. “Eravamo andati da un indovino a farci predire il futuro. Così, per gioco!”

“Un indovino? Nel deserto? A quest’ora? Che cosa ti sei fumato, ragazzo?”

Luke parve sconcertato.

“Amun, l’indovino… ha una tenda poco distante dall’accampamento…”

La guida non sembrava capire.

“Qui ci sono solo queste tende, ragazzo. Avrai sognato tutto… andiamo, va’. Il deserto ti ha provocato le allucinazioni.”

“Ma…” Luke stava per ribattere, ma Clara lo interruppe.

“Lascia perdere, Luke. Ho sonno. Torniamocene in albergo e basta.”

Lui decise di darle ascolto. Salirono sul fuoristrada che li riportò all’hotel, dove poterono finalmente coricarsi, preferendo non parlare affatto dell’accaduto. Il giorno dopo avrebbero visitato il Museo del Cairo, per poi imbarcarsi sulla motonave da crociera che, attraversando il Nilo, li avrebbe condotti verso Sud, permettendogli di visitare Luxor e la Valle dei Re, i Colossi di Memnone, il Tempio di Khnum a Esna, infine, il Tempio di Ramses II ad Abu Simbel, luogo dal quale avrebbero preso il loro aereo per far ritorno in Italia. Li aspettavano altri cinque giorni di fuoco.

CAPITOLO 17

Subito dopo il funerale, Randall aveva fatto rientro in Italia. Si trovava adesso in uno studio medico. Era seduto comodamente su una poltrona, di fronte alla scrivania del dottore che, nel frattempo, leggeva i risultati delle sue analisi. I lineamenti del volto di questo tradivano la gravità della situazione. Randall accese una sigaretta, ignorando di proposito l’insegna con la scritta ‘Vietato Fumare’ appesa alla parete alla sua sinistra, accanto a una tipica pianta da appartamento, il Pandano, che donava all’ambiente un aspetto più accogliente.

Il medico alzò lo sguardo e fissò Randall con disapprovazione.

“Inutile farle notare che fumare non è una scelta saggia, soprattutto nelle sue condizioni.”

Randall sorrise, soffiando via il fumo che aveva appena inalato.

“Perché, dottore? Quali sono le mie ‘condizioni’? Mi illumini a riguardo.”

“Direi che la situazione è tragica.”

“Quanto tempo ho ancora?”

“Pochi mesi. Quattro. O cinque al massimo… penso che non arriverà oltre il mese di ottobre.”

Randall continuò a fumare, fissando lo sguardo fuori dalla finestra alle spalle del medico. Il cielo era azzurro, senza una nuvola. Sembrava che la sentenza di morte non lo avesse turbato minimamente.

"È ancora del parere di non sottoporsi ad alcuna cura? Con della chemioterapia potrebbe sopravvivere più a lungo."

Randall sorrise di nuovo.

"Potrebbe salvarmi la vita?" Il suo sguardo era ancora fisso sul cielo azzurro, fuori dalla finestra.

"No. Ma…"

"Niente ma. Un mese in più, un mese in meno… qual è la differenza? Sopravvivere non è poi sinonimo di vivere."

"Ma avrebbe comunque più tempo da passare con i suoi cari."

"Non ho persone 'care'. Non amo nessuno al mondo e nessuno ama me."

Il medico conosceva benissimo Randall dato che aveva avuto in cura sia lui che Luke per anni. Si poteva considerare il loro medico di famiglia.

"Potrebbe usare il tempo in più per riallacciare qualche rapporto allora. Per chiedere 'perdono'."

Randall esplose in una fragorosa risata.

"Perdono?!" Si alzò e gettò quel che rimaneva della sigaretta nel vaso della pianta, fingendo di non accorgersi dello sguardo irritato del medico. "Perdono! Mi faccia il piacere!" Tornò a sedersi. "Nella vita ho sempre fatto ciò che mi ha fatto stare bene. Non ho alcun rimpianto. Non devo chiedere perdono a nessuno. Morirò così, come ho vissuto: a testa alta. Non mi sottoporrò ad alcuna cura. La chemio è solo una trovata per fare arricchire le case farmaceutiche! Ma da me non vedranno un centesimo! Non mi ridurrò a uno zombie per fare il loro gioco. Se il risultato è comunque la morte, allora sarò io a decidere come e quando morire. Nel pieno delle mie capacità fisiche e intellettive."

"Non può decidere lei il suo destino." Il tono del medico era calmo ma freddo.

"Oh… questo lo dice lei…" Negli occhi di Randall brillò una scintilla.

Il dottore rabbrividì. Pensò che, con molta probabilità, l'uomo che aveva di fronte fosse folle.

"Se avesse accettato di curarsi prima, forse ce l'avrebbe fatta."

Randall scosse lentamente la testa.

"Dottore, dottore…" cantilenò, senza smettere di sorridere. "La malattia che mi sta uccidendo non è fisica. Affonda le sue radici nella mia anima. È da lì che mi consuma, giorno dopo giorno, senza fretta. Agli occhi del comune mortale, appare come un semplice cancro ai polmoni. Ma io le assicuro che a uccidermi non è questo, bensì

l’odio e il rancore che ho dentro e che mi trascino dietro da anni ormai. E le assicuro, dottore, che non c’è cura per questo.”

“Se è davvero convinto che il tumore altro non sia che una manifestazione esterna di una causa interna, perché non prova a rimuovere quest’ultima? Se è l’odio che la sta uccidendo, perché non cerca di eliminarlo?”

“E a che cosa servirebbe, dottore? Anche se non fosse questo cancro a uccidermi oggi, domani mi ucciderebbe qualcos’altro! Molti uomini vorrebbero essere immortali, ma poi non sanno cosa fare se la domenica pomeriggio si mette a piovere! Io, personalmente, dell’immortalità non saprei cosa farmene. Ho già fatto tutto quello che volevo fare. E non ho intenzione di cambiare il mio atteggiamento o di scendere a compromessi al fine di allungare la mia esistenza di qualche mese. Ci illudiamo di poter cambiare, dottore, ma di fatto non ne siamo capaci. Ogni uomo è quel che è, e così rimarrà, per sempre.”

“Allora, mi dica: perché è venuto da me?”

Randall si alzò dalla poltrona e si avviò verso l’uscita.

“Perché tutti noi recitiamo una parte, dottore.” Aprì la porta e ne varcò la soglia. “E io recito la mia. Arrivederla!” Chiuse la porta alle sue spalle, senza attendere una risposta.

Randall era uno di quegli uomini a cui piaceva avere l’ultima battuta su qualsiasi argomento.

CAPITOLO 18

Quel lunedì mattina, Hope era pensierosa. La sera prima aveva cercato con la mente Clara e Luke, ma non era stata in grado di trovarli. Sembravano spariti dalla faccia della terra. Da un lato ne fu sollevata. *“Avranno trovato finalmente la chiave!”* L’ultima volta che aveva dato una sbirciatina nella loro testa aveva constatato che si trovavano in Egitto. Eppure, al tempo stesso, temeva che fosse loro successo qualcosa. *“E se invece sono morti?”* Sperava con tutto il cuore che non gli fosse successo nulla. Si era ormai convinta che quei due giovani rappresentassero la sua sola speranza di salvezza.

Hope si stava dondolando su un’altalena, nel piccolo parco giochi che sorgeva di fronte all’edificio. Era l’ora di pranzo ma lei non aveva fame. Era talmente immersa nei suoi pensieri che non si accorse dell’uomo, alto e imponente, che le si stava avvicinando da dietro.

“Hai bisogno di una spintarella, cara?”

La ragazzina fu così sorpresa dalla voce alle sue spalle che si voltò di scatto e cadde dall’altalena, finendo sull’erba ancora bagnata per l’abbondante pioggia del giorno prima.

Keith stava per mettersi a ridere, quando vide il suo volto e il buonumore scomparve tutto d’un tratto. Quel viso era bello quasi quanto quello di Lilith. Fissò la bambina mentre si rialzava e si ripuliva i vestiti. Lilith non aveva poi tutti i torti: aveva l’impressione di scorgere una vaga somiglianza anche con se stesso. O forse si stava solo lasciando suggestionare.

“Scusa” disse, controllando il tono della voce e cercando di mostrarsi gentile. “Non avevo intenzione di spaventarti.”

Hope temeva che Keith avesse capito che era stata lei a tentare di entrare nella sua mente il giorno precedente, ma non si scompose.

“E che intenzione aveva, Mr. Knight?” chiese, un po’ innervosita.

“Ti ho vista sola soletta e ho pensato di fare due chiacchiere.”

Hope lo guardò sbalordita. In dieci anni era stata totalmente ignorata da chiunque in quel luogo. Come spiegare adesso tutte quelle attenzioni? *“Ha capito che ero io. Mi vogliono fare fuori. Non c’è altra spiegazione. Ma meglio morire con dignità. Non mi mostrerò debole e impaurita.”*

“E di che cosa vuole parlare con una bambina di dieci anni?”

“Bel caratterino” pensò Keith.

“Come mai non sei a mensa con i tuoi compagni?”

“Non ho fame.”

Lui cercava di leggerle nel pensiero, ma inutilmente. Non riusciva a vedere nulla di significante.

“Cos’è? Problemi di cuore?” la prese in giro.

“A dieci anni? Mr. Knight, mi sa che lei non è molto esperto di bambini…”

“No. Infatti” ammise calmo. *“Sembra proprio una piccola Lilith, insolente, sfacciata, e anche orgogliosa. Mi vuole tenere testa.”* Poi aggiunse: “Ma siccome neanche io ho fame, potremmo tenerci compagnia.”

Hope decise di stuzzicarlo un po’.

“Non sarà mica un pedofilo?” disse, fingendosi disgustata.

Keith questa volta scoppiò a ridere di gusto.

“Questa sì che è bella! Beh, tra tutte le perversioni che posso affermare di avere, questa, per fortuna, mi manca!” Poi cercò di ricomporsi. “Ma da dove le tiri fuori queste stronzate?”

“Le sento in TV. Lei non è abituato a parlare con bambini, giusto?”

“Cosa te lo fa credere?”

“Il suo linguaggio. Lo definirei...” Ci pensò su “molto colorito!”

“Già, hai ragione. Scusa se ti ho offesa.” Si finse addolorato. Ancora non riusciva a capire come quella mocciosa riuscisse a celare i suoi pensieri.

Hope adesso aveva capito che Keith non sospettava affatto che fosse stata lei a entrare nella sua testa il giorno precedente. Ne fu sollevata. Però ancora non riusciva a immaginare cosa volesse da lei.

“Senta, Mr. Knight. Non vorrei risultare maleducata, ma mi spiegherebbe cosa vuole esattamente da me? Temo di non capire. Ho fatto qualcosa di sbagliato?”

Lui non sapeva che dire, non aveva preparato alcun discorso.

“Niente, volevo solo chiacchierare un po’, te l’ho detto. Ti ho vista e mi hai incuriosito.” Si sedette sull’altalena, un po’ troppo piccola per lui.

“Certo che ne ha fantasia” pensò Hope.

“Va bene. Allora mi parli della sua vita. Ne è soddisfatto?” Decise di prenderlo un po’ in giro.

“Cosa?” Keith fu colto di sorpresa.

“È felice?”

L’uomo parve riflettere su quella domanda.

“Credo di sì. Abbastanza. Strana domanda. Perché ti interessa?”

“Non mi interessa. Ma dato che lei vuole chiacchierare, bisognerà pur trovare qualcosa di cui parlare.”

“Giusto. Fai comunque strane domande per essere una di dieci anni.”

“Da quanto tempo lavora qui?”

“Da tanto.”

“Non è una risposta.”

“Sì che lo è.”

“Lei e Mrs. Knight avete figli?”

“No.” Lui si fece serio.

“Perché?”

Keith si alzò dall’altalena. Sembrava nervoso.

“Sai che ti dico? Si è fatto tardi. Devo andare. È stato un piacere parlare con te.”

Keith si allontanò pensando che Lilith avesse ragione a dire che c’era qualcosa di inquietante in Hope. *“Per essere strana è strana… ma mi dispiacerebbe un po’ sacrificare una bambina con un volto così simile a quello della mia Lilith. Mah, staremo a vedere.”*

Hope rimase a fissarlo mentre si allontanava. Dopo un po’ decise di avviarsi verso la mensa. Lì sarebbe stata più al sicuro, o almeno così sperava.

CAPITOLO 19

Alle tre di quel pomeriggio, una volta che tutti i bambini furono mandati nel dormitorio a riposare, Lilith convocò i membri della 'Confraternita' nel suo ufficio. Voleva discutere il da farsi riguardo alla ragazza che sarebbe presto arrivata (e anche vedere se riusciva a scoprire chi fosse entrato a curiosare nella mente di Keith il giorno prima). Lei e Keith erano seduti dietro l'imponente scrivania. Gli altri sedevano su delle sedie in legno dall'altro lato. La lampada etnica emanava una calda luce rossa. Dave aveva in bocca un chewing-gum. Lilith non ne poteva più di sentirlo masticare. Di tutti i membri, lui era sicuramente il più irritante.

"Dave" disse allo stremo della sopportazione.

"Sì?"

"La smetteresti gentilmente di masticare?"

"Perché?"

Lilith era già abbastanza seccata.

"Perché è fastidioso."

"D'accordo, non ti scaldare!" rispose lui offeso e ingoiò la gomma.

Lei lo guardò disgustata e si domandò se appartenesse davvero alla loro nobile razza.

"Vi ho convocati per discutere riguardo alla ragazza che verrà a lavorare qui a settembre." Si girò verso Gwendolen e Leroy. "Avete già sistemato il suo alloggio?"

Ogni impiegato estraneo alla 'Confraternita' poteva usufruire di un'elegante villetta situata nella parte più isolata della Foresta del Bowland. Era fondamentale tenere gli umani il più distante possibile dal centro abitato.

Gwendolen rispose affermativamente: "È tutto pronto."

"Provvederò io a mantenerla pulita durante l'estate" aggiunse Leroy.

"Bene. Deve trovare tutto in condizioni impeccabili. Oggi Keith ha ricevuto i documenti in cui la ragazza conferma di accettare il posto di lavoro." Lilith accese la sua sigaretta e iniziò a fumare dal suo bocchino in argento. Keith la guardò con aria di rimprovero, ma non disse nulla. Lei finse di non accorgersene. "C'è un'altra questione da chiarire. A qualcuno di voi va di sedurla? È carina, molto sexy." Aspirò del fumo dalla sua sigaretta e poi lo soffiò fuori. "Anche se si veste da accattona..."

Kylee non si trattenne: "Che ne dici di Keith?"

Lilith si voltò verso di lei all'istante, cambiando espressione. Se non avesse avuto gli occhiali da sole, Kylee avrebbe potuto notare la furia omicida divampare nei suoi occhi viola.

"Stavo solo scherzando…" si affrettò a dire Kylee. Gli altri membri la stavano guardando sconvolti e Keith le lanciò uno sguardo che, se avesse potuto, l'avrebbe fulminata sul momento. Leroy si fece avanti.

“Sarebbe il turno di Darren. Ovviamente, bisognerà anche tener conto dei gusti personali della ragazza.”

Leroy era il membro della ‘Confraternita’ preferito da Lilith dopo Keith, naturalmente. Era leale, onesto, posato e saggio. Prima di parlare rifletteva almeno dieci volte. Prima di agire venti. Lilith si fidava del suo giudizio che, il più delle volte, si rivelava corretto.

“D’accordo. Vedetevela voi. State attenti a non commettere errori. Posso dirvi che la ragazza ha avuto rapporti sia con uomini che con donne, ma adesso ha una specie di relazione con suo cugino. Forse, se siamo fortunati, arriverà già incinta.”

Dave scoppiò a ridere.

“Wow! Prima le donne e ora il cugino... certe perversioni mi eccitano!”

“Non avevo dubbi al riguardo” mormorò seccata Lilith.

“Ma ce l’hai con me, Lilith?”

“Sì” pensò lei, ma non lo disse.

“Ti ho sentita, non sei simpatica.”

“Non intendevo esserlo.”

Keith intervenne, sapendo già che il loro battibecco si sarebbe protratto all’infinito se nessuno lo avesse interrotto. Erano secoli che si punzecchiavano a vicenda.

“Dai, fatela finita ora.”

“Comunque se vuoi me la vedo io” si offrì Dave, beccandosi un’occhiataccia da parte di Kylee.

“Mi faresti un favore” ammise Darren.

“Beh, non mi dispiace portarle a letto se sono carine. Poi questa dev’essere una perversa, magari facciamo pure una cosa a tre col cuginetto” disse ridendo Dave.

Questa volta lo guardarono tutti disgustati.

“Se l’idea ti eccita...” disse freddamente Lilith.

“Ti vuoi unire a noi? Sono disposto anche a fare una cosa a quattro, se tu sei dei nostri.” Le fece l’occhiolino. Non riusciva a tenere la bocca chiusa e a smettere di ridere.

Lilith ne ebbe abbastanza. Scattò in avanti con l’intenzione di gonfiarlo di botte ma Keith la trattenne.

“Falla finita, Dave!” Keith non ne poteva più. “E tu, Lilith, calmati. Ormai lo sai com’è, non dovresti prendertela tanto.”

Lilith si rimise a sedere e cercò di ricomporsi.

“Andiamo, l’hai detto tu che le piacciono le ragazze. Per una volta, potremmo cercare di essere ‘creativi’!”

Questa volta intervenne Kylee.

“Dave, la vuoi piantare? Non sta ridendo nessuno.”

“Dave, io avrei delle cose da fare in giardino, quindi se la smetti di fare il buffone mi faresti un grande piacere” disse Leroy serio in volto.

Lilith decise di calmarsi e riprendere il controllo della situazione.

“Dunque, staremo a vedere quali sono i gusti della ragazza. Darren, tu tieniti comunque pronto a intervenire. Dave, tu sei libero di provarci.” Poi aggiunse a bassa voce: “Sia con lei che con il cugino...”

Dave evitò di rispondere questa volta.

Gwendolen, anche lei infastidita dall’atteggiamento di Lilith, cercò di provocarla un po’: “E di quella tua bastarda, qualche novità?”

Lilith si voltò verso di lei.

“Non permetterti di chiamarla così. Quella mocciosa non ha niente a che fare con me. È uno stupido essere umano.”

“Sarà…” intervenne Allison, “però assomiglia solo a te!”

Lilith era scioccata dalla loro impudenza. *“Arroganti ingrati, vi farei fuori all’istante se non avessi bisogno di voi, per il momento…”*

“Mi sa che in futuro dovremo evitare questi incontri troppo ravvicinati” pensò Keith sospirando.

“La bambina morirà dopo che la nuova ragazza sarà rimasta incinta. Adesso andatevene. Ho voglia di rimanere da sola” concluse Lilith.

I membri uscirono dalla stanza. Leroy lanciò un’occhiata di rimprovero a Gwendolen, pensando: *“Te la saresti potuta risparmiare, questa.”*

Rimasta sola con Keith, Lilith si tolse gli occhiali e lo guardò negli occhi.

“Non potrà continuare così a lungo, Keith.”

“Secondo me, te la prendi troppo.”

“Inizio a pensare che un giorno quegli ingrati si ribelleranno.”

“Può darsi, ma in quel caso ci sarà poco da fare. Sarà una loro scelta. Il massimo che possiamo fare è ucciderli.”

“E a che servirebbe?”

“Appunto. Non servirebbe a nulla.”

Lilith si alzò, si avvicinò alla grande finestra dell’ufficio e aprì le pesanti tende. Guardò il cielo, insolitamente azzurro.

“Saremmo dovuti essere una razza superiore, e invece ricadiamo negli stessi errori umani: stupidi litigi, invidie, gelosie, pettegolezzi. Invece di essere uniti, siamo divisi. Questo mondo ci sta corrompendo.”

“Non lo so, Lilith, a volte penso che le cose vadano così in tutto l’Universo.” Il suo tono era amareggiato. “Comunque oggi ho visto quella ragazzina. Cavolo! Ti assomiglia davvero. Ha anche la risposta sempre pronta. Non sembra una stupida. È quasi un peccato doverla uccidere.”

“Non c’è altra soluzione. E poi figurati, è solo apparenza. Assomiglierà pure a me fisicamente, ma dentro è vuota come tutti gli esseri umani.”

Keith scosse la testa.

“Forse hai ragione. Lasciamo cadere l’argomento. Direi di tornarcene a casa e farci un bel bagno!”

“Sono d’accordo. Al diavolo quegli impertinenti!” Stava per indossare il suo soprabito quando tutt’a un tratto si fermò. “Keith... non è stato nessuno di loro a entrarti nella mente, ieri, li ho controllati per bene. Sei sicuro di ciò che hai sentito?”

Lui parve scosso.

“Certo che lo sono. Tu sei sicura di aver scavato abbastanza a fondo?”

“Dubiti dei miei poteri?”

“No. Ma se loro non sono stati... chi altro è in grado di fare una cosa del genere?”

Il volto di Lilith impallidì quando per un attimo la sua mente visualizzò l’immagine di Hope.

“E se fosse stata lei?” pensò.

“Oh, no! Andiamo!” disse Keith ad alta voce. “Hai appena finito di dire che è solo una sciocca umana.”

“Già... ma se così non fosse?”

“Non è mai capitato finora che uno dei figli avuti dagli umani avesse dei poteri particolari. Lo sai meglio di me.”

“Sai, Keith? Se sono rimasta al comando così a lungo è perché non ho mai escluso nessuna ipotesi, per quanto folle essa potesse sembrare.”

“Che vuoi fare allora?”

“Nulla, per ora. Come già detto, teniamola d’occhio.”

Indossarono entrambi i loro soprabiti scuri e lasciarono l’ufficio.

CAPITOLO 20

Luke fu ancora una volta svegliato nel cuore della notte da un incubo.

Si trovava in un bosco, nel cottage in montagna che suo padre aveva acquistato quando lui era ancora un bambino. Randall era solito trascorrerci una o due settimane l’anno in compagnia del figlio. Quelli erano gli unici giorni che dedicava interamente a Luke. Forse lo faceva più per tenere lontani i sensi di colpa, che per il desiderio effettivo di stare con lui. O forse solo per abitudine, cosa ancora più probabile. Una

volta trasferitosi negli Stati Uniti, Luke aveva smesso di trascorrere quei pochi giorni in compagnia del padre.

Nel sogno, Luke aveva di nuovo tredici anni e Randall era insieme a lui. L'uomo era girato di spalle e guardava attraverso i vetri della finestra della sala centrale, in direzione del lago, quasi ipnotizzato dai raggi del sole che si riflettevano sulle sue acque, all'ora del crepuscolo. Gli stava parlando a proposito di qualcosa che aveva a che fare con gli Stati Uniti e con il nuovo marito di sua madre, ma Luke non gli stava prestando molta attenzione, era intento a giocare a un videogioco.

"Luke."

"Sì, papà?"

"Non seguire Clara in Inghilterra. Pensi di aver trovato l'amore, ma lì c'è solo la morte ad aspettarti."

Luke non era affatto impressionato dalle parole del padre. Aveva sempre cercato di allontanarlo da Clara. Abbassando lo sguardo, notò che ai piedi di Randall si stava formando una pozza di sangue. Rilevò anche un altro particolare. Su una mensola di legno, posizionata di fianco alla finestra, erano poggiati degli occhiali da sole larghi e scuri. Si trattava di un modello chiaramente femminile e Luke si domandò come fossero finiti lì.

"Cosa farai, adesso che sai la verità?"

"Quale verità, papà?"

"Su Isabella, su tua madre."

"Io… non ti stavo ascoltando a dire il vero." Il ragazzo continuava a fissare la pozza di sangue, che andava via via aumentando di dimensioni.

"Hai fatto male, Luke. Il tempo concessomi su questa terra si sta esaurendo." Randall, che era rimasto di spalle per tutto il tempo, si voltò verso il figlio. Aveva metà del cranio fracassato, come se fosse stato colpito da un proiettile. Il volto – quello che rimaneva di esso – era una maschera di sangue.

Si svegliò di soprassalto. Si sentiva nauseato e febbricitante. Corse in bagno a bagnarsi il volto bollente. Diede un'occhiata alla stanza da letto. Clara stava ancora dormendo. Non si era accorta di nulla. Era sudato fradicio. Decise di farsi una doccia veloce.

Nonostante avesse cercato di fare il minor rumore possibile, Clara si svegliò.

"Ma che diavolo fa? Una doccia nel cuore della notte? O è impazzito lui, o sto sognando io." Si sentiva ancora pulsare il palmo della mano, a causa della ferita. Accese una lampada e contemplò il nuovo ciondolo.

Quando sentì che l'acqua aveva smesso di scorrere, si avvicinò alla porta del bagno e bussò.

“Luke, stai bene?”

“Sì, Clara. Scusa se ti ho svegliata.”

“Di nulla. Ma come ti è saltato in mente di fare la doccia a quest’ora?”

“Sono stato male. Brutti sogni… e nausea.”

“Ma adesso stai bene? Vero?” Clara era un po’ allarmata. Temeva che, per colpa sua, in quanto aveva insistito ad andare nel deserto, il cugino avesse contratto qualche malattia, magari attraverso il cibo.

“Posso entrare, Luke?”

“Certo.”

Luke era appena uscito dalla doccia e si stava asciugando. La guardò e Clara pensò che aveva l’espressione di un bambino spaesato e impaurito.

“Come stai?”

“Va meglio adesso.”

“Mi spiace per tutta questa storia, forse è colpa mia. Non saremmo dovuti entrare in quella tenda.”

“Non fa niente. Ma ti dirò una cosa. Non vedo l’ora di rientrare in Italia. Questo viaggio mi ha stufato.”

Lei parve un po’ offesa.

“Anche io?”

Luke sorrise.

“No, tu no.” Le diede un bacio sulla guancia e andò ad accendere il climatizzatore. Fatto ciò, tornò a sdraiarsi sul letto.

“Vieni, rimettiamoci a dormire.”

Clara si sdraiò accanto a lui e cercò di riprendere sonno. In breve, i due si addormentarono.

CAMBIAMENTI

CAPITOLO 1

Agosto era ormai agli sgoccioli e Randall, nonostante la morte fosse ormai prossima, avrebbe giurato che quella era stata la migliore estate della sua vita. Le giornate erano state calde e soleggiate. Le sere fresche e gradevoli. Le piogge assai rare. Persino il mare era stato uno spettacolo. Aveva trascorso i mesi estivi nella sua villa (abusiva) sulla spiaggia. *"Dicono che l'uomo sia stato cacciato dal Giardino dell'Eden"* rifletteva. *"A mio parere, il Giardino è ancora qui, ma la plebaglia non è in grado di vedere neanche ciò che ha sotto il naso."*

La consapevolezza di dover morire lo aveva reso più profondo, pur non avendo addolcito minimamente il suo cuore, inacidito ormai dall'asprezza della vita terrena e inaridito dai lunghi anni trascorsi in solitudine. Con sommo stupore di tutti i suoi conoscenti, si era ritirato dalla vita politica, lasciando sbalordito persino suo figlio Luke. Non aveva detto a nessuno di avere un tumore. Detestava gli sguardi compassionevoli della gente. *"Una volta che ci si ammala o ci si avvicina alla morte, si diventa tutti santi!"* Odiava quando le persone cambiavano atteggiamento nei confronti di chi era gravemente malato o in procinto di morire. Per lui non si trattava affatto di pietà, bensì di ipocrisia. *"Se uno è un pezzo di merda e lo è sempre stato, allora rimane tale anche in punto di morte. Non vedo come la morte possa cambiare la sostanza del nostro essere. Io mi considero un gran bastardo, da bastardo ho vissuto ogni giorno della mia vita, da bastardo voglio morire e come bastardo voglio essere ricordato. Non ho rimpianti. Vado fiero di quello che sono e, se tornassi indietro, rifarei tutto daccapo."*

Aveva abbandonato la carriera politica perché, all'avvicinarsi della sua ultima ora, non ne vedeva più l'utilità. Era determinato a trascorrere gli ultimi mesi godendosi appieno il denaro accumulato in quegli anni. Aveva deciso di approfondire le sue conoscenze letterarie e filosofiche, dedicando allo studio e alla lettura buona parte delle sue giornate. E se l'era anche spassata tra festini a base di alcol, droga e sesso, e brevi viaggi all'estero.

Per fortuna, dopo quella giornata agli inizi di giugno, non aveva più rivisto né sentito Javiér. L'artista aveva cercato di contattarlo più volte: a casa, al cellulare, via e-mail. Ma Randall lo aveva ignorato volutamente e sistematicamente. Non aveva nulla da dirgli. Riteneva di non avere alcun conto in sospeso, se non con suo figlio Luke. Prima di andarsene, avrebbe gradito chiarire ogni cosa anche con lui. Ma stava già per prendere provvedimenti a riguardo.

Era sdraiato su una spiaggia di sua proprietà, e completamente vuota, di fronte alla sua villa. Erano suppergiù le nove del mattino ma i raggi del sole erano già forti e Randall aveva aperto l'ombrellone per ripararsi. Estrasse il cellulare dalla tasca del costume e compose il numero del figlio. Dopo qualche squillo, Luke rispose.

"Cosa vuoi?" Il suo tono era freddo, come al solito.

"Buongiorno, Luke. Sono anche io contento di sentirti."

"Smettila di fare lo spiritoso e dimmi piuttosto cos'è successo."

"Pensi che, perché io chiami mio figlio, debba necessariamente essersi verificata qualche catastrofe? Mi meraviglio di te, Luke."

"Certo… vuoi farmi credere che adesso ti interessi pure di quello che faccio o di come sto?"

"Ovvio. Ma ti ho chiamato per un altro motivo, in realtà. Voglio che tu trascorra con me le prime due settimane di settembre, nel nostro cottage in montagna. Come facevamo quando eri piccolo, ricordi?"

Luke rimase in silenzio, stava pensando al sogno che aveva fatto qualche mese prima, quando era in Egitto.

"Luke, ci sei?"

"Non se ne parla nemmeno. Tra qualche giorno parto con Clara per l'Inghilterra."

"Sono solo due settimane. La raggiungerai dopo."

"No. Parto a fine agosto."

"Ho bisogno di parlarti, Luke."

"Dimmi ora quello che hai da dire."

"Non mi va di farlo per telefono." Randall era spazientito, ma cercava di evitare che il figlio se ne accorgesse.

"Peggio per te."

"Se non trascorrerai quelle due settimane con me, puoi dire addio ai miei soldi. Rimarrai senza un centesimo. Voglio vedere se Clara ti vorrà anche in versione pezzente."

"Correrò il rischio." Il tono di Luke era asciutto.

Randall non sapeva più come minacciarlo. Pensò allora di far ricorso alla sua malattia. Luke era un ragazzo di buon cuore, non sarebbe mai rimasto indifferente di

fronte a una rivelazione del genere. Una volta tanto, decise di usare quell'odiata compassione di cui era capace l'essere umano a suo vantaggio.

"Sto morendo, Luke."

Di nuovo silenzio dall'altra parte. Un gabbiano sfiorò le acque del mare, catturò un pesce e lo trascinò con sé nel cielo.

"Mi prendi per il culo?"

"No. Ho un cancro ai polmoni ormai in stadio avanzato. Può confermarlo il mio medico. Per la fine di ottobre sarò già sotto terra."

"Ma…" Luke sembrava ancora dubbioso. "Tu non ti stai sottoponendo a nessuna cura, o sbaglio?"

"Quale cura, Luke…" Randall sorrise. "Ti sembro il tipo? Morirò come ho vissuto: dignitosamente. E poi, presto o tardi, tutti noi dobbiamo morire. Anche se riuscissi a scansare la morte in quest'occasione, questa tornerebbe a reclamare la mia vita più in là. Cosa vuoi che siano una manciata di anni in più o in meno, se paragonati all'eternità, tanto vale ingoiare la pillola amara subito."

"Tu sei pazzo, Randall." Luke non sapeva che dire. Non aveva mai sentito nessuno fregarsene della propria morte fino a tal punto.

"Forse è follia, o forse è saggezza. In qualunque caso, lascerò tutti i miei averi a te. Ti sto chiedendo solo due settimane del tuo tempo. È chiedere troppo?"

Luke rifletté.

"D'accordo. Ma sappi che chiamerò prima il tuo medico, giusto per essere certo che tu non mi stia ingannando."

"Chiama pure chi vuoi. Ma ti faccio notare che è da anni che non mi è più interessato trascorrere del tempo con te, perché mi dovrebbe interessare proprio adesso, se non stessi davvero morendo?"

Nonostante fosse ormai avvezzo alla schiettezza priva di scrupoli del padre, Luke non riusciva mai a non rimanere spiazzato di fronte a tanta amara sincerità.

"Che ne so? Forse vuoi solo allontanarmi da Clara. Magari, una volta lì, deciderai di farmi fuori e trascinarmi nella tomba con te!"

Randall esplose in una sonora risata. Rideva di gusto.

"Questa mi piace, Luke! Ben detto! Finalmente vedo in te qualcosa che mi ricorda me! Mai fidarsi delle buone intenzioni del prossimo! Per quanto valide esse possano sembrare. Diffida di tutti e di tutto! Non lasciarti abbindolare da nessuno. A costo di mostrarti spietato!"

Luke non sapeva se considerarlo un complimento.

"Ti richiamo io per darti conferma." Riattaccò senza salutare.

Randall non parve affatto dispiaciuto. *"Finalmente un po' di grinta, Luke. Adesso sì che potrò lasciare questo mondo sapendo di aver fatto un buon lavoro con te!"*

Stava continuando a ridere, anche se i colpi di tosse gli procuravano sempre più dolore.

CAPITOLO 2

In un campo verde e sconfinato, sul quale spiccavano miriadi di fiori dal colore giallo e dal quale alcune querce secolari si alzavano verso un cielo terso nelle ore più calde del pomeriggio, Clara era sdraiata beatamente ad ascoltare musica, con gli occhi chiusi. Dagli auricolari del suo iPod vibravano le note di una composizione di Ludovico Einaudi: *Nuvole Bianche*[7]. Non poteva credere a quello che stava succedendo. Ritornati dall'Egitto, lei e Luke avevano trascorso un'estate fantastica. Non se lo sarebbe mai aspettata. Tutto sembrava andare alla perfezione. Avevano persino dimenticato i brutti presagi avuti durante il loro viaggio in Egitto e il tempo passato nella tenda dell'indovino. Era riuscita finalmente ad afferrare quella felicità tanto agognata, tanto sognata, tanto inseguita, tanto sperata, eppur sempre distante, sfuggente, inaccessibile, remota. Per la prima volta in vita sua, era certa di potersi definire 'felice'. Anche per lei, come per Randall, quella era stata l'estate più bella della sua vita. Rientrata in Italia, aveva deciso di vendere l'appartamento che aveva nel paese in cui era nata e di trasferirsi nella piccola villa che i suoi genitori avevano in campagna. Aveva trascorso i mesi estivi lì, insieme a Luke. Ogni giorno era stato perfetto, fantastico, indimenticabile.

All'inizio, una volta rientrata in Italia, si era sentita leggermente a disagio a passeggiare per le vie del paese insieme a lui. Quelle persone la conoscevano benissimo e sapevano che Luke era suo cugino. Ma poco a poco aveva iniziato a ignorare gli sguardi incuriositi della gente. *"Al diavolo! Chi può giudicare cosa è giusto e cosa è sbagliato, chi può vantare questo diritto? Sono felice. Mi sento in pace con me stessa. Tanto mi basta. Nel mondo c'è tanta bellezza, tanto amore, tanta gioia, e siamo solo dei folli a non voler cogliere ciò che il presente ha da offrirci. Un domani, saremo comunque morti."*

Il campo sul quale era distesa si trovava a breve distanza dalla sua villetta. Era solita trascorrere lì i pomeriggi afosi, insieme a Luke. Sembrava di essere tornati di nuovo bambini. Erano allegri e spensierati. Al mattino si svegliavano di buonora e si dedicavano al loro orto (non che avessero bisogno di quello per sopravvivere! Ma

[7] Einaudi, L. "Nuvole Bianche", *Una mattina*. Decca, 2004.

trovavano la cura dell'orto un'attività rilassante. E c'era anche un senso di soddisfazione nel veder sorgere dalla terra il frutto del loro lavoro).

Dopo pranzo se ne stavano sdraiati nei campi, all'ombra delle querce. Leggevano, ascoltavano musica, raccontavano storie, a volte dipingevano o disegnavano, e facevano l'amore più e più volte. Attendevano il tramonto e lo contemplavano in silenzio. La sera tornavano a casa, mangiavano e guardavano la televisione. A Clara piaceva suonare il pianoforte e cercava di insegnarlo anche a Luke. Tuttavia il cugino non sembrava molto portato per la musica.

Altri giorni decidevano di trascorrere la giornata al mare. Evitavano comunque i luoghi affollati e caotici. Si erano stancati della gente. Avevano voglia di stare da soli. Ed eccoli là, in quello che si era tramutato in un angolo di paradiso. Se non avessero avuto bisogno di lavorare e se l'estate fosse durata in eterno, probabilmente sarebbero rimasti lì per sempre, lontani dal mondo, dalla vita frenetica, dal caos, dalla confusione…

Sarebbero rimasti in quel giardino, come sospesi nel tempo e nello spazio, per il resto delle loro vite.

Un venticello mite si sollevò smuovendo tutti i fiori, che sparsero il loro profumo soave nell'aria torrida del primo pomeriggio. Clara sentì delle labbra che si poggiavano sulle sue e delle mani che le sfilavano gli auricolari dalle orecchie. Aprì gli occhi e sorrise a Luke, che le appariva come un angelo dai lunghi capelli d'oro e dagli occhi verdi e dolci. Lui si sdraiò accanto a lei e la abbracciò.

"Sei arrivato, finalmente." Gli sussurrò Clara nell'orecchio.

Luke la osservò in silenzio, fissando i suoi grandi occhioni castani. Durante quei mesi, i capelli le erano cresciuti fin sotto le spalle e la sua pelle, grazie alle ore trascorse sotto il sole cocente, aveva assunto un colorito scuro e meraviglioso.

Per Luke, non esisteva una donna più bella al mondo.

"Non posso stare lontano da te troppo a lungo. Lo sai."

"Ma che romantico!" rise lei.

"Purtroppo ho una brutta notizia. Si è verificato un piccolo contrattempo…"

Clara si fece seria. Il suo sguardo si posò per una frazione di secondo sul ciondolo raffigurante l'*ankh* che portava al collo. Da quella notte nel deserto, non avevano più tolto quegli amuleti e, in effetti, le cose erano andate a meraviglia.

"Cosa è successo?" domandò con tono allarmato.

"Potrò raggiungerti nel Regno Unito solo dopo due settimane. Ti dispiace?"

"Perché?"

"Mio padre sta morendo. Ha un cancro ai polmoni. Non supererà il mese di ottobre. Desidera trascorrere le prime due settimane di settembre con me in montagna."

“Dici davvero?” Lei era un po’ delusa ma, in fin dei conti, non le sembrava una richiesta eccessiva.

“Ho chiamato poco fa il suo medico perché non mi fidavo di lui e ha confermato. Penso sia questo il motivo per cui ha abbandonato la politica.”

“Mi dispiace, Luke.”

“Beh, guarda il lato positivo: alla sua morte, io diventerò miliardario! Dice di voler lasciare tutto il suo patrimonio a me!”

“Oh… che gesto carino, dopo averti ignorato per tutta la vita!” disse lei con tono ironico.

“Magari si è pentito dei suoi peccati e vuole fare qualcosa per rimediare.”

“Sì, sicuro! Vuole pulirsi la coscienza prima di morire. O magari vuole trascinarti con sé nell’oltretomba, pur di tenerti lontano da me.”

Lui la guardò sorridendo.

“Ho deciso di credere che voglia starmi accanto ancora una volta, prima di dirmi addio per sempre. Preferisco illudermi che, in fondo in fondo (ma molto in fondo), mi abbia sempre voluto bene.”

Il volto di Clara si rabbuiò. *“Povero Luke. Chi sono io per giudicare Randall? È stato un padre di merda, un politico corrotto, un uomo falso e privo di scrupoli… ma pur sempre un uomo, e merita anche lui un po’ di compassione.”* Sospirò: “Perdonami. Hai ragione. Forse le sue intenzioni sono buone, questa volta. È giusto che tu gli conceda quest’ultima possibilità.”

“Allora non te la prendi, se non parto subito con te?”

Lei sorrise, facendo scomparire ogni ombra dal suo volto.

“Per questa volta sei scusato!”

Rimasero abbracciati tra i fiori finché l’ultimo raggio di sole scomparve dietro l’orizzonte.

CAPITOLO 3

Per Lilith e Keith, quella non era stata una delle estati migliori. Grazie al cielo, volgeva ormai al termine. Erano impazienti di incontrare Clara, dal momento che nessuno di loro era stato in grado di rintracciarla mentalmente. Sapevano che era viva solo grazie alle e-mail che le avevano inviato e alle quali lei aveva sempre risposto. Lilith non si dava pace. Non capiva perché non riuscisse a localizzarla. *“Cosa diavolo è successo? Non posso credere che i miei poteri si stiano indebolendo…”*

Ma sapeva che non era così. Aveva fatto la prova con altre persone, anche a distanza, ed era sempre riuscita a localizzarle e a leggere le loro menti senza alcun problema. *"Perché con questa ragazza non funziona? Che ci sia qualche interferenza?"* Non era mai capitato, a dire il vero, ma c'è sempre una prima volta.

A questa incresciosa situazione andava a sommarsi la questione irrisolta della bambina che aveva lei stessa messo al mondo. Non era riuscita a scoprire nulla a riguardo. Apparentemente era una mocciosa, mediocre quanto tutti gli altri mocciosi in quel luogo. Ma allora perché i suoi pensieri non erano nitidi come quelli degli altri bambini? Perché, quando le frugava nella testa, aveva l'impressione che le immagini nel suo cervello apparissero quasi offuscate, come se stesse cercando di vedere attraverso un velo di nebbia? Perché le porte dietro le quali si celavano i pensieri più profondi rimanevano chiuse? Aveva comunque evitato di incontrare personalmente Hope. Si sentiva a disagio a starle accanto.

E come ciliegina sulla torta, avvertiva che l'atteggiamento degli altri membri era sempre più ostile nei suoi riguardi. *"Mi detestano, se potessero, mi farebbero fuori all'istante. Maledetti!"* Ma sapeva anche che loro la temevano e, di conseguenza, la rispettavano. Un presentimento di catastrofe aleggiava ormai da tempo su di lei. *"Le cose stanno per precipitare. Ci sarà presto un cambiamento, ne sono certa. E non so se sarà in meglio o in peggio."*

Keith era nell'ufficio insieme a lei, seduto su una poltrona, ad attendere che lei completasse il suo lavoro al computer.

Aveva eliminato la cresta e le meches bionde. I suoi capelli erano adesso completamente neri, lunghi fin poco sopra le orecchie e tirati dietro con il gel.

"Smettila, Lilith."

"Ti diverte ficcanasare nella mia testa?" disse lei, incollerita.

"Non è colpa mia. Sei così agitata che sembra che l'aria intorno a noi sia diventata elettrica. Stai diventando paranoica."

"Se siamo sopravvissuti così a lungo, è proprio grazie alle mie paranoie." Lei era serissima.

Lui sospirò: "Scusa, angelo mio. Hai ragione. È che detesto vederti così turbata."

"Tranquillo. Passerà. Come tutto, del resto…"

"Ne hai ancora per molto, qui?"

"Ho quasi finito, puoi iniziare ad andare in macchina, ti raggiungo tra un po'. Dammi il tempo di spegnere il pc e riordinare."

Keith si alzò. Oltrepassò la scrivania e si chinò su di lei, baciandola sulle sue dolci labbra color sangue.

"Ti aspetto fuori, ho voglia di respirare un po' d'aria fresca."

Lilith sorrise e lo guardò uscire, richiudendo la porta alle sue spalle.

Spense il computer e riordinò le carte sparse sulla scrivania. Notò che c'era un libro da riportare in biblioteca. Lilith era una persona molto ordinata. Detestava la confusione e le cose messe fuori posto. Prese il libro e decise di passare dalla biblioteca per riporlo sul suo scaffale. *"Questione di cinque minuti."* Chiuse a chiave l'ufficio e percorse un lungo corridoio, seguito da due rampe di scale. Giunta nella sala, trovò lo scaffale che cercava senza alcuna difficoltà. Quell'edificio era molto antico e molto esteso, ma Lilith lo conosceva come le sue tasche.

Stava per andarsene, quando udì della musica provenire dalla parte opposta della sala. *"Qualche bambino solitario avrà deciso di trascorrere il tempo libero in biblioteca."* Incuriosita, si diresse verso il punto da cui proveniva la musica. Quando fu più vicina, si rese conto che quelle erano note dei Rammstein. Lei e Keith adoravano le loro canzoni, le conoscevano tutte a memoria, e spesso le usavano come colonna sonora dei loro amplessi. Quella che sentiva adesso era *Mutter*[8]. Tradusse mentalmente le parole che il cantante stava pronunciando: erano parole molto dure rivolte a un'ipotetica madre. Sentì il sangue raggelarsi nelle vene. Iniziò ad avere un sospetto su chi fosse la persona che si celava dietro quegli scaffali. Non riuscì a resistere alla tentazione di guardare. Di fronte a lei, seduta pacificamente a un lato della lunga scrivania di legno, vi era Hope, immersa nella lettura di un libro. I suoi morbidi boccoli neri erano raccolti in alto e tenuti insieme da un nastro dello stesso colore del rossetto che Lilith aveva sulle labbra. Era ancora più bella di quanto ricordasse. Aveva di fronte l'iPad acceso e connesso a Internet. Sullo schermo scorrevano le immagini del video di *Mutter*.

Hope si accorse di non essere più sola e si girò di scatto in direzione di Lilith, la quale rimase pietrificata. *"Un'estate passata a cercare di evitare questa mocciosa ed eccomela di nuovo di fronte."*

La bambina lasciò cadere il libro per terra e prese in fretta l'iPad per interrompere la musica.

"Mrs. Knight, mi perdoni! Sono desolata, non volevo disturbarla."

Lilith la guardò attraverso gli occhiali da sole.

"Non fa niente. Puoi lasciare la musica. Mi piace. Non mi disturba affatto." Non sapeva che altro dire.

"Le piacciono i Rammstein?" Hope si finse sorpresa. In realtà, era proprio durante le sue veloci sbirciatine alle menti di Lilith e Keith, negli anni passati, che li aveva scoperti e apprezzati, al punto da essersi messa a studiare il tedesco da sola. Ai membri della 'Confraternita' veniva abbastanza facile parlare diverse lingue. Molte le avevano apprese nel corso dei secoli, altre le stavano ancora studiando.

---

[8] Rammstein. "Mutter", *Mutter*. Motor Music Records, 2001.

"Sì, io e Keith… cioè, io e Mr. Knight li adoriamo."

"Pensavo che i suoi gusti andassero più sul classico. Si ricorda? La *Quinta Sinfonia* di Beethoven?"

La donna sorrise, ricordando il loro primo incontro.

"Mi piace anche la musica classica. Pensi sia un controsenso?"

"No. Anche a me piacciono generi differenti. Anche se, a essere sincera, tutta questa differenza non la vedo…"

"No. Neanche io." Lilith aveva una sensazione di irrealtà. Le sembrava di trovarsi dentro un sogno (oppure un incubo).

"Qual è la sua canzone preferita?"

Ci pensò un po' prima di rispondere: "*Sonne*."[9]

Hope recitò: "Tutti aspettano la luce..."

"Conosci il tedesco?"

"Un po', lo sto studiando da sola. E lei?"

"Penso di conoscere tutte le lingue del mondo…" Il sorriso di Lilith fu amaro. "Qual è la tua canzone preferita?"

"Quella che ascoltavo. *Mutter*." Hope la fece partire daccapo. "Parla di una madre mai avuta. Penso sia molto affine alla mia situazione." Sorrideva e, nel frattempo, stava attenta a schermare la mente. Non era entusiasta di trovarsi in una sala buia, da sola con quell'essere. Ma era anche lei troppo orgogliosa per dimostrarle di avere paura. E poi sapeva che Lilith detestava i codardi. In sua presenza, il suo sguardo sarebbe rimasto alto e il suo portamento eretto.

La donna era rimasta senza parole. Si sentiva a disagio. Non lo era mai stata. *"Lei sa! Non so come diavolo sia possibile, ma sa che sono sua madre. Me lo sta facendo apposta! Ne sono certa."* Ma rimase apparentemente calma.

"Ti senti sola, Hope?"

Sul volto bianco della bambina comparve un'ombra.

"Siamo tutti soli in questo mondo, Mrs. Knight, penso che lei lo sappia meglio di me. Anche quando siamo in compagnia, in realtà, dentro, siamo soli." Poi si fece pensierosa e aggiunse: "Comunque sarebbe carino se al mondo ci fosse qualcuno che fingesse almeno di interessarsi di me... qualcuno che mi abbracciasse quando fuori è buio e soffia il vento." Sospirò. "Sarebbe proprio bello avere una madre e un padre..."

La loro conversazione fu interrotta dalla comparsa improvvisa di Keith. Nella luce fioca del crepuscolo, Keith appariva spaventoso agli occhi di Hope. Era un uomo alto e possente. I suoi occhi azzurri e gelidi sembravano poter trafiggere l'anima di chi aveva la sfortuna di incrociarli. Intorno agli occhi aveva anche del trucco nero, che li

[9] Rammstein. "Sonne", *Mutter*. Motor Music Records, 2001.

faceva risaltare ancora di più. La sua voce era gutturale e quando parlava sembrava piuttosto ruggire. E tutti quei tatuaggi orribili… a parere di Hope, Keith aveva sbagliato mestiere. Sarebbe stato più credibile come cantante metallaro.

"Lilith! Si può sapere che diavolo…?" Rimase paralizzato alla vista della bambina.

"Niente, Keith. Scusami. Mi ero fermata qualche minuto a parlare con questa ragazzina." Lo fissò negli occhi, con aria preoccupata. "Le piacciono i Rammstein…"

Lui rimase in silenzio a guardarla, pensando ironicamente: *"Certo che saremmo proprio una bella famiglia, noi tre! Se scopriamo che beve sangue e fa a pezzi gli altri bambini, la adottiamo!"*

Lilith, che lo aveva mentalmente sentito, gli lanciò uno sguardo agghiacciante, per nulla divertita dalla battuta.

"È ora di andare. Arrivederci, Hope."

Hope sembrò incerta se dire qualcosa o no.

"Mrs. Knight…"

"Sì?"

Adesso era Hope a sentirsi a disagio.

"Io… volevo solo dirle…"

Lilith e Keith la fissavano immobili e con uno sguardo interrogativo.

Hope si fece coraggio.

"Stia attenta."

"Cosa?" Keith non credeva alle proprie orecchie.

"Tramano contro di lei."

A Lilith, quello sembrava un incubo divenuto realtà. "Chi trama contro di me?!" Era fuori di sé dalla rabbia.

Hope si rese conto di essersi messa nei pasticci e cercò di correre ai ripari, prima che fosse troppo tardi.

"Io… ho notato certi sguardi dei suoi colleghi e certe battutine. Delle donne, soprattutto… non saprei, mi è sembrato che non nutrissero grande stima nei suoi confronti."

"Hai detto che 'tramano contro'. Il che è differente. Come fai a saperlo?"

"Ho solo avuto questa impressione, potrei sbagliarmi, ma mi è sembrato corretto riferirglielo."

"E perché?"

La bambina ci pensò un po' su, poi rispose: "Perché anche a lei piacciono i Rammstein."

Lilith e Keith la guardarono perplessi. Alla fine fu Keith a prendere in mano la situazione.

“Beh, sono sicuro che ti sbagli. I bambini hanno tanta fantasia. Adesso noi ce ne andiamo. Buona serata, Hope.” Poggiò una mano sul fianco di Lilith e la condusse fuori dalla sala.

Hope li guardò andare via in silenzio.

CAPITOLO 4

Quando fu sicura che se ne fossero andati, riprese il suo libro e fece partire *Sonne*. Adesso sapeva che era la canzone preferita di sua madre.

“Hai combinato una cazzata, Hope. Perché gliel’hai detto?” Non sapeva neanche lei perché lo avesse fatto. Era da settimane ormai che avvertiva un certo astio divagante tra i membri della ‘Confraternita’ nei confronti di Lilith e Keith (soprattutto di Lilith). Era Kylee quella che la odiava maggiormente. Ma anche Allison e Gwendolen non scherzavano. L’unico membro che poteva considerarsi leale era Leroy, il quale si rendeva conto che, se la ‘Confraternita’ era sopravvissuta così a lungo, era stato grazie a Lilith e Keith. Per quanto riguardava Dave e Darren invece, il primo non provava odio nei confronti della donna ma si divertiva a prenderla in giro e farla innervosire non appena possibile, mentre il secondo, oltre a considerarla arrogante e presuntuosa, la temeva.

Hope sapeva che le cose non sarebbero più potute andare avanti in quel modo. Non per sempre, almeno. Sapeva che Lilith e Keith erano i più forti. Ma avevano contro quasi tutti gli altri membri. Sarebbe bastata una piccola svista, una leggera distrazione, per cadere vittima di qualche loro tranello. Perché era a questo che Kylee stava pensando, anche se non aveva ancora avuto il coraggio di dirlo a nessuno. Gwendolen, la cuoca, si era addirittura convinta che Lilith avesse avuto una relazione con un essere umano a insaputa di Keith. Per farla breve, si sarebbero tutti ben volentieri sbarazzati di lei.

Hope era certa che Lilith fosse al corrente di tutto ciò. Tuttavia, sottovalutava la gravità della situazione, o forse non sapeva ancora come comportarsi. Non voleva certo mandare in fumo tutto quello per cui aveva lavorato in quegli anni: chiudere la *Pendle* e iniziare a vivere come una specie di vampiro, in cerca di vittime. Lei preferiva rimanere un membro rispettato della società. Il cibo, le piaceva trovarlo già servito su di un piatto d’argento, senza bisogno di dover andare a caccia. *“Cara Lilith”* pensava Hope. *“Non sai che più in alto si sale e più rovinosa potrebbe essere la caduta?”* Eppure, qualcosa l’aveva spinta a metterla in guardia, a costo di rischiare la propria

vita. Quando le era apparsa poco prima in quella sala in penombra, colpita da un flebile raggio di luce che si faceva strada fra le tende dell'enorme finestra, le era sembrata, per la prima volta, stanca, esausta, e anche malinconica…

"Dev'essere dura, dopo anni (e chissà da quanti anni è realmente qui), rendersi conto di aver fallito. Accorgersi che, dietro quelli che dovrebbero essere i tuoi fratelli, si celano in realtà i tuoi peggiori nemici." Aveva provato una specie di pena, per lei. In quegli anni, a Hope non era sfuggito di notare un particolare: Lilith e Keith erano gli unici membri della 'Confraternita' ad amarsi davvero.

Erano dei mostri.

Erano spietati.

Erano degli assassini. Ma erano comunque in grado di provare qualcosa che forse poteva definirsi amore. La stessa cosa non si poteva dire degli altri. Loro erano mostri e basta. Vuoti dentro. Se avessero dovuto sacrificare il proprio partner per ricavarne un vantaggio personale, lo avrebbero fatto senza troppe esitazioni. Per questa ragione aveva deciso, in quella specie di guerra fredda, di schierarsi dalla parte di Lilith e Keith.

Quando il sole scomparve del tutto, Hope raccolse le sue cose e si diresse al dormitorio.

CAPITOLO 5

I sei membri della 'Confraternita' si erano riuniti a casa di Leroy e Gwendolen per una delle loro cene. Era una calda serata di agosto e Leroy aveva deciso di apparecchiare la tavola fuori, nel giardino, per un barbecue all'aria aperta. Ogni tanto si sentiva ridicolo a prendere parte a quelle manifestazioni tipicamente umane. Ma in fin dei conti, era un modo per passare il tempo. Avrebbero mangiato un po' di carne arrostita (il sapore non era eccezionale ma l'odore gli piaceva) e avrebbero guardato le stelle sdraiati sul prato, chiacchierando del più e del meno.

All'appello mancavano solo Dave e Kylee. Leroy diede un'occhiata all'orologio mentre con l'altra mano rivoltava la carne sulla brace. Erano in leggero ritardo. Quando finalmente arrivarono, la loro comparsa fu accolta da risatine e mormorii di stupore. Avevano collegato all'orecchio una specie di apparecchio acustico. Dave aveva l'aria alquanto seccata e imbarazzata. Leroy pensò, guardandoli varcare il cancelletto della sua proprietà: *"Kylee deve aver avuto una delle sue trovate geniali, e il povero Dave è stato costretto un'altra volta ad assecondarla."*

Darren, con una birra in mano, si alzò dalla sedia a sdraio sulla quale era seduto per andargli incontro, ridendo.

“Ehi! Ragazzi! Cos’è? Problemi all’udito? Con la vecchiaia capita...”

Dave gli lanciò uno sguardo irritato.

“Piantala!”

Allison guardò Kylee con aria interrogativa.

“Si può sapere che sta succedendo? Siete diventati sordi tutti e due?”

Kylee si limitò a togliere fuori dalla borsa altri quattro apparecchi.

“D’ora in avanti, durante i nostri incontri e quando saremo soli a casa, indosseremo questi!”

Allison, Darren, Leroy e Gwendolen si guardarono l’un l’altro disorientati. Dave sospirò dalla vergogna.

“Si è convinta che, indossando questi cosi, Lilith non sia in grado di leggerci nel pensiero.”

“Non ho detto questo” disse lei stizzita. “Ho solo constatato che, con questi addosso, i nostri pensieri risultano più offuscati. Abbiamo già fatto la prova con Dave. Gli apparecchi acustici emettono un segnale che crea una sorta di interferenza quando qualcuno cerca di leggerci nel pensiero, aumentando così la nostra capacità di schermare la mente.”

Gwendolen prese l’apparecchio che Kylee le porgeva e lo guardò perplessa.

“E come diavolo te ne sei accorta?”

“L’altra volta ero andata in paese a comprare dei vestiti e ho notato in un negozio una commessa con uno di questi affari nell’orecchio. Ero annoiata e per curiosità avevo deciso di entrarle nella mente e leggere i suoi pensieri, ma l’ho trovato alquanto difficile e fastidioso. Continuavo a sentire una specie di fischio in testa.”

“Non ti sembra di esagerare un po’?” chiese Leroy, sentendosi piuttosto a disagio.

“Io non ho intenzione di permettere che quella strega mi frughi costantemente nel cervello. Non vedo perché debba sapere i cazzi miei.”

“Beh, non ha tutti i torti!” disse Allison, prendendo uno di quegli apparecchi e sistemandolo all’orecchio, ben nascosto tra i capelli. “Spero solo che funzionino davvero!”

Darren alzò le spalle e indossò l’apparecchio anche lui, sentendosi alquanto ridicolo. “Male non può farci, o almeno spero…”

Alla fine anche Gwendolen si convinse a indossarlo.

“Se lo dite voi, ragazzi…”

Solo Leroy era rimasto a osservarli scioccato.

“Voi siete matti! Cosa diavolo dovremmo nascondere a Lilith?” Aveva quasi completamente dimenticato la carne sul fuoco.

“Indossa l’apparecchio acustico e te lo dirò” rispose Kylee, con tono stizzito. “E vedi che quella carne inizia a bruciarsi…”

Leroy andò a controllare il barbecue. Dave, nel frattempo, pensava a come il bel visino angelico di Kylee, che lo aveva portato a sceglierla come compagna della sua vita, fosse in realtà un inganno, e quello che prima era desiderio si era adesso tramutato in odio nei suoi confronti. Detestava il suo modo di fare e la sua presunzione. La considerava ormai una sciacquetta priva di qualsiasi spessore. Non che lui nutrisse una profonda simpatia per Lilith, ma non capiva neanche il perché di tanto odio nei suoi confronti da parte di Kylee. *“Stupida gelosia tra femmine”* pensava. Per tanto tempo Dave aveva creduto che la loro razza fosse superiore a quella umana. L’esperienza lo aveva tuttavia portato a ricredersi. C’erano forse stati un tempo, tra i membri della loro stirpe, esseri superiori, che spiccavano per le loro doti intellettuali e per la forza del loro spirito. Ma da quando avevano lasciato il loro mondo per finire su quel pianeta, tra gli umani, il loro nobile popolo si era gradualmente imbarbarito. Nel corso dei secoli, Dave era stato testimone di invidie, gelosie, litigi, inganni e altre manifestazioni alquanto infantili che avevano portato i membri della ‘Confraternita’ a separarsi o addirittura a uccidersi tra di loro, finché del gruppo originario non erano rimasti che in otto. A poco a poco si era stancato della vita che facevano e aveva iniziato a preferire la compagnia degli umani. Erano stupidi anche questi, ma almeno la maggior parte di loro non fingeva di appartenere a una razza nobile e superiore. Con loro aveva finito per sentirsi più a suo agio.

Leroy indossò malvolentieri l’apparecchio, con somma soddisfazione di Kylee.

“Bene! Adesso sì che possiamo trascorrere una serata in pace e in piacevole compagnia! Senza timore di essere spiati.”

“Tutto qua?” sbottò Leroy.

Kylee lo guardò con nervosismo crescente.

“No. Leroy. Gwendy, come fai a sopportarlo?”

Gwendolen la guardò confusa.

“A dire il vero, ora come ora, non capisco te… comunque direi di sederci e mangiare, senza perdere troppo tempo a litigare.”

I sei membri si accomodarono al tavolo senza avere né fame, né voglia di chiacchierare.

Fu Darren a rompere il silenzio: “Avanti, Kylee. Dicci perché ci hai fatto mettere questi così.”

Kylee sorrise, poggiando la forchetta sul piatto di plastica.

“Vorrei proporvi una specie di ammutinamento.”

Tutti la fissarono in silenzio. Dave si coprì con la mano il volto, per l’imbarazzo.

“A questo non mi avevi accennato…”

Allison la guardava seria.

“Se ne accorgerebbe. E ci farebbe a pezzi tutti quanti.”

“Non sto dicendo di farlo subito. Aspettiamo. Organizziamo insieme un piano. Usiamo questi affari per schermare meglio i nostri pensieri. Troviamo il modo di far cascare sia lei che Keith in un tranello. Li attaccheremo separatamente e quando meno se lo aspettano.” Si girò verso Leroy. “Leroy, di te si fida. Se le dicessi qualcosa, con molta probabilità, ti crederebbe.”

“Oh no! Te lo scordi!” Leroy non credeva alle sue orecchie.

“Pensaci bene. Senza Lilith e Keith, potresti esserci tu al comando. Sei il più saggio del gruppo. Sono sicura che saresti un valido comandante!”

A queste parole, Leroy si fece pensieroso. Era sorto in lui il dubbio. *“E se la donna avesse ragione? Se davvero potessimo sbarazzarci di loro e prendere noi il comando?”* Leroy non serbava nessun rancore nei confronti di Lilith e Keith, ma si era un po’ stufato di quella messa in scena della *Pendle*. In passato, aveva già proposto a Lilith di cambiare per così dire attività, ma lei non aveva voluto a che saperne.

Fu Gwendolen a rispondere: “Io ci sto. Sono certa che Lilith ci abbia ingannati tutti. Non è affatto la donna fedele che vuole farci credere di essere, sarei pronta a scommettere che quella sua bastarda sia la figlia di un altro, non di quel deficiente di segretario.”

Dave la guardò sconvolto.

“E di chi, allora?”

“Chi lo potrà mai sapere?! Avrà avuto qualche relazione clandestina con un umano nello stesso periodo. E intanto giocava a fare la preziosa.”

Allison rise di gusto.

“Sarebbe un bel colpo per Keith, questo.” Si girò verso Kylee. “Anche io ci sto.”

“Darren?” disse Kylee.

Un po’ titubante, Darren rispose: “D’accordo. E tu, Dave, che dici?”

L’uomo sospirò, rassegnato.

“Io di questa storia non voglio saperne. Voi fate come credete. Potete stare certi che non vi tradirò. Ma non chiedetemi di fare altro.”

“Sei sicuro che non dirai nulla?” Era stata Allison a parlare.

“Perché dovrei farlo? Cosa me ne verrebbe? Sono stanco di badare a mocciosi umani e fare anche lezione. Se questa messa in scena finisce per me è tanto di guadagnato, ma non ho voglia di mettermi a escogitare piani per sbarazzarmi di Keith o Lilith...” Detto ciò, diede un morso al suo hamburger.

“Il solito codardo.” Kylee lo stava guardando con disprezzo.

Si voltarono tutti verso Leroy.

“Ebbene?” disse Gwendolen.

Leroy respirò a fondo. Pensava che in fondo Lilith e Keith non erano mai stati dei cattivi comandanti. Sapeva che non era giusto, che stavano facendo una puttanata. Ma la brama di potere era ormai penetrata nella sua mente. Desiderava comandare.

"Sono con voi" disse con un filo di voce.

Gli occhi blu di Kylee brillavano di compiacimento.

CAPITOLO 6

L'aria era calda e afosa, la stanza polverosa era quasi completamente avvolta dalle tenebre. Dalla serranda semichiusa, la luce filtrava a stento. Un uomo sedeva di fronte a un computer acceso. Sembrava interamente assorto nella sua ricerca. Reggeva in mano una capiente tazza ricolma di caffè americano. Aveva i capelli di un castano chiaro tendente al biondo, lunghi fin poco sopra le orecchie. I suoi occhi verdi scrutavano lo schermo del computer attraverso le lenti sottili di un paio d'occhiali da vista. Quel giorno era il suo compleanno, compiva cinquantasei anni, ma non sembrava dare particolare peso alla cosa.

Javiér Delgado, dopo aver seppellito sua moglie, non si era più dato pace. Aveva cercato più volte di contattare Randall, ma invano. Del resto, non poteva certo biasimarlo. Circa trent'anni prima gli aveva portato via Isabella… ma era giovane all'epoca e incosciente. In un certo senso, la donna aveva preso in giro anche lui. Adesso voleva rimettere le cose a posto. Doveva trovare Luke a tutti i costi. Ce l'avrebbe fatta, o sarebbe morto provandoci.

Trascorreva le sue giornate a fare ricerche su Internet, ma senza alcun risultato. Luke sembrava non esistere. Aveva sperato di trovarlo tramite Facebook o Twitter. *"Diamine! Al giorno d'oggi siamo tutti rintracciabili tramite social networks. Possibile che tu non ci sia?"* Probabilmente il ragazzo aveva un profilo ben nascosto. Oppure aveva usato un nome falso. Javiér ignorava anche che aspetto avesse. L'unica cosa che aveva di lui, era una vecchia foto risalente a quando Luke aveva all'incirca un anno. Era un bel bambino, paffutello e con i capelli biondi. Era stata Isabella a dargliela, prima di morire.

"Ti troverò, Luke. Dovessero volerci mille anni…"

Bevve d'un sorso il caffè e si rimise al lavoro.

CAPITOLO 7

Il grande giorno era arrivato. Clara era all'aeroporto insieme a Luke. Le piangeva il cuore a dover partire senza di lui. Avrebbe dovuto fare scalo a Roma e da lì prendere un altro aereo per Manchester. Da Manchester, infine, avrebbe preso un treno fino a Clitheroe, il paesino sperduto vicino al quale si trovava la *Pendle*. Una volta lì, qualcuno sarebbe andato a prenderla in auto. A quanto pareva, sia la *Pendle* che la sua villetta erano abbastanza isolate dal centro abitato. Ma con sua somma gioia era stata messa a sua disposizione, oltre all'alloggio, anche un'automobile. Le sembrava troppo bello per essere vero. Unica cosa spiacevole era stato l'aver scoperto che Clitheroe si trovava vicino a un luogo chiamato Pendle Hill, dove delle persone, molto tempo prima, erano state accusate di stregoneria e giustiziate. Dopo ciò che era successo in Egitto, questa scoperta sembrava metterle ansia, ma comunque non abbastanza da spingerla a rinunciare.

Luke la guardò, cercando di nasconderle quanto soffrisse a lasciarla andare da sola.

"Prometti che starai attenta? E che mi chiamerai ogni cinque minuti?"

Clara rise e lo abbracciò.

"Pensami. E cerca di fare in fretta. So che tuo padre sta morendo, ma non posso fare a meno di volerti accanto a me. Abbiamo così tanto tempo perduto da recuperare…"

"Vedrai che due settimane voleranno." Il giorno dopo, Luke sarebbe andato al cottage. "Anche se non so come abbia intenzione di impiegare il tempo Randall… magari mi porta a pescare!" Rise all'idea di suo padre in versione pescatore.

"È più probabile che voglia parlare di affari. Del testamento. E magari incitarti a intraprendere la carriera politica!"

"See… è più facile che mi rimetta a fare l'aiuto cuoco." Luke tremava all'idea di diventare come suo padre: sempre indaffarato, sempre sotto i riflettori, mai un attimo di pace, costantemente criticato (anche se spesso non a torto) dalle persone, sempre a caccia di voti e a ordire intrallazzi. Non era per lui la vita dell'uomo politico. Meglio godersi i milioni nell'anonimato più totale.

"Impazzirò senza di te…"

"No, non impazzirai. Magari ti innamorerai di un affascinante inglese..." la provocò lui, "o di 'una' inglese!"

Lei lo colpì bonariamente sulla spalla.

"Sì, come no? Ho avuto una vita per innamorarmi di qualcuno che non fossi tu. Ma, come vedi, non è servito a nulla."

Luke sembrò commosso. La baciò.

"Fai attenzione alle streghe, allora!" scherzò.

Aveva letto anche lui la storia riguardo ai processi di Pendle. Era curioso di andare a vedere quei luoghi.

"Sicuro!" rise Clara. "Magari, al tuo arrivo, mi sarò trasformata in una strega anche io!"

"Speriamo di no!"

Clara sbirciò l'orologio che portava al polso.

"Devo andare adesso."

Con un ultimo bacio, si separarono. Lui la guardò fare il check-in e allontanarsi. *"Dannazione a te, Randall"* pensò. *"Riesci sempre, in un modo o nell'altro, a mettermi i bastoni fra le ruote."*

Lasciò l'aeroporto e salì sulla sua Mercedes. Aveva già i bagagli pronti per quella che, in maniera ironica, chiamava 'la gita padre-figlio'. Accarezzò distrattamente il ciondolo che aveva al collo. Ormai lo faceva spesso e in modo automatico, senza neanche rendersene conto. *"Stai attenta, Clara."* Qualcosa gli diceva che non avrebbe dovuto lasciarla andare da sola. Ingranò la marcia e partì a tutta velocità. Accese la radio e i Linkin Park iniziarono a intonare *In The End*[10], cantò insieme a loro.

CAPITOLO 8

C'era la luna piena, quella notte. Lilith e Keith avevano finito il turno di guardia alla *Pendle* e ora erano sdraiati sull'erba umida, nel 'Giardino dell'Oblio'. Si trovavano accanto allo stagno che Keith aveva realizzato con le sue stesse mani per fare una sorpresa, tempo addietro, alla donna. Dalle sue acque spuntavano dei fiori di loto di vario colore. Questi erano i fiori preferiti di Lilith. Ascoltavano in silenzio il fruscio dell'acqua, che scorreva tra grosse pietre, creando una piccola cascatella ornamentale.

Keith teneva fra le braccia Lilith. Avvertiva la sua preoccupazione sempre più forte. "Tesoro, vedrai che ce la caveremo. Ne usciremo fuori vittoriosi. Come abbiamo sempre fatto."

Lei lo guardò e sorrise.

"Lo so, Keith. Noi siamo dei guerrieri e cadiamo sempre in piedi. Ma le fasi di cambiamento mi hanno sempre resa nervosa. La situazione sta prendendo una brutta piega. Sento i nostri 'fratelli', se così li si può ancora definire. Stanno complottando. Ma quei bastardi hanno trovato il modo di schermare meglio le loro menti."

[10] Linkin Park. "In the End", *Live in Texas*. Warner Bros. Records, 2003.

“Già… l’avevo notato. Le loro voci sembrano distanti e irreali.”

“Quella bambina aveva ragione.”

“Tu pensi che sia davvero capace di leggere nel pensiero?”

Lilith era ancora dubbiosa a riguardo.

“Non lo so. L’hai detto anche tu. Non è mai successo prima d’ora che un umano potesse farlo, ma se davvero fosse in grado di leggere nei nostri pensieri, saprebbe che noi abbiamo intenzione di ucciderla. Perché ci avrebbe aiutati, dunque?”

“Magari lo ha fatto solo per spaventarci e metterci l’uno contro l’altro. Se siamo impegnati a lottare tra di noi, non avremo tempo per lei.”

“Può darsi. Ma l’idea di qualcuno in grado di leggere nelle nostre menti mi rende inquieta.”

“Beh, si tratta solo di una supposizione. Improbabile, per giunta!”

Lilith cambiò argomento: “Dopodomani arriverà quella ragazza.

Andrai tu a prenderla alla stazione?”

“Penso proprio di sì. Avrei voluto spedire Darren o Dave. Però, se è vero che stanno tramando qualche scherzetto alle nostre spalle, conviene andare sul sicuro. Meglio che me ne occupi io.”

“A che ora arriverà?”

“Alle nove del mattino. Ho già organizzato tutto. L’accompagnerò al suo alloggio. Lì avrà tutto il tempo di sistemare le sue cose. E la sera andrò a prenderla verso le sei per portarla al party di benvenuto nel giardino della *Pendle*. Lì incontrerà i bambini e gli altri membri della ‘Confraternita’. Ed è lì che Darren e Dave entreranno in scena con il corteggiamento.”

“Spero fili tutto liscio. Senza brutte sorprese.”

“I ragazzi lo sanno che, se vogliono mangiare, la ragazza deve rimanere incinta. Vedrai che rispetteranno il copione.”

Lilith non parve molto convinta.

“Ho come una brutta sensazione…”

“Angelo mio, ce la faremo. Credimi.” Keith sollevò leggermente il braccio e aprì la mano rivolgendo il palmo verso l’alto. Su di esso iniziò a formarsi una spirale di luce che andò piano piano a esaurirsi lasciando al suo posto una bellissima rosa di colore rosso. Gliela porse. Lei la prese con un sorriso. Lui continuò a parlare: “Io e te insieme possiamo anche attraversare l’inferno uscendone indenni. Tu sei il mio fiore, sei tutto ciò che voglio e ciò di cui ho bisogno. Finché staremo insieme le tenebre non caleranno mai su di noi. Non c’è nulla che possa scalfirci. Siamo sempre stati io e te… e io e te saremo per sempre.”

Lei lo baciò sulle labbra.

Rimasero in silenzio per il resto della nottata a guardare le stelle.

CAPITOLO 9

Quella sera, Hope era agitata. Non riusciva a dormire. Tra due giorni avrebbe finalmente conosciuto Clara, che fino ad allora aveva potuto incontrare solo nei suoi sogni. E forse con lei ci sarebbe stato anche Luke! Hope lo sperava proprio. Aveva una leggera cotta per lui. Sapeva che era troppo piccola. E sapeva anche che Luke amava Clara. Ma le faceva comunque piacere l'idea di vederlo dal vivo. Erano mesi ormai che non li vedeva né sentiva. Questo per merito della chiave, la 'chiave della vita', l'*ankh*. Ma era meglio così. Era certa che Lilith si sarebbe dannata l'anima nel momento in cui avesse constatato di non essere in grado di leggere nelle loro menti. Chissà che faccia avrebbe fatto...

Hope stringeva il suo koala di peluche. Gli altri bambini erano nei loro letti, immersi nei loro sogni. Sentì il suo stomaco brontolare. Non poteva resistere ancora. Aveva fame. Sgattaiolò fuori dalle coperte e si accovacciò accanto al letto. Sollevò il materasso. Tra questo e le doghe aveva nascosto un bisturi. Lo afferrò, maneggiandolo con cautela. Si avvicinò al primo bambino e gli inviò un messaggio mentale: *"Tu non sentirai niente. È tutto un sogno. Il dolore è irreale. Continuerai a dormire."* Il bambino non si mosse. Lei gli incise lievemente un polso e iniziò a succhiare il sangue che ne usciva, stando attenta a non rubargliene troppo. La sua pelle bianca e immacolata si tinse di scarlatto. Il suo visino da angelo, contornato da bellissimi boccoli neri, parve simile a quello di un vampiro. Ma questo, Hope non poteva saperlo. Finito con lui, fece la stessa cosa con un'altra decina di bambini, preoccupandosi sempre di guarire le loro ferite.

Quando fu sazia, poté tornare a dormire. Si strofinò le labbra con la manica del pigiama e si mise sotto le coperte. Sentiva di aver recuperato gran parte delle sue energie. *"Se solo potessi respirare una delle loro anime… solo una."* Ma si pentì subito di aver permesso che la sua mente formulasse un tale pensiero. I suoi poteri sarebbero cresciuti enormemente. E forse sarebbe anche stata in grado di tenere testa a Lilith. Ma a che le sarebbe servito?

Se fosse davvero arrivata a uccidere un ragazzino per nutrirsene, a quel punto, tra lei e loro non ci sarebbe stata più alcuna differenza. Sarebbe stata solo un'ipocrita a lottare contro chi era fatto della sua stessa pasta. *"Ahimè, che dilemma."* Dopo qualche minuto, tuttavia, Hope si addormentò.

Sognò di essere al party di benvenuto di Clara e di danzare con Luke.

CAPITOLO 10

Luke era andato al cottage in montagna prima del tempo stabilito. Aveva sentito Clara. Stava bene. Era arrivata a Manchester e adesso si trovava in albergo. Il giorno seguente avrebbe preso il treno per Clitheroe alle sette del mattino, per arrivare a destinazione verso le nove. Ma lui non era tranquillo. Compose di nuovo il suo numero.

"Pronto?" La voce di lei era leggermente preoccupata.

"Ciao, tesoro."

"Luke, è successo qualcosa?"

"No. Perché?"

"Mi hai chiamata un'ora fa…"

"Scusa. Sto diventando assillante. Lo so."

"Tranquillo. Queste tue attenzioni mi lusingano. Ma non sono necessarie. È tutto a posto. Non sono una bambina."

"Già. Sai già chi ti verrà a prendere domani?"

"Penso venga il vicedirettore, Mr. Knight. Sono così curiosa di conoscerlo di persona, dopo tutte quelle e-mail che ci siamo scambiati." Clara lo immaginava anziano, gracile e con spesse lenti davanti agli occhi. Pantaloni sgualciti e giacca di colore marrone. Non sapeva dirsi il perché. L'aveva ormai visualizzato in quel modo. "Mi porterà a casa. E poi, in serata, hanno organizzato una festa di benvenuto in mio onore! Che carini!"

"Fai attenzione, mi raccomando."

"Luke, è una specie di orfanotrofio, con bambini! Non sto andando a una messa satanica…"

Lui sorrise, ma nella sua mente emerse l'immagine di uomini incappucciati, vestiti di nero, di fronte a un grande fuoco. E Clara legata su un tavolo come vittima sacrificale.

"Perdonami. Cosa farai adesso?"

"Esco a fare una passeggiata e a visitare la città."

"Ci sentiamo più tardi, allora. Sii prudente. Un bacio."

"Anche a te."

A malincuore, Luke riagganciò. Si guardò intorno. Era arrivato con un giorno di anticipo e aveva già sistemato i bagagli e ripulito la casa. Non sapeva più cosa fare. Suo padre sarebbe arrivato il giorno seguente, in serata. Si trovava nel salone

principale. Pensò all'incubo che aveva fatto quella notte, in Egitto. Nel sogno, si trovava proprio in quella sala. Pensare all'Egitto, agli incubi e alla notte in cui avevano incontrato l'indovino, gli procurava una sensazione di malessere. Si sentiva in colpa per aver lasciato partire Clara da sola.

È vero che suo padre stava per morire, ma sentiva comunque di non essersi comportato da galantuomo.

"Perché non lo sei, Luke" gli disse quella parte della sua coscienza che sembrava essergli sempre contro. *"Non lo sei mai stato. Sei feccia. Un drogato. Un alcolizzato. Un poco di buono."* Luke ci tenne a precisare: *"Ex-drogato, ex-alcolizzato, ex-poco di buono"* ma la voce interiore continuò ad attaccarlo. *"Ci ricadrai, Luke. Vedrai come ci ricadrai… e Clara non vorrà più saperne di te, quando vedrà che essere spregevole sei in realtà. Degno figlio di tuo padre."*

Il giovane avrebbe tanto voluto bere qualcosa per far tacere quella voce. Ma non l'avrebbe fatto. Si alzò e indossò il costume da bagno che aveva poggiato sul divano. Non faceva proprio caldo, ma c'era ancora il sole, e lui voleva approfittarne per tuffarsi nel lago che si estendeva vicino il cottage. Poteva vederlo dalla finestra. Si trovava proprio nel punto in cui Randall, nel suo sogno, era in piedi a fissarlo. Gli sovvenne un particolare di quell'incubo: gli occhiali da sole che aveva visto sulla mensola. Si voltò di scatto alla sua destra. Notò, con sollievo, che sulla mensola non c'era proprio nulla. *"A chi appartenevano quegli occhiali?"* Ci rimuginò un po' su. *"Saranno stati di una delle tante puttane di mio padre."*

Senza perdersi in ulteriori riflessioni, uscì fuori. L'aria fresca della sera accarezzò la sua pelle liscia e abbronzata. Raggiunse il lago e vi si tuffò senza esitazioni. Si sentì rinascere. Si spinse fino al largo, ma lì iniziò ad avere problemi a stare a galla, data la bassa densità dell'acqua. Gli tornò alla memoria il 'Principio di Archimede', secondo cui un corpo immerso in un fluido riceve una spinta verticale dal basso verso l'alto equivalente al peso del volume del fluido spostato. Ricordava quando, da piccolo, suo padre gli aveva spiegato perché fosse più facile stare a galla nell'acqua salata. Era rimasto sorpreso nell'apprendere che nel Mar Morto, grazie all'elevatissima salinità (e quindi densità) dell'acqua, per galleggiare non era nemmeno necessario nuotare. Si era ripromesso più volte di visitare Israele, ma non lo aveva mai fatto. Guardò le acque scure del lago. Pensieri strani si fecero strada nella sua mente. *"Cosa ci sarà qui sotto? È così buio… non si vede nulla. Potrebbe esserci qualsiasi cosa… un cadavere… un mostro…"* Luke immaginò che, nel profondo delle acque, fosse in agguato il cadavere di Chris. Era da tanto che non ci pensava ormai. Iniziò ad avere paura. Non era da lui. Ma era solo. In un bosco isolato. Se una creatura orrenda fosse emersa dalle acque e lo avesse trascinato giù con sé, lui sarebbe scomparso dalla faccia della terra e nessuno avrebbe mai più avuto sue notizie. Cominciò a nuotare velocemente verso la riva. Sentì

qualcosa sfiorargli la caviglia. Un'alga, con molta probabilità. O un pesce. Non si soffermò a indagare e nuotò ancora più in fretta. In breve raggiunse la riva. Adesso era al sicuro. Sperava.

"Ma perché diavolo mi vengono in testa queste sciocchezze?"

Si sentì di nuovo un bambino di tredici anni. Solo. Senza una famiglia. Rivide il volto di suo padre come lo aveva visto in quel sogno, con il cranio fracassato.

"Il tempo si sta esaurendo, Luke" aveva detto quella massa informe.

CAPITOLO 11

La mattina del 30 agosto, il treno di Clara giunse alla stazione in perfetto orario. *"Si vede che non siamo in Italia"* pensò. Salì e si stupì della pulizia che vi trovò a bordo. Si sedette in un posto tranquillo. Si sentiva eccitata ma anche un po' ansiosa. *"È finalmente arrivato il momento! Non ci posso credere!"* Sul treno, la maggior parte delle persone era ipnotizzata davanti al proprio smartphone. Clara ripensò a Luke e al viaggio a Roma. Le tornarono in mente Esmeralda e Chris. Scacciò subito quel pensiero. Avrebbe tanto voluto rimuovere dalla memoria quell'episodio. Ma era impossibile. Così cercava di ignorarlo come meglio poteva. Un ragazzo si era addormentato con gli auricolari alle orecchie. *"Chissà se si ricorderà di scendere alla sua fermata?"* Prese anche lei l'iPod e si mise ad ascoltare musica.

Alle nove meno qualcosa il treno si fermò e Clara scese, con le gambe che le tremavano per l'emozione. Dovette trascinare due valigie enormi e una borsetta. Un signore, impietosito alla vista di una ragazza così esile alle prese con quei bagagli, le diede una mano. Clara aveva i capelli sciolti. Li aveva tagliati prima di partire e adesso li portava lunghi fin poco più sotto delle orecchie, quasi a sfiorare il collo. Al collo, portava il suo ciondolo raffigurante l'*ankh*. Indossava una minigonna bianca, che metteva in risalto le sue lunghe gambe sottili e abbronzate, con un toppino rosa aderente e sopra una giacchetta bianca con le maniche a tre quarti. Le scarpe che portava ai piedi erano bianche e aperte sul davanti, con un tacco non troppo alto. Non era proprio il suo stile, ma ci teneva tanto a fare una bella impressione sui suoi futuri colleghi. Per sua fortuna era una tiepida giornata di sole, con solo qualche nuvola innocua nel cielo. Si guardò intorno. Immaginò che il misterioso Mr. Knight la stesse aspettando con in mano un cartello con su scritto il suo nome.

Quello che vide, la paralizzò. Più in là c'era in effetti un uomo che esponeva un cartello con il suo nome. Ma non era certo la persona anziana, magra e sobria che aveva immaginato. Sembrava il cantante di una band heavy metal o peggio.

Era alto, imponente e muscoloso. Aveva i capelli neri, portati fin poco sotto le orecchie e sparati verso dietro con il gel. I suoi occhi erano di un azzurro agghiacciante, con intorno del trucco nero. La pelle bianca. Le braccia ricoperte di tatuaggi grossolani. Ai polsi portava dei bracciali di cuoio con borchie di metallo. Indossava una maglia nera attillata e con la mano libera teneva una giacca di pelle nera. Portava dei jeans neri con una cinta di cuoio, sempre borchiata. Anche gli stivali erano di pelle nera e gli arrivavano fin quasi alle ginocchia. Aveva dei piercing alle orecchie e uno al naso. La gente sembrava evitare di passargli troppo vicino. *"E tu, Clara, ti preoccupavi anche di vestirti elegantemente per non fare una cattiva impressione… a saperlo prima saresti potuta venire con le infradito, se non addirittura in mutande!"*

L'uomo si accorse di lei e si avvicinò. Per una frazione di secondo, Clara ebbe la tentazione di voltarsi e scappare. Ma poi udì la sua voce.

"Lei deve essere la signorina Clara Melis, o mi sbaglio?" disse con un sorriso seducente e parlando un italiano perfetto. La sua voce era lievemente roca, ma profonda e ammaliante. E il suo sorriso rivelava un fascino tenebroso di fronte al quale non si poteva rimanere indifferenti.

Clara sorrise, arrossendo un poco.

"Sì, sono io. Mi scusi per l'esitazione. L'avevo immaginata in maniera differente. Lei è Mr. Knight, giusto?"

Keith sorrise nervosamente. Non riusciva a capire perché non fosse in grado di sentire i pensieri della ragazza. Percepiva in modo distinto i pensieri di tutte le altre persone alla stazione, eccetto i suoi. La sua mente sembrava muta. *"Come diavolo è possibile?!"* si domandava.

"Sì. In carne e ossa. È un piacere incontrarla, finalmente!"

"Anche per me lo è, Mr. Knight." Clara non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Non riusciva a decifrare quell'uomo. Lo trovava seducente e orribile al tempo stesso. Ma di una cosa era certa: la sua vicinanza la metteva a disagio e non era certo da lei sentirsi a disagio di fronte a qualcuno. C'era qualcosa di misterioso in lui.

"Mi chiami Keith, è questo il mio nome. E io, posso chiamarti Clara? Sei così giovane…"

"Ma certo! Detesto anche io tutti questi appellativi: Mister, Miss… meglio Clara e Keith."

L'uomo la guardava in modo strano. La fissava negli occhi, come nel tentativo di trovarci qualcosa.

"È tutto a posto?" domandò lei, un po' perplessa.

“Oh! Sì. Scusami tanto. A volte mi perdo negli occhi delle persone. Si dice che riflettano il loro animo, la loro parte più intima.”

Lei si fece seria.

“E dunque, cosa vedi nei miei?”

“Un bel niente!” pensò irritato Keith. *“Non riesco a leggerci un cazzo…”* ma questa sua riflessione la tenne per sé.

“Questo è un segreto. Non te lo posso dire.”

Clara si sentiva disorientata. Le sembrava una conversazione insolita. Non avrebbe mai potuto immaginare che quel primo incontro sarebbe stato così surreale.

“Come mai parli italiano?”

“Oh! Noi della Confr... cioè, noi della *Pendle* parliamo tantissime lingue. Ci è sempre piaciuto apprenderle.” Keith la vide pensierosa e cambiò discorso. “Direi che è ora di andare. Ti mostrerò la tua nuova casa e la meravigliosa foresta del Bowland. E stasera vedrai l’istituto. Emozionata?”

“Un po’.” Clara iniziava a pensare che quell’uomo le stesse nascondendo qualcosa. *“Forse sono solo stanca e paranoica...”*

Keith prese le sue valigie, da vero gentiluomo, e la condusse fuori dalla stazione.

Dopo aver caricato i bagagli, salirono a bordo della sua scintillante Maserati Ghibli nera.

“Wow! Bella questa Maserati!” esclamò Clara. All’interno era pulitissima e profumava pure.

“Vedo che te ne intendi” disse lui, facendole l’occhiolino.

CAPITOLO 12

Durante il tragitto, Clara sentì quella sensazione di disagio andare via via aumentando. Non sapeva di che cosa parlare. Anche Keith sembrava in difficoltà. Ma per motivi differenti. Non era abituato ad avere di fronte una persona dalla mente impenetrabile. Era per lui qualcosa di nuovo, che lo spaventava. *“Se non posso leggere i suoi pensieri, ogni sua azione sarà completamente imprevedibile. Potrebbe anche estrarre una pistola dalla borsetta e spararmi!”* Non che ritenesse quella ragazza capace di farlo, ma ripensò alla volta in cui l’aveva beccata con quel coltello in mano, tempo addietro.

“Posso mettere un po’ di musica?” domandò. Non ne poteva più di quel silenzio carico di tensione.

“Certo!”

“Che genere ti piace?”

“Mi piace l’heavy metal o il gothic metal” rispose senza esitazioni Clara.

“Davvero?” Lui rimase attonito. Si sarebbe aspettato una risposta differente da una ragazzina che indossava un toppino rosa e delle scarpette da bambolina.

“Sì. E a giudicare dai tuoi vestiti, neanche tu mi sembri il tipo da musica pop.”

Keith sorrise. Detestava non poter prevedere le sue risposte. “In effetti non lo sono.” Keith collegò il suo smartphone all’impianto stereo dell’automobile tramite bluetooth e fece partire la musica dei Rammstein. “Se vuoi che abbassi il volume dimmelo.”

“Starai scherzando?! Che gusto c’è ad ascoltare questa musica a basso volume? Anzi, alza un po’, va’…”

L’uomo l’accontentò. “Come mai ti piace questo genere di musica?”

“Non saprei. Penso che trasmetta energia… e a te? Perché piace?”

“Fa vibrare le corde più profonde della mia anima…” rispose lui, pensieroso.

Clara rise.

“Che c’è?” Keith si sentiva a disagio.

“Niente. È che non capisco mai se quando parli sei serio o mi prendi per il cu... in giro!”

“Parla pure tranquillamente.” Keith sorrise. “Comunque neanche io ti capisco. A una prima occhiata non avrei detto che ti piacesse questo tipo di musica” scherzò lui. “Le apparenze ingannano.”

“Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei.”[11]

“Machiavelli?”

“Come fai a saperlo?” Clara era davvero sorpresa.

“La mia cultura è immensa, ragazzina. A volte è come se vivessi su questo pianeta da centinaia di anni, è come se avessi visto tutto, fatto tutto, è come se non ci fosse più nulla di nuovo da scoprire o da imparare.”

Ancora una volta Clara non fu in grado di capire se Keith fosse serio o la stesse prendendo in giro. Iniziava a pensare che l’uomo avesse assunto qualche sostanza stupefacente prima di andare a prenderla.

“C’è sempre qualcosa di nuovo da imparare.” Lo guardò con circospezione.

“Tu dici?” Lui la fissava con aria di sfida.

“Il nostro sapere è e sarà sempre necessariamente limitato. Siamo mortali.”

Keith imboccò una strada secondaria. Le abitazioni ai bordi della strada iniziavano a scarseggiare e la vegetazione si faceva sempre più fitta. Clara iniziò a essere inquieta.

---

[11] Machiavelli, N. (1532) *Il Principe*, su *https://aforismi.meglio.it/aforisma.htm?id=1abc*. URL consultato il 02 marzo 2019.

“Mortali...” ripeté l’uomo pensieroso. “Tu ti senti mortale, Clara? Dimmi, che effetto fa?”

“Che effetto fa cosa?”

“Sapere di dover morire.”

L’inquietudine stava lentamente diventando paura.

“Dimmelo tu. Non mi pare che la tua sorte sia diversa dalla mia...”

“Eppure io mi sento infinito.” La guardò sorridendo e nei suoi occhi di ghiaccio Clara pensò di scorgervi follia allo stato puro. La ragazza aveva voglia di aprire lo sportello e saltare dall’automobile. Keith continuò con quella che sembrava essere una citazione: “Vivendo nel vostro cerchio ristretto, la fortuna vi governa; Io nel mio mondo mi sento immortale e freddo!”[12]

Un gatto nero era fermo sul ciglio della strada e li osservò sfrecciargli accanto.

Clara si pentì di aver acconsentito alla richiesta di Randall. Avrebbe voluto che Luke fosse stato lì con lei. Ormai si era convinta che quel pazzo con gli occhi truccati di nero l’avrebbe fatta a pezzi e seppellita nella foresta.

“Sai chi ha pronunciato questi versi?”

“Chi? Tu?” chiese, senza alcun entusiasmo.

“Oh… ahimè temo proprio di no. È stato Mihai Eminescu.” Vedendo che la ragazza continuava a fissarlo senza dire nulla, aggiunse: “Era un poeta romeno dell’Ottocento. Il suo capolavoro è *Luceafărul*.”

“Non l’avevo mai sentito nominare prima. Di che si tratta?” Adesso sembrava più interessata.

“È una poesia che racconta una storia d’amore.”

“Ti piacciono le storie d’amore?” chiese Clara con tono scettico e spalancando gli occhi.

“Non tutte… ma questa sì. Racconta di una principessa che si innamora di un essere immortale, Luceafărul, la stella del mattino. Lo invoca dalla terra e lui scende, deciso a portarla con sé nel suo regno, offrendole l’eternità in dono. Ma lei rifiuta di seguirlo, affermando che lui sembra un bel morto. Così Luceafărul torna in cielo e si rivolge al Padre di tutto il creato chiedendogli di renderlo mortale, per amore della principessa. Ma questo, prima di acconsentire alla sua richiesta, lo invita a osservare per chi realmente sta rinunciando all’immortalità. Luceafărul volge lo sguardo verso la terra e vede che la ragazza si sta già consolando con qualcun altro. La poesia si conclude con le parole che ho citato.”

“È un po’ triste. Posso sapere perché ti piace tanto?”

---

[12] Eminescu, M. (1883) *Lucifero*, a cura di Marin Mincu, traduzione di Sauro Albisani, Milano, Scheiwiller, 1989. Su *http://asalt.tripod.com/b_eminescu01.htm.* URL consultato il 02 marzo 2019.

“Mah… forse perché inquadra appieno la follia degli esseri umani. Capisci? Quel poveraccio stava per rinunciare alla sua immortalità… per una troia!” Scoppiò in una risata fragorosa.

“Keith? Posso chiederti una cosa?”

Lui smise di ridere.

“Sentiamo.”

“Fai uso di sostanze stupefacenti? Hai fumato una canna prima di venire a prendermi? Dimmelo, perché se vuoi guido io.”

Keith si girò di nuovo verso di lei e si accorse che Clara era pallida e in tensione. *“Cazzo. Lilith mi ammazza se scopre che la sto spaventando!”* Abbozzò un sorriso affettato.

“Scusa. Non intendevo spaventarti o essere volgare. E no, non faccio uso di droghe. È che mi ha sempre divertito intavolare discorsi inconsueti con gli estranei e osservare le loro reazioni. Non mi piace cadere nella banalità. Avresti preferito parlare del tempo?” Non sapeva in che altro modo giustificarsi.

Clara era perplessa.

“No… non direi. Ma forse avresti potuto parlarmi della *Pendle*, del lavoro.”

“Scusa. Hai ragione. Non sono abituato a frequentare esseri umani e non so mai cosa dire…”

Clara lo fissava di nuovo come si fisserebbe un tossico o un malato di mente.

“Ah no? Sentiamo allora, chi saresti abituato a frequentare? Le tartarughe ninja?”

Keith si accorse allora della sua svista. Rise nervosamente.

“Intendevo dire che non frequento molte persone. Non esco molto. Comunque siamo quasi arrivati.” Preferì cambiare discorso. “Dovrai sopportarmi ancora per pochi minuti e poi ti lascio sola nella tua bella villetta.”

“Chi verrà a prendermi per portarmi al party a cui avevi accennato nella tua ultima e-mail?”

“Ehm… temo che per oggi il tuo autista sia sempre io.”

“Fantastico” disse lei sospirando e senza nascondere il suo tono sarcastico.

Keith le lanciò uno sguardo un po’ imbarazzato.

“Non sono così terribile come posso apparire, credimi. La mia Lilith lo sa bene.”

“La sua Lilith” pensò Clara. *“Quindi nel mondo esiste pure qualche squilibrata che sta con questo.”* Nella sua mente si andò delineando l’immagine di una ragazza con i capelli di qualche colore stravagante, piena di piercing, tatuaggi e probabilmente drogata e alcolizzata.

“Chi è Lilith?”

“La direttrice della *Pendle*.”

Clara voleva sprofondare.

"Bene. Andiamo di male in peggio."

CAPITOLO 13

Randall aveva appena finito di sistemare il suo bagaglio. Viaggiava leggero. In fondo, si trattava di due sole settimane. Indossava una camicia bianca di cotone fuori dai jeans di colore nero e sbottonata all'altezza del collo. Aveva ai piedi delle infradito di pelle nera. Uscì dalla sua camera e si diresse verso la sontuosa stanza degli ospiti. Non vi entrò. Rimase fermo sull'uscio a fissare l'incantevole ragazza orientale distesa sul letto ancora disfatto, completamente nuda. Non avrà avuto più di vent'anni. Diede un'occhiata all'orologio e constatò che erano da poco passate le dieci del mattino. La ragazza dormiva ancora profondamente. Randall aveva trascorso la notte precedente in compagnia. Ma adesso la vista di quell'estranea che dormiva nuda nella sua proprietà lo infastidiva in modo notevole.

"Ehi! Non ti sembra ora di svegliarti?" disse con tono brusco.

La ragazza aprì gli occhi. Era ancora in stato confusionale. Sul comodino accanto al letto era sparsa della polvere bianca. Si guardò intorno cercando di far affiorare i ricordi della sera precedente. Sembrava non capire nemmeno dove si trovasse.

Randall non ricordava il suo nome.

"Vestiti e vattene. Ti voglio fuori da casa mia immediatamente."

Detto questo, si voltò e si allontanò dalla stanza senza volgersi indietro. La giovane donna rimase immobile, a bocca aperta. Poi si rivestì senza fretta e fece come le era stato ordinato.

Randall scese sulla spiaggia e si fermò a contemplare l'orizzonte. Iniziò a tossire violentemente. L'attacco durò qualche minuto, poi cessò. Perdeva sempre più sangue. Si era ridotto a uno scheletro. *"Due mesi di vita"* pensò. *"Mi rimangono solo due mesi di vita, a parere dei medici."* Lo sorprese appurare come quella constatazione non scalfisse minimamente il suo buon umore. Contemplava le acque blu del mare e pensava che non ci fosse nulla di sbagliato in tutto ciò. Il suo cellulare prese a squillare. *"Javiér, ancora tu… non ti vuoi proprio arrendere, figlio di puttana."* Questa volta rispose. "Possibile che non riesci ad accettare la sconfitta?" ringhiò.

"Voglio il suo numero. Non chiedo altro."

"Cos'è? Tutte le tue conoscenze non sono riuscite ad aiutarti?" lo canzonò.

"Ti prego." Aveva la voce affranta.

“Non pregarmi. Non sono un santo. E poi te l’ho detto. Luke non ha tempo per te. Al momento, poi, il suo unico pensiero è quello di scoparsi sua cugina. Credimi, è così patetico che anche tu proveresti imbarazzo per lui! Non che la cuginetta non sia un bel bocconcino. Ma non ha un centesimo in tasca. Luke non è mai stato una persona di ampie vedute. Non riesce nemmeno a comprendere che alcune donne vanno bene soltanto per la chiavata di una notte. L’imbecille invece gioca a fare l’innamorato… ahimè! Povero disgraziato, se non ci fossi stato io, sono sicuro che sarebbe finito sotto un ponte già da tempo!”

“Perché parli così? Lo hai cresciuto. Possibile che non lo ami neanche un po’?” Il suo tono era amareggiato, adesso.

“Amare non vuol dire essere ciechi. E poi, questi non sono affari tuoi. Lasciaci in pace, Javiér.”

“Sei un bastardo. A te non interessa nulla di lui. Se non lo hai abbandonato è solo per non danneggiare la tua immagine pubblica.”

“In Italia?!” rise Randall. “Credimi, in Italia non c’è alcun bisogno di fingersi virtuosi per rimanere al governo o per farsi votare! Al contrario. Più immorale è il tuo comportamento e maggiori possibilità avrai di stare ai vertici!”

“Perché non mi dai quel numero e la facciamo finita?”

Randall trasse un respiro profondo. L’odore di salsedine riempì quello che rimaneva dei suoi polmoni.

“Perché così ho scelto.” Riattaccò e spense il cellulare.

Rimase ancora qualche minuto in contemplazione del mare. Le onde si infrangevano dolcemente sulla riva. Quel pomeriggio sarebbe partito per la montagna. *“Mi sa che questa è davvero l’ultima volta che vedrò l’oceano… dicono che mi rimangono due mesi. Io dico invece che sarò io stesso a stabilire quanto tempo mi rimane.”*

Randall estrasse dalla tasca dei pantaloni una pistola semiautomatica.

La accarezzò, sorridendo, e la rimise a posto.

CAPITOLO 14

Javiér era sull’orlo della disperazione. Isabella era morta. Il suo unico scopo, ormai, era ritrovare Luke. Si gettò pesantemente sul divano in tessuto di colore verde. Prese il telecomando e accese la TV. Si sentiva impotente, frustrato. Soffriva ancora molto per la morte della moglie. Ma provava anche del rancore nei suoi riguardi. Per tutte le bugie che gli aveva detto. Per le cose che gli aveva tenuto nascoste. L’uomo cercava di

mantenere la mente sempre occupata. In televisione non c'era nulla che poteva essere di suo interesse. Si alzò e andò in bagno, deciso a fare una doccia. La casa era in condizioni pessime. Era squallida. Non avevano mai vissuto nel lusso, tuttavia, dopo la morte di Isabella, l'aspetto della loro abitazione era di gran lunga peggiorato. Javiér non amava le faccende domestiche. *"Dovrò chiamare qualcuno perché venga a dare una ripulita."* Si mise sotto la doccia e, a quel punto, ebbe una sorta di rivelazione.

"Ma certo!" gridò alla stanza vuota. "Che idiota che sono. Come ho fatto a non pensarci prima!" Sembrava improvvisamente su di giri. "La cugina! È già la seconda volta che Randall la nomina. Luke sta con sua cugina. Dev'essere per forza la figlia di Sarah."

Isabella gli aveva accennato qualcosa a proposito di una sorella che Randall aveva negli Stati Uniti. Dopo che la donna aveva deciso di scappare con Javiér, Sarah doveva essersi trasferita in Italia. Oppure viveva ancora negli Stati Uniti. La cosa importante era che Luke stava con questa ragazza. Se avesse trovato la ragazza, avrebbe trovato Luke.

Finì di sciacquarsi e si precipitò al pc ancora gocciolante e con solo l'asciugamano addosso.

La sua ricerca ebbe di nuovo inizio.

CAPITOLO 15

I membri della 'Confraternita' erano nel giardino dietro la *Pendle*. Lo stavano allestendo per il party. Era una giornata tiepida e soleggiata. Kylee e Allison erano intente a creare sculture con i palloncini, tra cui un grande arco di colore bianco, blu e rosso, i colori della bandiera britannica. Dave stava montando l'impianto stereo. Darren stava aggiustando i tavoli per il buffet. Gwendolen era in cucina a occuparsi dei rinfreschi. Leroy stava potando le siepi, conferendogli forme di animali. Lilith era stata chiara. Doveva essere tutto perfetto e accogliente.

Se Lilith non avesse avuto altro per la testa quel giorno, si sarebbe certamente accorta di un particolare alquanto bizzarro. Allison, Kylee e Gwendolen portavano i capelli più mossi del solito e con strane acconciature o fermagli, Dave indossava un berretto al contrario e Darren un cappello di paglia piuttosto elegante. Non poteva sapere che ognuno di loro stava cercando di nascondere l'apparecchio acustico come meglio poteva. Leroy era il solo tra gli uomini che, grazie ai suoi capelli lunghi e mossi, non aveva problemi a nasconderlo. Anche se non molto visibile, sapevano che non

avrebbero potuto sempre indossarlo così avevano stabilito che, quando erano al lavoro, non avrebbero mai parlato dei loro piani. Era troppo pericoloso. Dovevano inoltre sforzarsi di non pensarci affatto. Per loro fortuna, a differenza degli esseri umani, i membri della 'Confraternita' erano in grado di liberare la mente dai pensieri abbastanza facilmente.

Era sabato e i bambini erano stati lasciati liberi di fare quello che meglio credevano. Quel giorno erano dunque più allegri del solito. Sapevano che ci sarebbe stata una festa quella sera e avrebbero incontrato la nuova ragazza che avrebbe lavorato alla *Pendle* da settembre. Anche Hope, stranamente, si sentiva di buon umore. La sera prima aveva fatto rifornimento di sangue e adesso non vedeva l'ora di incontrare Clara (e Luke! Anche se non sapeva con certezza se ci sarebbe stato). Hope stava giocando a nascondino con i bambini più grandicelli. Era insolito da parte sua.

Un bambino si avvicinò a Kylee. "Miss Green?"

Kylee, ancora alle prese con i palloncini, si voltò verso di lui.

"Sì, Tom? Cosa c'è?"

"Questo è per lei." Le porse un mazzo di margherite appena raccolte. Quasi tutti i bambini adoravano Kylee.

"Oh! Ma che dolce! Grazie! Sei un tesoro!" Lo abbracciò calorosamente. Nella sua mente pensava a quanto avrebbe desiderato affondare i denti nella sua pelle morbida e candida e bere tutto il suo sangue, fino all'ultima goccia, per poi inebriarsi dei vapori della sua anima.

Quando il bambino si allontanò, Kylee gettò a terra i fiori.

"Stupidi esseri umani… patetici sin dai primi anni."

Allison scoppiò a ridere.

"Dai, non essere così acida! Ricorda che sono esseri inferiori. Non è colpa loro."

Dave lanciò loro uno sguardo.

"È tutto a posto, laggiù?"

"Sì, Dave" rispose prontamente Allison. "La tua bella ha un nuovo spasimante di otto anni!"

Kylee sbuffò seccata. "Ma piantala!"

Dave non disse nulla e tornò al suo lavoro. Tra sé e sé pensò: *"Se vuole, gliela cedo volentieri. Mi libererebbe da un impiccio."*

Leroy si avvicinò a Darren.

"Come va? Hai parlato con Lilith?"

"Sì. Vuole che o io o Dave ci proviamo con la ragazza questa stessa sera. Lilith è ormai convinta che quasi tutte le ragazze umane siano delle troie pronte a darla al primo incontro."

“Beh… ubriacala e cerca di portartela subito a letto! Ti risparmierai la fase del corteggiamento.”

“Non hai idea di quanto mi secchi la cosa. Spero che la ragazza si infatui di Dave. Oppure di te! Senza offesa.”

“Mi auguro proprio di no. Tutte queste fesserie mi hanno ormai seccato oltremisura.”

“A chi lo dici… staremo comunque a vedere come si mettono le cose.”

CAPITOLO 16

Clara non poteva ancora credere ai propri occhi. Keith l’aveva accompagnata in una splendida villetta nel bel mezzo della foresta. Le aveva consegnato le chiavi di casa e della macchina. Le aveva fatto fare una visita veloce dell’intera abitazione. Infine l’aveva lasciata sola a sistemare le sue cose. Era sicuramente un sogno. Non poteva essere altrimenti. La villetta era circondata da un bellissimo giardino con tanti fiori di vario colore. Si sviluppava su due piani. Al piano di sotto vi era un ampio soggiorno, in legno e dai colori caldi, collegato a una graziosa cucina. Vi erano larghe finestre in stile inglese e vasi con fiori sparsi un po’ ovunque. Le stanze erano inondate di luce e profumate. Al piano di sopra, vi erano due stanze da letto matrimoniali (una per lei e una per eventuali ospiti), due bagni e una stanza che avrebbe potuto usare come studio, oppure per dipingere. Più sopra c’era una soffitta. Ma quella, non era interessata a vederla. Le soffitte l’avevano sempre spaventata. Erano luoghi oscuri e polverosi. Avrebbe potuto nascondersi qualsiasi creatura tra tutte quelle vecchie cianfrusaglie impolverate.

Aprì il frigo e vide che era pieno zeppo di cibo e bevande di ogni tipo. Anche i mobili della cucina ne erano pieni. Le sembrava incredibile. *“Questa non me la sarei mai aspettata.”* Non avrebbe dovuto acquistare nulla per almeno due settimane. La casa era pulita e rifornita di tutto quanto potesse necessitare. Chiamò subito Luke, che rispose al primo squillo.

“Clara! Come va? Sei arrivata?” Il suo tono era preoccupato.

“Direi di sì. Non vedo l’ora che tu mi raggiunga! Non hai idea di quanto sia bella questa casa. Non ci sono parole per descriverla!”

“Sono contento che sia tutto a posto!” Lui si tranquillizzò. “E Mr. Knight, che tipo era?”

Clara cambiò tono.

“Oh! Beh... diciamo che anche nel suo caso non ci sono parole per descriverlo…”

“Che vuoi dire?”

“Meglio che tu lo veda con i tuoi occhi quando arriverai.” Ridacchiò. “Ti rovinerei la sorpresa...”

“Avanti, non lasciarmi sulle spine.”

“Beh... hai presente i cantanti metallari e un po’ assatanati? Lui sembra uno di quelli. È strapieno di tatuaggi. Porta del trucco nero intorno agli occhi. Ha la pelle di un morto. È grosso, possente. Fa un po’ paura... e dice cose strane.”

“Starai scherzando?”

“Affatto. Ma tranquillo. Non penso sia pericoloso. In fondo lavora a contatto con bambini. Forse però è un po’ cocainomane.” Rise nervosamente.

“Cocainomane?!”

“Beh… questa è solo una mia supposizione, probabilmente errata. Comunque, a parte qualche frase strampalata che ha detto, si è comportato abbastanza bene e mi ha portato in una casa meravigliosa! Tra un po’ verrà a prendermi per portarmi alla *Pendle*.”

“Mi sa che dovrò anticipare il mio arrivo” scherzò lui.

“Tuo padre, invece?” Il tono di Clara si fece più serio.

“Arriverà stasera.”

“Che farai adesso?”

“Forse giocherò alla Playstation. Ho ritrovato qualche gioco di quando ero ragazzino.”

“Cosa?! Vai a fare un bel bagno nel lago o una passeggiata nei boschi.”

Luke ripensò al bagno nel lago che aveva fatto la sera prima e gli si accapponò la pelle.

“Opterei per la passeggiata.”

“Te lo consiglio vivamente. Non perdere tempo davanti a quelle stupidaggini.”

“Stupidaggini?” pensò lui. *“Ma se sono fantastici! Sembra di vivere un’altra vita, in un universo parallelo.”* Pensava a quando da giovane aveva giocato a *Prince of Persia*. Per settimane era stato incollato davanti allo schermo del televisore senza staccarsene un attimo, se non per mangiare, dormire e andare in bagno. *“Cara Clara, lascia che te lo dica, di questo non capisci proprio nulla…”* ma tenne il pensiero per sé. “Farò come dici tu!” Tuttavia nella sua mente già pregustava il momento in cui avrebbe impugnato il joystick. Certo sarebbe dovuto stare attento all’arrivo di suo padre ed essere sicuro di aver rimesso tutto a posto per quel momento. Non gli andava di vedere dipinta sul volto di Randall quella ben nota espressione di delusione mista a imbarazzo che era solito assumere ogni qual volta lo beccava intento in attività che lui disapprovava o giudicava frivole e di poco spessore.

“Bravo. Adesso comunque vado a sistemare le cose. Ti chiamo più tardi!”

“D’accordo. A dopo. E fai attenzione.”

Clara riattaccò. Salì le scale in legno color panna ed entrò nella sua nuova stanza. Le pareti erano color lillà, molto chiare. La finestra era ampia e con delle tendine bianche. Le lenzuola del letto matrimoniale avevano lo stesso colore delle pareti. Armadio e comò erano invece color legno, scuri e lucidi. Aveva la sensazione di vivere in una fiaba. L’idea che tutte quelle belle cose fossero lì solo per ingannarla non la sfiorò affatto. Iniziò a disfare i bagagli. Per sua fortuna non avrebbe dovuto perdere tempo a pulire la casa: tutto splendeva come il cristallo. *“Come sono stata fortunata!”* pensò.

CAPITOLO 17

Lilith era seduta nel suo studio. Dalla finestra, teneva sotto controllo i preparativi per il party di quella sera. I pensieri degli altri membri non erano molto chiari, ma iniziava a distinguerli meglio. Sembrava non avessero nulla da obiettare, niente di cui lamentarsi, quella mattina. Non sapeva se considerarlo un buon segno o se rappresentasse invece la quiete che precede la tempesta. *“La mocciosa ha detto che tramano. Sarà stata sincera?”* Non si dava pace. Aveva acceso l’impianto stereo e stava ascoltando *Al Chiaro di Luna* di Beethoven. La porta si aprì alle sue spalle. Sapeva già di chi si trattava.

“Com’è andata?” Rimase seduta di spalle, continuando a osservare gli altri membri dalla finestra.

“Non saprei dirti” rispose Keith, serio in volto.

Lilith si voltò di scatto, facendo ruotare la sua poltrona girevole di pelle nera su se stessa.

“Cosa diavolo significa questo?!” Era allarmata.

Keith la guardò, cupo.

“Non riesco a leggere nella sua mente.”

“Portamela qui, stasera. Voglio vederla prima di tutti gli altri.”

“Lilith, riuscivo a leggere nella mente di chiunque, alla stazione. Ma non nella sua.”

“Ma non ha senso. Perché?”

“Non lo so. Non è come nel caso di quella bambina. Hope sembra mostrarci quello che vuole lei, ma consentendoci comunque di entrare nella sua mente. Nel caso di Clara invece non si sente nulla. Sembra un canale TV non sintonizzato… è come se non ci fossero pensieri.” Keith si gettò pesantemente sul divano. “È terribile non poter prevedere le sue reazioni.”

“È un essere umano?” Lilith manteneva il tono della sua voce calmo.

“Cos’altro vuoi che sia?”

“Pensi possa risultare pericolosa?”

“Chi può dirlo? È comunque troppo tardi per mandarla via.”

“Lei ci serve. Non la manderemmo via in qualunque caso.”

Keith cambiò discorso: “E qui, invece, come procedono le cose?”

“Apparentemente bene.” Lei si alzò dalla poltrona e andò a sedersi accanto a Keith. “Com’è lei?”

“Insignificante. Come tutti gli esseri umani. Bella, ma banale. Le piace la musica metal. Un punto a suo favore. Ma tende a fidarsi troppo delle apparenze.”

“Di che avete parlato?”

“Di musica e un po’ di poesia. Non sapevo che argomenti toccare. Mi sono sentito spiazzato al rendermi conto di non poter leggere nella sua mente. È una sensazione orribile, non puoi mai sapere se le risposte che ricevi sono sincere o artefatte, e discutere diventa inutile, privo di senso.”

“Non esagerare. Portala da me stasera. Io vi aspetterò in questa stanza.”

“Lilith…” Keith era come assorto nei suoi pensieri. “Secondo te, cosa c’è dopo la morte? La nostra, intendo.”

Lei lo guardò stupita. “Perché mi domandi questo? Noi non moriremo. Non lo permetterò.”

“Io penso che prima o poi toccherà anche a noi… forse tra migliaia di anni. Ma quel giorno arriverà.”

Gli occhi di Lilith si fecero bui.

“Non lo so, Keith.” Sospirò. “Forse diventeremo delle stelle e torneremo a brillare ancora una volta.” Iniziò a massaggiarsi le tempie. “Ma non mi piace toccare questi argomenti.”

“Non ti senti, a volte, stanca? Immensamente stanca? Stanca di lottare? Non ti andrebbe di lasciarti semplicemente andare?” L’uomo era disteso sul divano, con i suoi occhi freddi fissi nel vuoto. La donna lo guardava a bocca aperta.

“Keith. So quello che provi. L’ho provato anche io tante volte. Ogni giorno è una dannata lotta per la sopravvivenza. E arrivi a domandarti se davvero ne valga la pena. Non è facile rimanere a galla in questo oceano perennemente in tempesta. Ma c’è sempre qualcosa per cui vale la pena lottare e continuare a nuotare, nonostante le onde, nonostante l’acqua salata, nonostante la stanchezza, nonostante il freddo e nonostante il dolore.” La donna prese la sua mano fra le sue. “E anche qualora non ci fosse assolutamente nulla di buono in questo mondo amaro, per me varrebbe comunque la pena fare di tutto per potervi rimanere il più a lungo possibile. Perché tu sei qui. Sei la ragione per cui io esisto.”

Keith si voltò verso di lei. Adesso sorrideva e i suoi occhi erano di nuovo luminosi. "Lo so, Lilith. E la mia ragione sei tu. Lo sei sempre stata. E sempre lo sarai. Se non fosse stato per te, penso che della mia vita non mi sarebbe importato molto. La storia è monotona ripetizione[13], come disse qualcuno tempo fa. Ma tu… tu Lilith, tu sei sempre nuova, e con te ogni giorno è diverso e degno d'esser vissuto."

Lei lo baciò con ardore, sbottonandogli i pantaloni e spogliandolo. Lui fece lo stesso.

"Fammi godere, Keith…"

"Ogni tuo desiderio è un ordine."

Fecero l'amore su quel divano, dimenticandosi del resto del mondo.

CAPITOLO 18

Luke aveva trascorso l'intera giornata a giocare alla Playstation e contemporaneamente a ingozzarsi di popcorn davanti allo schermo. Verso le cinque del pomeriggio gli occhi gli bruciavano così tanto da costringerlo a spegnere il televisore. *"Cazzo, e adesso che faccio?"* Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. Era ancora giorno, la temperatura era mite e il cielo azzurro. *"Mi sa che darò ascolto al consiglio di Clara e andrò a fare una passeggiata nel bosco."* Indossò una maglietta e un paio di jeans e uscì fuori a prendere un po' d'aria.

L'odore del bosco riusciva a metterlo sempre di buon umore. Lo avrebbe definito rassicurante. Sentiva gli uccelli cantare, nascosti tra i rami degli alberi. Decise di non allontanarsi dal sentiero. Molta gente si era persa in quei boschi in passato. Alcuni erano stati ritrovati morti. Luke non ci teneva a fare la loro stessa fine. A un certo punto sentì lo scrosciare dell'acqua in lontananza. Doveva trattarsi di un torrente. Lasciò temporaneamente il sentiero per raggiungerlo. In breve fu lì. Era un paesaggio favoloso. Vi era una piccola cascatella circondata da una folta vegetazione. Ai lati del fiumiciattolo crescevano sottili steli d'erba, interrotti qua e là da fiori di colore viola. Si sedette su una grande roccia e tirò fuori dallo zaino che aveva portato con sé un libro, *Tommyknockers* di Stephen King. Era il suo scrittore preferito. Lo era stato sin dall'infanzia. I suoi racconti erano stati gli unici in grado di farlo tremare di paura. Una delle poche valide alternative ai videogiochi. Sprofondò nella lettura del suo libro e non si accorse neanche che iniziava a imbrunire.

---

[13] De Roberto, F. (1894) *I Viceré*, su *http://www.10righedailibri.it/gallery/150-anni-libri/1894-vicer%C3%A9-federico-de-roberto*. URL consultato il 02 marzo 2019.

Il rumore improvviso di un ramo che veniva spezzato lo riportò alla realtà. Controllò l'orologio. *"Merda! Sono già le sei passate."* Ripose il libro nello zaino e tolse fuori l'iPhone per chiamare Clara. Constatò che non c'era segnale. *"Dannazione! Ho perso completamente la cognizione del tempo. Clara starà già andando alla festa."* Stava per alzarsi dalla roccia sulla quale era seduto quando la vista di un'ombra tra gli alberi lo paralizzò. Rimase lì, con cellulare in una mano e il braccio sospeso a mezz'aria. L'ombra si trovava molto distante da lui, così che non riuscì a distinguere se si trattasse di un essere umano o altro.

Trovando un po' di coraggio, gridò: "C-chi è là?!"

Ma l'essere rimase immobile e in silenzio.

Un corvo gracchiò alle sue spalle. Luke si voltò di scatto. Quando tornò a guardare verso il punto in cui aveva visto quell'ombra, non c'era più nulla. *"Sarà stata la tua immaginazione, Luke. Non può essere altrimenti."* Raccolse in fretta le sue cose e si diresse di corsa verso il cottage. *"Maledetto bosco! Maledetto lago! Maledetta gita in montagna e, soprattutto, maledetto Randall che mi ha costretto a venire fin qui! Non solo ha rotto le palle da vivo, le deve rompere anche in punto di morte!"* Luke era intenzionato ad andarsene quella sera stessa. Non ne poteva più di stare solo in quel posto così inquietante. Ma quando arrivò al cottage, vide la Porsche grigio metallizzato di suo padre parcheggiata di fronte all'entrata.

"Benvenuto, Randall!" pensò.

CAPITOLO 19

Clara si trovava, per la seconda volta quel giorno, nell'auto di Keith. Era andato a prenderla alle cinque del pomeriggio, un po' prima del previsto. Ma lei era già pronta. Per quell'occasione, aveva deciso di sfoggiare un vestitino di seta color argento semi trasparente. Era senza spalline, stretto e ricamato sotto il seno, scendeva allargandosi leggermente. La parte frontale della gonna le arrivava poco sopra le ginocchia, mentre la parte di dietro sfiorava quasi le caviglie. Indossava delle scarpette argentate aperte e con il tacco. I capelli erano sciolti e mossi.

Anche Keith era più elegante rispetto a quando lo aveva incontrato quella mattina. Aveva sempre dei jeans neri e bracciali borchiati ai polsi. Ma quantomeno i tatuaggi erano nascosti da una camicia bianca a maniche lunghe e ai piedi portava dei mocassini neri. Non era affatto entusiasta all'idea di trascorrere del tempo con quella ragazza dalla mente impenetrabile. Ma non poteva fare altrimenti.

“Bel vestito!” disse, fingendosi di buon umore.

“Grazie!” Lei gli sorrise. “Non sapevo che abito indossare, a dire il vero.”

“Qualsiasi cosa sarebbe andata bene. Alla *Pendle*, ognuno è libero di vestire come meglio crede. Non è quello che mostriamo all’esterno che conta, ma quello che portiamo dentro. L’importante è che non ti venga mai in mente di venirtene nuda.” Sfoggiò un sorriso seducente.

Clara si sentì per l’ennesima volta a disagio.

“Tranquillo, non credo mi verrà mai in mente.”

“Tutto a posto, nella tua nuova casa?”

“Sì. È davvero magnifica!” Il volto le si illuminò.

“Sono contento che ti piaccia. Forse è un po’ grande per una persona sola. Bisognerà trovarti un cavaliere.” Le fece l’occhiolino.

Lei arrossì.

“Non c’è problema. Tra due settimane dovrebbe venire mio cug… ehm, il mio ragazzo.”

“Merda!” pensò Keith. *“Questa proprio non ci voleva! Lilith non la prenderà bene.”* Il suo sorriso si era leggermente affievolito.

“Davvero? Come mai non è già qui?”

“Impegni familiari” tagliò corto Clara.

“Questo potrebbe complicare le cose.”

In pochi minuti raggiunsero la *Pendle*. Clara la ammirò estasiata attraverso il vetro dell’automobile. Era un edificio antico, imponente e maestoso, circondato dal verde del bosco.

“È una *Children’s Home* per soli orfani.” La informò Keith, mentre parcheggiava.

“Sì. Lo avevo letto” rispose distrattamente lei. Era assorta nella contemplazione di quell’edificio. “In passato ci sono stati dei processi alle streghe in questi luoghi, vero?”

Lui rise.

“Vedo che ti sei informata proprio bene. Comunque sì, ci sono stati. Di tanto in tanto ci divertiamo ad attirare giovani fanciulle fin qua con la scusa di un lavoro, poi le violentiamo e infine le bruciamo al rogo come streghe!”

Clara si voltò di scatto verso di lui. Non sembrava affatto divertita.

Keith scoppiò a ridere.

“Sto scherzando! Non ci avrai mica creduto?!”

Lei si fece rossa in volto.

“No. Certo che no. È che…” Ci pensò un po’ su. Non sapeva neanche lei cosa dire. Si sentiva una stupida. Alla fine fece un gesto con la mano come a dire: ‘lasciamo perdere!’

"Keith! Piantala!" La voce adirata di Lilith folgorò la mente di Keith con la potenza di un fulmine. Lui ebbe un sussulto violento e si portò le mani alla testa come colto da un improvviso dolore. *"Non sento lei, ma sento te e le cazzate che le stai dicendo. Che diavolo ti è preso? Vuoi rovinare tutto quanto?"*

"Va tutto bene?" Clara sembrava disorientata adesso.

"Sì, scusa… non è niente. A volte sono colto da mal di testa improvvisi…" Prese a massaggiarsi le tempie. *"Vaffanculo, Lilith. Non c'era bisogno di farmi male."*

"Portala da me. Muoviti."

"Mal di testa improvvisi…" mormorò lei. "Dovresti farti controllare da uno specialista. Potrebbe essere un tumore al cervello. A un mio amico è iniziato proprio così. Pace all'anima sua." Lo guardava con un'espressione grave in volto.

Keith si voltò a guardarla confuso.

"Cosa?"

Clara scoppiò a ridere con malignità.

"Questa volta sono stata io a spaventarti!" Imitò la sua voce gutturale e canzonatoria: "Stavo scherzando! Non ci avrai mica creduto?!"

Lui la fissò incredulo.

"Mi prendi per il culo, adesso?" Non sembrava aver gradito la battuta.

"Ti sta bene. È da stamattina che mi tormenti con frasi strampalate da psicopatico."

Keith sospirò. Il dolore alla testa era quasi del tutto passato.

"Scendiamo da quest'auto. Prima di andare al party, voglio presentarti una persona."

"Di chi si tratta?"

"La direttrice. Lilith Knight."

"Siete sposati o parenti?"

"Come?"

"Avete lo stesso cognome" gli fece notare Clara.

"Giusto" disse lui. *"Non ti sfugge nulla!"* Poi aggiunse: "In realtà, non appartenendo a nessuna religione e non dando alcun valore alle leggi degli uomini, non ci siamo mai sposati. Ma è come se lo fossimo. E il legame che c'è tra di noi vale più di una firma messa su un pezzo di carta o di mille promesse fatte in un luogo di culto, credimi."

Per la prima volta, le parole di Keith non parvero fredde. Sembravano sincere e cariche di sentimento. *"Deve tenere molto a questa donna. Probabilmente è matta come lui…"*

Ma si limitò a dire cinicamente: "Già. Le promesse fatte in chiesa non hanno alcun valore, oggigiorno. L'amore non è più per sempre, ma a tempo determinato, un po' come i contratti di lavoro!"

Keith non rispose. La condusse in silenzio attraverso i larghi e bui corridoi della *Pendle*. Lì la luce sembrava penetrare a malapena e non si udiva alcun rumore se non

l’eco che i loro stessi passi producevano calpestando il pavimento. Clara si stava chiedendo se fosse normale che quell’edificio immenso fosse così vuoto e silenzioso. Si era aspettata di essere accolta dalle risate dei bambini, ma di bambini non c’era la benché minima traccia.

CAPITOLO 20

Arrivarono finalmente allo studio di Lilith. Keith bussò. Una voce fredda e autoritaria li invitò a entrare. Clara ebbe appena il tempo di notare l’eleganza della camera, che rimase subito folgorata dalla bellezza sovrumana della donna che aveva di fronte. Non aveva mai visto una donna così bella in tutta la sua vita.

Dimostrava una trentina d’anni. Non di più. Era molto alta. Magra ma sinuosa. Indossava un vestitino stretto a tubino di pizzo nero, con lo scollo a cuore e le maniche trasparenti che le arrivavano poco sopra il gomito. Aveva dei sandali in vernice nera con un tacco sottile e vertiginoso. In testa portava una fascetta nera dalla quale i capelli, castano molto scuro e cotonati, si sollevavano per ricaderle poi lungo le spalle, in una pettinatura che ricordò a Clara quelle degli anni sessanta. Aveva la pelle chiara e le labbra carnose e rosse che risaltavano come gocce di sangue sulla neve. Teneva in mano un bocchino in argento con una sigaretta, dalla quale aspirava di tanto in tanto del fumo. Ma ciò che aveva maggiormente colpito Clara, erano quei due occhi viola messi in risalto dall’ombretto nero e l’eyeliner. Quegli occhi brillavano come stelle nella notte scura. Clara aveva come la sensazione di aver già visto da qualche parte quella donna, ma non ricordava dove con esattezza.

“Ciao Clara” disse con una voce ancora più ammaliante di quella di Keith. “È davvero un piacere fare la tua conoscenza. Io sono Lilith.” Le porse la mano.

Clara, ancora stordita da quella visione, strinse quella mano bianca e liscia come seta ma fredda come il ghiaccio. A stento rispose: “Piacere mio, sono Clara.”

“Keith aveva ragione” pensò Lilith. *“Non riesco a entrarle nella mente.”* Notò distrattamente il ciondolo che Clara portava al collo. L’*ankh*, la ‘chiave della vita’. Ma non ci si soffermò molto.

“Va tutto bene, Clara?” Lilith sorrideva.

“S-sì…” Clara scosse la testa e tornò in sé. “Perdonami… devo essere sincera. Ti avevo immaginata diversa. Non avevo mai visto una donna bella come te in vita mia. Mi hai lasciata senza parole!”

Lilith rise con freddezza. “Grazie. Ma non esagerare. Il trucco fa miracoli!”

“Qualcosa mi dice che nel tuo caso non è così!”

“Dovresti vederla al mattino, quando si alza…” intervenne Keith, guardandola con occhi pieni di desiderio. “È ancora più bella!” Si sedette pesantemente sul divano.

Adesso Clara capiva perché la voce di Keith si fosse caricata di ardore quando aveva iniziato a parlare di lei. Era un angelo. Anzi, una dea. Clara aveva studiato molto nel corso degli anni e ricordò di aver letto che, nella religione mesopotamica, Lilith era il nome di un demone femminile associato al vento e alla tempesta. Mentre per gli antichi ebrei, Lilith era la prima moglie di Adamo, ripudiata e cacciata via dal paradiso poiché si era rifiutata di obbedire al marito. La donna che aveva di fronte sembrava tutt’altro che umana.

“Allora, com’è stata questa tua prima giornata? Ti è piaciuta la casa che ti abbiamo messo a disposizione?”

“Oh, sì, la casa è splendida. Vi siete scomodati così tanto per me… non avreste dovuto.”

“Sono contenta che ti sia piaciuta. E Keith?” Lilith gli lanciò uno sguardo severo. “Mi auguro che ti abbia fatto sentire la benvenuta.”

Clara scoppiò a ridere.

“Beh… diciamo che il tuo compagno si è divertito a trovare tutti i modi possibili e immaginabili per mettermi a disagio.”

Lilith guardò Keith con aria di rimprovero. Lui sostenne il suo sguardo sfoggiando un sorriso colpevole. Poi la donna si girò verso Clara sorridendo.

“Lui è fatto così. Gli piace scherzare. Lo fa sempre, anche con me.”

“Beh… scusa la franchezza, ma allora mi domando cos’è che ti spinga a stare con lui.” Clara guardò Keith ridendo e con tono beffardo aggiunse: “Senza offesa.” Gli fece l’occhiolino.

Keith abbozzò un sorriso, fingendo di trovare la battuta divertente. Guardò Lilith e le disse con la mente: *“Dille come ti scopo bene!”*

Lilith ricambiò il suo sguardo e trattenne a stento una risata. Poi si rivolse a Clara, “Non lo diresti a prima vista, ma ha delle doti nascoste…”

“Immagino… molto nascoste” disse Clara con tono scettico. Aveva l’impressione che quei due la stessero prendendo in giro. Sembravano poter comunicare in un loro linguaggio segreto fatto di sguardi e di sorrisi. Adesso non vedeva l’ora di uscire da quella stanza.

“Di cosa ti ha parlato?”

Clara ci rifletté sopra.

“Mi ha raccontato la storia di *Luceafărul*.”

Lilith assunse un’espressione assorta.

“Bell’opera, te ne ha spiegato anche il significato?”

“Sicuro! Gli ‘esseri umani’ sono dei folli e le donne delle poco di buono. Lui però ha usato una parola differente.”

Lilith lanciò un altro sguardo severo a Keith.

“Non è proprio come dice lui. *Luceafărul* rappresenta la triste condizione del genio sulla terra. Destinato a non essere felice e a non poter rendere gli altri felici…” Sembrava di nuovo assorta nei suoi pensieri, distante.

“Detta così suona meglio.”

“Questione di punti di vista” si difese Keith, non certo offeso.

Lilith cambiò discorso.

“Comunque, che te ne pare dell’edificio?”

“Stupendo!” rispose lei senza indugi.

“Se ci dovesse essere qualcosa che non va, non esitare a comunicarmelo. Qui, siamo tutti a tua completa disposizione.”

“Grazie, Lilith. Davvero. Ma è già tutto perfetto!” A Clara, Lilith non aveva fatto una buona impressione. Nonostante fosse gentile e raffinata (al contrario di Keith), appariva troppo sofisticata e il suo modo di parlare suonava artefatto. C’era poi qualcosa di inquietante in lei. Le faceva venire in mente le tigri: creature incantevoli dai tratti aristocratici e dagli occhi profondi ma in grado di smembrare una persona in pochi istanti e che chiunque avrebbe apprezzato contemplare solamente dietro delle sbarre. Ricordò all’improvviso uno degli incubi che aveva avuto durante il suo viaggio in Egitto con Luke, quello in cui affogava trascinata sott’acqua dai cadaveri dei suoi genitori. Il suo volto perse ogni colorito. La donna che aveva di fronte assomigliava molto alla donna che aveva visto in sogno. E l’uomo che remava di spalle, quello con le braccia tatuate, non poteva essere che Keith. *“No Clara, ti starai sbagliando… questa deve essere solo una coincidenza.”*

“Stai bene?” chiese Lilith senza scomporsi.

“S-sì. Scusa, mi gira un po’ la testa. Sarà per la stanchezza.”

“Vuoi qualcosa da bere?”

“No, sto bene adesso.”

“Ragazze, direi che è ora di andare. Gli altri ci aspettano fuori.” Le incitò Keith, sollevandosi dal divano.

“Certo. Vieni, Clara. Spero che il party sia di tuo gradimento. I colleghi e i bambini sono anche loro impazienti di conoscerti.” Lilith la accompagnò fuori dalla stanza, con il sorriso sempre sulle labbra. Ma dentro era nera. Non era riuscita a varcare la soglia della sua mente neanche di un millimetro. Era come un castello inespugnabile.

“Scoprirò qual è il tuo segreto, signorinella. Stanne certa.”

CAPITOLO 21

Quando Luke varcò la soglia di casa, vide Randall in piedi di fronte alla libreria. Non appena questo si voltò, rimase impressionato nel constatare quanto suo padre fosse dimagrito. Ebbe la conferma tangibile che l'uomo non gli aveva mentito a proposito del tumore. A meno che non stesse seguendo una dieta dimagrante molto efficace, ma ritenne improbabile quella seconda ipotesi. Tuttavia, i suoi occhi erano più vivi che mai: non avevano perso quella scintilla di trionfo che era stata la loro peculiarità da sempre. Il suo sguardo non era quello di un uomo stremato dalla malattia e ormai prossimo alla morte. Non era uno sguardo sconfitto. Rappresentava più un vincitore. Era lo sguardo di chi aveva guardato la malattia ben dritta negli occhi e l'aveva piegata al suo volere. Era lo sguardo di un uomo che non temeva più la morte e, di conseguenza, era lo sguardo di un uomo libero da ogni paura. Oppure era semplicemente lo sguardo di un folle. In qualunque caso, Luke pensò che suo padre non avrebbe mai smesso di stupirlo.

"Che piacere vederti, ragazzo!" esclamò Randall con un sorriso a trentadue denti e con la sua solita aria allegra.

"Benvenuto, papà" disse Luke, senza troppo entusiasmo. Era dal mese di ottobre che non lo vedeva, quasi un anno. "Come stai?"

"Sto per morire. Ma, a parte questo, tutto a posto!" scherzò. Randall non era mai stato una persona alla quale piaceva lamentarsi della propria salute. Detestava il piangersi addosso. Luke dovette constatare che, anche in punto di morte, era rimasto coerente con le proprie idee.

"Posso fare qualcosa per te?" chiese, poco convinto.

"Tu? Per me? Semmai 'io' potrei fare qualcosa per te. Sarò pur malato, ma rimango un malato 'ricco'."

"Ecco, ci risiamo" pensò Luke. *"Di nuovo a sbattermi in faccia il fatto che è lui a mantenermi e che io sono un povero fallito."* Trasse un respiro profondo ed espirò. "Lascia perdere, Randall. Da' pure i tuoi soldi in beneficenza. Non c'è bisogno che tu li lasci a me. Non ne ho bisogno."

"In beneficenza?!" ruggì Randall. "Non farmi ridere! Li porto con me nella tomba, piuttosto… comunque ormai è tutto intestato a te. Goditeli. A me non servono più."

"Che persona dal cuore d'oro. Riesci sempre a commuovermi" disse con sarcasmo Luke.

"Sono una persona sincera" tagliò corto Randall.

"Beh, allora dimmi tu cosa vuoi fare. Perché mi hai fatto venire qui?"

"Noi due dobbiamo fare due chiacchiere. Ma non stasera. Adesso scendiamo in paese a cercare un buon ristorante. Sei mio ospite."

“Che bello.” Il tono di Luke era sempre sarcastico.

Uscirono dal cottage e salirono sulla Porsche di Randall. Questo ebbe un breve attacco di tosse che gli fece perdere del sangue. A Luke dispiacque per lui, nonostante tutto, e si offrì di guidare al posto suo.

“Ragazzo, smettila di trattarmi come un invalido. Sto morendo, ma sono ancora nel pieno possesso delle mie facoltà fisiche e mentali. Ci siamo intesi?”

“Scusami tanto, Randall. Pensavo di essere d’aiuto.”

Randall partì facendo ruggire il motore.

CAPITOLO 22

Il giardino dietro la *Pendle* era uno spazio ampio e ricco di verde. Era stato abbellito con palloncini dai colori della bandiera britannica. Vi erano tre lunghi tavoli ricoperti da tovaglie di un bianco candido e con sopra diverse pietanze dolci e salate e bevande di tutti i tipi. I cespugli erano stati potati in modo da conferirgli forme di animali. Tutt’intorno erano state appese lanterne che diffondevano una luce tenue e calda. A Clara ricordarono un po’ l’Egitto. Era contenta di trovarsi di nuovo all’aria aperta.

Vide dei bambini che giocavano in lontananza e, più vicino al punto in cui lei si trovava, vi erano sei adulti. Lilith e Keith fecero loro segno di avvicinarsi e questi ubbidirono.

“Clara, questi saranno i tuoi colleghi” disse Lilith.

Clara li guardò attentamente, uno per uno. C’era qualcosa di strano in loro. All’inizio non riuscì a capire di cosa si trattasse ma, osservandoli più da vicino, si rese conto che quelle persone sembravano essere ‘perfette’. Fatta eccezione per una grossa cicatrice che uno di loro aveva su un occhio, apparivano del tutto prive di difetti. Non una ruga, non un capello bianco, non una macchia sul viso. Erano alti, magri, giovani, belli, nel fiore dei loro anni. Insomma, perfetti.

“Sono molto lieta di fare la vostra conoscenza!” disse lei timidamente.

Una bellissima donna, dai lunghi capelli biondi e dagli occhi blu, si fece avanti.

“Io sono Kylee Green, piacere! Lavoro qui da molto tempo, mi occupo degli orfani e ogni tanto do qualche lezione di Inglese.” Le porse la mano. Clara constatò che anche la sua mano era gelida come quella di Lilith. “Lui è Dave Green, il mio compagno, si occupa come tutti noi dei bambini e ogni tanto insegna Scienze!” Indicò un uomo di circa quarant’anni. Aveva gli occhi verdi. Indossava un berretto al contrario ma

sembrava portare i capelli rasati. Sfoggiava il pizzetto e un piercing all'orecchio. Era alto e ben piazzato.

"Piacere, Clara! Sono felice che tu sia finalmente arrivata.

Eravamo tutti curiosi di conoscerti." A Dave, Clara piacque subito. Pensò che non sarebbe stato un problema, in fondo, sedurla. Ne avrebbe parlato con Darren. "Loro sono Darren e Allison Williams. Darren insegna Matematica e Allison Educazione Fisica."

"Piacere!" Darren aveva gli occhi castano chiaro. Clara non poté notare il colore dei capelli dato che l'uomo portava un cappello di paglia. Allison era una ragazza dai capelli rossi e ricci. Gli occhi erano dello stesso colore del bosco, un verde intenso. Aveva delle lentiggini in volto ma, anziché sembrare un difetto, la rendevano ancora più bella.

Prese la parola l'uomo con la cicatrice: "Io sono Leroy Parker. E questa è Gwendolen, la mia compagna. Io mi occupo del giardino e delle pulizie. Lei è l'addetta alla mensa. Piacere di fare la tua conoscenza." Leroy era dotato di un fascino tenebroso. Aveva dei lunghi capelli nero corvino che gli arrivavano fino alle spalle e gli occhi dello stesso colore. La terribile cicatrice che gli attraversava l'occhio destro, come nel caso delle lentiggini di Allison, non faceva altro che renderlo più attraente. Gwendolen, invece, aveva i capelli castano chiaro, portati a caschetto e con la frangetta, e gli occhi di un castano più scuro. Aveva un'espressione austera. Ma era anche lei meravigliosa. Ogni volta che Clara stringeva le loro mani non poteva fare a meno di notare quanto fossero fredde. *"Chissà se è una cosa legata al clima"* pensò. Poi le venne ancora una volta in mente l'incubo del canottino e le fredde mani dei cadaveri che la tiravano giù. *"Questa non è giornata. Mi sembra che ovunque io vada ci sia qualcosa che non quadri."*

Erano tutti vestiti molto elegantemente, ma Clara pensò che, anche con addosso degli stracci, avrebbero fatto comunque la loro figura. Certo, nessuno poteva eguagliare la perfezione di Lilith, ma c'era comunque da rimanere senza fiato.

Nel frattempo, Dave aveva iniziato a lanciare messaggi mentali agli altri membri. *"Ehi, ragazzi, se per voi va bene, me ne occupo io. Mi piace la ragazzina."* Avevano tutti e sei rimosso gli apparecchi acustici per non correre il rischio di essere scoperti.

"Idiota, possibile che non ti sei accorto di nulla?" Era Leroy a parlare.

"È bona, di che altro mi dovrei accorgere?"

"Non so voi, ma io non riesco a leggerle nel pensiero" continuò allarmato Leroy.

"Lo so" intervenne Lilith. *"Keith se n'è accorto stamattina, alla stazione. Non so come ci riesca, ma suppongo che presto lo scopriremo. Tenete gli occhi aperti."*

"Sapete che avete ragione?" Dave sembrava divertito. *"Non ci avevo fatto caso…"*

Lilith tratteneva a stento la voglia di prendere Dave a schiaffi, era sicura che avrebbe rovinato tutto combinando qualche casino.

"C'è da preoccuparsi, Lilith?" Era Gwendolen adesso.

Lilith ci pensò su. *"No, non credo proprio. Ma ripeto, non abbassate la guardia ed evitate battute deficienti."*

"Perché guardi me?" protestò Dave.

"Abitudine."

Clara interruppe i loro dialoghi mentali.

"Non vedo l'ora di conoscervi meglio! Ma dove sono i bambini?"

"Gentilmente, Leroy, vai a chiamarli" disse Lilith, con tono calmo e pacato.

Con la coda dell'occhio, Clara notò lo sguardo che Kylee lanciò velocemente a Lilith quando questa si voltò per parlare a Leroy. Era scomparso ogni sorriso dal suo volto e un'ombra aveva velato i suoi occhi che, da blu intenso, assunsero il colore dell'oceano di notte. Durò solo un istante, ma bastò a far venire i brividi a Clara. Quell'espressione non aveva nulla di umano. Per una frazione di secondo tutta la bellezza della donna era scomparsa per lasciare il posto a un essere orribile che sembrava muoversi sotto la sua pelle. Un essere carico di odio e rancore. Ma l'istante dopo, era di nuovo bella e sorridente, come se nulla fosse accaduto.

"Tutto a posto, Clara?" Lilith sembrava allarmata, ma controllò il tono della sua voce. Aveva notato che la ragazza era impallidita tutt'a un tratto ma non riusciva a leggerle nel pensiero per capire cosa fosse successo.

"Sì, sto bene. Te l'ho detto, sono solo un po' stanca."

"Mmm… forse avremmo dovuto organizzare la tua festa di benvenuto un altro giorno. Scusaci tanto." Il tono di Lilith sembrava affettato, per nulla spontaneo.

"No, tranquilla. Siete stati gentilissimi."

All'improvviso l'ambiente si riempì di risate e urla di gioia. Erano arrivati i bambini. Dovevano essere quattordici, non molti ma abbastanza da risollevare l'umore di Clara. Erano bambini normali. Alcuni belli, alcuni meno. Ognuno aveva i propri piccoli difetti: chi le orecchie a sventola, chi era un po' sovrappeso, chi basso, chi magro… non lo avrebbe mai detto (Clara aveva sempre odiato i bambini), ma quella vista la riempì di gioia. Fino a quel momento le era sembrato di trovarsi in un mondo alieno, con persone che recitavano una parte. Adesso finalmente si sentiva di nuovo sul pianeta terra, tra gente normale.

"Bambini, questa è Miss Melis. Sarà la mia segretaria ma ogni tanto avrà del tempo per stare con voi" annunciò Lilith. "Sempre che a lei faccia piacere…" aggiunse, volgendosi a guardarla.

“Certo che mi farebbe piacere” rispose senza esitazioni Clara. Un pensiero improvviso affiorò nella sua mente: *“Se i serpenti avessero il dono della parola, sono sicura che parlerebbero con lo stesso timbro di voce di Lilith.”*

Si rivolse ai bambini: “Piacere di fare la vostra conoscenza!”

I bambini sorrisero e risposero educatamente: “Piacere, Miss Melis.”

Clara era sorpresa dalla loro educazione. Erano rimasti silenziosi e con la testa bassa per tutto il tempo. Sembrava non osassero muoversi. Notò che alcuni di loro stavano guardando il tavolo pieno di dolci. Erano impazienti di essere lasciati liberi.

“Sai, Lilith, penso che i bambini non vedano l’ora di andare a mangiare.”

“Già...” Si rivolse poi con tono sbrigativo ai bambini: “Potete andare.”

I bambini si dispersero sul prato e iniziarono a giocare tra di loro; alcuni, invece, si avventarono direttamente sui tavoli imbanditi di prelibatezze.

Lilith notò che Hope non era lì. La cosa non le fece affatto piacere.

“Leroy! Dov’è Hope?”

“Ha detto di dover andare a cambiarsi i vestiti. Li aveva sporcati giocando nel fango. Sarà qui tra qualche minuto.”

“D’accordo. Grazie.” Si rivolse poi a Clara: “Beh, serviti pure.”

Dave fece partire la musica.

“Lilith, ma siete solo in otto a lavorare qui? Cioè, la struttura è immensa, come fate a gestirla da soli?”

“Siamo gran lavoratori, sempre efficienti. Se comunque ci serve aiuto, chiamiamo in genere qualcuno dall’esterno, ma per brevi periodi. Finora ce l’abbiamo sempre fatta a portare avanti la *Pendle* con le nostre sole forze.”

“È da molto che lavori qui?”

Lilith sorrise.

“A volte sembrano secoli…”

“Come mai hai deciso di fare questo lavoro? Ti piacciono i bambini?”

“Perché me lo chiedi?”

“Scusa se te lo dico, ma non mi sembri un tipo molto materno.”

La donna non sembrava affatto offesa da quella constatazione.

“Mmm… no, in effetti non lo sono. Però sono un’orfana anche io.”

“Davvero?” Clara sembrava stupita. “Mi dispiace. Hai mai conosciuto i tuoi genitori?”

“Mia madre non l’ho mai incontrata, è morta poco dopo la mia nascita. Di mio padre non ricordo molto, eccetto che era un gran bastardo…” Il suo tono di voce non lasciava trapelare alcuna emozione.

“Chi ti ha cresciuta?”

A quel punto Lilith sorrise maliziosamente.

“I lupi… scherzi a parte, è una storia così assurda che non ci crederesti mai… e poi è passato così tanto tempo che persino io la ricordo a malapena.”

Clara capì che la donna non aveva molta voglia di parlarne e decise di cambiare argomento.

“Va bene. Mi prendo da bere. Tu vuoi qualcosa?”

“No, grazie. Vado a vedere dove si è cacciato Keith. Tu rilassati un po’.” Lilith si allontanò senza voltarsi. Clara l’osservò andare via. Aveva notato che, oltre a esserci qualcosa di inquietate in quella donna, vi era al tempo stesso qualcosa di infinitamente triste.

Quel giorno, ai membri della ‘Confraternita’ toccò mangiare un po’ di tutto e fingere di gradire. Solo Lilith e Keith si astennero totalmente dal cibo. Presero un bicchiere di vino rosso a testa. L’alcol non aveva un gran sapore, ma gli piaceva la sensazione che gli procurava, anche se non ne avrebbero mai abusato. Non era da loro ubriacarsi come facevano gli esseri umani. Clara, sempre tormentata dall’incubo di ingrassare, bevve solamente dei succhi analcolici e mangiò qualche stuzzichino, giusto per non mostrarsi scortese. Non le sfuggì di notare che a parte Dave, che si stava ingozzando di dolci, gli altri colleghi non avevano molto appetito. Lilith e Keith si erano seduti su una panchina un po’ in disparte e non sembravano affatto interessati al buffet. A Clara sembrarono due esseri appartenenti a un altro Universo. Con i vestiti eleganti e con i tatuaggi non in vista, anche Keith adesso le appariva quasi bello, ma di una bellezza non umana. *“C’è qualcosa di così strano in loro”* pensò. Poi, improvvisamente, le tornò alla memoria la storia che Keith le aveva raccontato quella stessa mattina, quella di *Luceafărul*. Luceafărul era stato rifiutato dalla principessa perché, pur essendo un essere meraviglioso, sembrava tuttavia un ‘bel morto’.

Ecco cosa le sembravano quei due… due bei morti.

CAPITOLO 23

Clara era un po’ preoccupata. Aveva più volte cercato di chiamare Luke, ma risultava sempre irraggiungibile. Non lo sentiva dall’ora di pranzo. *“Ma dove diavolo si è cacciato?”* Dentro di lei, temeva che Randall stesse cercando di convincerlo a lasciarla.

Quando Dave ebbe finito di rimpinzarsi di dolci e il suo stomaco non ne poteva davvero più, decise che era ora di parlare con Clara. Si avvicinò alla panchina dove lei era seduta con aria un po’ afflitta.

“Ehi, Clara, come va? Che te ne pare di questo posto? La festa è di tuo gradimento?”

“Come?” Lei sembrò cadere dalle nuvole. Non si era accorta del suo arrivo.

“Niente. Dicevo, tutto a posto?”

“Sì.”

“Sembri un po’ assente.”

“No. È che sono ancora frastornata per il viaggio.”

“Allora, raccontami qualcosa di te. Prima di venire qui che facevi?”

Clara non aveva molta voglia di parlare, ma non voleva nemmeno risultare sgarbata. “Nulla di che… lavoretti saltuari. Cercavo di aiutare i miei con il ristorante e nel frattempo studiavo.”

“I tuoi hanno un ristorante?”

“Avevano. Sono morti lo scorso ottobre. E il ristorante è stato venduto.”

“Mi spiace. Com’è successo?”

“Incidente stradale. Ma tranquillo. Me ne sono fatta una ragione. Così va la vita.”

“E tu? Sei sposata? Fidanzata?”

“Ho un ragazzo.”

“Da quanto tempo state insieme?”

“Da questa estate.”

“Come vi siete conosciuti?”

Clara iniziava a seccarsi. Le sembrava che Dave la stesse sottoponendo a un interrogatorio.

“Eravamo amici d’infanzia.” Lanciò uno sguardo in direzione del punto in cui Kylee stava parlando con gli altri colleghi. Le sembrò avere un’aria abbastanza indispettita. “E tu, dove hai conosciuto Kylee?”

Lui diede un’occhiata veloce alla donna a sua volta.

“Kylee? All’inferno.”

Clara trattenne una risata.

“Non è molto gentile parlare così della tua compagna…”

Lui storse il muso.

“Non lasciarti ingannare dalle apparenze. Sembra un angelo, ma ti assicuro che è un’arpia, non la sopporto più. Penso che presto dovrò trovare il coraggio di mollarla.”

“Wow…” rise lei. “Sei schietto.”

“La conoscerai e ti renderai conto che è una rompicoglioni stratosferica.” Si sedette sulla panchina accanto a lei.

Clara pensò che del gruppo Dave era quello che pareva più normale. Iniziò a sentirsi più a suo agio.

“Ti posso chiedere una cosa?”

“Certo.”

“Keith fa uso di droghe?”

Dave scoppiò a ridere.

“Oddio, non che io sappia! Ma perché?”

“Per tutto il tempo che ha passato insieme a me non ha fatto altro che fare battute di cattivo gusto e raccontarmi cose strampalate o inquietanti.”

“Ignoralo, lui e Lilith giocano a fare i tenebrosi. Sono fatti così.”

Alla musica disco seguì *I Don’t Want to Miss A Thing* degli Aerosmith[14].

“Avanti. Vieni a ballare con me” disse, sfoggiando un sorriso incantevole. Era davvero un bell’uomo.

“Accetto volentieri! Ti avviso però che sono una frana a ballare.” Sorrideva, ma il suo cuore era un po’ triste. Avrebbe tanto voluto essere lì con Luke quella sera. Le mancava da morire. Sperava che le due settimane passassero in fretta. Dopo aver trascorso ogni istante di quell’estate insieme, era davvero dura adesso dover stare distante da lui. Apprezzò tuttavia che Dave cercasse di coinvolgerla e non lasciarla sola.

Iniziarono a ballare. Darren li guardò sollevato, non sarebbe toccata a lui corteggiarla, grazie al cielo. Kylee, invece, lanciò un’occhiata perfida a Dave, che la ignorò di proposito. Lui sapeva che quello che realmente la infastidiva fosse il fatto che, corteggiando Clara, stava ubbidendo agli ordini di Lilith. Ma Dave era arrivato a odiare Kylee a tal punto da sottoporsi a qualsiasi cosa che potesse in qualche modo ferirla o umiliarla.

Anche Lilith e Keith lo guardarono incuriositi.

“Quindi alla fine ha davvero deciso di occuparsene lui!” esclamò Keith. “Darren ne sarà lieto.”

“A Dave le umane sono sempre piaciute” disse, con tono privo di inflessioni, Lilith, soffiando via il fumo che aveva appena inalato. “E poi detesta Kylee, posso percepire il suo odio a chilometri di distanza. Se esistesse il divorzio presso la nostra razza, penso che lo avrebbe chiesto già da tempo.”

“Povero Dave!” rise Keith e nel frattempo tolse di mano la sigaretta a Lilith, spegnendola e gettandola in un cestino dei rifiuti. Lei lo guardò irritata, ma lo lasciò fare. “Gli tocca sopportare quell’arpia giorno e notte. Forse è per questo che si riempie di dolci.”

“Carenza di affetto?!” scherzò lei.

“Fosse solo quello… io penso che sia davvero disperato.”

“Beh, in fin dei conti è libero di scegliere. Se davvero volesse lasciarla, nessuno potrebbe impedirglielo.”

---

[14] Aerosmith “I Don’t Want to Miss a Thing”, *Armageddon: The Album*. Columbia Records, 1998.

“Sì, ma poi gli toccherebbe menarselo da solo!” Keith rise di gusto.

“Non essere volgare” lo rimproverò Lilith. “Comunque penso che la solitudine sia di gran lunga preferibile alla convivenza forzata.” Si alzò dalla panchina. “Vieni, andiamo a ballare anche noi.”

“Con piacere, mia stella.”

Intanto, Clara e Dave continuavano a ballare e chiacchierare del più e del meno.

“A parte Keith, che te n’è parso degli altri?” domandò l’uomo.

“Siete strani… sembrate tutti così dannatamente perfetti! Vi invidio!”

Dave scoppiò a ridere.

“Perfetti?! Ma che dici? Ci teniamo a mantenerci in forma, certo. Ma da qui all’essere perfetti, la strada è lunga. E poi scusa, parli proprio tu che sei così bella da far impallidire la luna!”

Clara iniziò a temere che Dave ci stesse provando con lei e si sentì un po’ in colpa nei confronti di Luke.

“Non esageriamo, oggi mi vedi vestita elegante, ma in genere mi vesto con le prime cose che trovo. Più volte sono stata definita un maschiaccio.”

“Che importa come ti vesti? Sono certo che nuda sei uno sballo!”

Lei arrossì.

“Lo prendo come un complimento, ma ti prego di cambiare discorso…”

Dave capì di avere esagerato.

“Scusa, ma come hai detto tu poco fa, tendo a essere molto schietto.”

Partì il brano musicale *Can’t Help Falling in Love* di Elvis Presley[15]. Dave propose a Clara di bere qualcosa. Si sedettero un po’ distanti rispetto agli altri membri della ‘Confraternita’. Clara vide che Keith e Lilith avevano iniziato a ballare. Rimase a guardarli ipnotizzata. Dave la osservò.

“Cosa c’è che non va?”

“Guarda Lilith e Keith!”

Lui si voltò e li vide, abbracciati, che ballavano sul prato, distanti dal resto dei presenti e illuminati solo dai tenui raggi della luna.

“Sì. Ma non capisco cosa ci sia di speciale.”

“Sembrano due angeli che danzano. Sono meravigliosi.” Erano due figure eteree, incorporee, prive di peso. Si muovevano con grazia ed eleganza.

“Non ho mai incontrato in vita mia due esseri come loro. Sei sicuro appartengano a questo mondo?” Clara li guardava incantata.

Dave bevve un sorso di birra.

---

[15] Presley, E. “Can’t Help Falling in Love”, *From Memphis to Vegas/From Vegas to Memphis*. RCA Records, 1969.

“A me sembrano normali, a dire il vero… sì, Lilith è molto bella, un pensierino su di lei lo farei. Keith, invece… beh, diciamo che lui non è il mio tipo, non credo che me lo porterei a letto.” Scoppiò a ridere sguaiatamente.

Clara lo guardò con aria un po’ seccata.

“Oh no, ti prego, non dirmi che hai iniziato anche tu con le battute demenziali.”

Dave ricordò improvvisamente come Lilith lo avesse esortato ad astenersi da battute deficienti. Smise subito di ridere.

“No, scusami, qui siamo abituati a prenderci tutti un po’ in giro…”

Clara cambiò argomento.

“Da quanto tempo stanno insieme?” Era davvero incuriosita. Quei due erano per lei un mistero. Così diversi e così distanti.

Dave non sapeva che rispondere. *“Che le dico, adesso? Da centinaia di anni?”* Finse di pensarci.

“Beh, quando sono arrivato qui, stavano già insieme. Dovresti chiederlo a loro.”

“Non hanno dei figli?”

La birra che Dave stava sorseggiando gli andò di traverso.

“No. A meno che non li tengano nascosti in cantina!”

Clara lo guardò con aria interrogativa.

“Nessuno di voi ha figli?”

“No.” Sorrise nervosamente.

“Perché?”

Dave si sentiva mezzo ubriaco e a corto di battute.

“Beh… sai com’è…” Poi ebbe un’idea. “Con tutti questi orfani! Li consideriamo ormai nostri figli! E non sentiamo il bisogno di averne dei nostri. Siamo già una grande famiglia.”

Lei lo fissò poco convinta.

“Ah sì? Una grande famiglia? E mi sai dire i nomi dei quattordici bambini che ho contato stasera? Bada bene che non appena possibile li controllerò personalmente.”

A Dave scomparve il sorriso dal volto. *“Ahimè, ho rovinato tutto”* pensò. *“Lilith mi uccide davvero stavolta, e al povero Darren toccherà entrare in scena al mio posto, perché questa ormai me la sono giocata.”*

Clara lo stava ancora fissando con aria di sfida, in attesa di una risposta.

“Ehm… vediamo… io in genere li chiamo Bimbo uno, Bimbo due, Bimbo tre… hai capito il concetto, suppongo.”

Clara scoppiò a ridere.

“Certo che sei proprio scemo tu!” Gli mise una mano sulla spalla mentre era piegata in due dalle risate. “Ti stavo prendendo in giro. Ero sicura che non conoscessi i loro nomi.” Si ricompose. “Cioè, è assurdo che tu non riesca a ricordare i nomi di quattordici

bambini… ma fatti tuoi. Piuttosto, perché te ne sei uscito con la stupidaggine della grande famiglia? Potevi semplicemente ammettere che qui, per quanto paradossale possa apparire la cosa, i bambini non sembrano piacere molto a nessuno!"

Dave non sapeva che dire, non sapeva se sentirsi sollevato o meno.

"Comunque vi capisco. Quando si lavora a stretto contatto con bambini, si finisce col non volere più figli propri. Troppo stressante gestire le due cose insieme, giusto?"

"Giusto… scusa. Mi sembrava poco carino dirlo apertamente."

La musica era finita e Lilith e Keith erano tornati a sedere con in mano un altro bicchiere di vino. Clara volse lo sguardo verso un gruppetto di bambini seduti per terra a giocare. Rimase di pietra. Adesso sì che si sentiva davvero sull'orlo di uno svenimento. Tra di loro, vi era una bambina che la fissava. Aveva due grandi occhi viola e dei bellissimi boccoli neri che le ricadevano sulle spalle. Era ancora più bella di quando l'aveva incontrata in sogno. *"No! Non è vero. Non può essere vero!"* Da quando aveva ricevuto quel ciondolo, tutto era andato per il verso giusto, gli incubi erano cessati.

Aveva volutamente accantonato in un angolo remoto della mente le tre previsioni sull'ipotetico pericolo che l'attendeva e l'incontro con l'indovino in Egitto. Era riuscita a convincersi che le parole di quest'ultimo altro non fossero che cazzate. Solo ora si rendeva conto che l'incubo non si era concluso, ma era appena cominciato. Hope era lì, in carne e ossa, davanti a lei. La bambina si portò un dito al naso e le fece segno di fare silenzio. Clara ubbidì.

"Dave?" Le tremava la voce.

"Sì?"

"Mi accompagneresti a casa? Penso di aver bevuto troppo. Non mi sento molto bene."

"Certo. Aspetta che vado a dirlo a Lilith."

Dave si avvicinò a Keith e Lilith.

"Ehi ragazzi, accompagno Clara a…"

Lilith non gli lasciò finire la frase.

"Tu non accompagni nessuno da nessuna parte, idiota che non sei altro."

"Cosa? E perché no?"

"Ti avevo chiesto una sola cosa. Niente battutacce. Ma il tuo cervello deve essere così limitato da non riuscire a eseguire neanche il più semplice degli ordini."

"Ma scherzi? Mi ha chiesto di accompagnarla. Forse è una scusa per portarmi a casa sua…"

"Razza di deficiente… non riesco a leggere i suoi pensieri ma posso vedere benissimo la sua faccia. È terrorizzata."

Dave spalancò le braccia in un gesto di esasperazione.

“Ma io non ho detto niente che potesse spaventarla, te lo giuro!” Iniziava a innervosirsi.

“Qualcosa sarà pur successo se ha l’aria di chi ha visto un fantasma…” Lilith stava iniziando ad alzare la voce.

“Lilith, calmati. Clara ti sta guardando…” Era Keith.

Lei si ricompose.

“Sarà Darren ad accompagnare Clara a casa.”

Nel frattempo Clara si era avvicinata.

“Va tutto bene?” Il suo volto era pallido e aveva l’aria stanca.

Lilith sorrise come se nulla fosse.

“Certamente. Stavo solo dicendo a Dave che sarà Darren ad accompagnarti a casa. Scusami tanto se te lo rubo, ma ho bisogno di parlare con lui con una certa urgenza.”

“Per me è lo stesso.”

“Avanti Dave, va’ a chiamare Darren e spiegagli la situazione.”

Dave trasse un respiro profondo come per trattenere la rabbia e fece come Lilith gli aveva chiesto. Quando lui fu distante, Lilith si rivolse a Clara.

“Mi spiace se Dave ha detto qualcosa di inopportuno.”

“Cosa?” Clara impiegò un po’ a rendersi conto che la sua espressione, dopo aver visto Hope, doveva essere completamente cambiata. Forse Lilith pensava che il suo stato d’animo fosse da imputare a qualcosa che Dave aveva detto. “Oh, no. Lui non ha fatto nulla di male, a parte qualche battuta poco divertente. Mi sento solo stanca e ho bisogno di dormire. Spero non vi dispiaccia.”

Lilith la stava scrutando. Aveva i suoi grandi occhi viola fissi su di lei come in cerca di qualcosa. A Clara sembrava quasi che cercasse di leggerle dentro.

“Nessun problema.” Si limitò a dire dopo un po’.

Nel frattempo era arrivato Darren con le chiavi della macchina in mano.

“Bene Clara, se vuoi possiamo andare.”

“Certo.” Clara salutò, ringraziò tutti quanti e salì nell’auto con lui.

CAPITOLO 24

Dopo che Gwendolen aveva mandato a dormire i bambini e Darren aveva fatto rientro alla *Pendle*, i membri della ‘Confraternita’ si riunirono intorno a Lilith e Keith.

“Ma che diavolo ti è preso? Perché hai mandato Darren ad accompagnarla?” Allison guardava Lilith, trattenendo a stento la collera.

“Perché Dave è un idiota. Sono certa che avrebbe rovinato tutto se lo avessi lasciato fare.” Poi si rivolse a lui. “Ho ascoltato i tuoi discorsi per tutta la serata. Possibile che riesci a sparare soltanto stupidaggini? A volte mi domando perché io ti sopporti…”

Dave finse di riflettere sulle parole di Lilith, poi sfoggiò un sorriso beota ed esclamò: “Perché in fondo in fondo, anche se non lo ammetterai mai, mi vuoi bene!”

Lei sbuffò, ormai troppo stanca per reagire.

“Bravo Dave, vedo che riesci a leggermi proprio bene nel pensiero…” Inspirò ed espirò lentamente per riprendere il controllo di se stessa. “D’accordo. Da domani si partirà daccapo. Basta con battute oscene, frasi strampalate e discorsi improbabili.” Si volse verso Keith. “E con questo mi rivolgo pure a te…” Keith abbozzò un mezzo sorriso. “Da domani, cercheremo tutti di essere quanto più umani possibile. Si parlerà solo di banalità: il tempo, il cibo, la politica… insomma, vedete voi, ma mantenetevi sul vago. Sia Darren che Dave corteggeranno Clara, poi lei sarà libera di scegliere tra i due.”

“È fidanzata…” disse Dave.

“Ti risulta che gli umani siano fedeli?” rise maliziosamente. “Tu poi, Dave, li conosci proprio bene questi ultimi. Mi meraviglia il fatto che Kylee non ti abbia ancora cacciato di casa.”

Kylee, che da anni ormai covava rancore nei confronti di quella donna, non gradì l’allusione ai tradimenti di Dave, dei quali era tuttavia a conoscenza. Concentrò la mente e col pensiero diede uno spintone a Lilith, la quale cadde pesantemente per terra.

“La vuoi fare finita con tutte queste prediche?! Hai stancato tutti quanti! Non ti sopporta più nessuno qui!”

Tutti i presenti guardarono increduli Kylee, sembravano rimasti a corto di parole. Keith corse ad aiutare Lilith, la quale lo allontanò con un gesto sbrigativo della mano. *“Sto bene. Tranquillo.”* Si sollevò da terra e guardò il suo vestito, ormai sporco e sgualcito. Non riusciva a credere che quella strega avesse osato farle una cosa del genere. Alzò lo sguardo verso di lei. I suoi occhi erano carichi di odio ed erano diventati completamente neri.

“Tu sei morta” le disse col pensiero. Avanzò lentamente verso di lei. All’improvviso iniziò a soffiare un vento gelido. Nubi temporalesche si erano addensate in cielo nella frazione di pochi secondi. Cominciò a tuonare.

Kylee cercava di tenerla a distanza, ma i suoi poteri non erano sufficienti. Vide le sue stesse braccia (sulle quali non aveva più controllo) sollevarsi e le mani poggiarsi sul collo, prima con delicatezza, poi stringendo sempre più forte. *“Vuole farmi soffocare… sta cercando di uccidermi con le mie stesse mani.”* Kylee respirava a malapena. A ogni passo che Lilith muoveva verso di lei, la stretta si faceva sempre più forte.

Lilith si sentiva talmente sopraffatta dall'odio che le pareva persino che questo si fosse materializzato in qualcosa di concreto: era un liquido scuro e denso come petrolio che si riversava in tutto il suo corpo. Non vedeva più nessuno intorno a lei ma percepiva chiaramente i pensieri di tutti quanti. La stavano incitando a completare l'opera. Volevano vedere sangue, volevano che la uccidesse, volevano che la facesse soffrire. La violenza li inebriava. Un fulmine cadde a poca distanza dal punto in cui si trovavano. Solo Keith le stava chiedendo di fermarsi, di non farlo. Ma era troppo tardi per tornare indietro. Non era più lei a guidare le sue azioni, ma l'odio che provava e che aveva preso il controllo del suo corpo.

Sentiva le voci degli altri cinque membri martellarle in testa gridando: *"Uccidi! Uccidi! Uccidi!"*. Vide Kylee cadere per terra e dimenarsi: le sue stesse mani, mosse dalla volontà di Lilith, le si erano quasi conficcate nella pelle del collo. Lilith voleva strozzarla e poi strapparle la pelle di dosso. Un altro fulmine cadde al suolo.

Alzò un braccio rivolgendolo in direzione di Kylee. Stava per completare l'opera quando un grido trafisse la sua mente.

"Fermati!"

Fu colta da un fremito ma non si fermò, anche se la presa sul collo di Kylee si allentò leggermente consentendo a questa di riprendere fiato. Non era la voce di Keith quella che aveva sentito, ma una voce molto più forte e determinata. Lilith si guardò intorno. In un angolo vicino alle mura della *Pendle*, al riparo da ogni luce artificiale, le parve di scorgere il viso bianco di Hope.

"Non lo fare Lilith. Non devi per forza essere come loro. Li hai visti i tuoi 'fratelli'. Sei diventata la loro marionetta. Ti stanno usando per il proprio intrattenimento. Ti stanno incoraggiando a fare una cosa orribile e del tutto inutile. Ma se ci fossi tu per terra, incoraggerebbero Kylee a fare la stessa cosa con te. Lo vedi che sono vuoti dentro? Non hanno scrupoli, non provano nulla. Vuoi essere come loro? Ascolta Keith, non la uccidere."

Lilith smise di avanzare verso Kylee.

"È troppo tardi ormai. Non ci riesco. E poi io sono come loro!"

"Sei tu a decidere ciò che sei. È sempre una tua scelta. E non è mai troppo tardi per tornare sui propri passi. Che senso ha tutto questo odio? A cosa ti potrà mai portare? Guarda! C'è tanta bellezza intorno a te."

Lilith iniziò a vacillare in maniera impercettibile. Sentì un dolore fortissimo alla testa. Chiuse gli occhi e nella sua mente apparvero delle immagini. Vide il cielo azzurro e uno stormo di uccelli spiccare il volo. Vide distese sconfinate di fiori e ne percepì il profumo. Vide il mare piatto e sereno e i raggi del sole riflessi sull'acqua. Vide delle farfalle dai colori vivaci volare tra i rami degli alberi di una foresta. Vide Keith sdraiato all'ombra di un salice in una calda giornata d'estate che le sorrideva dolcemente. In

quei brevi istanti provò una sensazione di pace e di gioia infinita. Poi ci fu un lampo di luce bianca che inghiottì tutto quanto. Fu come un'esplosione nella sua testa.

In quel momento ebbe l'impressione che quel liquido nero che sembrava averle riempito il cervello stesse scomparendo. La rabbia e l'odio si erano dileguati. Spalancò gli occhi come se si fosse appena destata dal sonno.

"Basta" sussurrò. Il vento freddo cessò di soffiare e i tuoni si placarono tutt'a un tratto. Una leggera pioggerella iniziò a cadere dal cielo. Kylee cominciò a tossire. Aveva degli orribili lividi neri intorno al collo ma respirava di nuovo. Si sollevò a guardare Lilith, con timore e rancore al tempo stesso.

"Vattene via, Kylee. E cerca di farti vedere il meno possibile da me d'ora in avanti." Lilith si girò in direzione del luogo in cui le era parso di vedere Hope, ma lì non c'era nessuno. Si voltò verso gli altri membri. Avevano tutti i volti bagnati dalla pioggia e un'aria delusa, ma rimasero immobili e non dissero nulla. Keith era l'unico a fissarla con totale stupore. Quando incontrò il suo sguardo, le sorrise. Lilith era sul punto di andare a raggiungerlo quando, al muovere il primo passo, le gambe le cedettero e svenne.

CAPITOLO 25

Clara era finalmente a casa. Aveva fatto una doccia e ora stava asciugando i capelli seduta di fronte allo specchio della sua nuova camera da letto. Per fortuna, Darren l'aveva riaccompagnata a casa senza domandarle nulla. Doveva essere una persona di poche parole ma, dopo quella giornata, ne fu grata. Il cellulare squillò. Spense il phon e rispose senza neanche aspettare il secondo squillo.

"Luke! Dov'eri finito?"

"Ciao Clara, scusami, ero a cena con mio padre e in questo luogo dimenticato da Dio il cellulare non prende da nessuna parte. Com'è andata?"

"Quindi Randall è arrivato, come sta?"

"Mmm… non credo gli rimanga molto da vivere. Ma in quanto a umore, sta bene. È sempre il solito, la malattia non lo ha per nulla cambiato. Dimmi piuttosto di te."

A Clara veniva quasi da piangere, ma si trattenne, per non allarmarlo.

"Oh… Luke, non lo so. Questo posto non mi piace molto. Cioè, la casa è stupenda, ma i miei colleghi, non saprei come descriverli. Sono… strani."

Il tono della voce di Luke tradì la sua preoccupazione.

"Ti è successo qualcosa di brutto? Cosa ti hanno fatto?"

“Nulla di che a dire il vero. Forse sono io a essere paranoica. O forse sono solo stanca. È che dicono cose un po’ strampalate, soprattutto tenendo presente che è la prima volta che mi incontrano. Mi sembra che ci sia qualcosa che non quadra, qualcosa che mi sfugge…”

“Forse ti devi solo ambientare.”

“Già, sarà così, ma c’è dell’altro.”

“Avanti, parla.”

Clara sospirò.

“Ho visto quella bambina.”

“Quale bambina?”

“Quella con gli occhi viola, che entrambi abbiamo sognato in Egitto e che ci ha detto di prendere la chiave.”

“L’hai sognata di nuovo?” Luke era agitato.

“No, Luke. Non l’ho sognata. Io l’ho vista! Penso sia una degli orfani della *Pendle*.”

“Ti sarai confusa. Avrai visto qualcuna che le somiglia molto. Suvvia, Clara, tutte quelle assurdità dell’Egitto… non possono essere vere, lo sai anche tu.”

Clara pensò che fosse meglio troncare il discorso. Era esausta e aveva bisogno di dormire. Inoltre far preoccupare Luke non sarebbe servito a molto.

“Forse mi sarò confusa… mi sentivo a pezzi e frastornata. Forse domani, alla luce del giorno e dopo una bella dormita, vedrò le cose in un altro modo.”

“Abbi un po’ di pazienza. So che mi vorresti lì e mi spiace non esserci. Ma arriverò presto, te lo giuro.”

“D’accordo. Vado a dormire ora.”

“Sì, riposati. E domani chiamami non appena sei sveglia. Voglio sapere come stai.”

“Buonanotte, Luke.”

“Sogni d’oro, Clara. Lascio il cellulare acceso. Per qualsiasi cosa, non esitare a chiamarmi.”

“Ok.” Chiuse la chiamata e si gettò sul letto con i capelli ancora bagnati. Non aveva la forza di fare nulla. Grazie al cielo il giorno successivo era domenica e avrebbe potuto riposare tranquillamente.

Crollò all’istante in un sonno profondo e per fortuna non fece alcun sogno.

CAPITOLO 26

Quando Lilith aprì gli occhi vide che si trovava a casa, sdraiata sotto le morbide lenzuola del suo letto. Le girava un po' la testa.

"Lilith! Cazzo! Mi hai fatto morire!" Keith era seduto sul materasso accanto a lei e sembrava più bianco del solito. "Che diavolo ti è successo? Non sono riuscito a svegliarti in nessun modo. Neanche immagini quanto mi hai fatto stare in pena." Le porse un bicchiere pieno di un liquido arancione.

Lei storse il muso.

"Che cos'è?"

"È del succo d'arancia. Bevilo."

"Non mi piace."

"Non fa nulla. Non avendo 'polvere di stelle' a disposizione, dovrai accontentarti di un po' di zuccheri. Non sono il massimo, ma immagino che starai meglio."

Malvolentieri, bevve il succo. Si sentì meglio davvero. Il cibo degli umani non era mai stato sufficiente a tenerli in vita e in buona salute, però a volte aiutava, soprattutto la frutta sembrava dargli un po' di energia, per questo ne tenevano sempre qualche scorta in casa. Vide che Keith continuava a muoversi in modo convulso: andava avanti e indietro per la camera e non smetteva di passarsi la mano tra i capelli. Non ebbe bisogno di entrare nella sua mente per capire che era preoccupato per lei. Le dispiacque vederlo in quello stato.

"Sto bene adesso. Cosa è successo?"

Keith si fermò.

"Cosa è successo? Beh, dovresti dirmelo tu. Sei crollata per terra. Abbiamo cercato di svegliarti ma nulla sembrava funzionare. Non sapevo che fare. Non potevo certo portarti da un medico…" Rise nervosamente. "Alla fine ho mandato Dave a Kylee a casa (non mi sembrava il caso di trattenerli) e ho chiesto agli altri di dare una sistemata al giardino della *Pendle*. Dopo tutto quel trambusto, non hanno osato lamentarsi. Ti ho messa in macchina e ti ho portata qui. Ti ho anche lavata. Eri tutta bagnata e sporca di fango. Non so come tu abbia fatto a non accorgerti di nulla." Tornò a sedersi accanto a lei e le prese il viso tra le mani, fissandola negli occhi. "Adesso dimmi tu che diavolo è successo lì fuori. Come mai non l'hai uccisa? Non è da te. Mi hai sorpreso. Non credevo quasi ai miei occhi."

"Non mi stavi forse chiedendo tu di non farlo?"

Lui sorrise.

"Già, sarebbe stato un gesto infantile da parte tua, una vendetta un po' esagerata per una spintarella. Kylee è un'idiota. Ti saresti abbassata al suo livello. E non ci avresti concluso molto. Anche se quei bastardi ti incitavano a farlo, sono sicuro che ne sarebbe scaturito solo un maggiore scontento tra di loro. Avrebbero iniziato a odiarti ancora di più." Le accarezzò i capelli sciolti e morbidi. "Ma tu non ti sei fermata perché te l'ho

detto io, non lo hai mai fatto! Non mi hai mai dato ascolto. Sei troppo orgogliosa per farlo. Cosa è successo?"

Lilith trasse un respiro profondo. Non sapeva da dove cominciare.

"Keith, mi dispiace. Perdonami se a volte mi comporto in maniera orribile anche con te…" Le tremava la voce.

Keith la scrutava con preoccupazione crescente.

"Io ti amo così come sei. Certo, è vero che a volte riesci a rompere un po' le palle… ma io ho accesso al tuo cuore, so cosa pensi, cosa provi, e capisco che a volte ti vedi costretta a comportarti in un certo modo." Sospirò. "Avanti. Dimmi cosa ti è successo. Mi stai spaventando davvero adesso."

Lilith cercò di mettere in ordine i pensieri e ricordare come meglio poteva gli eventi di quella sera.

"Mentre mi avvicinavo a Kylee, non ci vedevo più dalla rabbia. Era tutto nero intorno a me. Ero accecata dall'odio, non riuscivo a controllarmi, insomma, sai come sono quando mi arrabbio. Ma poi ho sentito una voce nella mia testa gridare di fermarmi. Mi ha mostrato delle cose. Mi è sembrato di essere catapultata in un'altra dimensione fatta di bellezza e pace. C'eri anche tu lì. Eravamo felici e liberi. C'è stata una specie di esplosione fatta di luce e quando ho riaperto gli occhi, tutta l'ira che avevo provato pochi istanti prima era sparita, anzi, mi veniva addirittura da ridere! L'unico mio desiderio era correre tra le tue braccia e andarmene da lì…" guardò Keith negli occhi. "Pensi che io sia impazzita?"

"Lilith, se tu sei stanca di tutto questo, basta una tua sola parola e manderemo all'aria tutto quanto. Che mi importa della *Pendle* e degli altri? Al diavolo tutto e tutti… a me interessa solo stare con te."

Lilith emise un sospiro carico di malinconia.

"E poi? Cosa faremmo? Dove andremmo? Noi siamo condannati, Keith, condannati a vivere nell'ombra, a camminare nel buio. Ciò che ci tiene in vita non si trova mica nei supermercati. Siamo schiavi in questo mondo. Se vogliamo sopravvivere, qualcuno deve necessariamente morire. La nostra vita è la loro morte. Non abbiamo scelta. Mors tua, vita mea."

Keith poggiò i gomiti sulle ginocchia e si portò la testa tra le mani in un gesto che rivelava il suo sfinimento.

"Chi è stato a parlarti? A chi apparteneva la voce?"

Lilith deglutì.

"Potrei sbagliarmi… ma a me è sembrato di vedere Hope nascosta vicino le mura dell'edificio. Pure la voce sembrava la sua, anche se era molto più sicura e autoritaria, ma forse è stata solo una mia illusione."

“Hope?! Mi vuoi far credere che una mocciosa è stata in grado di mandarti in tilt il cervello?”

“Ti ho detto che non ne sono certa!”

In quel momento squillò il cellulare di Keith. Lui lo sfilò dalla tasca e rispose senza troppi preamboli: “Cosa vuoi, Dave?”

“Volevo sapere se era tutto a posto con Lilith.”

“Oh! Ma fammi il piacere. Adesso vuoi farmi credere che ti importa qualcosa di come sta lei?”

“Non ho chiesto come sta, ma se si è svegliata. Scusa ma ti faccio notare che è lei il burattinaio che sta tenendo in piedi tutta questa commedia. Abbiamo il diritto di sapere come vanno le cose.”

“Sta bene” tagliò corto lui.

“Perché non ha fatto fuori Kylee?”

“Ti sarebbe piaciuto, no? Una seccatura in meno per te… comunque è stata una sua scelta e non è tenuta a spiegarne i motivi a te o agli altri.”

“Cosa si fa dunque con Clara? Si procede come da copione?”

Keith diede un’occhiata a Lilith, la quale fece cenno di sì con la testa.

“Immagino di sì. Domani è domenica, lasciatela riposare. Magari potresti chiamarla giusto per vedere se è tutto a posto. In qualunque caso, lei ha già i nostri numeri telefonici nel caso le dovesse servire qualcosa. Lunedì invece Darren l’accompagnerà in paese per sbrigare tutte le pratiche burocratiche, carte di credito, National Insurance e così via.”

“Domani passerete dalla *Pendle*?”

“Domani è domenica, è il nostro giorno di riposo. Lilith deve riprendere le forze. Scatenare quella tempesta l’ha stancata. Dunque non ci muoveremo di casa.”

“D’accordo.” Poi aggiunse: “Kylee cosa dice?”

Dave ridacchiò.

“Beh, per dire non dice molto. Ma è furiosa. Lo sento. Odia Lilith ancora di più. Comunque i lividi sono già quasi spariti. Ha la pelle dura.”

“Come tutti noi. Ci si sente, Dave.”

“A presto, Keith.” Riattaccò.

Keith si tolse di dosso i vestiti della festa.

“Vado a fare una doccia veloce. Torno subito.”

Lilith rimase nel letto con gli occhi chiusi. Aveva ancora mal di testa.

Dopo un po’ sentì Keith mettersi sotto le coperte vicino a lei e stringerla a sé.

“Keith…”

“Che c’è, angelo mio?”

“Smetterò di fumare. Questa volta davvero. Lo farò per te.”

Lui sorrise e la baciò sulla fronte.
"Ti amo Lilith. Adesso dormi. Devi recuperare le forze."
"D'accordo. Buonanotte."
Si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altra.

CAPITOLO 27

Quella notte Hope si sentiva su di giri. Non poteva credere di essere stata in grado di fermare Lilith con il solo potere della mente. Forse i suoi poteri erano più forti di quello che credeva. Si sentiva esausta, tuttavia. Estrasse il bisturi da sotto il materasso e iniziò a incidere la pelle tenera dei compagni.

"Perdonatemi" pensava. *"Non posso farne a meno."* Bevve quanto più sangue poté e come sempre guarì quelle ferite da lei stessa causate. Andò a sedersi sul bordo della finestra a osservare la luna. Si stava domandando perché avesse deciso di salvare la vita a Kylee, che di fatto non le faceva alcuna simpatia. Ci rifletté bene e si rese conto che in realtà quello che voleva fare non era salvare Kylee, ma salvare Lilith, la sua anima. *"Spero di non averle bruciato il cervello, con quella specie di bomba che ho lanciato."* Non avrebbe saputo spiegare neanche lei come ci era riuscita di preciso. Aveva radunato in sé una serie di pensieri felici presi dalla memoria collettiva dell'umanità e glieli aveva scagliati addosso con la potenza di un fulmine, nella speranza di addolcire il suo cuore. Hope non voleva ammetterlo con se stessa, ma continuava a sperare che Lilith e Keith fossero in qualche modo diversi dagli altri. Vedeva in loro delle potenzialità e pensava che forse, con un piccolo aiutino da parte sua, le cose sarebbero potute evolversi diversamente. Se solo avesse avuto accesso ai loro cuori, ai loro pensieri più intimi…

Sospirò. *"Basta fantasticare adesso. Devo pensare a salvare me stessa. Questo posto non è abbastanza sicuro per me. Non appena possibile, parlerò con Clara e insieme scapperemo via da qui."* Una voce dentro di lei si fece strada facendo sorgere un dubbio nella sua mente.

"Vuoi davvero andare via da qui? Vuoi davvero dire addio ai tuoi genitori?"

SCOPERTE

CAPITOLO 1

I tiepidi raggi del sole di settembre si riflettevano sulle acque del lago. Tutt'intorno s'udiva il canto degli uccelli. Era una giornata meravigliosa. Randall aveva insistito per uscire in barca presto quella mattina. Luke non ne aveva voglia, ma aveva comunque acconsentito. Era passata ormai una settimana e non avevano fatto altro che passeggiare per il bosco, organizzare pranzi e cene all'aperto oppure al ristorante, andare a pesca o in giro con la barca e chiacchierare di argomenti futili e totalmente privi di interesse. Luke iniziava a convincersi che il padre lo avesse portato fin lì con il solo scopo di allontanarlo da Clara.

"Che magnifica giornata, ragazzo!" disse Randall, disteso sulla barca a prendere il sole. Era una barca di legno, a remi, ma abbastanza capiente.

"Papà?" Luke non era affatto divertito. Sapeva che uno dei passatempi preferiti di suo padre era quello di condurre le persone all'esasperazione. "Cosa diavolo ci facciamo qui?"

"Trascorriamo del tempo insieme in maniera piacevole, no?"

Lo stava facendo di proposito. Voleva irritarlo fino a farlo esplodere.

"Lo sai che è troppo tardi per recuperare gli anni perduti. Se è il mio perdono che vuoi, d'accordo. Ti perdono."

Randall lo guardò con un sorriso beffardo in volto.

"Ah sì? E, di grazia, cosa mi staresti perdonando?"

"Di essere stato un padre di merda" disse senza esitazioni Luke. "Di non avermi calcolato quando ero un bambino. Di avermi messo sempre non al secondo, bensì all'ultimo posto nella tua scala di priorità. Di avermi spedito negli Stati Uniti per non dovermi più vedere in giro. Di non avermi mai chiamato. Di non esserti mai interessato a me, se non superficialmente. Di non avermi mai spronato né incoraggiato a fare nulla. Ma non fa niente, ti perdono. Basta che adesso la pianti con questa messa in scena e mi lasci libero di andare."

"Caro Luke, la vita è dura per tutti. C'è chi ha l'amore ma non ha il denaro, chi ha i soldi ma non il calore di una famiglia. Tu hai avuto il denaro. Di cosa ti lamenti? Sarebbe forse stato meglio il contrario?"

“Non lo so, Randall. È ormai troppo tardi per scoprirlo.”

“E comunque ti ho amato, anche se a modo mio. E poi, diciamocelo! Neanche tu sei stato il migliore dei figli. Sei sempre stato un grande vagabondo, sin dall’infanzia. Avevo già capito che non avresti combinato nulla di buono nella tua vita. Così non ho perso tempo a spronarti o a incoraggiarti a fare qualcosa. Sapevo a priori che avresti fallito. Volevo risparmiarti l’umiliazione. Grazie alla mia posizione politica, però, ti avrei potuto inserire dove più avessi desiderato. Sei stato tu a rifiutare qualsiasi lavoro io ti proponessi. Così, l’unica cosa che posso fare adesso è lasciarti il mio denaro. Sei sistemato a vita. Tu e la tua cuginetta con le pezze al culo. Non sei contento?”

Luke era allibito. *“A quest’uomo avrebbero dovuto proibire di fare il padre. Chissà se almeno si rende conto dell’atrocità dei suoi ragionamenti… o forse per lui sono normali.”* Era esterrefatto.

“Lascia perdere, papà. Ma dato che per te sono questo grande fallimento, c’è davvero bisogno che io stia qui un’altra settimana? Sono i tuoi ultimi giorni di vita. Pensaci. Non sarebbe meglio che tu li passassi a divertirti in giro per il mondo? Potresti pagare qualche prostituta, organizzare qualche festino…”

“Oh, smettila! Non la mettere sul sentimentale. Mi sono già divertito abbastanza! Adesso ci sono i documenti da preparare. Ti sto lasciando tutto il mio patrimonio, ragazzo. Devi firmare alcune carte. E poi dovrò parlarti di alcune cose. Goditi la vacanza senza troppe lamentele.” Gli fece l’occhiolino. Ma sapeva che suo figlio era esasperato.

Luke sbuffò. Si mise gli auricolari nelle orecchie, si sdraiò a prendere il sole e chiuse gli occhi. Insistere con Randall sarebbe stato inconcludente. Decise di rimanere lì solo perché lui stava morendo, non per i soldi, come suo padre probabilmente credeva. *“Sei un gran bastardo, papà. Ma io non sono come te. Non ti abbandono in punto di morte.”* Randall era quello che era, ma lui gli voleva comunque bene, anche se questo non lo avrebbe mai ammesso di fronte a nessuno, soprattutto di fronte a Clara. In fondo pensava che l’amore, per dirsi tale, doveva necessariamente essere disinteressato. Le persone non potevano essere amate solo a condizione che ricambiassero quel sentimento. Amare non voleva dire aspettarsi qualcosa in cambio. L’amore doveva essere fine a se stesso, non avere secondi fini. Luke voleva bene a Randall, nonostante il suo comportamento deplorevole. Non era importante che l’uomo ricambiasse il suo amore. Anche se avesse ammesso palesemente di odiarlo, Luke era convinto che gli avrebbe voluto bene lo stesso.

Era fatto così. E ognuno è quello che è.

Bisogna accettare la propria natura, per vivere in pace con se stessi.

CAPITOLO 2

Quella settimana era trascorsa velocemente per Clara. Aveva passato la domenica successiva al suo arrivo a rilassarsi. Dave era stato così gentile da chiamarla per assicurarsi che stesse bene. Il giorno dopo Darren l'aveva accompagnata in paese a sbrigare delle pratiche burocratiche. Anche lui era stato molto cortese e per fortuna i suoi discorsi erano rientrati nella norma. Cominciava a sentirsi più a suo agio. Aveva iniziato il suo lavoro come segretaria di Lilith. Le piaceva, ma la verità era che c'era poco da fare e vedeva Lilith sporadicamente. Passava la maggior parte del suo tempo a riordinare carte e documenti di ogni genere o a fare fotocopie. Non aveva ben chiaro il motivo della sua assunzione, dal momento che non le era sembrato che ci fosse molto da fare. Fatta eccezione per Dave e Darren, che le stavano sempre addosso, gli altri erano tetri e misteriosi. Sarebbe stata pronta a scommettere che non correva buon sangue tra di loro. Cercavano per lo più di evitarsi l'un l'altro. Li sentiva distanti. Aveva l'impressione che le stessero nascondendo qualcosa. Sia Darren che Dave la avevano invitata più volte a uscire con loro. Dave era il più insistente. Ci stava provando con lei in maniera palese. Aveva cercato anche di baciarla. Più volte lei gli aveva ripetuto di farla finita, che stava già con qualcuno. Ma a lui la cosa sembrava non interessare molto. Aveva minacciato di riferire tutto a Kylee. Ma anche questo lo aveva lasciato del tutto indifferente. Diceva che erano ormai prossimi alla separazione. Clara non aveva raccontato nulla di tutto ciò a Luke. Non voleva che si angosciasse inutilmente. Tuttavia tenerglielo nascosto la faceva sentire un po' in colpa.

Poi c'erano Lilith e Keith. Loro erano gli unici in grado di farle accapponare la pelle in un attimo. Erano due figure enigmatiche che vivevano nell'ombra. Vestivano solo di nero. Lilith portava sempre dei larghi occhiali da sole, anche quando si trovava in ambienti interni e poco illuminati. Li si vedeva in giro assai di rado. Non sembravano gradire la compagnia di nessuno. Era come se vivessero in un universo parallelo, che difficilmente si incrociava con quello degli altri. Keith non lasciava Lilith sola un attimo. Più che un compagno le pareva la sua guardia del corpo. Quando li incontrava per caso lungo i corridoi dell'edificio, notava qualcosa di spettrale in loro. I bambini ne erano visibilmente spaventati, ma Clara continuava a esserne attratta in maniera irresistibile. Avrebbe tanto desiderato conoscerli meglio e trascorrere del tempo insieme a loro. Incutevano timore, ma anche profondo rispetto. Eppure avvicinarli era così dannatamente difficile. Erano sfuggenti, inafferrabili.

Infine, c'era Hope. Un altro enigma. Le poche volte che l'aveva incontrata, la bambina l'aveva fissata come se volesse dirle qualcosa ma non osasse farlo. Sembrava una bambina sveglia e intelligente, ma inquietante tanto quanto Lilith e Keith. Poi gli assomigliava così tanto! Clara arrivò a ipotizzare che fosse figlia loro e che per qualche

assurda ragione l'avessero abbandonata. Quegli occhi viola non potevano essere una coincidenza. Il giorno precedente, mentre si trovava in biblioteca a rimettere a posto dei libri, trovò un bigliettino di colore giallo sul tavolo dove fino a pochi istanti prima era stata seduta a leggere Hope.

Ciao Clara,

Ho bisogno di parlarti. Ma in privato. Loro non devono sospettare nulla. Ci vediamo sabato pomeriggio alle cinque in biblioteca. Se uno dei membri dovesse chiederti spiegazioni a riguardo, diremo che mi hai vista in difficoltà e hai deciso di darmi una mano con un compito su "Shakespeare". E, mi raccomando, non toglierti MAI la chiave di dosso. Se lo fai, siamo "fottute" entrambe.

P.S. Salutami Luke!

Clara ne rimase sconvolta. *"I 'membri'? Di che diavolo sta parlando? E poi che ne può sapere lei di Luke? Non posso credere che quei sogni fossero reali… che fosse davvero lei a parlarci… non VOGLIO crederci."* Si sarebbe comunque presentata all'appuntamento. Aveva bisogno di capire. Era troppo curiosa ormai. In quel luogo le stavano nascondendo qualcosa. Aveva fatto delle ricerche a riguardo e aveva scoperto che la *Pendle Northside Home* non aveva un'ottima reputazione. La cosa non riguardava la gestione o la didattica. Gli alunni che completavano i loro studi lì erano sempre tra i migliori. Il punto era che non tutti i bambini riuscivano a completare i loro studi. Molti di loro, semplicemente, sparivano. I loro corpi non venivano più ritrovati. Sembrava che si dileguassero nel nulla. E non vi erano mai state ricerche approfondite a riguardo. Clara pensò che la cosa fosse dovuta al fatto che, in fondo, si trattasse di orfani. Tutta questa faccenda le metteva i brividi. A Luke non disse nulla. Non voleva rinunciare a quel lavoro per delle supposizioni. Alla fine la stavano pagando per non fare un bel niente. *"Però i bambini scomparsi sono un dato di fatto…"*

Cercò di far tacere quella voce e si rimise al lavoro: stava creando un piccolo orto nel giardino dietro la sua villetta. Voleva fare una sorpresa a Luke. Con molta probabilità non sarebbe cresciuto un bel niente, ma almeno lei ci avrebbe provato. In quel momento stava piantando dei frutti di bosco. Aveva anche precedentemente piantato un alberello di mele, sperando che almeno quello avrebbe dato i suoi frutti. Ma, in fin dei conti, lo faceva più per far passare il tempo e per tenere la mente impegnata, impedendole di soffermarsi sugli aspetti raccapriccianti di quella situazione.

CAPITOLO 3

Hope era inquieta. Si trovava come al solito in biblioteca a leggere un libro, *Huckleberry Finn*, di Mark Twain, e ad ascoltare musica metal. La biblioteca era l'unico posto che poteva paragonare a una casa. Si sentiva al sicuro lì, nascosta tra tutti quegli scaffali ricolmi di libri, i cui protagonisti avevano finito col trasformarsi nei suoi più cari e fidati amici. Quando stava seduta in quelle sale così poco frequentate, immersa nella lettura di un romanzo, riusciva a evadere con la mente dalla quotidianità di tutti i giorni e a fuggire verso orizzonti magici e sconfinati, in cui verità e fantasia si fondevano in un'unica realtà.

Quella volta, tuttavia, le risultava difficile concentrarsi. Il giorno seguente avrebbe finalmente parlato di persona con Clara. Aveva voluto far passare una settimana, prima di avvicinarla, per essere sicura che i membri della 'Confraternita' non potessero leggere nei suoi pensieri. Se così non fosse stato, Hope si sarebbe tradita con le sue stesse mani, dal momento che Lilith, entrando nella mente della ragazza, avrebbe subito scoperto i piani di Hope e l'avrebbe fatta fuori prima del previsto.

"Sei proprio così sicura che Lilith ti farebbe fuori?" Questo pensiero le balenò per una frazione di secondo nella testa. Ma lo scacciò immediatamente. Non doveva mai abbassare la guardia. Clara portava al collo la 'Chiave delle Vita' e questa funzionava davvero. Nessuno riusciva a leggerle nel pensiero. Come faceva Hope a sapere che quella chiave avrebbe funzionato? Lei stessa non sarebbe stata in grado di rispondere a quella domanda. Da quando era venuta al mondo, aveva avuto questo dono. Sapeva cose che non avrebbe dovuto sapere. Le sapeva e basta. Era come se potesse, a volte, leggere nella memoria collettiva di tutta l'umanità e attingervi a piene mani. Aveva tantissimi altri doni. A volte era in grado di guarire le persone dalle malattie. Una volta, un'orfanella di appena cinque anni si era ammalata gravemente. Nella mente dei dottori che l'avevano visitata, Hope aveva letto che si trattava di leucemia. Non sapeva cosa fosse. Ma tutti quanti l'avevano data per spacciata.

Così, Hope, una sera, si era avvicinata al capezzale della compagna che dormiva. Le aveva poggiato le mani sul cuore. Non aveva fatto altro. Il giorno dopo, Grace (così si chiamava) era guarita inspiegabilmente e con sommo stupore di tutti quanti. Hope era al corrente che i membri della 'Confraternita' non possedevano quel suo stesso potere, nemmeno Lilith e Keith. La bambina era inoltre capace di leggere nel pensiero con molta naturalezza, di spingere le persone a fare ciò che lei voleva e, raramente, di muovere gli oggetti con la forza del pensiero, ma questo non le riusciva molto bene. Sapeva che Lilith e Keith potevano invece farlo con tranquillità, anche se in genere preferivano tenere nascoste le loro capacità. Erano molto furbi, quei due. Si erano sempre preparati a un futuro scontro con gli altri membri e si rendevano conto che, in

tale eventualità, il fattore sorpresa avrebbe giocato un punto a loro favore. Hope doveva stare molto attenta. A volte, Lilith e Keith fingevano di sapere meno di quanto in realtà sapessero. Hope avrebbe dovuto tenersi pronta a qualsiasi risvolto la situazione avesse preso e a porre immediati ripari.

CAPITOLO 4

I sei membri della 'Confraternita' erano riuniti nel salotto della casa di Gwendolen e Leroy, con i loro apparecchi acustici inseriti nelle orecchie. Dave sembrava molto seccato di trovarsi lì ad ascoltare quell'oca che sbraitava contro Lilith e Keith per l'ennesima volta. *"Ma perché non se ne va lei e smette di rompere i coglioni a tutti noi?"* pensava. *"Oh… se solo Lilith avesse avuto le palle per completare l'opera... certo che la sfiga mi perseguita. Per centinaia di anni è sempre stata malvagia e priva di qualsiasi scrupolo, e l'unica volta che la sua crudeltà mi sarebbe tornata utile, lei cosa fa? Scopre la pietà! Si mostra misericordiosa! Cose da pazzi, lassù deve davvero esserci un Dio con un forte senso dell'umorismo."*

"Ragazzi, la situazione non è affatto positiva" stava dicendo, con tono grave, Kylee. "La ragazza non sembra interessata né a Dave né a Darren. È il momento di prendere in mano la situazione. Se lei non rimane incinta, Lilith ci terrà a digiuno a oltranza. Non so voi, ma io ho fame."

Leroy scherzò.

"Non la si potrebbe violentare?"

Fu Gwendolen a rispondergli.

"E poi, che faremo? La terremo prigioniera per nove mesi? E il suo ragazzo? Pensi che non vorrà spiegazioni? Pensi che non chiamerà la polizia? Lei deve prima cedere. Se il suo fidanzato scoprisse che ha una relazione con qualcun altro, la mollerebbe di sicuro e noi saremmo liberi di agire. Ma fino ad allora la cosa non è fattibile."

"Era solo una battuta, Gwendy" si giustificò lui.

Allison prese la parola.

"Lo sappiamo tutti che la cosa più razionale da fare è sbarazzarci di Lilith e Keith e nutrirci dei bambini rimasti."

"Poi dovremmo trovare un altro espediente per poter sopravvivere" fece notare Leroy.

"La cosa ti dispiacerebbe?" disse Darren. "Io, personalmente, ne ho piene le scatole di questa farsa. Facciamola finita una volta per tutte."

“Continuo a essere dell’idea che Lilith e Keith se ne accorgeranno.”

“Ma no” rise Kylee. “I loro poteri stanno svanendo. Non sono in grado di leggere nel pensiero di Clara. E poi avete visto anche voi che Lilith mi ha lasciata in vita. C’è qualcosa che non va in lei. Non mi sembra avere tutte le rotelle a posto ultimamente. Keith le sta dietro come se temesse un suo crollo nervoso da un momento all’altro.”

“Tu riesci forse a leggere nella mente di Clara?” la provocò Dave.

Lei lo guardò, incollerita. Ma non disse nulla.

“Insomma...” intervenne Leroy “cosa vuoi che facciamo?”

“Facciamo fuori prima Lilith e poi Keith. Senza la sua bella, lui avrà il cuore a pezzi. E sarà allora che lo attaccheremo.

“Bene. E come intendi uccidere Lilith?” Leroy era scettico.

“Ci sto ancora pensando. Dovremmo attirarla nella foresta con qualche scusa.”

“Potremmo usare Hope come esca. Potremmo dirle che la bambina ha tentato la fuga” propose Gwendolen.

“E una volta attirata nel bosco?”

Kylee ci pensò su.

“Beh, uno di voi potrebbe spararle o pugnalarla alle spalle… magari Dave.”

Dave la guardò scioccato.

“Cosa? Io non faccio proprio un cazzo! Se vuoi uccidere Lilith, fallo con le tue mani. Non venire a rompere il cazzo a me! Te l’ho detto: io di questa storia non voglio saperne nulla.”

“Sei un vile!” lo accusò lei.

“A me di quei due non interessa niente! Sei tu quella che si è alzata una mattina con la brillante idea di farli fuori. Quindi sbrigatela da sola!”

“Ma allora che diavolo ci stai a fare qui?!”

“Non avevo di meglio da fare e sono venuto.” Si rivolse agli altri membri. “Ma se loro non vi stanno bene, perché non ve ne andate e basta? Separiamoci! Mica sta scritto da qualche parte che dobbiamo vivere uniti tipo un branco di lupi?” Dave iniziava a essere davvero nervoso.

Darren s’intromise.

“Se ce ne andassimo lasciandoli in vita, loro per ripicca non ci farebbero mettere le mani sugli orfani. Ne sono certo. E questo non mi sembra corretto. Abbiamo lavorato tutti quanti per tenere in piedi la *Pendle*. È giusto prenderci ciò che ci spetta. Se Lilith e Keith rimangono in vita, noi ce ne andremo a mani vuote. Tanta fatica per nulla… oltre al fatto che potrebbero anche decidere di vendicarsi del nostro tradimento facendoci fuori. In passato è già successo.”

“Fate quello che credete.” Dave si arrese. “Sapete che vi dico? Me ne vado.”

“La uccido io!” si fece avanti Gwendolen. Leroy la osservò, non molto sorpreso.

“Perfetto!” esclamò Kylee, guardando Dave con aria di sfida. “C’è qualcuno che ha ancora le palle, tra noi…”

Dave non rispose. Quella sera avrebbe dormito sul divano. Se le fosse stato accanto, l’avrebbe probabilmente strangolata. Si alzò dalla poltrona su cui sedeva e si avviò verso l’uscita.

“In questi giorni prepareremo un piano da mettere in atto. Se Dave vorrà, potrà collaborare, altrimenti vada al diavolo! Di certo non divideremo il bottino con lui, una volta portata a termine la missione.”

Dave le lanciò un’ultima occhiata carica di disprezzo.

“Ma va’ a farti fottere! Tu e il bottino del cazzo.” Uscì sbattendo la porta alle sue spalle.

“Gli passerà!” tagliò corto Kylee. “È solo nervoso perché quella sciacquetta non gliel’ha ancora data!”

Gli altri la guardarono, non molto convinti.

CAPITOLO 5

“Keith…” Lilith si era svegliata di soprassalto nel cuore della notte. “Keith, svegliati!”

“Mmm… cosa c’è, angelo mio?” Lui aprì gli occhi. Vide che lei era pallida e con lo sguardo perso nel vuoto.

“Ho fatto un sogno orribile!”

Non era da lei fare brutti sogni.

“È passata. Vieni qui.” La prese tra le braccia e le accarezzò i capelli profumati. Dalla finestra, si sentì un cane latrare in lontananza.

“No. Non è passata. Deve ancora cominciare.”

Keith iniziava a preoccuparsi.

“Cos’hai sognato, amore mio?”

Lei lo guardò negli occhi, seria.

“Ti ho visto morto, tra le mie braccia.”

Lui non disse nulla, ma resse il suo sguardo. Sapeva che i sogni di Lilith non andavano certo sottovalutati.

“Com’è successo?”

“Non lo so. Eravamo seduti nella foresta, era quasi tramontato il sole e c’erano delle fiamme. Io ti reggevo tra le braccia, morente. Non ho visto altro.”

“Staremo in guardia. Vedrai che non accadrà nulla. Non ti lascerò mai sola.”

“Promettimelo.” Lilith sapeva nascondere bene i suoi sentimenti. Apparentemente era calma, solo un po’ scossa. Ma Keith poteva leggere nel suo cuore: quel sogno l’aveva terrorizzata, e Lilith non era una persona facile da spaventare. L’abbracciò più forte.

“Come pensi che dovremmo comportarci?”

“Domani notte rapiremo un bambino e lo mangeremo. Solo io e te. Dobbiamo farlo per forza. Non abbiamo altra scelta. Se gli altri membri stanno tramando contro di noi, dobbiamo essere nel pieno delle nostre forze per fronteggiarli. Non avrei dovuto scatenare quella tempesta, mi ha prosciugato tutte le energie.”

“Vuoi rapire Hope?”

Lilith ebbe un sussulto.

“No. Della sua assenza se ne accorgerebbero subito e poi ho il sospetto che Hope non sia come gli altri. Prenderemo uno dei più piccoli.”

“Sono così pochi che se ne accorgeranno comunque” le fece notare Keith.

“Non si accorgeranno di nulla. Spingerò le loro menti affinché se ne dimentichino completamente.”

“E Clara? Lei se ne accorgerà. E la sua mente è inaccessibile. Non potrai spingere anche la sua.”

“A lei dirò che è stato adottato. Clara è l’ultimo dei nostri problemi.”

“Si è rivelata un grosso problema, a mio parere. Non siamo in grado di leggere nei suoi pensieri e, come se non bastasse, è fedele al fidanzato. Le stiamo pagando uno stipendio per non fare nulla. Forse faremmo meglio a mandarla via.”

“Lascia perdere. Abbiamo cose più urgenti a cui pensare ora. Una volta risolta la faccenda con gli altri membri, potremo dedicarci a Clara.”

Keith la baciò.

“Come vuoi tu. Torna a dormire, adesso. Vedrai che le cose andranno per il meglio. Io e te, insieme, possiamo tenere testa a un esercito intero, umano e non.”

Lei sorrise, ma non sembrava tanto sicura riguardo a quell’affermazione.

Piano piano si riaddormentarono.

CAPITOLO 6

Quella mattina, al lavoro, le ore erano sembrate infinite. Clara era impaziente di incontrare Hope. Lilith e Keith erano rimasti barricati nei loro uffici tutto il tempo.

Aveva scambiato quattro chiacchiere con Darren durante la sua pausa pranzo. Non era un uomo di molte parole. Aveva cercato di fargli qualche domanda sul suo rapporto con Allison. A Clara, i suoi colleghi davano l'impressione di essere eccessivamente freddi nel rapporto di coppia. Sembrava stessero insieme solo per seguire un copione. Darren si tenne sul generico. Raccontò di averla incontrata durante gli anni universitari e di essersene innamorato. Storia superficialmente credibile. Peccato che anche Leroy e Dave avessero raccontato la stessa identica storia a proposito delle loro compagne. *"Ma perché mi stanno mentendo? Non riesco a comprenderne il motivo."* Quando gli aveva domandato come mai non avessero avuto figli, lui si era limitato a rispondere: "A che servirebbero? Sarebbero inutili, privi di senso. Solo delle bocche in più da sfamare." Non che Clara stravedesse per i bambini, ma una risposta del genere non l'aveva mai sentita, finora. Era giunta alla conclusione che i suoi colleghi vivessero delle vite spente, prive di entusiasmo. *"Scommetto che i morti hanno delle vite più eccitanti delle loro"* pensava tra sé e sé.

Con suo sommo sollievo era arrivata l'ora tanto attesa e Clara stava camminando nelle sale ombrose della biblioteca, tra gli scaffali illuminati dai raggi del sole che tramontava. Trovò finalmente Hope, seduta vicino a una finestra, con il tablet acceso e dei libri sparsi sul tavolo. La bambina le sorrise e la invitò con la mano ad avvicinarsi. Clara ricambiò il sorriso e andò a sedersi di fronte a lei.

"Bene, Hope. Finalmente ho l'onore di parlare con te di persona!" scherzò.

"Scusa se quest'estate sono entrata nei vostri sogni, ma dov'è Luke? Perché non è venuto?"

Clara cercava di nascondere il disagio che provava.

"Arriverà tra una settimana. Ma dimmi, come fai a fare quello che fai? Mi sembra tutto così assurdo. E poi, qual è questo misterioso pericolo che corriamo?"

"È lunga da spiegare… non so proprio da dove cominciare!"

"Io ti suggerisco di partire dal 'pericolo', mi sembra la cosa più urgente." Cercava di mantenere un tono ironico.

"Beh, vogliono uccidermi. O almeno credo. E non è tutto, vogliono che sforni un bambino per loro! Fatto ciò, si sbarazzeranno anche di te."

Clara era scettica.

"Ma non mi dire… e sentiamo, chi sarebbero 'loro'?"

"I membri della 'Confraternita'! Lilith è il capo e Keith il suo vice. Poi ci sono Dave, Kylee, Darren, Allison, Leroy e Gwendolen. Ma a loro Keith e Lilith non stanno molto simpatici. Ultimamente hanno iniziato a mettere su un piano per farli fuori. Questo però torna a nostro vantaggio. Ci dà del tempo per organizzarci."

Clara la guardava divertita.

“Certo che hai una bella fantasia, tu! Una ‘Confraternita’! E vorrebbero un figlio da me, non se lo possono fare da soli il bambino? Ma ora tu mi dirai che Kylee, Allison, Lilith e Gwendolen sono tutt’e quattro sterili o che i poveri Dave, Darren, Leroy e Keith soffrono di disfunzione erettile.” Scoppiò a ridere ma poi si ricordò di avere di fronte una bambina di dieci anni. “Ehm… scusa il mio linguaggio.”

Hope pareva seccata.

“Tranquilla, leggo nelle menti di tutti e ti assicuro che ho visto e sentito di peggio.” Fece un respiro profondo, poi continuò: “D’accordo, ti racconterò la storia dal principio. O almeno ciò a cui ho avuto accesso. Tu ascolta in silenzio e non interrompermi, anche se le mie parole suoneranno alle tue orecchie come un mucchio di stronzate. Immagina che ti stia raccontando una storia di fantascienza. Alla fine mi farai tutte le domande che vorrai.”

Clara sospirò, scettica. Non credeva a una sola parola di quello che la bambina le stava dicendo.

La Storia della Confraternita

Le persone che hai conosciuto in questo istituto, fatta eccezione per i bambini, non appartengono a questo mondo. Loro stessi si sono battezzati con il nome di ‘Confraternita’, ma di fatto li si potrebbe considerare alieni, esseri appartenenti a un altro Universo. Secoli addietro, vivevano sul loro pianeta, che ora chiamano Eta 5, ma che nella loro lingua madre aveva un suono del tutto diverso e irriproducibile. Lì potevano tranquillamente riprodursi, come fanno la maggior parte degli esseri umani, e nutrirsi. Il loro nutrimento era costituito da una specie di polvere argentata, che loro chiamano ‘polvere di stelle’, che inalavano o ingerivano e che gli assicurava vita, salute e giovinezza eterne. Su Eta 5, questa sostanza cresceva spontaneamente in natura: la si trovava nei fiori, nei frutti. La loro era una razza superiore a quella umana. Le persone potevano vivere per migliaia e migliaia di anni. Le loro tecnologie erano di gran lunga più avanzate delle vostre. Purtroppo, a causa delle guerre costanti per il controllo del pianeta, hanno finito col distruggere tutto quanto. La ‘polvere di stelle’ iniziò a scarseggiare e sopravvivere divenne un’impresa ardua. La gente moriva per le strade. I più ricchi riuscivano a stento ad acquistare la polvere necessaria per il sostentamento dei propri cari. Si cercò più volte di piantare alberi, di far tornare in vita una natura ormai devastata dalle armi nucleari. Ma fu tutto inutile. Quel terreno era ormai contaminato dalle radiazioni. Non vi cresceva più nulla. Quando i leader del pianeta si resero conto di essere ormai spacciati, decisero di mettere in atto un ultimo piano, dettato più dalla disperazione che dalla ragione. I figli dei membri più facoltosi e ricchi di quella società (per lo più i figli dei vari sovrani) furono imbarcati su delle navi spaziali con le ultime scorte di ‘polvere di stelle’. Si trattava di

adolescenti o bambini, quelli che avrebbero avuto maggiori possibilità di sopravvivenza. Furono organizzati una decina di gruppi distinti, di una cinquantina di membri ciascuno, ognuno indirizzato verso una galassia differente. Non potevano permettersi più navette. Speravano che, almeno su uno dei dieci pianeti scelti, la loro razza riuscisse a trovare un ambiente adatto e potesse mettervi radici.

Non posso dirti cosa sia accaduto agli altri gruppi perché non ne ho idea. Tutto quello che so, l'ho saputo leggendo nella mente degli otto membri di questo istituto. Il gruppo capeggiato da Lilith e Keith è giunto sano e salvo sul pianeta Terra. Erano ancora bambini quando sono partiti, avranno avuto sì e no dieci anni. Ma sappi che gli abitanti di Eta 5 maturano molto prima degli umani. Quando misero piede su questo pianeta, l'uomo aveva già fatto la sua comparsa da tempo ma vi erano ancora zone selvagge e inesplorate. Fu una grande fortuna per loro. Atterrarono in una foresta e la navetta, ormai inutilizzabile, fu distrutta da loro stessi, che ritennero più saggio sbarazzarsene. Ci volle del tempo prima che trovassero una sostanza simile alla 'polvere di stelle'. All'inizio, esaurite le loro scorte, si nutrirono di frutta e verdura. Ma queste non bastavano. Erano sempre deboli e si ammalavano facilmente. Inoltre, il cibo degli umani non gli garantiva la giovinezza eterna. Sarebbero presto invecchiati e morti. Il caso volle che un giorno un bambino appartenente alla razza umana si perdesse nei boschi e uno dei membri della 'Confraternita' lo uccidesse per nutrirsene. Quest'ultimo si accorse che il sangue dell'umano conteneva 'polvere di stelle'. Non era molta, ma sufficiente ad andare avanti per un po'. Qualcuno propose di bruciare il corpo del bambino per liberarsi del cadavere. Da quel corpo che bruciava emerse una nube di 'polvere di stelle'. Erano salvi. Ben presto si resero conto che la cosa non funzionava sempre. Ebbero modo di constatare che solo i bambini, coloro che non avevano ancora raggiunto la pubertà, possedevano la 'polvere di stelle' all'interno dei loro corpi.

Nel passato era facile rapire i bambini e ucciderli, passando del tutto inosservati. Il passato era una terra di barbarie, ma con l'evolversi della società moderna, nutrirsi di esseri umani divenne una cosa sempre più difficile. Da qui, Lilith ebbe l'idea di creare una copertura, un istituto per orfani! Lilith e Keith erano stati messi al comando perché figli di due dei sovrani più potenti di Eta 5. Ovviamente, nel corso del tempo, molti membri si separarono dal gruppo. Non tutti gradivano l'idea di ricevere ordini da loro. Di questi per così dire traditori, alcuni penso che sopravvivano ancora oggi, in altre parti del mondo, chissà dove… altri non ce l'hanno fatta. Sono stati uccisi dagli umani, con l'accusa di essere mostri, vampiri, streghe. Altri ancora sono stati uccisi da Lilith e Keith perché considerati disertori, ma il gruppo rimasto al fianco di questi ultimi, finora, ce l'ha sempre fatta. L'istituto per orfanelli è stata un'idea geniale. Bada bene, loro potrebbero benissimo andare a vivere in luoghi più

sottosviluppati, dove i diritti umani sono spesso violati e calpestati. Lì sì che potrebbero dare la caccia agli innocenti senza troppe preoccupazioni. Ma Lilith ci tiene a vivere in una società avanzata e progredita. Non vuole vivere come una specie di bestia a caccia di cibo. Sappi che Lilith e Keith sono quelli con i poteri più sviluppati. Riescono abbastanza bene a piegare la volontà delle persone al loro volere, senza che queste se ne accorgano. A volte, riescono a far penetrare le loro idee nel cervello del malcapitato, facendogliele passare per proprie. Possono poi leggere nella mente, entrare temporaneamente nel corpo altrui. Possono spostare gli oggetti con la sola forza del pensiero. Infine, riescono a comandare le forze della natura: possono dare vita a piante, alberi e fiori o scatenare tempeste e cose del genere, anche se consumano molte energie nel fare ciò. L'unica capacità che su questo pianeta hanno perso è quella di procreare. Sono teoricamente sterili. Loro pensano sia colpa dell'aria o dell'ambiente un po' ostile per il loro organismo. Riescono a procreare solo insieme a un essere umano. Ma i figli nati da queste unioni sono completamente umani. Non hanno alcun potere e non gli somigliano nemmeno. Alla fine hanno deciso di utilizzarli come fonte illimitata di nutrimento. Per questo, ogni tanto, assumono esseri umani in questo istituto. Se sono ragazze, come nel tuo caso, uno dei membri di sesso maschile le ingravida e, una volta avuto il bambino, le fanno sparire. Se invece sono uomini, sono i membri di sesso femminile a farsi ingravidare, senza dire nulla al padre e, conclusosi il contratto di lavoro, il poveretto viene rispedito a casa. I figli avuti dagli umani, inoltre, vengono mangiati quasi sempre per primi. Solo Lilith e Keith si rifiutano categoricamente di accoppiarsi con esseri umani. Lo hanno fatto una sola volta ciascuno.

Ormai quasi nessuno vuole venire a lavorare alla Pendle. Si è sparsa la voce che le persone qui scompaiono. Nessuno fa niente perché, come ti ho già detto, i membri della 'Confraternita' sono bravi a manipolare le menti umane e riescono a passare per lo più inosservati. Io ho usato la loro stessa tecnica per non essere uccisa. Li ho spinti a ignorarmi, fino a ora.

Tu gli stai causando un po' di problemi però, perché non possono leggerti nel pensiero. Questo è merito della 'Chiave della Vita' che porti al collo. Che tu creda o no a questa storia, non togliere mai, per nessuna ragione, quel ciondolo. Se scoprono che sai tutto, non esiteranno un istante a farti fuori. E faranno fuori anche me. Quando verrà Luke, di' anche a lui di fare lo stesso. Senza la chiave siete scoperti. Se vi ho chiesto di venire, è perché volevo essere aiutata da voi a fuggire da qui. Non posso mica scappare da sola, una bambina di dieci anni senza genitori o tutori non passa certo inosservata. Anche se nel sogno ti avessi detto tutte queste cose, tu non ci avresti mai creduto, e non avresti mai rinunciato a questo posto di lavoro.

Quindi, tanto valeva che tu arrivassi fino a qui e mi aiutassi!

CAPITOLO 7

Clara la osservava come si potrebbe guardare una persona con problemi mentali.

"Quindi tu mi stai dicendo che i miei colleghi sono alieni e che Lilith e Keith mi hanno assunta, non perché mi ritenessero una valida professionista, ma solo per farmi partorire un figlio che poi mangeranno. Dopodiché, mi faranno fuori." La fissò seria. "E io ci dovrei credere?"

"Perché no? Cosa mi spingerebbe a mentirti?"

"Forse vuoi solo essere adottata da qualcuno. Sei sicuramente una bambina speciale. Hai dei poteri, questo è certo. Ma sei pur sempre un'orfana in cerca di una famiglia. Magari hai inventato tutto per attirare la mia attenzione e spingermi a portarti via da qui."

"Ma tu li hai visti! Mentre eri a casa di Chris! Sei entrata per qualche momento nella testa di Keith e hai visto Lilith con il pugnale, di fronte ai tre bambini appesi testa sotto!"

Clara ricordò, a malincuore, la scena.

"Potresti essere stata tu con i tuoi poteri ad avermi provocato quella visione."

"Ma cosa diavolo vai a pensare?! Io voglio solo salvarmi la pelle. Sarò sicuramente la prossima a essere sacrificata!"

"Tu sei pazza! Mi hai raccontato una storia assurda e speri pure che io ci creda!" Clara era esterrefatta.

"Ma… l'indovino in Egitto vi ha spiegato che il vostro compito è quello di portarmi in salvo."

"Niente ma. Non c'è da discutere. L'indovino sarà stato un'altra vittima delle tue follie. Io a questa storia sugli alieni proprio non riesco a credere. Non ci posso credere. È a dir poco ridicola."

"Ma Dave e Darren ci stanno provando con te. Non ti sembra strano? Sei qui da solo una settimana…"

"E come mai Lilith e Keith non riescono a leggere nei tuoi pensieri? Hai anche tu una 'chiave'?"

"No. Io ho i loro stessi poteri. E sono in grado di bloccarli quando cercano di penetrare nella mia mente."

"Se hanno tutti questi poteri, perché non spingono le persone ad andare a letto con loro o a consegnargli spontaneamente i loro figli?"

“Hanno dei poteri, ma non sono certo onnipotenti! Utilizzare le loro capacità mentali gli fa consumare moltissima ‘polvere di stelle’. E poi non è che riescano a utilizzare gli umani come marionette. Anzi, molti esseri umani hanno menti forti e resistenti, che non si piegano. Non è così facile…”

“E perché tu saresti la loro prossima vittima?”

“Perché Lilith mi vive come una vergogna. Te l’ho detto. Solo una volta ha dovuto unirsi con un essere umano. Un uomo di nome Ephram. Era pazzo di lei. Lilith si dovette sacrificare. È stato umiliante, per lei. Giurò che non si sarebbe mai più ripetuta una cosa simile. Adesso è convinta che io sia il risultato di quell’unione. Non mi ha fatto fuori prima perché io sono riuscita a mantenermi nell’ombra. Ho spinto le loro menti a dimenticarsi di me. Ma ormai se n’è ricordata. Pensa che io sia la figlia di quell’uomo e mi odia per questo!”

“Perché dici ‘pensa’? Se ti ha partorito lei, saprà di chi sei figlia, no?”

“Lilith è mia madre. Ma mio padre non è quell’umano. Io sono figlia di Lilith e Keith. Per questo ho i loro stessi poteri. Non sono affatto umana. Sono un mostro. Come loro. Ma non sono ancora un’assassina. Ho bisogno di bere un po’ di sangue, ogni tanto. Per non morire. Però finora non ho ucciso nessuno. Forse un giorno sarò come loro. Ma spero che non vada a finire così. Sto ancora cercando un’altra fonte di ‘polvere di stelle’. Ci deve per forza essere… se potessi andarmene da qui, la mia ricerca diverrebbe più facile.”

Clara non sapeva cosa dirle. Che fosse figlia di Lilith e Keith le sembrava plausibile. Ma tutto il resto… “Non hai detto che due membri della ‘Confraternita’ non possono procreare?”

“Solo Lilith e Keith possono. Ma non lo sanno. Vedi, i membri della ‘Confraternita’ attribuiscono la loro sterilità a qualche elemento presente su questo pianeta. Ma non è così. Io lo so. Sono fisicamente sterili perché i loro cuori sono sterili, le loro anime sono sterili, prive di vita, spente. Ogni malattia dell’anima si ripercuote inevitabilmente sul corpo. L’avrai notato, no? Dave e Kylee si detestano. Darren e Allison si parlano a malapena. Leroy e Gwendolen sono estranei l’uno per l’altra. Ognuno pensa a se stesso. Non c’è niente tra di loro. Solo indifferenza. I loro corpi sono sterili come i loro spiriti. Ma Keith e Lilith no. Loro si amano davvero. Ed è difficile, per un essere umano, comprendere il loro amore. Gli uomini si dicono tante volte: ‘ti amerò per sempre’. Ma non è mai così. Dovrebbero piuttosto dire qualcosa tipo: ‘ti amerò finché non mi stanco di te o finché non trovo di meglio’. Nel caso di Lilith e Keith, invece, il loro amore ha superato il tempo e lo spazio. È stato grazie a questo amore che mi hanno generata.”

“Perché Lilith pensa che tu sia figlia di quell’altro uomo, allora?”

“Perché mente e corpo sono strettamente connessi. Lilith non rimane incinta di Keith (nonostante ti assicuri che passano almeno metà delle loro giornate a scopare – scusa

la volgarità), perché la sua mente è convinta di non poterlo fare. Dopo essere andata a letto con quell'umano, la sua mente si è convinta che il suo corpo fosse stato ingravidato. Ma non era vero. Quella stessa sera, Lilith ha fatto l'amore con Keith, ed è stato 'lui' a metterla incinta. La mente di Lilith lo ha reso possibile. Era certa che nel suo grembo si stesse formando la vita. E così è stato."

"Ma tu questo come fai a saperlo, se ancora non esistevi?"

"Non ne ho idea! Certe cose le so e basta."

"Perché non lo hai detto a Lilith, allora? Magari ti adottano. Sarebbe una bella famiglia, la vostra: tre alieni assetati di sangue…" Clara continuava a non credere alle parole della bambina.

"Certo! E io come faccio a sapere che invece non mi avverta come un pericolo e mi faccia fuori all'istante? Se dovesse scoprire che io ho i suoi stessi poteri e che forse sono anche più forte di lei, mi considererebbe una minaccia. Probabilmente mi ucciderebbe. Non ho voglia di correre questo rischio. Ho cercato più volte di entrare nel suo cuore per capire quale potrebbe essere la sua reazione, ma senza alcun successo. Solo Keith ha accesso al cuore di Lilith."

"Che storia commovente… dovresti scrivere un romanzo, Hope. Ho già il titolo: 'Storia di due alieni innamorati. Tra sangue e tradimenti, potrà il loro amore sopravvivere?'" Clara iniziò a ridere.

Hope era incredula. Non aveva previsto quella reazione da parte sua.

"Ma tu mi devi credere…" Una lacrima le rigò il volto.

Clara si impietosì.

"D'accordo. Sai che faccio? Domani è il loro giorno di riposo. Ne approfitterò per recarmi con una scusa a casa loro. Cercherò di raccogliere qualche informazione. Mi guarderò intorno. Se mi rendo conto che qualcosa non quadra, allora sarò disposta a crederti."

"E cosa vorresti trovare? Una navetta spaziale? Mica la tengono nel garage?!" Hope era allibita.

"Oh no! Quella, secondo la tua storia molto dettagliata, è già andata distrutta. O sbaglio?" Rise di nuovo. "Dici che non si nutrono di cibo umano. Proverò a offrirgli qualcosa."

"Se vogliono, possono mangiarlo. Lo hanno fatto alla tua festa di benvenuto. Ad alcuni di loro il cibo dà la nausea, ma male non gli fa. A Dave addirittura piace."

"Non lo so, Hope… inventerò qualcosa sul momento!" A dire il vero, la storia di Hope spiegava molte cose. Ma Clara non riusciva crederci. Se ci avesse creduto, avrebbe dovuto mettere in discussione tutte le leggi razionali del mondo in cui era cresciuta. Avrebbe dovuto imparare a convivere con una realtà fino ad allora sconosciuta. No. Non poteva permetterlo. Le era più facile credere che Hope fosse

pazza. Avrebbe comunque indagato più a fondo. Le venne all'improvviso in mente la storia di *Pendle Hill*. "Tutto ciò ha in qualche modo a che fare con le streghe di *Pendle*?"

"Oh! Sei anche tu a conoscenza di quella storia. No. Non direi. L'unica cosa certa è che a Lilith sono piaciuti questi luoghi proprio a causa di quegli avvenimenti. Li considera dei luoghi carichi di 'energia'."

"E i bambini scomparsi? Sarebbero sempre 'loro' a farli sparire?"

Hope annuì.

"D'accordo. Terrò per un po' sotto controllo la situazione. Saprò come regolarmi. Quando arriva Luke, vedremo cosa fare."

"Come preferisci. Io ti ho avvertita. Ma fai in fretta. Se si accorgono che sei incinta, faranno di tutto per sottrarti il bambino."

"Io non sono incinta!" Iniziava a sentirsi esasperata.

"Lo sei. Aspetti un bambino da Luke."

Adesso Clara appariva allarmata. *"No! No! Cazzo! Questa non ci voleva!"* Iniziò a sudare freddo.

"Hope, se lo stai facendo solo per spaventarmi, non è divertente. Devi sapere che io e Luke siamo cugini. Se io fossi davvero incinta, sarei costretta ad abortire. Il bambino rischierebbe di nascere con qualche malattia. Ti prego, dimmi che è solo uno scherzo."

Hope la guardò con aria indecisa. Non sapeva se parlare o tacere.

Alla fine decise di parlare.

"Tu e Luke non siete cugini."

CAPITOLO 8

Luke aveva trascorso l'intera mattina insieme con il padre, a controllare e firmare documenti. *"Sono sistemato a vita"* pensava dentro di sé. Tuttavia non era gioia quella che provava. Randall aveva ragione in fin dei conti. Nella sua vita non era stato in grado di combinare nulla. Quel denaro non lo aveva ottenuto per qualche suo merito personale, ma per semplice fortuna. I sentimenti che provava erano vergogna e umiliazione.

Pranzarono al cottage, senza scambiarsi troppe battute. Luke era di pessimo umore. Aveva preparato delle tagliatelle con i funghi. Quanto meno, se la cavava a cucinare. Randall gli aveva persino fatto i complimenti. Ma neanche questo servì a risollevare il suo stato d'animo. Se non ci fosse stata la speranza di un futuro migliore insieme a

Clara, Luke era certo che si sarebbe suicidato proprio in quel momento. Quel giorno vedeva la sua vita da una prospettiva differente, quella del padre. E non c'era nulla da salvare. Se si fosse tolto la vita, nessuno se ne sarebbe sicuramente accorto. Alla fine decise di smetterla di pensare a quelle cose, non sarebbe servito a nulla.

Nel pomeriggio, decise di allenarsi. Ci teneva a mantenersi in forma ed era solito farlo ogni giorno. Era anche un modo per distrarre la mente. Dopo un po', Randall gli si avvicinò.

"Bene. Con i documenti, abbiamo finito. È tutto a posto." Iniziò a tossire violentemente, ma Luke non ci faceva più caso ormai. Quando Randall si ricompose, aggiunse: "Quando pensi di partire per l'Inghilterra?"

"La prossima settimana. Non appena avrò finito con te." Continuava a fare flessioni, senza guardare Randall in viso.

"Cosa pensi di fare, una volta lì?"

"Aprirò una mia attività. Anche se non ho ancora deciso cosa."

"Potresti campare di rendita."

"Potrei. Ma nella vita non si sa mai. I soldi oggi ci sono, domani non ci sono più. Meglio prevenire. E poi dovrò pur impiegare il mio tempo in qualche modo."

"Pensi di sposare Clara? Di mettere su famiglia?"

Luke lo guardò con un'espressione infastidita sul volto, come a dire: 'Mi prendi per il culo?' Interruppe il suo allenamento e prese un asciugamano per togliersi il sudore dalla fronte.

"Quale famiglia? Sposerò Clara, certo. Ma il destino ha voluto che io rimanessi senza famiglia in questa vita. Non l'ho avuta quando ero un bambino. Non l'avrò ora che sono un uomo. Pazienza. L'ho accettato."

"Cosa ti impedisce di fartela, una famiglia?" Randall era serio.

"Papà, non lascerò Clara solo per avere dei figli. Con lei potrebbero esserci dei problemi, è mia cugina, abbiamo lo stesso sangue... non penso di avere il diritto di mettere al mondo bambini destinati a soffrire. C'è già così tanto dolore su questa terra…"

"Luke, è di questo che volevo parlarti."

Luke lo guardò seccato, pensando che adesso sarebbe partita una predica finalizzata a fargli capire quanto stupido fosse stare con Clara. Quello che vide sul volto di Randall non gli piacque. Era a disagio. Randall non era mai a disagio. Si sedette sul comodo divano in pelle e si decise a prestargli maggiore attenzione. Adesso era davvero curioso di sapere che cosa aveva da dire. Randall si avvicinò alla finestra. Si trovava proprio nel punto in cui lo aveva visto durante il suo sogno quell'estate. Fortunatamente, non aveva la testa fracassata come in quell'incubo, ma poco importava, di lì a poche settimane sarebbe morto comunque. Anche Luke era nella stessa posizione del sogno,

seduto sul divano. Vide che Randall teneva entrambe le mani in tasca. Lanciò uno sguardo alla mensola di legno, ma non c'erano occhiali da sole femminili lì sopra.

"Cosa volevi dirmi, papà?"

"Tu e Clara non siete cugini."

Luke scoppiò a ridere.

"Cosa cazzo stai dicendo?"

"Non sei mio figlio, Luke."

"Ah no? E di chi sarei figlio, allora?" Lui continuava a ridere, un po' nervoso.

"Di Isabella. E di quell'artista squattrinato."

Smise di ridere.

"Non stai dicendo sul serio, vero?"

"Quando era incinta, Isabella mi ha fatto credere di portare mio figlio in grembo. In realtà, si vedeva già con quell'altro uomo. Il figlio era suo. Il nome di tuo padre è Javiér. Lui non sapeva nulla. Isabella non voleva marmocchi in mezzo ai piedi e ha fatto credere anche a lui che il padre fossi io." Randall era di spalle. Guardava il lago attraverso la finestra. Non aveva il coraggio di guardare Luke negli occhi. "Ho scoperto che non eri mio figlio quando avevi quasi tredici anni. Isabella ha chiamato per dirmelo. Non so neanche io perché lo abbia fatto. Forse si sentiva solo in colpa per avermi mentito. Sta di fatto che eseguii, a tua insaputa, i test del DNA. Isabella non mentiva. Fui talmente scosso da questa rivelazione che ti spedii subito negli Stati Uniti. Non riuscivo più a starti vicino. Mi dispiace, Luke. Ti ho sempre voluto bene, ma il tuo volto mi ricordava quei due bastardi. Se ti avessi tenuto accanto a me, avrei finito con l'odiarti. Ti ho allontanato per il tuo bene."

Negli occhi di Luke c'era incredulità, ma anche furore. Non poteva credere che Randall gli avesse tenuto nascosta una verità del genere per tutto quel tempo.

"Isabella è morta a giugno. Si era ammalata di tumore. Avrebbe voluto riallacciare i rapporti con te prima di morire, ma io non gliel'ho permesso. Non era giusto. Ti aveva abbandonato. Tu sei un ragazzo buono. L'avresti sicuramente perdonata. Ma io no. Volevo che morisse senza il conforto del perdono. In punto di morte, ha rivelato tutto a Javiér. È stato lui a chiamarmi, per informarmi della sua morte. Sperava che tu andassi al funerale. Desidera ardentemente conoscerti. Non gli ho dato neanche questa soddisfazione. Mi sono presentato io quel giorno. Gli ho detto di dimenticarsi di te."

Luke non sapeva se piangere, ridere o incazzarsi.

"Perché me lo dici ora? Cosa vuoi che faccia?" disse con un tono di voce spento.

"Nulla. Te lo dico perché sto morendo. Non c'è bisogno di portare questo segreto con me nella tomba. Almeno così potrai sposare Clara e farti una famiglia, anche se te lo sconsiglio vivamente. Gli esseri umani finiscono sempre col deluderti. Il mio consiglio è quello di goderti i tuoi soldi in santa pace."

“E quale gioia potrebbe esserci nella solitudine? Che senso ha avere qualcosa e non poterla condividere con chi ami?”

“Nel mio caso, posso dire che il denaro mi ha reso felice. Ma ognuno è libero di pensare il contrario.”

“Sei un grande egoista, Randall. Lo sei sempre stato. E non ti smentisci neanche in punto di morte. Nella mia vita, il denaro non sarà ‘mai’ al primo posto. A che mi serve essere ricco quando il resto del mondo soffre? Darò quel denaro in beneficenza, papà. Ne terrò abbastanza per poter vivere tranquillamente con Clara, senza preoccupazioni. Ma il resto lo userò per regalare il sorriso a qualcun altro.”

“Fai come credi.”

“Chi è mio padre? Dimmi il suo nome completo.”

“Questo non lo farò mai, Luke. Perdonami, ma non posso.”

“Dimmelo, Randall. O lo scoprirò da solo.”

“Buona fortuna, allora.” Randall si girò e gli sorrise. Estrasse dalla tasca una pistola di quelle semiautomatiche. Se la puntò alla testa. “Per quello che può valere, ti ho voluto bene, a modo mio…”

Gli occhi di Luke si riempirono di terrore.

“Cosa stai facendo, papà? Ti prego, non lo fare!”

“Lo devo fare. Non sarà la malattia a decidere la mia ora. Sarò io a dettare le regole, come ho sempre fatto. Addio, figliolo. In bocca al lupo per il futuro. È una vita dura, ma l’importante è non prenderla mai troppo sul serio! Abbi cura di te stesso. E ricorda, ‘tutto passa’, tutto…” Premette il grilletto e si fece esplodere la testa di fronte agli occhi attoniti di Luke.

“Nooo! Papà! Papà!” Luke iniziò a piangere e a urlare. Si gettò sul cadavere di quello che per trent’anni aveva creduto essere suo padre. Lo strinse fra le braccia, piangendo. Rimase seduto per terra, reggendo quel corpo privo di vita per almeno un’ora, rivivendo tutti i momenti della sua infanzia che aveva trascorso insieme a lui, anche se non erano poi così tanti…

Alla fine, quando non ebbe più lacrime negli occhi, si decise a chiamare il suo medico curante e la polizia.

CAPITOLO 9

Quella sera, Luke sembrava irraggiungibile. *“Dove diavolo sei finito, Luke?”* Clara andava avanti e indietro per casa. Era nervosissima. Aveva acquistato un test di

gravidanza. Risultava positivo. *"Hope aveva ragione. E se avesse ragione anche su tutto il resto?"* Era scioccata. Non tanto per la storia degli alieni e del complotto contro di lei, cose alle quali continuava a non credere, ma per quello che le aveva riferito a proposito di Luke. *"Non siamo cugini… se davvero così fosse, sarebbe un miracolo. Ma come lo spiego a Luke? Ne rimarrà sconvolto."*

All'improvviso il suo cellulare cominciò a squillare. Clara si precipitò giù dalle scale, rischiando di cadere. Corse in cucina e rispose alla chiamata.

"Luke!" urlò con voce piena di sollievo. "Mi hai fatto preoccupare da morire."

"C-clara…" La sua voce sembrava rotta dal pianto.

Clara si allarmò subito.

"Luke, che c'è? Cos'è successo?"

"Randall… si è suicidato. Stanno per arrivare il medico e la polizia."

"Cosa? Stai dicendo sul serio? Non mi prendi in giro?"

"No. I vetri della finestra in soggiorno sono ancora sporchi di sangue e materiale celebrale."

"Luke… io… non so che dirti. Mi dispiace da morire. Ma perché lo ha fatto? Non stava comunque morendo?"

"Lo conosci. Voleva dettare lui le regole, pur trattandosi della sua stessa vita."

"Tesoro, se vuoi prenoto subito un volo e vengo."

"No, lascia perdere. Non ne vale la pena. Per i funerali dovrò aspettare ventiquattro ore. Sbrigo tutto quello che rimane da fare qui e sarò io a raggiungerti. Alla fine Randall aveva già sistemato tutto per quanto riguarda l'eredità. Scommetto che aveva organizzato il suo suicidio sin da quando ha scoperto di essere malato."

"Avrei voluto esserti accanto, Luke."

"Clara, c'è un'altra cosa che devo dirti. Ancora più sconvolgente. Randall voleva togliersi questo peso dalla coscienza, prima di morire…"

Clara tremava. Sapeva già cosa Luke stava per riferirle. Non gli lasciò completare la frase.

"So già tutto. Tu non sei figlio di Randall. Noi due non siamo cugini."

Ci fu un attimo di silenzio dall'altra parte.

"Non mi dire che anche tu lo sapevi e mi hai preso in giro per tutto questo tempo?"

"Ma ti pare?! Cosa diavolo vai a pensare?! L'ho scoperto questo pomeriggio!"

"Randall ti ha chiamata?"

"Non è stato lui a dirmelo. È stata Hope! La bambina che abbiamo sognato quest'estate. Quella che ci ha spinto a prendere la 'Chiave della Vita'."

Luke sembrava spaventato adesso.

"Clara, dimmi che non è vero. Quella bambina non può essere reale…"

“Lo è. Non ti ho detto nulla per non farti preoccupare. Comunque è una lunga storia e non voglio parlarne per telefono. Potrebbe essere pericoloso.”

“Pericoloso? Clara, cosa sta succedendo lì?”

“Al momento nulla. Tu preoccupati solo di tuo padre… di Randall. Ma poi vieni subito qui da me.”

“C-certo. Clara? Ti ha detto anche chi è il mio vero padre? Randall non ha voluto dirmi il suo cognome, né dove si trovi.”

“Si chiama Javiér Delgado. Vive a Saint Louis, negli Stati Uniti. Non so quanto possa essere attendibile, ma mi ha dato anche il suo numero di cellulare. Se lo vuoi, te lo detto.”

Luke era sconvolto.

“Ti ha dato anche il numero?! D’accordo, dimmelo.” Prese una penna e un taccuino e appuntò il numero di telefono su di esso. “Grazie, Clara.”

“E di cosa? Ha fatto tutto Hope. Spero che i dati siano corretti.”

Luke si sentiva scombussolato. Sentì bussare alla porta.

“Tesoro, devo andare. Il medico è arrivato. Ti richiamo appena posso.”

“D’accordo, Luke. Ti amo.”

“Ti amo anche io. A dopo!”

Clara riattaccò. Non aveva voluto dirgli nulla della storia sugli alieni e neanche del fatto di essere incinta, per paura che il telefono fosse sotto controllo o che ci fossero cimici in casa. In realtà, la casa era pulita. Lilith e Keith erano certi di poterle leggere nel pensiero e non gli era mai venuto in mente di spiarla in qualche altro modo. Ma questo, lei non poteva saperlo. Continuava a essere scettica su quella follia degli alieni, ma dato che Hope aveva ragione sul conto di Luke, preferiva essere prudente. Decise che il giorno dopo avrebbe fatto una sorpresa a Lilith e Keith. Era domenica. Li avrebbe sicuramente trovati a casa. *“Li coglierò di sorpresa e gli farò un bel po’ di domande che non si aspettano. Vedremo come reagiranno!”* Non sapeva che altro fare. Era sicura che Hope mentisse, che fosse solo bisognosa di attenzioni. Sicuramente c’era qualcosa di vero in quella storia. Forse uno dei suoi colleghi era un serial killer, o un pedofilo. Questo avrebbe spiegato i bambini scomparsi. Ma da lì ad affermare che si trattasse addirittura di esseri venuti da un’altra galassia, ce ne voleva di fantasia. Hope era una ragazzina molto speciale. Aveva poteri incredibili. Ma rimaneva pur sempre una bambina di soli dieci anni. E i bambini hanno un’immaginazione sconfinata. Decise di andare a dormire e non pensare più a quella faccenda. Si era ormai convinta che il vero problema fosse un maledetto pedofilo che l’aveva terrorizzata (o forse aveva addirittura abusato di lei!) e, nella sua mente, Hope aveva trasformato la violenza subita in qualcosa di più accettabile, di più digeribile, come una storia di mostri, di alieni venuti da un altro mondo e contro i quali avrebbe ora dovuto scontrarsi.

"Povera bambina…" pensò. *"Cercherò di aiutarti come meglio posso."* Non credeva che Lilith e Keith fossero i colpevoli dato che sembravano vivere in un universo parallelo in cui esistevano solo loro due. Dave invece sembrava un bonaccione, non aveva l'aria di un pedofilo. Avrebbe piuttosto scommesso su Darren o Leroy. *"Se le avete davvero fatto qualcosa di orribile, la pagherete!"*

CAPITOLO 10

Quella mattina, Keith si era alzato molto presto. Si sentiva agitato da quando Lilith aveva fatto quel sogno in cui lo vedeva morto. Decise di recarsi in paese ad acquistare un paio di cosucce, tra le quali due pistole. Le armi non gli erano mai servite in realtà, ma adesso sentiva la necessità di attrezzarsi come meglio poteva. Non avrebbe permesso a nessuno di allontanarlo dalla donna che amava. *"Chiunque si avvicini a me o a te, pagherà con la vita."*

Lilith aveva deciso di rimanere a casa. Non era in vena di uscire.

"Torna presto, Keith." C'era angoscia nei suoi occhi viola.

"Non impiegherò molto. Hai bisogno di qualcosa?"

Lei ci pensò su.

"No, ma vorrei comunque che mi portassi un regalo. Scegli tu. Stupiscimi!"

Keith la guardò divertito.

"Un regalo in segno del mio amore…"

"Appunto!"

"D'accordo!" Le sorrise e uscì di casa.

Dopo circa venti minuti, Lilith sentì bussare alla porta. Cercò di vedere con la mente chi fosse, ma non ci riuscì. La cosa la preoccupava. Non aspettava nessuno, quella mattina. Si alzò comunque dal divano su cui era seduta, immersa nella lettura di un libro, e andò ad aprire la porta.

Rimase di sasso quando si trovò di fronte Clara, con indosso dei jeans strappati e una magliettina a mezze maniche, larga e di colore rosso. Anche Clara rimase sorpresa di trovarla, di domenica mattina, perfettamente truccata e vestita di tutto punto. Indossava come al solito un vestito nero e stretto con una gonna molto corta, le scarpe nere col tacco, e portava i capelli legati in alto in uno chignon.

"E tu cosa ci fai qui?"

"Buongiorno anche a te, Lilith."

Dopo lo stupore iniziale, Lilith si ricompose.

“Oh! Perdonami. È che mi hai colta totalmente di sorpresa. Non aspettavo nessuno.”

“Scusami. Forse avrei dovuto chiamare. È che ero sola, mi annoiavo… e ho pensato di venire a farvi visita. In fondo, io e te non ci vediamo mai. Vi ho portato questi, per ringraziarvi di tutto quello che avete fatto per me!” In mano aveva una bottiglia di vino bianco e una specie di vassoio che, dall’aspetto, sembrava contenere un dolce. “Questo va messo in frigo.”

Lilith era molto infastidita, ma non lo diede a vedere.

“Non avresti dovuto! Coraggio, entra, ti faccio vedere la mia casa.” A malincuore, la fece entrare.

Clara rimase colpita dall’ordine e dalla pulizia impeccabili di quella villa. La cucina, soprattutto, sembrava non essere mai stata usata. Era in acciaio, di quelle ultramoderne ma molto fredde. Tutta la casa era arredata in stile moderno. Non emanava nessun calore. Ma, a prescindere da ciò, era molto elegante e raffinata. Ogni dettaglio era stato realizzato con cura. Clara notò che sul divano in pelle nera c’era un libro aperto.

“Stavi leggendo?”

“Sì. Il *Paradiso Perduto* di John Milton.”

“L’ho letto anche io, tempo fa. L’ho trovato un po’ pesante a dire il vero.”

“A me sinceramente è piaciuto solo il discorso di Satana… sono d’accordo con lui quando dice che è meglio regnare all’inferno che servire in paradiso. Ho anche imparato tutto il passo a memoria.”

Clara sorrise.

“Davvero?”

“È un passo magnifico. Merita di essere ricordato. Imparo sempre a memoria ciò che è degno di non cadere nell’oblio…” Si avvicinò al divano, raccolse il libro, lo chiuse e lo ripose nella libreria. “Ti offrirei qualcosa, Clara, ma non ho nulla in casa. Keith è appena uscito a fare un po’ di spesa” mentì. Se Clara avesse aperto il frigo o i mobili della cucina, avrebbe subito capito che c’era qualcosa che non andava. Erano completamente vuoti, fatta eccezione per un po’ di frutta.

“Non fa niente. Non ho fame. Ma se vuoi, puoi assaggiare il tiramisù che ho preparato per voi. Sono molto brava a cucinare.”

Clara voleva osservare la reazione di Lilith. Lei ebbe un attimo di esitazione.

“Non ora. Ho appena fatto colazione. Magari l’assaggio più tardi.” Cercò di sfoggiare un sorriso che potesse apparire credibile. Prese i doni e li ripose nel frigorifero.

“Lilith, non ho potuto fare a meno di notare che tu non tocchi mai cibo.”

La donna impallidì.

“Io… sto solo attenta alla linea.”

“Andiamo, ci sono passata anche io. Non devi avere paura di parlarne.” Clara le si avvicinò e le poggiò le mani sulle braccia fredde, in un gesto di affetto. Lilith ebbe un sussulto e si scostò. Si sentiva terribilmente a disagio. E non capiva cosa Clara stesse insinuando.

Clara si rese conto che la donna non era abituata a essere toccata. Così le tolse le mani di dosso.

“S-scusa. Volevo solo dirti che, se hai bisogno di parlarne, io ci sono.”

“Clara, parlare di ‘cosa’? Davvero non ti capisco.”

“L’anoressia. Non te ne devi vergognare.”

Lilith rimase esterrefatta. Nella sua mente esplose in una sonora risata. *“Questa deficiente crede che io sia anoressica. Beh… lasciamoglielo credere. Almeno smetterà di tormentarmi con il cibo.”*

“L’hai capito, allora… sai, non amo parlarne. Ne sto venendo fuori a poco a poco. Ma è dura. Ci vorrà del tempo.”

Clara non riusciva a capire se Lilith mentisse o meno. Decise di cambiare argomento. “Questa casa è così grande, come mai non avete avuto figli, con Keith?”

“Siamo tutti e due sterili” tagliò corto lei. “Vieni! Ti mostro il giardino.”

“Non ti piace parlare dell’argomento” pensò Clara. Ma non appena varcò la soglia del giardino, rimase senza fiato. Si trovava di fronte a un vero e proprio paradiso terrestre. Vi erano miliardi di fiori di tutte le specie e di tutti i colori: rossi, gialli, arancioni, viola, bianchi, rosa, blu, azzurri. Il giardino era inoltre circondato da una siepe di rose rosse che lo separava dal resto della foresta. Era ancora più bello di quello del defunto Christopher. Più in fondo, sorgeva uno stagno, nel quale galleggiavano dei fiori di loto di vario colore; una cascatella, scorrendo tra grosse pietre, finiva col riversarsi nelle sue acque. Vi era anche un gazebo con sotto un salottino in vimini con cuscini bianchi.

“Ti piace?”

Clara riemerse dai suoi pensieri.

“È a dir poco incantevole.”

“Siamo noi a prendercene cura” disse lei con orgoglio. “Lo abbiamo battezzato ‘Il Giardino dell’Oblio’, perché quando siamo qui, ogni preoccupazione svanisce, come per incanto…” Si sedette sul divano in vimini e Clara prese posto accanto a lei.

“Mi sa che avete sbagliato mestiere, allora. Vi sareste dovuti occupare di giardini o qualcosa del genere. Avete creato un’opera d’arte fatta di vegetazione.”

Lilith si sentì lusingata.

“Siamo un po’ artisti in effetti.”

“Davvero? A cosa vi dedicate?”

“Ci piace dedicarci alla cura del giardino, ma questo ormai l’hai capito. Ci piace anche dipingere e suonare il piano o il violino.”

“Io suono un po’ il piano, piace anche a me. E dipingo, anche se non sono molto brava. Ma c’è qualcosa che non fate in simbiosi, tu e Keith?”

Lilith ci pensò su.

“Mmm… non direi, in genere ci piacciono le stesse cose. Però quando ci alleniamo, lo facciamo separatamente, eccetto per la corsa, quella la facciamo insieme.”

“Ecco perché siete così in forma. Comunque vi invidio un po’. Siete così affiatati. Da quanto tempo state insieme?”

“Da sempre.”

“Che vuol dire da sempre?”

“Io avevo dieci anni, credo. Lui ne aveva all’incirca tredici.”

“Caspita! Siete praticamente cresciuti insieme. Sembrate passarvi più anni, a dire il vero.”

“L’apparenza inganna.”

Clara era certa che Lilith avesse dei segreti. Era una persona misteriosa. Ma non poteva credere che venisse davvero da un altro pianeta. Di punto in bianco le domandò: “Lilith, chi è Hope?”

La sua reazione diede a Clara la conferma che dovesse esserci un qualche legame tra le due. Infatti, Lilith si ritrasse come se avesse appena ricevuto uno schiaffo. Detestava il fatto di non poter leggere nella mente di Clara. *“Maledetta insolente! Cosa diavolo sei venuta a fare a casa mia?”*

“Perché me lo domandi? È una degli orfani dell’istituto.”

Clara decise di porre domande immediate e dirette. Non voleva darle il tempo di preparare le sue reazioni.

“È figlia tua e di Keith?”

Lei rimase a bocca aperta.

“Ma cosa diavolo ti salta in testa?! Ti ho detto che siamo sterili.”

“Lilith, non sono un’idiota. Vi assomiglia da morire. E ha i tuoi stessi occhi.”

Lilith non ne poteva più.

“Cosa sei venuta a fare qui, Clara?”

“Io… penso che quella bambina sia in pericolo. E se voi siete i suoi genitori, è vostra responsabilità tutelarla.”

“Tu pensi davvero che sia nostra figlia e che l’abbiamo abbandonata?” Era furiosa. Ma fu in quel momento che notò meglio il ciondolo che Clara portava al collo. Ebbe un’idea improvvisa. Utilizzò i suoi poteri per far sì che il laccetto si sciogliesse.

Clara sentì il suo ciondolo scivolarle dal collo e cadere sul prato.

“Il mio ciondolo!” urlò. Si piegò subito a raccoglierlo. Facendo quanto più in fretta possibile, lo riallacciò al collo. Il tutto durò pochi secondi, ma a Lilith furono sufficienti per entrarle nella mente e raccogliere quante più informazioni possibili.

Quando Clara rialzò lo sguardo verso di lei, non vide più la donna irritata e cupa di poco prima. Gli occhi di Lilith adesso scintillavano e sul suo volto splendeva un sorriso di vittoria. Aveva scoperto che Clara era incinta. Inoltre, aveva visto che la ragazza era convinta che uno dei membri della ‘Confraternita’ fosse in realtà un pedofilo e che Hope fosse stata molestata da lui. Non era riuscita ad arrivare al dialogo che c’era stato tra Hope e Clara il giorno prima. In quei pochi secondi era riuscita a cogliere i pensieri più recenti. Decise di approfittare della situazione e inventare subito una storia che potesse soddisfarla e spingerla a smettere di ficcanasare nella sua vita.

“D’accordo, Clara. Ti racconterò tutto.”

Clara rimase sorpresa dal cambiamento repentino della donna. Rimase ad ascoltarla in silenzio.

“Dieci anni fa, è successa una cosa terribile. Sono stata violentata da un uomo che avevo assunto per lavorare come mio segretario e sono rimasta incinta di quella bambina. Avevo deciso di non abortire, ma poi non me la sono sentita di farle da madre. Non ce la facevo proprio a tenerla con me. Mi ricordava di continuo la violenza subita.” Lilith pensò che in fondo non erano tutte menzogne, escludendo la parte della violenza carnale. “Per di più, sono rimasta sterile da allora. E da lì hanno avuto inizio i miei problemi con il cibo.” Nel frattempo pensava: *“Speriamo se la beva.”* Cercò di apparire quanto più triste possibile: delle lacrime sarebbero state l’ideale, ma lei non piangeva da secoli, pensava di non riuscirci più. “Mi spiace essere stata scortese con te, ma detesto toccare questi argomenti.”

Clara sembrava turbata.

“Mi dispiace tantissimo, Lilith. Io questo proprio non lo immaginavo. Quella bambina assomigliava anche a Keith, per questo mi sono permessa di parlartene.”

“Sarà stata una tua impressione” disse Lilith, poco convinta anche lei.

“Senti, Lilith. Io ho paura che ci sia un pedofilo alla *Pendle*, o forse un assassino.”

“Cosa te lo fa pensare?”

“Ho letto dei bambini scomparsi. E poi c’è quella ragazzina, Hope, che ha sempre un’aria così triste ed è spaventata, dice che qualcuno la vuole uccidere… temo che abbia subito qualche violenza.”

“A volte qualche bambino sparisce nel bosco. È vero. Probabilmente è vittima di qualche maniaco. Ma ti assicuro che i tuoi colleghi sono persone a posto. E se dovessi mai accorgermi che qualcosa non va, interverrei subito, senza esitazioni. In quanto a Hope, ho notato anche io che è una bambina che tende a isolarsi. Penso abbia difficoltà a fare amicizia. Forse è stata vittima di bullismo. Ma non penso proprio che il suo

carattere chiuso e riservato abbia a che fare con una violenza di tipo sessuale. In quanto alla storia che qualcuno voglia ucciderla… beh, suppongo che legga troppi romanzi!"

"Spero sia come dici tu, ma non provi proprio niente per lei?"

Lilith la fissò seria.

"No. Non la considero mia figlia. Pensi che io sia un mostro per questo?"

Clara non se la sentiva di giudicare nessuno.

"No, Lilith. Ognuno è libero di fare le proprie scelte. Purché sia poi disposto ad accettarne pienamente le conseguenze. Al tuo posto, però, io avrei abortito, piuttosto che mettere al mondo una povera creatura per poi abbandonarla."

"Pensavo di potercela fare. Purtroppo non è stato così. Ho sbagliato. Ma indietro non si torna." Il tono della sua voce era freddo e distaccato.

A Clara venne un'idea.

"Potrei adottarla io! Hope mi piace, è una bambina intelligente."

Lilith ebbe un sussulto.

"Cosa?! Non se ne parla."

"Perché no? È un'orfana e tu dici di non amarla."

Lilith sembrava turbata.

"Un genitore single non può adottare un bambino!"

"Ma io e Luke ci sposeremo presto" mentì Clara. "Entro la prossima estate saremo marito e moglie e potremmo adottare Hope e portarla con noi in Italia. Pensaci, non dovresti più vederla!"

Per la prima volta Lilith si rese conto che l'idea di non rivedere più Hope non la faceva stare poi così bene.

"Ma perché vorresti proprio Hope? Non puoi adottare un altro bambino? Uno più piccolo?"

"Perché Hope è grandicella e nessuno la adotterà più." Guardò Lilith negli occhi, ma questa continuava a rimanere in silenzio. "Avanti, Lilith, basta con questa farsa. Vuoi bene a Hope. Perché non lo ammetti?"

"Cosa?! Io… ti sbagli." Lilith era irritata.

"Se parlassi con Keith, sono sicura che lui non avrebbe nulla in contrario ad adottarla. E comunque ti consiglio un test del DNA, perché a me quella bambina sembra proprio assomigliare a Keith, magari ti sei sbagliata."

"Tu stai delirando…"

Clara si alzò in piedi.

"Come preferisci, continua pure a fingere di essere di ghiaccio, se questo ti diverte, ma sappi che non appena possibile, io farò richiesta di adozione per avere Hope."

Lilith la guardava adesso con uno sguardo torvo e carico di ira. Sentiva che stava per perdere il controllo di sé un'altra volta. Inspirava ed espirava velocemente. Clara rabbrividì.

"Vattene via, Clara. Scompari dalla mia vista prima che sia troppo tardi per te."

In quel momento Clara era quasi pronta a credere che Lilith non appartenesse a quel mondo. Le sembrava di vedere macchie nere che le si andavano via via addensando negli occhi, ma immaginò si trattasse di una sua impressione.

"D'accordo. Me ne vado… scusa se ti ho disturbata." Lasciò quell'abitazione senza neanche voltarsi indietro.

Quando Lilith sentì la porta di casa richiudersi, trasse un sospiro di sollievo. Era riuscita a controllarsi.

CAPITOLO 11

Javiér Delgado stava seduto sul divano di casa. Teneva il computer poggiato sulle cosce. Era come al solito immerso nelle sue ricerche. Finalmente ora sapeva chi era la cugina di Luke. Si chiamava Clara Melis. Non era stato troppo difficile trovarla. Sapeva che la sorella di Randall si chiamava Sarah. Digitando Sarah Moore su Google, era riuscito in breve tempo a scovare un articolo di cronaca in cui veniva riportata la notizia della sua tragica morte in un violento incidente stradale. Nell'articolo, si accennava anche al dolore della figlia per la perdita. Si chiamava Clara. A differenza di Luke, Clara aveva un profilo Facebook col suo nome. Ma Javiér non fu molto fortunato. Era un profilo chiuso. Non poteva vedere nulla. Le aveva inviato così una richiesta di amicizia, per poter accedere ai suoi dati. Ma la ragazza non l'aveva ancora accettata. Avrebbe potuto mandarle un messaggio in cui spiegava la situazione, ma Javiér non voleva sbilanciarsi troppo. Temeva che la ragazza lo avrebbe ignorato di proposito. Se si fosse presentato come il marito dell'ormai defunta Isabella, lo avrebbe mandato a quel paese senza troppi complimenti. Mentre se avesse detto di essere il vero padre di Luke, lo avrebbe preso per folle. Cosa fare? Stava ancora ragionando se scrivere o no alla ragazza, quando il suo cellulare squillò all'improvviso, facendolo trasalire per lo spavento.

Si alzò e si avvicinò al tavolo del soggiorno, dov'era poggiato l'apparecchio. Osservò lo schermo. Era un numero che non conosceva, ma italiano. Pensò, senza troppa convinzione, che si trattasse di Randall.

"Sì? Chi parla?"

Ci fu un momento di silenzio dall'altra parte. Poi una voce. Era una voce giovane e piena di energia, ma calma e controllata allo stesso tempo: "Parlo con Javiér Delgado?"

"Sì. Sono io. Lei chi è?" Sentì deglutire il suo interlocutore.

"Mi chiamo Luke. Luke Moore."

Javiér rimase senza parole. Non riusciva a credere che stesse succedendo davvero. Dopo tutti quei mesi di ricerca, era stato alla fine Luke a trovarlo.

"Luke!" singhiozzò. "Sei davvero tu?"

"Sì."

"È stato Randall a darti il mio numero?" C'era incredulità nella sua voce.

"No. È una lunga storia. Randall è morto. Si è suicidato. Ma prima di farlo, mi ha detto che tu sei il mio vero padre. È la verità?"

Javiér piangeva lacrime di gioia.

"Sì, Luke. Io l'ho scoperto solo pochi mesi fa. Me lo ha detto tua madre prima di morire. È da allora che ti cerco, senza risultati. Randall non ha voluto darmi il tuo numero. Dove sei?"

"Sono in Italia. Sto organizzando il funerale di mio pa… di Randall." La voce del ragazzo era fredda, distante.

"Luke. Desidero davvero vederti. Se mi dici dove ti trovi, prendo un volo e vengo immediatamente."

"Non mi tratterrò a lungo qui in Italia. Dopo il funerale raggiungerò la mia ragazza in Inghilterra. Devi darmi del tempo. Non sono ancora pronto per incontrarti. Per me è tutto nuovo. Ho saputo di questa faccenda solo ieri."

"Mi dispiace. Prenditi pure il tempo che ritieni necessario. Mi spiace per tutto il dolore che ti è stato causato da questa storia."

"Non è colpa tua. E non è stata nemmeno colpa di Randall, in fondo, anche se avrebbe dovuto dirmelo prima. La vera colpevole è Isabella. Ma ormai non c'è più. Quindi mettiamo da parte rimpianti, rimorsi, colpe e colpevoli. Guardiamo avanti e cerchiamo di salvare il salvabile."

"D'accordo, Luke. Chiamami quando te la sentirai. Io sarò sempre qui, in attesa di una tua chiamata."

"A presto, Javiér."

"A presto, Luke."

Il ragazzo riattaccò. Javiér mise via il computer. Gli sembrava di essersi appena svegliato da un incubo. Poggiò i gomiti sulle ginocchia e si tenne la testa tra le mani. Non riusciva ancora a crederci.

"Ti ho trovato, figliolo. Finalmente ti ho trovato."

CAPITOLO 12

Lilith era nervosa e inquieta. Quella visita l'aveva destabilizzata. *"Hope… sono sicura che è stata lei a dire a Clara di essere nostra figlia. Ma a che razza di gioco sta giocando? Mi entra nella testa, crea confusione tra i miei pensieri, e ora è andata a dire a Clara che io e Keith l'abbiamo abbandonata e la vogliamo uccidere."* Era tentata a entrare nella testa di Hope e parlarle, per vedere se davvero questa fosse stata in grado di risponderle, ma non lo fece. Temeva ciò che sarebbe potuto succedere. *"Se i suoi pensieri sono riusciti a mandarmi in tilt il cervello una volta, devo stare attenta. Mi serve la 'polvere di stelle', sono a corto di energie."* Andava avanti e indietro per la casa senza trovare pace. *"Ho fame, non ce la faccio più…"*

Aprì il frigo e vide il dolce che le aveva portato Clara. Lo prese e lo poggiò sul tavolo. Lo tolse dalla confezione in cui era stato riposto e lo osservò a lungo. *"Chissà che diavolo è? Se a Dave queste cose piacciono tanto, forse così male non saranno."* Si alzò a prendere un cucchiaio, decisa ad assaggiare quello che Clara aveva chiamato tiramisù. Si sedette al tavolo della cucina e affondò il cucchiaio nel dolce. Portò il boccone vicino al naso per odorarlo, poi lo mise in bocca e lo assaporò con cautela. Era morbido e cremoso, dolce e amaro al tempo stesso. Si stupì di constatare che tanto male non era, in fondo. Un pensiero le attraversò la mente: *"Se solo fosse bastato questo a tenerci in vita…"*

Si sentiva triste. Continuò a mangiare il dolce, sempre con più gusto. Era immersa nei suoi pensieri e non si accorse di Keith che nel frattempo aveva fatto rientro e la guardava allucinato. Stette in silenzio a osservarla per un po', a bocca aperta. Non poteva credere ai suoi occhi. Pensò che fosse impazzita. Era sempre più preoccupato per lei. Non le aveva mai visto fare cose del genere.

"Lilith!"

Lei saltò dallo sgabello e quasi si affogò per lo spavento. Lo guardò con aria un po' imbarazzata.

"Keith! Mi hai fatto prendere un colpo."

Lui continuava a fissarla sconvolto.

"Ma cosa diavolo fai? Stai mangiando una di quelle schifezze cremose che mangiano Dave e gli umani?"

Lei stava arrossendo.

"Posso spiegarti: ero nervosa, stanca e affamata… tu neanche sai cosa mi è successo stamattina."

Lui si avvicinò al tavolo e guardò il dolce.

"Cazzo, Lilith! Ne hai trangugiato mezza teglia! Ma sei pazza? Ti sentirai male."

"Però è buono… assaggialo!" Prese il cucchiaio e glielo porse.

“Cosa? Stai forse dando i numeri? Non vorrai che io lo mangi davvero?!” Guardò il dolce nauseato.

“Avanti, non fare troppe storie. Puoi sempre vomitarlo.”

Lui la guardò negli occhi e sospirò. Non era mai riuscito a dirle di no, così decise di assecondarla come al solito. Malvolentieri, aprì la bocca e assaggiò il dolce. Lo squagliò in bocca e lo assaporò in silenzio.

“Quindi?”

“D’accordo, ti concedo che ha un buon sapore. Ma potrebbe farci male e tu hai anche esagerato. Dove lo hai preso?”

“Lo ha portato Clara, stamattina. Si chiama tiramisù.”

“Clara? Che ci faceva qui?” Il volto di lui assunse un’espressione interrogativa.

Lilith lo mise al corrente di tutti gli avvenimenti di quella mattina servendosi solo di immagini mentali.

Lui rimase perplesso.

“È incinta, bene. Non dobbiamo più fare nulla da questo punto di vista. Per il ciondolo che porta, potremmo sbarazzarcene facilmente. La questione più allarmante è quella di Hope. A quanto pare sa molte cose su di noi. Sembra assurdo, ma è così. Perché le avrà detto che io sono suo padre?”

Lilith parlò con voce tremante: “E se lo fossi davvero?”

Lui strabuzzò gli occhi, frastornato.

“Cosa?! Ma… non è possibile, lo sai. Non è mai successo…”

“Lo so. Ma se invece fosse nostra figlia e avesse i nostri stessi poteri?” I suoi occhi lasciavano trapelare tutta l’angoscia che provava in quel momento.

Lui rimase in silenzio per qualche secondo.

“Beh… direi che in quel caso avremmo combinato un casino.” Sospirò. “Passami quel dolce, va’.”

“Ah! Quindi ora ti piace?!”

“La mia è fame nervosa” rispose lui mentre finiva l’altra metà del dolce. “Chissà, magari abbiamo sbagliato paese. Forse è il cibo di qui che fa cagare. Clara è Italiana, giusto? Se ci trasferissimo in Italia forse ci troveremmo meglio.”

“Keith? Che facciamo con Hope?” Lilith era agitata.

“Mi sa che noi tre dovremmo fare quattro chiacchiere uno di questi giorni. Potrebbe essere un bene che sia una di noi.”

“Ma potrebbe essere anche un male, se decidesse di mettersi contro di noi.”

“Se è nostra figlia, perché dovrebbe?”

“È cresciuta come un’umana, abbandonata per di più. Ha sentito i pensieri di tutti noi, sa già cosa avremmo voluto farle… come minimo ci odia.”

Lilith sembrava amareggiata.

“In qualunque caso, si tratta solo di supposizioni. Vedremo cosa fare con Hope. Intanto, stanotte andrò alla *Pendle* e prenderò un bambino. Ho già acquistato dei sonniferi.”

Lei non parve molto entusiasta.

“Un altro sacrificio… questa vita mi ha stancata, Keith. Non ce la faccio più ad andare avanti così. Sempre ad agire nell’ombra, con cautela. Sempre a temere di essere scoperti.”

“Smettila Lilith! Cos’altro vorresti fare? Sei stanca e anche un po’ esaurita, mi sa. Hai bisogno di riprendere le forze. Non penserai mica di poter sopravvivere abbuffandoti di tiramisù?!

Lilith abbassò lo sguardo.

“Sì. Hai ragione. Terremo il sacrificio qui in giardino.”

“Non abbiamo altra scelta.” Lui le prese la mano. “Ho anche acquistato due pistole.” Gliene porse una. “Non si sa mai.”

Lilith la prese, con un’espressione un po’ incerta.

“Ehi! Quasi dimenticavo... il tuo regalo.” Le indicò la porta d’ingresso. “Devi uscire se vuoi vederlo.”

Lei sorrise e si precipitò fuori. Sul giardino di fronte vi erano centinaia di palloncini rossi e a forma di cuore sospesi a mezzaria e tenuti al suolo da una fotografia legata all’estremità del filo. Erano tutte foto sue e di Keith, scattate nel corso degli anni. Rimase senza parole.

“Non mi dici nemmeno grazie?” Keith l’aveva seguita fuori.

Lilith lo baciò sulle labbra.

“Grazie, tesoro.”

CAPITOLO 13

I membri della ‘Confraternita’ (tutti eccetto Dave, Lilith e Keith) erano di nuovo riuniti, questa volta a casa di Darren e Allison. Stavano organizzando un piano per disfarsi di Lilith e successivamente di Keith. Dave era rimasto di guardia alla *Pendle*, aveva deciso di non collaborare. Non li avrebbe certo ostacolati, ma non gli andava di fare qualcosa solo perché era stata Kylee a imporglielo. La sera dopo l’incontro precedente, Dave le aveva parlato con molta sincerità. Le aveva detto chiaramente di non provare più nulla per lei e che presto avrebbe abbandonato la ‘Confraternita’, di cui ne aveva piene le scatole. Sarebbe andato per la sua strada, anche se non sapeva

ancora dove. Si era stancato di stare sempre agli ordini di qualcuno. Voleva mangiare quando aveva fame e non quando era Lilith a deciderlo. Voleva vivere in una casa per i cavoli suoi, non più con quella strega che lo tormentava con l'ordine e la pulizia. E non gli andava più di fingere di essere una specie di insegnante, di avere a che fare giorno e notte con marmocchi. Sì, ormai la decisione era stata presa. Ne avrebbe presto parlato con Lilith e Keith. Avrebbero cercato di convincerlo a rimanere. Avrebbero sicuramente replicato che, senza la loro protezione, sarebbe morto. Ma per Dave sarebbe stato meglio morire una volta per tutte, piuttosto che restare fermo lì, a vivere una vita spenta, piatta, priva di emozioni. Ogni giorno era uguale a quelli precedenti. Senza più sorprese, senza più mistero. La prospettiva della morte era certamente più allettante di quell'odiata routine che si trascinava ormai da secoli. Kylee, da parte sua, gli aveva risposto di fare 'quel cazzo che credeva', perché a lei 'non gliene sbatteva un cazzo di lui e dei suoi fottutissimi problemi esistenziali del cazzo'. Quelle erano state le sue testuali parole. Dave odiava sia lei che il suo modo di esprimersi. Ma aveva preferito rimanere in silenzio. *"Sopportala ancora per pochi giorni, Dave"* si diceva.

Adesso Kylee stava parlando con gli altri, esponendo loro il suo piano. "Utilizzeremo Hope come esca. Durante una delle sue lezioni di Educazione Fisica, Allison inventerà una scusa per spedirla nella foresta, non so, un esercizio particolare, o una caccia al tesoro, vedremo. Nel frattempo, Darren osserverà la scena da una delle finestre dell'edificio, ma vedrà solo la bambina che si allontana nel bosco. Così lancerà con la mente un segnale d'allarme a Lilith, fingendo di pensare che Hope stia tentando la fuga. Lilith dovrà a quel punto andare nel bosco da sola, perché io, Darren e Gwendy saremmo impegnati a fare altro o comunque non rintracciabili, mentre Leroy starà tenendo occupato Keith, lontano da lì. Nella foresta ci sarà Gwendolen in agguato, la seguirà senza farsi notare (indosserà una tuta nera, che le coprirà anche il volto, e ovviamente l'apparecchio acustico). Quando lo riterrà opportuno, farà fuoco." Kylee estrasse a quel punto un fucile. "Sai usarlo, vero?" domandò a Gwendolen.

"Certo. Per chi mi hai preso? Per una dilettante?" rispose questa senza esitazioni.

"Mentre Keith piange la sua morte, faremo fuori anche lui. Ma questo sarà facile. Lui non ha gli stessi poteri di Lilith. Inoltre, una volta perso il suo amore, avrà altro a cui pensare."

Leroy era titubante.

"Tu dici che ci cascherà?"

"Certo!" Kylee era indignata dalla sua mancanza di fiducia.

"E se Lilith se ne dovesse fregare della fuga di Hope?"

"In quel caso inventeremo qualcos'altro. Ma dubito che una cosa del genere la lasci del tutto indifferente."

"E io, con che scusa terrò lontano Keith?"

“Portalo in paese. Digli che Gwendy ti ha dato l’incarico di andare a fare la spesa per la mensa. Gli chiederai di venire con te e darti una mano a caricare la merce sul furgone.”

“E per quando glielo dovrei chiedere, questo favore?”

“Oggi è domenica. Facciamo per giovedì mattina. Allison ha lezione alla terza ora. Quindi assicurati che tra le undici e le dodici voi siate in paese.”

“D’accordo.”

“E Dave? Che farà?” Era stata Allison a porre la domanda.

“Lui darà presto le dimissioni. Se ne vuole andare.”

“Cosa?” Allison sembrava scioccata. “Andarsene. E perché?”

“Lasciamo perdere…” disse Kylee.

“Immagino che tu non lo seguirai” disse Leroy.

“Ci siamo lasciati.”

“Pensi che possa rappresentare un ostacolo per noi? Che possa riferire tutto a Lilith e Keith?”

Kylee ci pensò su.

“No. Non direi. Non gli importa nulla di loro e neanche di noi. Dice che se ne vuole solo andare per la sua strada. Ma se volete che facciamo fuori anche lui, giusto per andare sul sicuro, per me non ci sono problemi.” Sorrise maliziosamente. *“Al contrario”* pensò. *“Mi fareste un favore.”*

Darren parve un po’ turbato.

“Vedremo se sarà il caso” disse. “Tu stai bene, Kylee?”

Kylee si voltò verso di lui, infastidita.

“Ho l’aria di una che sta soffrendo?”

No. Kylee non aveva affatto l’aria di una che stava soffrendo.

Nel suo sguardo c’erano solo odio e desiderio di vendetta.

CAPITOLO 14

Hope aveva trascorso la domenica in biblioteca. Fingeva di leggere, ma in realtà era rimasta in ascolto tutto il tempo. Non osava entrare nella teste di Lilith e Keith, così si era sintonizzata su quelle dei membri. I loro pensieri apparivano un po’ nebbiosi. Quegli stupidi avevano indossato degli apparecchi acustici per impedire a Lilith di scoprire quali fossero le loro intenzioni. Tuttavia, con un po’ di impegno, Hope era comunque riuscita a capire che cosa intendessero fare. Avevano scelto proprio lei come

esca. L'avrebbero spedita nel bosco giovedì mattina. Hope sorrise, con gli occhi persi nel vuoto. Lei non chiedeva di meglio. Li avrebbe certamente assecondati. Le stavano dando la possibilità di fuggire da lì. Quegli stolti non potevano immaginare che, una volta nel bosco, lei non sarebbe più tornata indietro. Sarebbe andata a nascondersi a casa di Clara. In fondo, se tutto fosse andato secondo i loro piani, Lilith sarebbe stata uccisa quello stesso giorno. Il pensiero la fece star male. Ma per lei quella era un'occasione d'oro, non poteva farsela scappare. E poi era certa che Lilith sapesse cavarsela da sola.

Smise di ascoltare i pensieri della 'Confraternita'. Iniziava a farle male la testa. *"Tutta colpa di quegli apparecchi acustici."* Si alzò dalla sedia sulla quale era seduta e si avvicinò alla finestra. Fuori era una bella giornata. Guardò il prato tagliato alla perfezione. Vi erano alcuni bambini che giocavano e Dave che faceva da supervisore. Poteva leggere nei suoi pensieri con molta più facilità. *"Povero Dave…"* Provò un po' di pena per lui. *"Faresti meglio ad andartene finché sei in tempo. Non credo che Kylee abbia preso molto bene la tua decisione."* Cercò poi di avvicinarsi col pensiero, ma solo superficialmente, a Keith. Voleva vedere se Lilith fosse al corrente dei piani dei suoi 'fratelli'. Riuscì solo a capire che, al momento, Lilith e Keith erano presi da altre cose. Le parve di vederli mangiare del cibo umano. Le sembrò una cosa alquanto insolita. *"Mi sa che qui stanno impazzendo proprio tutti quanti…"*

Quella sera, Keith avrebbe rapito qualche suo compagno. Si sentì risollevata nel constatare che, per il momento, non sarebbe stata lei la vittima. *"Se riesco a sopravvivere fino a giovedì, forse poi sarò salva!"* Ci fu però un particolare che la scosse: Keith sapeva che Clara era incinta. Probabilmente era stata Lilith a scoprirlo e a riferirglielo. *"Quella stupida! Si è fatta scoprire anche dopo che io l'avevo messa in guardia!"* Le dispiacque pensare a Clara in quei termini. Ma era anche infastidita dal fatto che la ragazza non avesse voluto crederle. *"Pazienza. Me la caverò con o senza il suo aiuto."* Hope aveva davvero sperato che Clara potesse aiutarla. Ma non aveva tenuto in considerazione che la storia che le aveva raccontato sarebbe potuta suonare assurda alle sue orecchie, oltre al fatto che gli esseri umani sono soliti temere tutto ciò che non conoscono o che non sono in grado di comprendere e, se possono, trovano più comodo non accettarlo e ignorarlo.

Hope si sentì sola al mondo, di nuovo.

CAPITOLO 15

Quella notte, come d'accordo, Keith s'intrufolò di soppiatto nell'istituto per prelevare uno dei bambini. Scelse un ragazzino di circa otto anni, con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Pensava che il suo volto fosse abbastanza comune e che, di conseguenza, nessuno lo avrebbe notato. Prese la siringa che aveva portato con sé e lo drogò. Fatto ciò, lo caricò sulle spalle e si diresse in fretta ai parcheggi della *Pendle*. Distese il ragazzino sui sedili posteriori dell'auto. Si sedette al posto di guida e partì a tutta velocità.

Lilith lo stava aspettando nel giardino. Quando vide arrivare Keith sano e salvo, si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

"Ci sono stati problemi?"

"Tranquilla. È filato tutto liscio come l'olio."

Keith tolse il bambino dall'auto e lo appese per i piedi a una grossa quercia che cresceva alle spalle della loro proprietà, nel 'Giardino dell'Oblio', utilizzando una catena d'acciaio. Iniziava a tirare vento e il cielo si era riempito di nubi. Era prevista una tempesta. Lilith aveva in mano un coltello da cucina. Lui lo fissò.

"Mi spiace non aver potuto prendere il nostro pugnale. Ma era troppo rischioso."

"Non fa niente."

La donna incise la gola del ragazzino in due punti. Un pensiero le balenò in mente: *"Se ci fosse stata Hope qui appesa, sei sicura che saresti riuscita a fare ciò che stai facendo ora?"* Scacciò via quel pensiero. Il sangue della vittima iniziò a zampillare. Ne raccolsero un po' in una coppa di colore dorato. Dopodiché, iniziarono a berne con avidità direttamente dal collo del bambino. Sentivano i loro corpi acquisire nuova forza. Era dal mese di giugno che digiunavano. Quando non rimase più una goccia di sangue da succhiare, Lilith prese la tanica di benzina che Keith aveva acquistato quella mattina. Con il sangue raccolto nella coppa, l'uomo stava disegnando i consueti simboli misteriosi sul volto della vittima. Tracciò infine un cerchio sul prato, esattamente sotto il punto in cui era appeso il bambino. Si voltò verso Lilith, la quale gli porse la tanica.

Lui cosparse di benzina quel corpo ormai privo di vita.

"Avanti, Lilith, concludiamo il rito."

Lei raccolse da terra una torcia. L'accese utilizzando un comune accendino. Si avvicinò al corpo del bambino e gli diede fuoco. Mentre il corpo bruciava, Lilith e Keith si tenevano per mano, recitando l'antica formula nella lingua che erano soliti parlare secoli addietro su un altro pianeta.

A un certo punto, dalle fiamme si alzò una nube di fumo che si propagò tutt'intorno. *"Eccola, finalmente!"* pensò Keith, eccitato da quella visione. *"La 'polvere di stelle'!"* I due la respirarono bramosamente, fino a consumarla del tutto. I loro corpi sembravano risplendere nella notte. Utilizzarono i loro poteri per fermare le fiamme, prima che bruciassero l'albero. Del bambino non era rimasto nulla. Si sentivano euforici, sazi,

eccitati, pieni di vita, rinvigoriti. Non si poteva descrivere, con parole umane, la sensazione che provavano nell'inalare quella sostanza. Era come rinascere ogni volta a nuova vita. Keith strappò i vestiti di dosso a Lilith. Avevano il volto ancora sporco di sangue. I loro occhi brillavano come torce. La prese in braccio e la spinse con violenza contro il tronco della quercia. Il tempo si era fatto tutto d'un tratto burrascoso. Iniziò a piovere violentemente. L'aria divenne elettrica e i fulmini cominciarono a squarciare il cielo. Keith fece l'amore con Lilith con più violenza del solito, mentre la pioggia lavò via il sangue dai loro corpi, quasi stesse in realtà purificandoli dai loro peccati, rendendoli candidi e innocenti ancora un'altra volta. Un tuono fece tremare la terra. Lilith e Keith non se ne accorsero nemmeno, immersi nel loro abbraccio, che avrebbero voluto durasse per sempre.

Non appena ebbero finito, Lilith sussurrò qualcosa nell'orecchio di Keith: "Promettimi che non te ne andrai, mai."

Lui la stava tenendo ancora in braccio, appoggiata alla vecchia quercia. Era bagnato fradicio: i capelli gli si erano appiccicati alla testa, finendogli davanti agli occhi azzurri e gelidi. Era bello, forte, vigoroso, possente, nerboruto.

Eppure Lilith temeva per la sua vita.

Lui la guardò negli occhi.

Aveva anche lei i capelli completamente bagnati, che le ricadevano sul volto. Pensò che fosse la creatura più bella dell'Universo.

"Sono qui con te, Lilith. Lo sarò per sempre."

CAPITOLO 16

Era lunedì pomeriggio e Luke stava assistendo ai funerali di quello che, nonostante tutto, non riusciva a non considerare suo padre. Clara lo aveva chiamato quella mattina. Le era sembrata un po' preoccupata, a giudicare dal tono della voce. Ma lei aveva insistito col dire che era tutto a posto. Così aveva riattaccato, con la sensazione, tuttavia, che lei gli nascondesse qualcosa.

La chiesa era stracolma di gente, soprattutto politici e uomini d'affari. Erano lì solo per una questione di etichetta, pensava Luke. *"A nessuno di loro importa un cazzo che mio padre sia morto. Sono qui solo per leccarmi il sedere."* Sapevano che era lui l'unico erede del defunto Randall. Chissà, magari speravano che, mostrandosi servili e adulatori, avrebbero ottenuto qualche inaspettata ricompensa. Ma Luke avrebbe gettato i soldi nel cesso e tirato la catenella, piuttosto che andare a riempire le tasche di quegli

ipocriti, ladri e disonesti. E, in qualunque caso, quella mattina aveva già donato più della metà del suo patrimonio ad associazioni di volontariato attive nel Terzo Mondo. Era davvero una grossa cifra quella che il padre gli aveva lasciato, e Luke non sapeva che farsene di tutto quel denaro. Sin da giovane, non era mai stato legato ai soldi. Era un ragazzo generoso, sempre pronto ad aiutare gli altri. Ammetteva di essere stato, alcune volte, un po' leggero. Spesso aveva scialacquato il denaro del padre organizzando festicciole con gli amici, ai tempi delle scuole superiori, negli Stati Uniti; e non si era mai rifiutato di pagare loro da bere o di offrire la cena. Era stato un po' eccessivamente prodigo e spendaccione. Ma col tempo era maturato. Tuttavia, l'avidità non era mai stata parte del suo carattere. Era più forte di lui. Non gli interessava essere ricco. Pensava che, alla fine, un giorno sarebbe morto e avrebbe dovuto lasciare tutti i beni materiali su questa terra. Dunque, se così stavano le cose, chi glielo faceva fare di dannarsi la vita per accumulare qualcosa che non gli sarebbe appartenuto in qualsiasi caso? Non che gli dispiacesse l'idea di essere ricco. Ma non lo rendeva nemmeno particolarmente entusiasta.

Osservava in silenzio tutte quelle persone che indossavano vestiti neri e occhiali da sole scuri. Li guardava mentre si stringevano la mano e sfoggiavano un sorriso di circostanza, parlando di argomenti per nulla pertinenti al funerale. *"Ma che diavolo sono venuti a fare, qui? Avrebbero fatto più figura a rimanere a casa."* Notò quanto brutte apparissero le loro facce. Era certo che queste fossero il risultato di anni di vizio, corruzione, perversione. Smise di osservarli e si voltò verso la bara del padre.

"*Oggi non è giornata, ce l'ho proprio con tutti…"*

Gli venne in mente Javiér. Non sapeva cosa avrebbe dovuto fare con lui. Era spaventato all'idea di incontrarlo. Che cosa avrebbero potuto dirsi, dopo trent'anni? Che tipo era? *"Peggio di Randall non potrà mai essere"* pensò. Soffriva davvero per la sua morte. Nonostante tutto, gli aveva voluto bene. Ma non poteva certo dimenticare che persona orribile fosse stata, solo perché adesso era morto.

Ringraziò comunque il cielo per il fatto che, durante il loro ultimo dialogo, Randall avesse avuto l'accortezza di lasciare il suo smartphone su un mobile a filmare la scena del suo suicidio. Era stata la polizia ad accorgersene. Quel filmato scagionava Luke da qualsiasi possibile accusa.

Si sedette e assistette alla messa, senza ascoltare una sola parola di quello che stava dicendo il prete. Non era cristiano. Se aveva optato per il funerale secondo il rito cattolico era solo per levarsi quell'incombenza nel minor tempo possibile. Una cremazione gli avrebbe portato via troppo tempo, non essendoci molti forni crematori nelle vicinanze. Aveva già prenotato il volo per l'Inghilterra. Sarebbe partito mercoledì mattina presto e, con molta probabilità, giovedì mattina sarebbe arrivato a Clitheroe. A Clara non aveva detto nulla però. Lei lo aspettava per la domenica successiva.

Voleva farle una sorpresa.

CAPITOLO 17

Quel pomeriggio, intorno all'ora di pranzo, Dave si recò nell'ufficio di Keith. Cercò di distogliere la mente, per quanto possibile, dai pensieri riguardanti le intenzioni degli altri membri. Non voleva che lo accusassero di essere un traditore. Bussò alla porta. Keith, da dentro, lo invitò a entrare. C'era anche Lilith con lui, tanto per cambiare. Era seduta su una poltrona a leggere un libro.

"Ehi, Dave, come posso esserti utile?" Keith era seduto alla sua scrivania, di fronte al pc.

"Ciao, Keith. Ciao Lilith." Lilith lo salutò con un semplice gesto della testa. "Ho qualcosa da dirvi. A dire il vero, avrei voluto parlare da solo con te, Keith. Lilith mi mette ansia… e poi, è evidente che a lei sto leggermente antipatico."

"'Leggermente' è dire poco, Dave…" rispose lei, senza aprire bocca. "Comunque da qui non esco" disse ad alta voce.

"Non avevo dubbi a riguardo… non fa niente. In fondo è giusto che tu ascolti."

"Prego, siediti. Di che cosa vuoi parlarmi?" Ma Keith glielo aveva già letto velocemente nel pensiero.

Dave si sedette sul divano in pelle nera situato di fronte alla scrivania.

"Me ne vado" disse, guardando in direzione della finestra. Non riusciva a sostenere il suo sguardo. Avevano passato bei momenti in passato, in fin dei conti. Gli dispiaceva abbandonarli in quel modo. Lilith alzò gli occhi dal libro che stava leggendo e lo guardò, un po' turbata.

"È per me e Lilith, che te ne vai? Abbiamo avvertito, ultimamente, che non siete più molto soddisfatti all'idea di prendere ordini da noi. Ma qualcuno che comandi, ci vuole." Dave si aspettava che Keith andasse su tutte le furie, invece rimase serio e composto.

"Beh, anche per questo. Sono stanco di aspettare che Lilith mi dia il permesso di mangiare. Preferisco iniziare a cacciare. Ma sono anche stanco di fingere di essere una specie di insegnante. È un lavoro di mer… cioè, non mi piace, mi annoia da morire. E poi…"

"E poi?" Keith sapeva già quello che stava per dire, ma non volle far crollare la sua illusione di essere bravo a schermare la mente.

“E poi odio Kylee. È una troia insopportabile. Spero di non dover rivedere mai più il suo volto. Se rimanessi ancora qui, finirei con l’ammazzarla con le mie stesse mani.”

“Perché non lo fai?” Sul volto di Keith comparve un sorriso tentatore.

“Cosa?” Dave non capiva se scherzasse. “No. Non ne vale nemmeno la pena. Preferisco andarmene e farla finita.”

Keith riusciva a vedere, attraverso i suoi pensieri, che gli altri membri stavano in effetti architettando qualcosa alle loro spalle. Neanche Dave sapeva con precisione di che cosa si trattasse. Forse Lilith riusciva a vederci meglio.

“Mi dispiace, Dave. Avrei preferito che fosse stata Kylee a mollarci. Non mi è mai piaciuta quella donna.” Keith era sincero. Dave era una persona a posto. Non brillava certo per intelletto. Ma si era sempre dimostrato pronto a farsi in quattro per la ‘Confraternita’.

“Anche a me dispiace, Keith. Ma non mi piace la situazione che si sta creando. Avverto troppa tensione nell’aria…”

“Arriva sempre il momento in cui le cose cambiano.” Keith aveva uno sguardo meditativo. “Vorremmo che rimanessero sempre uguali, sempre perfette. Ma non è così, purtroppo. O per fortuna. Non saprei.”

“Keith, perché tu e Lilith non ve ne andate?” C’era qualcosa nei suoi occhi. Era come se, più che una domanda, quella fosse una supplica. “Non siete stanchi di questa farsa?”

“La vita intera è una farsa, Dave. Ma lo spettacolo deve continuare” intervenne Lilith. Si alzò dalla poltrona. “Me ne vado nel mio ufficio.” Sembrava offesa, non degnò Dave di uno sguardo.

“Ehi! Aspetta Lilith.” Si alzò e la prese per mano, ignorando lo sguardo seccato di Keith. “Non sei contenta di sbarazzarti di me?” scherzò lui.

“Già, un buffone in meno…” rispose, senza troppo entusiasmo.

“So che detesti essere toccata, ma dato che è l’ultima volta che mi vedrai, vieni qui.” La tirò verso di sé e l’abbracciò. Con suo sommo stupore, lei ricambiò l’abbraccio.

“Buona fortuna, Dave. Mi spiace che le cose siano andate a finire così.”

Dave si avvicinò al suo orecchio e bisbigliò qualcosa: “Fate attenzione, tu e Keith. Non so molto a riguardo, ma gli altri stanno organizzando qualche scherzetto contro di voi. Tenete gli occhi aperti. Ah, io non vi ho detto niente, ovviamente.”

“Grazie, Dave” bisbigliò lei.

“Ok, ragazzi” intervenne Keith, visibilmente irritato. “Staccatevi o mi farete impazzire.”

Dave scoppiò a ridere, lasciando andare Lilith.

“Scusami tanto, fratello!”

Lei uscì dalla stanza.

“Addio, Dave. Riguardati.” Richiuse la porta alle sue spalle.

Lui sorrise.

"Forse alla fine mi voleva bene davvero…"

"Non è la stronza che tutti voi pensate…" rispose Keith.

Dave sospirò.

"In qualunque caso, alla fine se ne andranno tutti, vedrai. E non potrete portare avanti l'istituto voi due da soli."

"Dave, a me della *Pendle* non importa un granché. Ma Lilith al momento ci tiene. E io tengo a lei. Se lei desidera rimanere qui, fino alla fine, io le starò accanto. Quando sarà lei a stancarsene, allora ce ne andremo."

"La ami davvero molto…"

Keith aveva uno sguardo serio.

"Sì. È l'unica cosa che io ami in questo mondo di merda, credimi."

"Ti credo." Dave si alzò. "Allora in bocca al lupo, Keith. Vado a preparare le valigie. Passerò domani mattina per dare un ultimo saluto a tutti quanti."

"Ah… Dave! Ancora una cosa."

"Sì?"

"Ti piacciono i dolci, vero?"

"Eccome."

"Prova un dolce chiamato tiramisù. È ottimo."

Dave parve confuso.

"E tu che ne sai?"

"Lo abbiamo provato ieri con Lilith."

Adesso Dave era visibilmente scioccato.

"Vuoi dirmi che voi mangiate dolci a tradimento?! E tutte quelle critiche nei miei confronti da parte tua e di Lilith per il fatto che io mi strafogassi di cibo umano…?!" Scoppiò in una fragorosa risata. "Non ci posso credere. Che stronzi che siete!"

Keith scoppiò a ridere a sua volta. Si alzò dalla scrivania e andò ad abbracciarlo.

"A domani, Dave."

"A domani, Keith." Dave ricambiò l'abbraccio e dopodiché uscì dall'ufficio.

Non avrebbe mai più rivisto nessuno di loro.

CAPITOLO 18

Kylee, quella sera, aveva trascorso la maggior parte del suo tempo a ripulire la casa da cima a fondo. Le valigie di Dave erano già pronte, sistemate nella loro stanza da

letto, a fianco all'armadio. Il mattino seguente sarebbe partito, per sempre. Le sembrava strano immaginare la sua vita senza di lui. Non che l'idea di non rivederlo mai più le procurasse dolore. Generava tuttavia in lei una sensazione di fastidio. I membri della 'Confraternita' erano, in genere, persone abitudinarie e metodiche. Amavano ripetere ogni giorno la stessa identica routine. Qualsiasi cambiamento, qualsiasi evento inaspettato, indipendentemente dalla sua natura, non veniva visto di buon occhio, creava sempre un certo disagio. Per questo Kylee non poteva dirsi del tutto soddisfatta della situazione. Come se non bastasse, riteneva un affronto, un oltraggio alla sua persona, il fatto che Dave la stesse abbandonando, umiliandola di fronte a tutti. *"Lurido verme schifoso, questa me la pagherai!"* Durante il pomeriggio, Kylee aveva preparato un dolce 'molto' speciale per dare un addio come si deve al suo 'uomo'. *"Sarà un addio definitivo, caro il mio Dave."* Era stato più forte di lei. Non aveva nessuna intenzione di dargliela vinta.

Verso le otto di sera, sentì la porta di casa che si apriva. *"Ci siamo"* pensò. *"Si entra in scena."*

Dave era rientrato più tardi del solito. Era evidente che non aveva voglia di vederla. "Sono tornato! Sei in casa, Kylee?"

"Sono di qua, in cucina!"

Dave si diresse a passi lenti verso l'odiata cucina, arredata secondo i gusti dell'odiata Kylee. Quella sera, avrebbe preferito non tornare affatto a casa. Ma doveva pur prendere le sue cose. Varcata la soglia della cucina, rimase sorpreso nel vedere la donna seduta al tavolo, con addosso solo un perizoma di colore rosso e un reggiseno a balconcino abbinato. Indossava inoltre delle calze autoreggenti nere e delle scarpe rosse col tacco. Di fronte a lei, un'invitante torta ricoperta di cioccolato spiccava sul tavolo, coperto dalla solita tovaglia con la fantasia di limoni. In Dave si accese il desiderio.

Non per Kylee, ma per la torta.

Con tono provocante, la donna disse: "Sai, Dave, speravo che, quest'ultima sera, potessimo festeggiare la tua partenza con stile…" Kylee era una donna meravigliosa, molto attraente, perfetta. Sarebbe stata in grado di sedurre qualsiasi uomo sulla terra in brevissimo tempo. Ma Dave non riusciva a provare più nessuna attrazione per lei. Non avrebbe voluto ferirla ma era certo che, anche se avesse accettato di andare a letto con lei per un'ultima volta, non sarebbe riuscito proprio a farselo venire duro. L'idea di toccare quell'oca senza cervello gli dava il voltastomaco.

"Kylee… non penso sia il caso. Lascia stare." Fece per allontanarsi, soffrendo un po' per la torta, che non avrebbe potuto assaggiare.

Lei gli si avvicinò, con fare malizioso.

“Andiamo… si tratta della nostra ultima scopata, in fondo. Una botta, e via!” Gli mise le mani sulla patta dei pantaloni.

Lui si ritrasse, quasi avesse preso una scossa elettrica. Si domandò se fosse sempre stata così volgare o se quell’atteggiamento fosse un fatto recente, ma non riuscì a ricordarlo. Sapeva solo che, se lo avesse sfiorato ancora una volta, l’avrebbe allontanata a calci. Provava pena per lei, ma anche ribrezzo.

“Non ne ho voglia, Kylee. Mi dispiace. Non provo più nulla per te. Mettitelo in testa.”

Kylee era nera dalla rabbia. *“Brutto frocio che non sei altro!”* Continuava a umiliarla. Ma lei non si diede per vinta e proseguì comunque con il suo piano.

“Quindi è finita davvero?” disse, con aria malinconica.

“Mi sta prendendo per il culo… non può essere altrimenti.” Dave non poteva credere che Kylee stesse davvero soffrendo per la sua partenza.

“Era già finita da tempo. E lo sapevi.”

La donna si sedette su una sedia e iniziò a piangere in silenzio, senza emettere alcun suono.

“Speravo di farti cambiare idea. Ti avevo anche preparato una torta…” Indicò con gli occhi l’enorme torta di colore scuro che aveva di fronte.

“Mi spiace che sia finita così.” Dave giunse alla conclusione che, a far soffrire Kylee, non fosse la sua decisione di andarsene, quanto la vergogna che provava di fronte agli altri membri per essere stata mollata in quel modo.

Kylee asciugò le lacrime.

“Sei proprio sicuro di volertene andare?”

“Sicurissimo. Non c’è modo di dissuadermi.” Ma Dave non aveva il coraggio di muoversi.

“Bene. Mangia almeno una fetta di torta. L’avevo preparata appositamente per te, sperando di convincerti a rimanere.”

Gli occhi di Dave si illuminarono. Per un solo secondo la sua mente formulò l’ipotesi che si trattasse di un inganno. Ma il suo stomaco ebbe la meglio.

“Beh… una fetta di torta non la si può certo rifiutare…” Andò a prendere un coltello insieme a due piattini e prese posto accanto a Kylee.

“Io non ne mangio, Dave. Lo sai che trovo il cibo degli umani nauseante. Se ti va, mangiala tu. Altrimenti finirà nella spazzatura.”

Senza troppi complimenti, Dave iniziò a servirsi e a mangiarne avidamente.

“Kylee, è davvero squisita! Non posso credere che sia stata tu a prepararla!”

“Goditela. È il mio regalo di addio.”

Dave la stava letteralmente divorando, quando, arrivato a metà, iniziò a sentire dei crampi allo stomaco. Cercò di ignorarli ma divennero sempre più acuti. Cominciava a

respirare affannosamente e ad avvertire brividi per tutto il corpo. Smise di mangiare il dolce e notò che Kylee lo stava osservando con uno sguardo gelido. Non c'era alcun dolore nei suoi occhi e le lacrime erano scomparse. All'improvviso lui comprese.

"Cosa cazzo hai messo qui dentro?" La guardava con occhi sbarrati e increduli.

"Quello che ti meriti…" Lei si alzò dalla sedia e si allontanò.

Lui cercò di alzarsi e afferrarla. Ma il mondo intorno a lui iniziò a ruotare. Si aggrappò alla tovaglia con la fantasia di limoni, tanto amata da Kylee, e cadde per terra, trascinandosela dietro con tutta la torta, che si spiaccicò sul pavimento appena lavato.

"Sei una stronza, Kylee, una dannatissima stronza. Ma verrà il giorno in cui dovrai rendere conto anche tu delle tue azioni. Stanne certa…" Le parole uscivano a fatica dalla sua gola.

La donna rimase a guardarlo mentre si contorceva per il dolore, fin quando il suo cuore non cessò di battere. Dave rimase immobile. Lei si avvicinò. Gli tastò il polso e poté constatare che non c'era battito. Rimase lì, in cucina, per circa mezz'ora. Voleva essere certa che tutto fosse finito. Dopo il primo quarto d'ora, Dave iniziò a 'sgretolarsi'. I suoi vestiti, la sua pelle, a poco a poco perdettero consistenza, si trasformarono in una polvere argentea, molto simile alla 'polvere di stelle'. Era una polvere brillante. Non avvenne tutto d'un colpo. Prima, il suo corpo cominciò a brillare: fu come avvolto da un'aura blu. Dopodiché iniziò a disfarsi, a trasformarsi in polvere. Nel giro di trenta minuti, di Dave non rimase altro che una polvere sottile e luminosa che, piano piano, scomparve a sua volta. Era così che i membri della 'Confraternita' morivano. Fu solo allora che Kylee si rimise in moto. Ripulì il pavimento dalla torta avvelenata e lo lavò fino a farlo splendere. Di Dave, non era rimasta alcuna traccia. *"Addio, mio caro Dave. Fai buon viaggio!"* pensò. *"Peccato, però, un'ultima scopata me la sarei fatta volentieri!"*

CAPITOLO 19

Lilith e Keith erano nel salotto della loro abitazione, intenti a giocare a scacchi. Come al solito, lei stava vincendo. La stanza era illuminata dalla sola luce delle candele, poste su massicci candelabri, e dalla fiamma viva che ardeva in un elegante camino in marmo rosa. A un certo punto, Lilith lasciò cadere il pezzo che reggeva in mano sulla scacchiera. Keith alzò lo sguardo verso di lei, preoccupato. Vide che la donna aveva gli occhi spalancati e un'espressione sconvolta sul volto. Mise da parte il gioco e si precipitò verso di lei.

“Lilith! Che c’è?”

“Dave… è morto.”

“Morto?”

“Lei lo ha fatto fuori.”

Keith rimase esterrefatto.

“Vuoi dire Kylee?”

“Chi altri sennò?” Il tono della sua voce era carico di sdegno.

“Quella maledettissima troia…” Keith era incollerito. “Non ha accettato il fatto di essere stata lasciata.”

“Keith!” Lilith aveva ancora lo sguardo perso nel vuoto. Lui la guardò in silenzio. “Questa settimana, lei cercherà di farci fuori. Non riesco a vedere come, i suoi pensieri appaiono annebbiati, ma sono certa che è a questo che sta pensando. Dave mi aveva anche avvisata. Domani lei verrà a raccontare che Dave se n’è andato prima del previsto, senza salutare nessuno.”

“Noi cosa faremo?”

“Fingeremo di crederle, senza dare troppa importanza all’argomento.”

“E a proposito del fatto che voglia farci fuori, che si fa? Non sarebbe il caso di precederla?”

Lilith sorrise.

“No. Lasciala fare. Quella sciacquetta è davvero convinta di essere più furba di noi, e noi glielo lasceremo credere, ma senza mai abbassare la guardia. Quando sarà il momento, gliela faremo pagare cara, molto cara…” Nei suoi occhi si accese un bagliore. Stava pregustando la sua vendetta. “Mi sa che ho sbagliato, quel giorno, a risparmiarle la vita.”

Keith non era molto convinto del suo piano. Avrebbe di gran lunga preferito farla fuori immediatamente, senza troppi convenevoli. Ma si limitò ad annuire. In fondo, era sempre stata Lilith a prendere le decisioni e lui voleva fidarsi di lei anche quella volta.

CAPITOLO 20

Quando quella mattina Clara si recò al lavoro, apprese la notizia della partenza di Dave. Le dispiacque un po’, dal momento che Dave era stato l’unico a essersi dimostrato minimamente ‘umano’ nei suoi confronti. Fu Kylee a riferirglielo, fingendosi addolorata. *“A chi vuoi darla a bere, biondina?”* pensava Clara. *“Si vede*

benissimo che non te ne importa proprio nulla." Kylee non era brava a simulare sofferenza.

"Era da tempo che non andavamo più d'accordo" le disse. "Ieri notte ha fatto le valigie e si è dileguato nel nulla. Gli auguro di essere felice, ovunque andrà."

"Ci credo proprio" aveva pensato Clara, rispondendo, tuttavia: "Le cose vanno così, ormai. Bisogna farsene una ragione."

Adesso, bisognava trovare qualcuno che sostituisse Dave. Clara vide Lilith e Keith, indaffaratissimi, andare avanti e indietro lungo i corridoi della *Pendle*. Indossavano entrambi degli occhiali da sole scuri. Lilith la notò e si fermò un attimo. Non l'aveva più vista da quella domenica mattina.

"Ciao Clara."

"Ciao Lilith." Clara si sentiva in imbarazzo.

"Senti, volevo chiederti scusa per la mia reazione di domenica. Ho un po' esagerato. Mi hai colta in un brutto momento. Se davvero vuoi adottare Hope, vedremo cosa si può fare" mentì.

"Ah…" Clara era stupita. "Va bene, grazie."

"E grazie per il dolce. Era buono." Il tono di Lilith era inespressivo.

"Vuoi farmi credere che l'hai mangiato?" Rise scettica.

"Non voglio fartelo credere. L'ho fatto davvero. Ma tu sei libera di pensare quello che preferisci." Cambiò poi argomento. "Senti, mi devi scusare ma devo chiederti un favore. Dave avrebbe dovuto sorvegliare i bambini durante la terza ora. Ti dispiacerebbe occupartene tu? Lui era solito insegnare un po' di Scienze, ma tu puoi fare quello che preferisci, anche solo dargli un'occhiata. So che è un po' pesante, ma si tratta di una cosa momentanea. E sarai ovviamente pagata per le ore extra!"

"Certo, Lilith. Non ci sono problemi."

"Bisogna trovare un sostituto di Dave al più presto. Hai detto che il tuo ragazzo dovrebbe arrivare domenica, vero?"

"Sì. Perché?" Clara non capiva dove volesse andare a parare Lilith.

"Di che si occupa? Pensi che potrebbe sostituire Dave? Ha qualche laurea?"

Clara rise all'idea di Luke che insegnava una qualsiasi materia.

"Oh! Non credo proprio! È già tanto se conosce le tabelline! Lui e la scuola non sono mai andati d'accordo. Mi spiace."

"Non fa niente." Lilith era seccata. "Vorrà dire che, se entro una settimana non avremo trovato nessuno, Keith o Leroy saranno costretti a prendere il suo posto."

Clara era titubante.

"Ma Leroy non è giardiniere e addetto alle pulizie?"

"Sì. Ma ha anche due o tre lauree."

I membri della ‘Confraternita’, nel corso del tempo, avevano accumulato un enorme quantitativo di lauree e certificazioni varie. Studiare gli veniva naturale, gli piaceva, avevano un’ottima memoria e, come ciliegina sulla torta, erano in grado di leggere le risposte nella mente dell’esaminatore…

“Allora perché fa il giardiniere?”

Lilith la guardò come se le stesse ponendo la domanda più stupida del mondo. “Perché preferisce occuparsi del giardino, mi sembra evidente.”

Era la prima volta che Clara sentiva di qualcuno con più di una laurea che decideva, di sua spontanea volontà, di dedicarsi al giardino e alle pulizie.

“Perché si è laureato, allora?”

Lilith iniziava a essere infastidita. *“Stupidi umani, pensate sempre e solo al denaro e al successo. Non vi passa nemmeno per la testa che possano esistere esseri che giudicano la realtà in base a criteri di valutazione differenti dai vostri.”* Cercò di mantenere un tono di voce cordiale.

“Clara, so che può sembrarti strano, ma Leroy non ha preso una laurea per interesse economico. Lo ha fatto per puro interesse nei riguardi della cultura. Si può amare la cultura pur occupandosi di un giardino, non trovi?”

Clara aveva i suoi dubbi.

“Io lo trovo uno spreco di tempo.”

“Beh… noi membri della ‘Confraternita’, di tempo ne abbiamo quanto ne vogliamo.” Le sorrise. “No. Il vero spreco è una vita passata a fare ciò che non ci piace, solo per compiacere qualcuno o per dimostrare agli altri quanto siamo bravi, per sbattergli in faccia il nostro successo. Uno spreco di tempo è inseguire il denaro a tutti i costi, anche quando non se ne ha un reale bisogno. Anche io ho diversi titoli di studio. Avrei potuto aspirare a posizioni migliori di quella che attualmente occupo.” Lilith avrebbe voluto accendersi una sigaretta in quel momento, ma pensò alla promessa fatta a Keith e si trattenne. “Ma non lo faccio. E sai perché?”

Clara la fissò senza dire una parola.

“Perché sto bene dove sto. Non ho alcun interesse ad arrivare più in alto.”

“È un discorso saggio, credo. Ma il mondo funziona al contrario.”

Lilith sbuffò.

“Ed è per questo che il mondo sta andando a puttane! Sai dove sbaglia la maggior parte degli esseri umani?”

Clara era sbalordita. Fino ad allora, non aveva mai sentito Lilith pronunciare una sola parolaccia. Doveva essere proprio nervosa e stanca.

“Nell’inseguire il successo a tutti i costi?” Chiese.

“Non proprio. Quando c’è da scegliere tra mente e cuore, loro scelgono la mente. E sbagliano. Un grande filosofo indiano una volta disse che, tra mente e cuore, il cuore

ha sempre ragione, perché la mente è stata creata dalla società, non è altro che un prodotto dell'educazione, non dell'esistenza. Il cuore, invece, è incontaminato."[16] Clara aveva letto quelle parole altrove, ma non ricordava dove. Di fronte a Lilith, si sentiva piccola e inesperta. Era come se tutta la sua istruzione, le sue conoscenze e le sue certezze andassero improvvisamente in frantumi.

"Non si può cambiare il mondo, Lilith."

"No. Ma si può cambiare se stessi." Le sorrise. "Adesso devo proprio andare. A presto, Clara." Si accomiatò, muovendosi con grazia ed eleganza.

Clara la osservò allontanarsi: quella donna era sempre in grado di metterla in soggezione. Non appena si voltò per raggiungere il suo ufficio, si ritrovò di fronte Hope, che la osservava con occhi pieni di disapprovazione. Reggeva in mano dei libri. "Sei un'incosciente, Clara. Lei sa già che tu sei incinta! Ti avevo detto di stare attenta! Perché diavolo hai tolto la chiave?" Hope stava bisbigliando.

Clara fece altrettanto.

"Io non l'ho affatto tolt…" Poi le sovvenne il momento in cui il ciondolo le si era slacciato, lasciandola 'scoperta' per qualche secondo. Il momento dopo, il volto di Lilith aveva cambiato completamente espressione. Si era come illuminato. "Cazzo!" esclamò Clara. "Sei proprio sicura che lei lo sappia?"

"Sì. E comunque non è sicuro parlare qui in corridoio. Devo andare subito nella sala comune. Volevo solo metterti al corrente che Dave non è partito. Avrebbe voluto andarsene, è vero, ma Kylee lo ha ucciso proprio ieri sera, con una torta avvelenata. Sta' lontana da lei. È pericolosa."

Clara non sapeva ancora se credere alle parole di Hope. Avrebbe tanto voluto avere delle prove a riguardo.

"Hope. Ho bisogno di più prove per poterti credere."

"Beh… posso dirti che giovedì Kylee cercherà di far fuori Lilith usando me come esca. Mi manderà nella foresta e farà credere a Lilith che io stia tentando la fuga. Così lei correrà nella foresta a cercarmi e lì ci sarà Gwendolen pronta ad attaccarla. Per quanto mi riguarda, una volta mandata lì, io scapperò davvero. Arriverò a casa tua. Se vorrai aiutarmi, bene. Altrimenti me ne andrò per la mia strada. Sono in grado di sopravvivere da sola. Utilizzerò i miei poteri per cavarmela."

"D'accordo, se succederà tutto questo, inizierò a fidarmi di te." Clara sembrò rifletterci un po' sopra. "Non pensi sarebbe il caso di avvertire Lilith del pericolo?"

"Lei lo sa già. Non ha chiari tutti i dettagli. In fondo sono più brava io a leggere nel pensiero delle persone. Comunque sa che corre questo rischio. Ma vuole affrontarlo a testa alta. Non scapperà."

---

[16] OSHO (2010) Il benessere emotivo. *Trasformare paura, rabbia e gelosia in energia positiva*. Traduzione di Ma Deva, S. e Swami Anand Videha, S.A., Mondadori.

“E Keith?”

“Lui quel giorno verrà allontanato con un pretesto idiota.” Hope si guardò intorno. Vide che stava passando Allison. “Devo andare, ora.” Strinse al petto i suoi libri e si diresse verso la sala comune, dove aveva una lezione con Kylee.

Clara era sempre più confusa. Attraversò il corridoio e notò Keith e Leroy che parlavano tra di loro. Finse di cercare qualcosa nella borsa, per sentire quello che si dicevano.

“Allora siamo d’accordo, Keith? Sei sicuro che non sia un problema?” disse Leroy con tono amichevole.

Keith sfoggiò un bellissimo sorriso.

“Ma no! Figurati! Ti aiuto volentieri. Se rimango qui, va a finire che Lilith mi spedisce a prendere il posto di Dave e a insegnare Scienze” scherzò lui.

“Purtroppo Gwendy vuole che le prenda un quintale di roba, e anche Allison mi ha chiesto di ritirare delle attrezzature sportive nuove. Se vieni con me, mi sbrigherò prima.”

“Tranquillo. Giovedì mattina sarò con te!” Non era la prima volta, in fondo, che Keith accompagnava Leroy in paese per ritirare della merce. Non si preoccupò nemmeno di entrare nella sua mente per verificare che non ci fosse sotto qualcos’altro. Leroy indossava l’apparecchio acustico ben nascosto dai capelli. Ma forse, a quella distanza ravvicinata, Keith sarebbe stato in grado di leggere comunque i suoi pensieri. Tuttavia, il destino volle che non ci provasse nemmeno.

Clara iniziò a camminare a passi più svelti. Non ci poteva credere. Una delle previsioni di Hope si era già avverata. Quel giorno, Keith sarebbe stato allontanato con un pretesto. *“Ma cosa diavolo succede, qui?”* pensò, entrando nel suo ufficio.

SVOLTE

CAPITOLO 1

Quella mattina, Clara avrebbe pagato per non dover andare al lavoro. Era giovedì. Si trattava di una giornata decisiva. Se davvero le cose fossero andate come aveva predetto Hope, non rimaneva che crederle. Aveva incontrato la bambina ancora un'altra volta, martedì pomeriggio, in biblioteca. Le aveva spiegato di come le cose, all'interno della 'Confraternita', fossero iniziate a precipitare. A parere di Hope, il risentimento di Kylee nei confronti di Lilith era nato allorquando Ephram (l'uomo che tutti ritenevano essere il padre di quella ragazzina) aveva rifiutato la donna, essendosi perdutamente innamorato di Lilith. Da lì, Kylee aveva cominciato a nutrire un odio sempre più profondo nei riguardi di quest'ultima. Neanche Allison e Gwendy provavano una forte simpatia nei confronti di Lilith e Keith, essendo gli unici che vantavano il diritto di potersi astenere dai rapporti sessuali con gli umani. Darren aveva accettato di collaborare solo perché si era stufato di fare l'insegnante e non voleva andarsene a mani vuote, come avrebbe invece fatto Dave, se Kylee non lo avesse ucciso a sangue freddo. Leroy, infine, non aveva nulla contro Lilith e Keith, ma era nato in lui il desiderio di prendere il comando della situazione. E così avevano messo su un piano per uccidere prima Lilith e successivamente Keith.

Clara era ancora abbastanza scettica. Hope le aveva spiegato anche che, una volta morti, i membri della 'Confraternita' si 'disintegravano': il loro corpo si trasformava a poco a poco in una polvere argentea e luminosa che, nel giro di pochi minuti, spariva del tutto. In questo modo, non si sarebbero dovuti preoccupare dell'occultamento dei cadaveri. *"Sarebbe stato comodo se anche il cadavere di Chris si fosse comportato nello stesso modo."* Si pentì di aver rivangato quella faccenda. *"Cazzo! La devo smettere di pensare a Chris."* Ma non riusciva proprio a levarselo dalla testa e, a volte, il suo ricordo riemergeva, generando in lei nuovi sensi di colpa. Proprio quella notte lo aveva sognato.

Clara si trovava nella foresta, in una radura, e Chris era seduto un po' distante da lei, sulla sponda di un grande lago. Aveva la pelle pallida e il corpo ossuto. Solo i

capelli rimanevano folti e lunghi, ma opachi. Fissava il lago. A un certo punto, si voltò verso di lei. Aveva un'espressione seria.

"Ancora tu? Perché sei qui? Avresti dovuto restartene dove ti trovavi."

"Che cosa vuoi da me? Non sono stata io a ucciderti. Smettila di tormentarmi!"

"Hai mentito alla polizia sulla mia morte. Tra di noi si è creato ormai un legame, che tu lo voglia o no."

"Io non ho mentito. Ho solo riferito ciò che ho visto con i miei occhi. Perché non te la prendi con Esmeralda?"

"Perché è troppo tardi…" Alzò un dito ossuto e indicò un punto del lago.

Si stava facendo buio, ma quei pochi raggi di luce che ancora filtravano tra i rami degli alberi illuminarono il corpo di una persona che galleggiava testa sotto, morta. Clara non ebbe bisogno di vedere il suo volto per capire che si trattava di Esmeralda. Aveva i capelli neri, e indossava ancora il vestitino rosso di quella sera.

"Non ha retto ai sensi di colpa. Pochi giorni dopo avermi ucciso, si è tolta la vita tagliandosi le vene nella vasca da bagno del suo appartamento a Milano."

Clara fissò il corpo della ragazza. Vide che, lentamente, l'acqua intorno al suo cadavere iniziava a tingersi di rosso.

"No!" gridò. "Stai mentendo!"

"Ti sbagli. Si è uccisa perché era sola al mondo. A nessuno importava di lei. E voi non avete mostrato un minimo di compassione nei suoi confronti. L'avete allontanata, quasi avesse la peste addosso."

"Non è vero!" Clara piangeva. "Smettila di dire così. Noi l'abbiamo salvata dalla galera." Il lago era diventato quasi del tutto rosso: era un'acqua melmosa, pesante.

"Avete spinto Esmeralda a uccidermi brutalmente. E poi avete spinto lei a suicidarsi. Ma adesso, toccherà a voi. Luke sta già arrivando…"

Clara si era svegliata di soprassalto, con gli occhi ancora bagnati dal pianto. Aveva chiamato Luke, ma il suo cellulare risultava spento. In fondo, era ancora notte fonda. Era da due giorni, più o meno, che lo sentiva solo tramite messaggi. Le aveva detto che, per due giorni, sarebbe stato costretto a non chiamarla, che le avrebbe mandato comunque dei messaggi. Lei gli aveva chiesto spiegazioni, ma senza ottenere alcun risultato. Lui le aveva solamente risposto di fidarsi. Clara si era convinta che Luke avesse trovato un'altra ragazza. Era ricco, ormai. Quella domenica, non sarebbe andato da lei. Non lo avrebbe mai più rivisto. *"Inventa scuse per non dovermi sentire."* Clara si sentiva da schifo. Aveva creduto di avere tutto. Aveva avuto tutto, per qualche breve istante. Ma la vita andava in quel modo. *"Si sale, si scende, si risale e poi, ahimè, si scende ancora una volta. Nulla, in questa vita, è eterno. Tutto si muove, tutto scorre, tutto cambia… che sciocca sono stata a illudermi che le cose potessero essere diverse*

da come sono. Che stupida, a credere di poter essere felice per sempre e, come se non bastasse, sono anche incinta." Ma questo, non lo aveva ancora detto a Luke. Non voleva che rimanesse con lei solo perché aspettava un bambino da lui.

Al mattino, aveva ricevuto un altro messaggio dal suo ragazzo. Diceva che quel pomeriggio l'avrebbe chiamata. *"Probabilmente vuole lasciarmi una volta per tutte."* Ma in quel momento, Clara era presa da tutt'altri pensieri. Quel giovedì avrebbe forse scoperto se la realtà era effettivamente così come l'aveva conosciuta fino ad allora o se invece doveva rimettere in discussione tutto ciò che aveva imparato su di essa. *"Se Hope dice il vero, le cose non saranno mai più come prima…"*

Si vestì in fretta e uscì di casa, diretta al lavoro.

CAPITOLO 2

Erano le otto e qualcosa del mattino e Luke aveva da poco preso il treno che lo avrebbe portato da Manchester a Clitheroe. Era emozionatissimo. Poco meno di due settimane lo separavano dall'ultima volta che aveva visto Clara, ma a lui sembrava un'eternità. Non vedeva l'ora di riabbracciarla. Sapeva che la sua casa si trovava nel bel mezzo della foresta del Bowland, ma aveva una mattinata intera per mettersi a cercarla. Era a conoscenza del fatto che Clara sarebbe rimasta al lavoro fino alle cinque del pomeriggio. Le avrebbe fatto proprio una bella sorpresa. Era da due giorni che non la sentiva. Ma se l'avesse chiamata, lei avrebbe probabilmente capito che si trovava in Inghilterra e non sarebbe stata più una sorpresa. Non voleva correre rischi.

Aveva sentito di nuovo Javiér. Questa volta era stato l'uomo a richiamarlo. Voleva solo sapere come andassero le cose. Luke aveva ribadito che sarebbe andato presto nel Regno Unito. Una volta lì, avrebbe deciso il da farsi. Temeva che Javiér potesse essere interessato più al suo denaro che a lui. Da quanto gli aveva riferito Randall, era un poeta senza una lira. Non voleva illudersi di aver trovato finalmente il padre amorevole e premuroso che il destino gli aveva sempre negato. Era consapevole del fatto che i soldi avevano il potere di trasformare qualsiasi persona in un leccapiedi viscido e adulatore. Sperava che questo non fosse il caso di Javiér, ma l'esperienza gli aveva insegnato a essere diffidente. Scrisse un messaggio a Clara, informandola che l'avrebbe chiamata quel pomeriggio. Lei rispose solamente 'Ok'.

Rise: *"Si sarà sicuramente offesa, non è da lei essere così fredda. Chissà la faccia che farà quando mi vedrà all'ingresso di casa sua…"* Aveva in mano un bouquet di rose rosse e in tasca un anello per chiederle di sposarlo. *"Rimarrà senza fiato."*

Spense il telefono e si mise a contemplare il paesaggio attraverso il finestrino del treno. Un bambino, seduto di fronte a lui, lo osservava incuriosito. Era un ragazzino piuttosto paffutello, con i capelli tra il biondo e il castano, a spazzola, e le guance paonazze.

"Dove sta andando, signore?"

Luke lo guardò sorridendo bonariamente.

"Vado dalla mia ragazza."

"E dove si trova la sua ragazza?"

"Lavora in un istituto."

"Quale?"

Luke iniziava a essere seccato dalla curiosità del bambino. Indossava una divisa scolastica. Poteva avere undici o dodici anni.

"La *Pendle Northside Home*."

"Ah… quella… allora la sua ragazza è una strega?"

"Come?" Luke parve stupito dalla schiettezza del ragazzino.

"Non lo sa? In quel posto ci lavorano le streghe. Ogni tanto rapiscono qualche bambino per i loro riti satanici e poi lo mangiano!"

"Ah sì? Beh, non lo sapevo. Grazie per avermi messo al corrente della situazione." Luke rideva tra sé e sé, pensando a quanto bizzarri potessero essere a volte i bambini.

"Di niente!" Il bambino parve soddisfatto. Tornò a concentrare la sua attenzione sul fumetto che stava leggendo.

Luke notò che si trattava di un fumetto di genere horror. *"Ecco spiegato da dove salta fuori tutta questa fantasia macabra!"* Tornò ad ammirare il panorama.

Gli venne in mente l'incubo che aveva fatto quella notte.

Si trovava di nuovo al cottage. Era andato nel bosco e aveva nuovamente raggiunto la cascatella con la grande roccia sulla quale si era fermato poco tempo prima a leggere un libro. Stava fermo e immobile, seduto su quella roccia, in attesa di qualcosa, o di qualcuno. Tutto d'un tratto, ricomparve tra gli alberi quell'ombra, quella figura semi-umana che lo aveva tanto spaventato la volta precedente. "C-chi sei?" disse Luke, con voce tremante. Questa volta, l'ombra si fece avanti. Luke vide che si trattava del cadavere di Chris.

"Salve, ragazzo!" Imitava la voce di suo padre.

"Eri tu, l'altra volta, nel bosco?"

"Ero io. Ero io che ti osservavo, tra gli alberi. Ed ero sempre io, giù, nelle acque profonde del lago, che con le mie dita morte sfioravo la tua pelle viva."

Luke era nauseato. "Cosa vuoi da me?"

"Sono uno spirito che vaga ormai da mesi su questa terra e che non riesce a trovare la pace. E la colpa è vostra. Avete ucciso me. E avete ucciso la mia donna." Alzò un dito ossuto e indicò il fiumiciattolo che scorreva alle spalle di Luke.

Lui si voltò verso di esso. Le sue acque si erano tinte di sangue. "Io… non capisco cosa tu stia insinuando."

"Le vostre mani sono sporche del nostro sangue. Non lo dimenticare, ragazzo."

Con queste parole, scomparve, lasciando Luke perplesso.

CAPITOLO 3

Era giunta la terza ora. Allison si trovava in cortile insieme ai bambini, tra i quali vi era anche Hope. Una mezzoretta prima, aveva visto Leroy salire a bordo del furgoncino della *Pendle* insieme a Keith. Dovevano essere ormai arrivati in paese. Bene. Era il momento di agire. Portava all'orecchio l'apparecchio acustico, come tutti gli altri membri quel giorno, di modo che Lilith non fosse stata in grado di leggere nelle loro menti.

"Allora, bambini! Adesso faremo un gioco molto particolare!"

I bambini si fermarono a guardarla, con gli occhi vivaci e pieni di curiosità. L'unica bambina che non sprizzava alcuna allegria era Hope, ma non era certo una novità. Allison la fissò.

"Hope, cosa c'è che non va?"

La ragazzina si finse sorpresa.

"Come? Dice a me?"

"Sì. Dico proprio a te. Non ti vedo per nulla interessata al gioco."

"Ma no. Al contrario. Sono solo un po' assonnata. Non ho dormito bene stanotte."

"Beh, so io come farti svegliare. Ti va di essere tu a cominciare il gioco?"

Hope sapeva che sarebbe stato inutile rifiutarsi di partecipare. I bastardi avevano già architettato tutto. Ma del resto, anche se avesse potuto, non avrebbe mai rinunciato alla sua unica possibilità di fuga. *"Pensate di essere furbi… poveri idioti. Non sapete che io sono molto più furba di voi."* Finse un gran sorriso.

"Io? Davvero? E me lo chiede? Certo che voglio essere la prima!" Le costava fatica simulare quell'entusiasmo. Ma Allison non si accorse di nulla. Anzi, parve soddisfatta. *"Vi credete superiori agli esseri umani, ma a volte siete scemi tanto quanto loro!"* Non si era nemmeno accorta che Hope portava sulle spalle uno zainetto. Aveva messo qualche vestito di riserva dentro la sera prima.

“Dunque, ieri mi sono recata nella Foresta del Bowland e ho nascosto degli oggetti in svariati punti. Ho qui con me delle mappe.” Tolse dalla borsa un mucchio di carte. Sembravano mappe del tesoro.

“Si tratta di una specie di caccia al tesoro?” chiese Hope.

“Ebbene sì! Ecco!” Le porse una delle mappe. “Questa è la tua. Il primo oggetto da trovare è un orsacchiotto di peluche. Dovrai seguire il percorso, trovarlo, e riportarlo qui. Non è molto distante. Impiegherai sì e no una decina di minuti.”

Hope prese la mappa, ma volle provocarla un po’.

“Non è un po’ pericoloso mandare dei bambini nella foresta?”

Allison arrossì lievemente.

“Oh, assolutamente no! Mrs. Parker sarà nascosta lì a tenervi sotto controllo. E poi ripeto, gli oggetti non sono affatto distanti. Allora, sei pronta?”

Il cuore di Allison batteva all’impazzata. A Hope sembrava quasi di sentirlo.

“Sì.”

“Allora vai, corri!”

La bambina varcò i cancelli della *Pendle* e iniziò a correre a perdifiato. Quando giunse nella foresta, a metà strada, gettò la mappa per terra e iniziò a correre in direzione dell’abitazione di Clara. Era un po’ distante, ma ce l’avrebbe fatta.

Dalla finestra di un ufficio, Darren stava osservando la scena. Vide Hope correre in direzione della foresta. Diede immediatamente l’allarme. E fu Lilith la prima a sentirlo. Si affacciò immediatamente dalla finestra e vide la bambina che scompariva tra la folta vegetazione. *“Razza di idioti! Ma cosa avete fatto?!”* Fu il suo primo pensiero. Sapeva che avrebbero tentato qualcosa per sbarazzarsi di lei, ma non aveva previsto che avrebbero usato Hope come esca. *“Se non recupero quella mocciosa, non la rivedrò mai più! Quegli incoscienti! Pensano davvero che Hope tornerà indietro!”* Non ebbe il tempo di curiosare tra le loro menti. Si precipitò subito fuori dal suo ufficio e iniziò a correre giù per le scale. Non cercò nemmeno di chiedere aiuto. Sapeva che Keith era in paese con Leroy e che degli altri membri nessuno l’avrebbe aiutata. *“Questa me la pagherete cara…”*

Nel frattempo Gwendolen, nascosta tra i cespugli alti, vide Hope prendere una strada del tutto differente da quella prestabilita. Ma era troppo tardi per intervenire. Ormai doveva attendere Lilith. Indossava l’apparecchio acustico ed era vestita di nero dalla testa ai piedi. Imbracciava un grosso fucile e si teneva pronta a sparare. Era così concentrata che non si rese conto che, nella foresta, vi era un’altra presenza. Un uomo dai capelli biondi si stava avvicinando alle sue spalle. Era ancora molto distante da lei, ma aveva capito che impugnava un’arma, e che aspettava qualcuno.

Così, l’uomo si avvicinò con passo felpato, senza farsi notare.

CAPITOLO 4

Luke stava vagando ormai da ore nel bosco. Il tassista doveva essere una persona alquanto superstiziosa e si era rifiutato di guidare fin dentro la foresta, lasciandolo all'imbocco di un sentiero che si inoltrava nella vegetazione. Luke aveva creduto di poter trovare la casa di Clara in breve tempo, ma si sbagliava. Il territorio era più esteso del previsto e muoversi con dei bagagli dietro non era certo una cosa semplice. Non era stato in grado nemmeno di localizzare la *Pendle*, nonostante avesse una mappa dell'area. *"Dannazione!"* pensò.

Il sentiero a un certo punto era scomparso e lui si era ritrovato a errare tra i boschi, tra la folta vegetazione. Si meravigliava di quel paesaggio che giudicava insolito per l'Inghilterra, oltre al fatto che quella specie di foresta non era segnalata su nessuna mappa. Si era poi imbattuto in una maestosa villa circondata da una siepe di rose rosse, che gli sembrò stonare con la vegetazione circostante. Vi era un grosso cancello nero che ne impediva l'ingresso. Era sicuro che non si trattasse della villa di Clara, tuttavia. Lei non gliel'aveva mai descritta in quel modo. Per di più, il cancello era chiuso a chiave. Provò a suonare al citofono, ma non gli rispose nessuno. *"Al diavolo!"* Si rimise in cammino.

Era giunto in una zona in cui la vegetazione era molto più fitta e gli alberi crescevano alti. Fu lì che vide una bambina correre quasi avesse il diavolo alle calcagna. Stava per chiamarla, quando notò un'altra persona, accovacciata tra i cespugli. Era una figura inquietante. Era vestita di nero, con il volto totalmente coperto. Sembrava il tipico abbigliamento da rapinatore. Non riusciva a capire se si trattava di un uomo o di una donna. La cosa che lo preoccupava maggiormente era il fatto che imbracciasse un fucile. Per una frazione di secondo temette che la sua vittima fosse la bambina. Ma non fu così. La lasciò infatti passare indisturbata. Dunque, era in attesa di qualcun altro…

Luke si avvicinò con discrezione, badando bene a mantenersi a debita distanza e lasciando i bagagli dietro di sé, insieme alle rose rosse che aveva acquistato per Clara. Si mosse rimanendo sempre accovacciato. *"Ma guarda tu in che pasticcio mi sono andato a cacciare… sarebbe stato meglio se avessi chiamato Clara."* Sentì un rumore improvviso alla sua destra. Rimase nascosto. Vide una donna che si avvicinava a passi svelti. Era vestita molto elegantemente e aveva delle scarpe alte che le impedivano di muoversi con agilità. Indossava un vestitino nero a tubino e portava degli occhiali da sole ampi che a Luke ricordarono quelli che aveva visto nel suo sogno, molto tempo prima. Aveva i capelli lisci e di colore castano scuro, erano stati cotonati in alto e le

ricadevano morbidamente sulle spalle. Aveva le labbra tinte di rosso. Anche se non poteva vederla bene, si rese subito conto che doveva essere molto bella. Non capiva che cosa ci facesse, vestita in quel modo, in un luogo come quello. Notò tuttavia che il 'killer' (così aveva battezzato la persona vestita di nero e col fucile in mano) aveva preso posizione e iniziava a prendere la mira. Luke poggiò la mano sulla tasca, nella quale teneva la pistola con la quale Randall si era tolto la vita. Era ancora carica. Da quando il padre era morto, era riuscito a sottrarla alla polizia e non se n'era più separato. Si rese comunque conto di essere troppo distante dal killer, non ce l'avrebbe mai fatta a centrarlo. *"Devo fare immediatamente qualcosa, prima che sia troppo tardi!"* Quando la donna gli fu più vicino, corse verso di lei, l'afferrò per le spalle proprio prima che il colpo di fucile sparato dal killer potesse raggiungerla e la gettò per terra, cadendole addosso con tutto il suo peso. Sentì un dolore alla spalla. *"Cazzo! Questa non ci voleva!"* Il proiettile lo aveva beccato, andandogli a perforare molto probabilmente il polmone. La donna perdette gli occhiali da sole. Luke fissò i suoi occhi, attoniti, negli occhi viola di lei. Non aveva mai visto, in vita sua, degli occhi così belli. Ebbe il tempo di voltarsi e di vedere che il killer si stava avvicinando per portare a termine la sua missione. Estrasse subito la pistola dalla tasca, ignorando il dolore fulminante alla spalla. Nel giro di pochi secondi scaricò l'intero caricatore addosso a lui. Vide il killer mollare il fucile e accasciarsi al suolo, dove rimase immobile. Luke non aveva più la forza di alzarsi per andare ad assicurarsi che fosse davvero morto. Rimase sdraiato sulla donna, ancora incapace di parlare per lo shock, con il capo poggiato sul suo bel seno sodo. *"Chissà, magari sarà una morte più dolce del previsto"* pensò con amara ironia. *"E rivedrò il vecchio Randall prima di quanto potessi immaginare."*

CAPITOLO 5

Lilith era rimasta pietrificata quando aveva visto il giovane dai capelli biondi gettarsi addosso a lei. Non era abituata alle sorprese, ma in quel momento la sua mente era totalmente sintonizzata su Hope. Cercava di localizzarla col pensiero, senza grossi risultati. Aveva avvertito una presenza, nel bosco, ma era quella di Gwendolen. Sapeva che voleva spararle, ma era certa di poter schivare il colpo. Tuttavia, l'intervento inaspettato di quel ragazzo sulla trentina l'aveva completamente spiazzata. Si domandava ora come avesse fatto a non sentire la sua presenza, senza sapere che anche lui, come Clara, portava al collo l'*ankh*. Era dunque rimasta paralizzata e incapace di

agire. Se lui non avesse estratto la pistola all'ultimo minuto, forse quella troia di Gwendy sarebbe davvero riuscita a sbarazzarsi di lei. In un certo senso, quell'uomo le aveva salvato la vita.

Lo sollevò leggermente per guardarlo in volto. Era sicura di averlo già visto. *"Ma certo!"* pensò. *"È il ragazzo di Clara, Luke."* Lo aveva visto quando, quell'estate, era entrata nella mente della ragazza.

"Luke? Sei Luke, vero?"

Lui riaprì gli occhi e la guardò. Sentiva un dolore fortissimo alla spalla e si sentiva la camicia bagnata. *"Sto perdendo molto sangue…"* Cercò comunque di sorridere.

"Sì. Sono io." Gli costava fatica parlare. "Tu chi sei?"

"Mi chiamo Lilith. Sono la direttrice dell'istituto dove lavora la tua ragazza. Senti, so che ti farà male, ma devo spostarti. Mi stai schiacciando col tuo peso. E poi devo controllarti la ferita."

"Certo. Scusami." Con uno sforzo estremo e aiutato da Lilith, Luke si girò dall'altra parte. "Posso chiederti che diavolo ci fai nella foresta vestita così?"

Lilith fece un gesto con la mano, come a dire: 'non ha più importanza!'

"È una lunga storia! Inseguivo una bambina che è scappata nei boschi."

Lilith girò Luke di spalle e gli strappò via la camicia. Lui sentì l'odore di terra umida riempirgli le narici. La donna poté constatare che la ferita era profonda e grave. Non sapeva se sarebbe sopravvissuto. Avrebbe potuto lasciarlo morire lì. Sarebbe stato tutto più semplice. Ma stranamente non se la sentiva. Per la prima volta nella storia della sua vita, si sentì in colpa. Quello sconosciuto aveva messo a repentaglio la propria vita per salvare lei, senza nemmeno conoscerla. Ma si ripromise che avrebbe fatto del suo meglio per aiutarlo.

"È grave?" domandò, con un filo di voce, Luke.

Lei sospirò. "Penso proprio di sì. Hai un cellulare?" Nel frattempo, inviò un messaggio mentale a Keith.

"Keith! Keith! Dove sei? È successo un gran casino. Ti prego, vieni subito qui! Ci incontriamo a casa di Clara, è l'unico posto dove non mi cercheranno. Almeno credo."

Dopo qualche istante: *"Lilith! Cos'è successo? Stai bene? Sono con Leroy, ma sto rientrando."*

"Non dire nulla a Leroy. Gwendy è morta. Ha cercato di uccidermi, ma non c'è riuscita. Vieni da me prima possibile. E porta anche Clara. Gli altri non devono sapere nulla, mi raccomando, di' loro che non sto bene, che qualcuno mi ha ferita, ma che non ho potuto vedere di chi si trattasse."

"D'accordo. Come vuoi." Keith era entrato per qualche breve istante nella testa di Lilith e aveva più o meno capito cosa fosse successo. *"Devo chiamare un'ambulanza? Per quel ragazzo, intendo."*

"Per il momento no. Ci penserò io, quando avrò la situazione più chiara."

Lilith accese il cellulare di Luke, ma non c'era campo.

"Inutile. Non c'è segnale…" Si guardò intorno. "Ho bisogno di vestiti puliti. Ti devo fasciare subito."

"Più in là, tra i cespugli, c'è la mia valigia." Luke gliela indicò. La osservò mentre si sfilava le scarpe alte e iniziava a correre nel bosco, sporcando di fango quei suoi piedini così graziosi. Notò che la donna si era fermata un momento a recuperare gli occhiali da sole che aveva perduto durante la caduta. Per un attimo, Luke si domandò se fossero gli stessi occhiali che aveva sognato quell'estate. Si voltò verso il killer e vide qualcosa che lo sconvolse. *"Merda! Inizio anche ad avere le allucinazioni! Dev'essere una ferita davvero grave…"* Quell'essere sembrava avvolto in un'aura blu e, come se non bastasse, sembrava 'sbriciolarsi' molto lentamente. Si stava trasformando in polvere, ma una polvere d'argento. Lilith ritornò con dei panni puliti in mano. Lo fasciò con cura.

"Lilith, perché non vai a vedere chi era che voleva ucciderti?"

"Non ne vale la pena, lo so già. E comunque è ormai morta."

"È una mia impressione o quell'essere si sta trasformando in polvere argentata?"

Lilith fu attraversata da un tremito.

"È una tua impressione. Stai delirando" tagliò corto. "Ascoltami Luke. Adesso ti solleverò e insieme ci avvieremo verso casa di Clara. Non è lontana da qui. Lì potrò medicarti come si deve e chiamare un'ambulanza. D'accordo?"

A Luke, l'idea di alzarsi e camminare non gli andava proprio a genio. Avrebbe preferito rimanere accasciato lì dove si trovava. Si sentiva così stanco… ma quella donna era così dolce e premurosa. E poi voleva rivedere Clara. Non poteva 'andarsene' in quel modo. Lilith vide che anche lui aveva al collo lo stesso ciondolo di Clara. *"Ecco perché non mi sono accorta di lui."* Si rese conto che l'uomo stava perdendo i sensi.

"Luke!" Lo scosse, provocandogli una nuova fitta di dolore. "Non ti addormentare! Hai intenzione di crepare in questo modo?! Non vuoi rivedere Clara?! Coraggio, alzati!" Con un grande sforzo, Lilith lo sollevò da terra e passò il braccio di lui intorno alle sue spalle. *"Qua sì che ci sarebbe voluto l'aiuto di Keith!"* Per sua fortuna, era in grado di reggere gran parte del peso di Luke facendo ricorso ai suoi poteri.

"Lilith, peso troppo. Non mi puoi portare così a lungo." Lui sembrava commosso da tutta l'energia e l'impegno che quella donna stava mettendo per aiutarlo.

"Sono più forte di quanto tu possa immaginare, credimi. Adesso fa' silenzio e risparmia le energie." Diede un'occhiata alla bendatura. Si stava riempiendo di sangue molto rapidamente. "Avanti! Andiamo!" Con fatica, iniziò a trascinare l'uomo verso casa di Clara. Doveva cercare di tenerlo sveglio. "Parlami di te. Cosa fai nella vita?"

Luke sbuffò.

“Credimi, la mia vita non è un grande argomento.”

“Allora dimmi come mai giri con una pistola carica in tasca.”

“Oh… è un ricordo. Mio padre si è tolto la vita con questa qualche giorno fa, davanti ai miei occhi.”

“Hai sofferto?”

“Un po’. Non è stato proprio quello che si potrebbe definire un buon padre.” Luke stava lottando con tutte le sue forze per mantenersi sveglio e vigile. “Anzi, a dire il vero non era neanche mio padre.” Rise amaramente. “Me lo ha detto prima di farsi saltare il cervello.”

Lilith non capiva se Luke stesse solo vaneggiando.

“Da piccolo, mi ha spedito negli Stati Uniti per non essere costretto a vedere il mio volto…”

“Se la cosa ti può consolare, mio padre mi odiava pure” disse Lilith, con la voce affaticata ma continuando a camminare. “Però a te è andata meglio. In fin dei conti ti ha solo spedito negli Stati Uniti… il mio invece mi ha spedita in un’altra galassia.” Scoppiò a ridere.

“In che senso?”

“Niente, lascia perdere.” Si ricompose. “Comunque mi odiava. Pensava che io fossi la causa della morte di mia madre. Lei è morta durante il parto. Non l’ho mai conosciuta. Lui non faceva altro che picchiarmi. E alla fine ha trovato una scusa per mandarmi il più lontano possibile.” Non sapeva perché gli stesse raccontando quelle cose. Keith era l’unico a conoscenza del suo passato.

“Mi spiace. Lui è ancora vivo?”

“Non ne ho idea… anni luce ci separano ormai. Ma sinceramente non mi importa nulla.”

“Sai, mia madre mi ha abbandonato quando avevo solo un anno. Lei non mi ha mai voluto, si era pentita di avermi messo al mondo.”

Lilith si mise a ridere.

Luke la guardò confuso.

“Ti sembra divertente?”

“No. Ma pensavo che tra me e te non so chi dei due abbia subito più traumi infantili.” Si sentiva stanca ed era tutta sporca del sangue di Luke. “Manca poco ormai, intravedo già la casa di Clara! Resisti ancora un po’.” Cercò di camminare più svelta ma inciampò nella radice di un albero che fuoriusciva dal terreno. Cadde violentemente a terra battendo col ginocchio su una pietra tagliente.

“Cazzo!” gridò con rabbia. Luke era caduto insieme a lei. Vide che gocce di sudore gli colavano sulla fronte e aveva il viso troppo pallido. Fece uno sforzo per rimettersi

in piedi. Le faceva male da morire il ginocchio. Guardò la ferita. Ci sarebbero voluti dei punti. "Oggi non è proprio giornata…" sospirò.

"Lilith lasciami qui. Sto morendo. Non c'è più nulla che tu possa fare."

Ricontattò Keith.

"Keith, chiama un'ambulanza. Presto! Mandala a casa di Clara."

"Lilith, siamo già entrati nella foresta. Mi trovo in una zona d'ombra, non c'è campo. Ma sono quasi arrivato alla Pendle, posso farlo da lì."

Sospirò.

"No. Lascia stare. Arriverò prima io a casa di Clara. Ma ricorda di portare Clara qui. E stai attento."

"Anche tu."

"Siamo arrivati ormai. A casa di Clara potrò chiamare un'ambulanza." Lo risollevò e lo costrinse a camminare di nuovo, facendo cadere la maggior parte del peso su di lei, nonostante il dolore lancinante al ginocchio.

CAPITOLO 6

Allison era preoccupata. Hope non tornava e di Gwendolen non si avevano notizie. Fece rientrare i bambini, dicendo loro che Hope si era persa e che la direttrice era andata a cercarla. Purtroppo, a eccezione di Keith e Lilith, gli altri membri della 'Confraternita' non erano molto bravi a leggersi nel pensiero.

"Kylee! Kylee! Sei riuscita a sentire Gwendy?"

Con tono insoddisfatto, la donna rispose: *"No! Non ho idea di dove si trovi. Forse è colpa di quell'apparecchio acustico se non riusciamo a sentirla."*

"Hope non è rientrata. Cosa facciamo?"

"Dovremmo innanzitutto chiedere a Leroy di sostituire Gwendy a mensa. È quasi l'ora di pranzo. Poi vedremo. Se Lilith è morta, iniziamo a sbarazzarci dei bambini. Quando li avremo mangiati tutti, bruceremo la Pendle e ce ne andremo per la nostra strada."

Allison non sembrava convinta.

"E se Lilith è viva e ha capito tutto?"

"Beh, come disse Giulio Cesare, 'il dado è tratto', non si torna indietro. Ormai è guerra."

Anche Darren era abbastanza agitato. Non sapeva se fosse il caso di continuare a fingere o di precipitarsi nella foresta e vedere cosa fosse successo. Si disse poi che non

sarebbe stato saggio andare nella foresta. Se Lilith fosse stata ancora lì, viva, avrebbe capito tutto, e per loro non ci sarebbero più state speranze. Se invece fossero rimasti nell'edificio, fingendosi ignari di tutto, vi era la possibilità che Lilith, anche se sopravvissuta, non avesse visto Gwendolen. Allora ci sarebbe stata ancora una speranza di sopravvivenza.

Nel frattempo vide, attraverso la finestra, che il furgoncino con a bordo Keith e Leroy stava rientrando.

"Chissà se Keith è al corrente degli ultimi avvenimenti? Allison! Kylee!" Si rivolse loro. *"Mi raccomando, fingetevi all'oscuro di tutto. Raccontate la storia così come l'avevamo preparata."*

Kylee e Allison diedero una risposta affermativa.

CAPITOLO 7

Lilith riuscì finalmente a raggiungere l'abitazione di Clara. La porta era aperta.

"Ce l'abbiamo fatta, Luke!" Lo trascinò fino al piano di sopra. Raggiunse una delle due stanze da letto e lo fece sdraiare, stando attenta a non scuoterlo troppo. Si guardò intorno. Doveva trattarsi della stanza di Clara. Era stata riempita di cornici con foto della sua infanzia.

"Dov'è Clara?" chiese quasi in un sussurro.

"Arriverà presto." Lilith lo fece sdraiare pancia sotto e gli tolse la fasciatura. Stava perdendo tutto il sangue che aveva in corpo. "Vado a prendere qualcosa per medicarti la ferita." Andò in bagno, aprì un'anta del mobiletto di colore bianco che le veniva di fronte e vi trovò subito del disinfettante insieme a delle garze. Fatto ciò, tornò nella stanza da letto. "Luke, sentirai un po' di dolore adesso. Devo estrarre il proiettile." Iniziò a togliergli la cintura dai pantaloni.

"Stai cercando di abusare di me?" scherzò lui, cercando di sorridere. Lilith notò che aveva sangue tra i denti. "A Clara non farebbe piacere la cosa."

"Beh, sai, in effetti l'intenzione era quella, ma dato che mi hai scoperta mi limiterò a medicarti la ferita." Rise. Poi gli porse la cintura. "Tieni, mordi questa quando sentirai male."

Luke mise la cintura tra i denti e strinse forte. Era girato di spalle e non fece caso a un piccolo dettaglio: Lilith non aveva in mano nessun coltello per rimuovere il proiettile. La donna avvicinò le mani alla ferita e, facendo ricorso ai suoi poteri, fece uscire lentamente il proiettile dal corpo. Luke inizio a dimenarsi dal dolore e morse la

cintura con quanta forza aveva in corpo. Quando il proiettile fu fuori, Lilith versò l'intero flacone di disinfettante sulla ferita. La ripulì per bene e la ricoprì nuovamente con le garze. Ma constatò che il sangue non smetteva di fuoriuscire. Si sentì frustrata e impotente.

"Hai finito di torturarmi?" chiese lui, con voce esausta.

"Io sì. Ma devo chiamare subito un'ambulanza. Il proiettile ha colpito degli organi vitali. Io non posso fare nient'altro per te. Sono desolata, Luke." Il suo tono era sincero. Le dispiaceva per quell'uomo. Non era un piagnucolone, come molti esseri umani, anzi, stava dimostrando molto coraggio e senso dell'umorismo, nonostante la situazione. La donna stava per alzarsi, ormai rassegnata a dover chiamare un'ambulanza. Non gradiva l'idea che gli esseri umani mettessero piede in quello che considerava essere il suo territorio. Ma non lo avrebbe lasciato morire in quel modo. Lui però la fermò prima che uscisse dalla stanza da letto.

"Lilith, lascia perdere."

Lei si voltò, stupita.

"Come? Che vuoi dire?"

Sorrise dolcemente.

"Sto morendo. Non sono uno sciocco. Sento benissimo che la vita, a poco a poco, mi abbandona."

"Smettila di dire stupidaggini. Stai delirando. Aspetta un attimo. Torno subito da te." Il suo tono era fermo e deciso.

"Ti prego, non lasciarmi morire da solo, su un'ambulanza. Rimani qui con me." La sua voce era esausta. Perdeva sangue dalla bocca.

Era la prima volta che Lilith sentiva il suo cuore stringersi per la pena. *"È tutta colpa mia…"* pensò. Andò a sedersi vicino a lui e gli strinse la mano. Non sapeva come si facesse a consolare una persona in punto di morte.

"Mi dispiace, Luke. Sarei dovuta esserci io al tuo posto. Cosa posso fare per te?"

Lui sorrise debolmente.

"Non dire sciocchezze. Ognuno ha il proprio destino. Oggi toccava a me andarmene…" Infilò la mano libera nella tasca dei jeans e ne estrasse un pacchetto. "Di' a Clara che questo è per lei. Le avrei chiesto di sposarmi." Lo poggiò sul comodino a fianco al letto, vicino a una piccola cornice che ritraeva Luke e Clara insieme.

"Lo farò" disse, pensando che, se non fossero stati i suoi fratelli a ucciderla, lo avrebbe fatto sicuramente Clara.

"Sai, è strana la vita. Alla nascita, mia madre mi ha abbandonato. Non l'ho mai conosciuta. Mio padre mi ha sempre ignorato di proposito. L'unica persona che mi abbia mai amato è stata Clara. Ma pensavamo di essere cugini e questo ci ha sempre impedito di stare insieme. Qualche giorno fa, prima di morire, il vecchio Randall mi

ha rivelato di non essere il mio vero padre. Ho sofferto per la sua perdita. Ma al tempo stesso, ho visto aprirsi davanti a me uno spiraglio di luce. Clara non era mia cugina. Ci saremmo potuti sposare e avremmo potuto avere dei bambini. Per di più, sono riuscito a mettermi in contatto con il mio padre biologico. Per un attimo, ho intravisto la possibilità di avere, finalmente, la famiglia che mi era sempre stata negata. Ma l'illusione è durata un batter di ciglia. Meno di una settimana, per essere precisi. Non tutti, al mondo, nascono per essere felici."

Lilith si sentiva a disagio. Non sapeva cosa dire. Non sapeva come aiutarlo.

"Il mondo degli umani è un luogo ostile e irto di insidie."

Luke rise. Pensò che quella donna, che lo fissava con quei bellissimi occhi da cerbiatta, avesse un modo proprio strano di esprimersi.

"Non conosco nessun altro mondo oltre questo, purtroppo."

"Ti sbagli, Luke, ci sono tantissimi altri mondi oltre a questo. Forse morire non è la fine di tutto, ma un nuovo inizio. Chissà."

Luke si fermò a riflettere e, con gli ultimi sprazzi di lucidità e di fiato, disse: "L'ho sempre creduto anche io. Si muore e si rinasce. Ma lasciare chi si ama, qui, questo fa male."

"Lo so."

"Potrà sembrare banale, come battuta in fin di vita, ma di' comunque a Clara che la amo. Non servirà a consolarla, ma tu diglielo lo stesso."

"Va bene, Luke."

"Adesso mi addormenterò, ma tu rimanimi accanto e non smettere di stringere la mia mano."

Lei annuì, senza dire nulla. Sentendosi solo un grande vuoto dentro. Lui chiuse gli occhi. Tutto d'un tratto sentì un rumore. La porta della stanza si spalancò e Hope vi fece irruzione. Aveva ancora addosso il completo da ginnastica della *Pendle*: una maglietta stretta di colore azzurro e dei pantaloncini corti di colore nero.

Portava i capelli scuri e lucenti raccolti in due trecce che le partivano dalla radice e si incurvavano sulle spalle. Era una bambina davvero meravigliosa.

Saltò sul letto urlando: "No! Luke, non ti addormentare, resisti ancora un po'!"

Per la seconda volta quel giorno, Lilith rimase senza parole.

CAPITOLO 8

Keith scese dal furgone cercando di non dare troppo a vedere l'agitazione che si sentiva addosso. Non sarebbe stato tranquillo finché non avesse rivisto Lilith sana e salva. Era quasi l'una e l'intero edificio era illuminato dai tiepidi raggi del sole settembrino.

Keith si voltò verso Leroy.

"Leroy, devi farmi un favore. Di' agli altri che devo scappare a casa, da Lilith. Penso che non stia molto bene. Mi ha solo detto di essere stata colpita da qualcuno mentre si trovava nella foresta. Non ha voluto dirmi altro. Passo un attimo dall'ufficio e poi corro a casa."

Leroy lo guardò, sconvolto. Non poteva credere che Gwendolen ce l'avesse davvero fatta a colpirla. Tuttavia, dovette constatare che Lilith era comunque sopravvissuta. "Ma certo, Keith. Non c'è problema. Vai pure." Chiuse il furgoncino e osservò Keith entrare nell'edificio a passi svelti.

Keith raggiunse in breve tempo l'ufficio dove si trovava Clara. Entrò senza troppi convenevoli e la prese da un braccio, trascinandola fuori di forza.

"Ehi! Ma che diavolo ti prende?! Lasciami, mi fai male!" Clara era spaventata e indignata al tempo stesso.

"Non ho tempo per le spiegazioni. Lilith mi ha detto di portarti a casa tua immediatamente."

Clara iniziava a temere che Hope le avesse sempre detto la verità.

"Io non vado da nessuna parte!"

"Tutto ciò che vuole Lilith, è legge." Keith era serio e anche nervoso. Di quella cordialità dimostrata durante il loro primo incontro non era rimasta neanche l'ombra.

Clara non sapeva che fare. Cercava di sottrarsi alla sua presa ma era impossibile. Così si mise a urlargli contro: "Voi non farete nulla al mio bambino! Lo so che siete dei mostri! Non permetterò che voi lo mangiate!" Era isterica adesso.

Keith si fermò un attimo e la guardò a bocca aperta, senza però mollare la presa su di lei.

"E questo chi cazzo te l'ha detto?"

"Lo so e basta! Vi denuncerò se sarà necessario!"

Keith era sconcertato. Se la caricò di peso sulle spalle, ignorando le sue proteste, e la portò fino al giardino sul retro, dove aveva posteggiato l'automobile. Sperò che nessuno degli altri membri li avesse visti. Aprì lo sportello posteriore dell'auto e vi gettò dentro la ragazza. Dopodiché, si sedette al posto di guida.

Clara iniziò a singhiozzare.

"Dove diavolo mi stai portando?"

"Oddio, ti prego, non metterti a frignare adesso! Stiamo andando a casa tua."

"Che cosa mi volete fare?"

Keith si sentiva furioso. Detestava i piagnistei.

“Clara! Non ce ne sbatte un cazzo di te!” urlò. “Se ci tieni a rivedere il tuo fidanzato prima che se ne vada per sempre, sta’ zitta e smettila di rompere!” Keith accese il motore e partì sgommando.

Clara rimase qualche secondo in silenzio. Smise di piangere.

“Luke? Cosa c’entra Luke, adesso?” Si era ormai convinta che Luke l’avrebbe chiamata quel pomeriggio per chiudere definitivamente la storia con lei e le parole di Keith furono come un fulmine a ciel sereno.”

“È a casa tua, insieme a Lilith.”

Clara pensava che la stesse prendendo in giro solo per farla stare zitta.

“Avresti dovuto inventare una scusa migliore. Luke sarebbe dovuto arrivare domenica.”

“Non me ne frega niente di quando sarebbe dovuto arrivare. È qui e basta. Ed è ferito gravemente. Non ti va di dirgli addio?”

Clara non sapeva che dire. Non riusciva a credere a quello che le stava riferendo Keith. Ma le sue parole ebbero comunque il potere di far sorgere in lei il dubbio. Rimase in silenzio per il resto del tragitto. Ritenne che fosse la cosa più saggia da fare.

CAPITOLO 9

Leroy varcò le porte della *Pendle Northside Home* qualche minuto dopo di Keath. Si recò nella sala destinata alla mensa per rendersi conto che Kylee, Darren e Allison si erano dovuti improvvisare cuochi e camerieri. Corse subito a dar loro una mano.

“Era ora!” sbuffò Kylee. “Ce ne hai messo di tempo ad arrivare!”

Leroy la guardò stupefatto.

“Cosa cazzo vuoi? Non sei stata tu a darmi il compito di tenere Keith lontano da qui il più possibile?”

La donna non replicò. Si limitò a riempire un piatto di minestra e servirlo a un bambino. Darren uscì dalla cucina.

“Ehi, Leroy! Ci sono novità? Gwendy è scomparsa. Temo abbia fatto una brutta fine.”

Leroy sospirò.

“Keith è scappato a casa. Dice che Lilith è rimasta ferita in uno scontro avvenuto nel bosco. Dice anche che non è stata in grado di identificare l’aggressore.”

Kylee strabuzzò gli occhi.

“Ferita?! Dici davvero?!”

“Tu gli credi?” disse Darren, scettico. “Se Gwendolen ce l’avesse fatta a ferirla senza farsi scoprire, perché non sarebbe più rientrata?”

Leroy ci rifletté sopra, cominciando anche lui a riempire i piatti con quelle porcherie che dovevano far passare per cibo.

“Non saprei…”

“Io dico che Lilith l’ha scoperta ma non ha voluto dire nulla. Non so se Gwendy sia ancora viva. Se lo è, avrà ritenuto opportuno non farsi vedere qui in giro.”

“Può anche darsi che Lilith non l’abbia vista ma che Gwendolen abbia ritenuto più saggio allontanarsi per un po’ in qualunque caso…” Leroy non voleva rassegnarsi all’idea che le cose stessero precipitando.

“Non ti saprei dire. Ma io penso che sia giunto il momento di fare fuori i bambini.”

“Quando?”

“Dobbiamo farlo entro oggi pomeriggio, prima che Keith torni.”

“Dici che cercherà di fermarci?”

Fu Kylee a intervenire: “Secondo me, dovremmo andare noi da loro e farli fuori. Se Lilith è davvero ferita, sarà più facile terminare l’opera.”

Leroy posò lo sguardo su di lei. In un attimo ebbe chiaro che Dave non se n’era affatto andato quella mattina, ma che lei era stata la sua carnefice. Non che la cosa lo toccasse minimamente, ma decise di fare attenzione a quella donna.

“Vedremo” rispose in modo sbrigativo e tornò a rivolgersi a Darren. “Allison dov’è?”

“Di là, a caricare la lavastoviglie. Ma mi sa che tutto ciò non ha più senso, ormai.”

Leroy ebbe un’idea.

“Darren, vai nel mio ufficio e prendi il sonnifero. Sai dove lo tengo, vero?”

“Certamente. Vuoi drogarli ora?”

“Penso sia la cosa più logica da fare. Lo metteremo nel dolce. Voglio farla finita con questa farsa una volta per tutte.”

“D’accordo, a fra poco” disse, felice di allontanarsi da lì.

Kylee li osservò in silenzio. Pensò che in effetti quella non era una cattiva idea. Voleva anche lei chiudere una volta per tutte con la *Pendle*, con Lilith e con Keith. Detestava il fatto di non avere alcuna idea di cosa fosse successo quella mattina nella foresta. E che fine aveva fatto quella mocciosa, Hope? Era scomparsa anche lei. *“Al diavolo! Vadano a farsi fottere tutti quanti! Al diavolo Lilith, al diavolo Gwendy, e al diavolo anche Hope!”* pensava tra sé e sé. A rendere la situazione ancora più snervante, quella maledetta puzza di minestra.

CAPITOLO 10

Dopo essere fuggita dalla *Pendle*, Hope si era subito diretta verso casa di Clara. Arrivata lì, aveva trovato la porta chiusa a chiave ma, grazie ai suoi poteri, era stata in grado di aprire la serratura senza alcuna difficoltà. Una volta dentro, aveva curiosato qua e là. Sapeva che era una cosa sbagliata, ma era stato più forte di lei. Aveva osservato con attenzione tutte le foto che Clara aveva sparso per la casa. Aveva notato come una cameretta al secondo piano, ben illuminata, fosse stata adibita a stanza della pittura. Vi era un dipinto, incompleto, raffigurante uno sterminato campo di girasoli, sotto un cielo blu. Aveva dato un'occhiata negli armadi, solo per il gusto di sbirciare. Infine si era recata nello studio, in cerca di un buon libro. Trovò un libricino intitolato *La Terra Desolata*, di T.S. Eliot. Optò per quello. Si sedette su un comodo divano e iniziò a leggerlo. Non era un'opera di facile comprensione, ma era ricca di note, e a lei erano sempre piaciute le sfide.

A un certo punto udì dei rumori. Qualcuno era entrato in casa. Si avvicinò all'entrata, badando bene a non farsi vedere. Sperava fosse Clara. Quasi le venne un colpo quando vide Lilith che trascinava Luke, sanguinante e semicosciente, al piano di sopra. Anche lei non era messa per niente bene. Aveva una brutta ferita al ginocchio dalla quale perdeva molto sangue e vari graffi sulle gambe. Quando fu sicura di non essere vista, corse verso le scale, le salì senza fare alcun rumore, raggiunse un punto sicuro da cui poterli spiare senza essere notata e si mise a origliare i loro discorsi.

"Lilith si sta prendendo cura di un essere umano? Dev'essere impazzita, non c'è altra spiegazione." Era scioccata. Non capiva cosa stesse succedendo. Avrebbe tanto desiderato correre da Luke e guarire la sua ferita, ma era terrorizzata all'idea di farsi beccare da Lilith proprio lì. *"Mi farà a pezzi, lo so! Se mi trova qui, non avrò più nessuna speranza di sopravvivere."* Così decise di aspettare, sperando che Luke non fosse ferito gravemente. Dopo un po', dalla loro conversazione dedusse che l'uomo stava per morire. Hope si trovava di fronte a un bivio. *"O io, o lui."* Doveva scegliere se salvare Luke, mettendo così a repentaglio la propria vita, oppure se rimanere nascosta e lasciare che quel giovane morisse. Non sapeva cosa fare. Ma alla fine decise di non comportarsi da vigliacca. *"Al diavolo! Preferisco morire sapendo di aver fatto qualcosa di lodevole, piuttosto che vivere una vita lunga e piena di rimorsi!"* Irruppe nella stanza da letto gridando: "No! Luke, non ti addormentare, resisti ancora un po'!"

Saltò sul letto matrimoniale. Vide Lilith come non l'aveva mai vista prima. Aveva tutta la parte superiore del busto ricoperta di sangue. I piedi erano scalzi e sporchi di

fango, le sue gambe erano tutte graffiate e il taglio al ginocchio era talmente profondo che quasi si poteva intravedere l'osso. Anche i capelli erano lievemente scomposti e con qualche fogliolina rimasta incastrata tra di essi. Ma era sempre bella, anzi, sembrava ancora più bella. La guardava con un'espressione di puro sbigottimento. Hope notò che stringeva la mano di Luke.

"E con questa, le ho viste tutte!" pensò.

"E tu che ci fai qui?" chiese Lilith.

"Lasciamo perdere… gira Luke dall'altro lato, per favore."

La donna, ancora incredula, ubbidì alla bambina. Quel giorno, Lilith si sentiva proprio fuori di sé. *"Tutto questo non sta succedendo davvero"* pensava.

Hope tolse le garze e poggiò le mani sulla ferita di Luke. Sentì che, fortunatamente, ancora respirava. Dalle sue mani si sprigionò una luce bianca e intensa. Durò pochi secondi. Quando alzò le mani dalle spalle dell'uomo, della ferita non c'era più alcuna traccia. Lilith non credeva ai propri occhi.

"Sto sognando…" Era letteralmente sconvolta. Quella mocciosa aveva guarito una ferita mortale.

Luke si girò da solo. Non sentiva più dolore. Si sentiva ancora molto spossato a causa del sangue che aveva perduto, ma almeno il dolore alla spalla era passato. Vide che adesso, oltre a Lilith, nella stanza con loro c'era qualcun altro. Era una bambina. La guardò bene e sgranò gli occhi.

"Hope? Tu sei Hope?!" Era esterrefatto. *"Clara me lo aveva detto che lei era reale, eppure, non mi sembra vero."* Sbatté più volte le palpebre e si mise a sedere. "Tu sei la bambina dei miei sogni! Sono già morto?"

Hope gli sorrise, arrossendo un po'. "Sì. Sono io. E tu non sei morto, sei ancora qui con noi. Ma devi riposare e recuperare le forze. Adesso io e Lilith ti prepareremo qualcosa da mangiare."

Lilith li guardava allibita. "Come fate a conoscervi, voi due?"

Dal volto di Hope scomparve il sorriso. Rimase in silenzio.

Fu Luke, ingenuamente, a parlare: "Oh! Non ci crederai, è una storia assurda! Questa bambina si è intrufolata nei sogni miei e di Clara, tormentandoci affinché trovassimo dei ciondoli. E non ho ancora capito il perché!" Lilith guardò Hope, sgranando gli occhi e spalancando la bocca. Hope deglutì, impaurita, e sfoggiò un sorriso nervoso. "Cosa hai fatto alla mia ferita, Hope?" Luke sbadigliò. Sentiva le palpebre farsi sempre più pesanti.

Lilith si rivolse a lui, con tono cordiale.

"Dormi adesso, Luke. Ne parleremo più tardi."

"D'accordo." Poi si rivolse a Hope. "Prenditi cura di Lilith, per favore. È una persona speciale. Non so come abbia fatto, ma è riuscita a portarmi fin qui sulle sue spalle, e ha

fatto di tutto per aiutarmi. È davvero un angelo. Dai un'occhiata a quella brutta ferita che si è fatta per colpa mia." Detto ciò, chiuse gli occhi e sprofondò in un sonno profondo.

Hope si vide costretta ad affrontare il momento tanto temuto.

"Siamo rimaste sole, io e te…"

Lilith captò quel pensiero e capì che la bambina glielo aveva inviato di proposito.

"Io e te dobbiamo parlare, signorinella." La prese per un braccio e la strattonò, trascinandola al piano di sotto, in cucina.

"Non è che avresti voglia di riposare un po' anche tu? Sai, mi sembri alquanto scossa…" disse nervosamente Hope, sperando di poter posticipare quell'incontro.

Lilith la fulminò con lo sguardo, senza dire nulla.

Hope sospirò. *"Prima o poi sarebbe dovuto succedere."*

CAPITOLO 11

Lilith spinse la bambina sul divano e le si parò davanti. Hope era diventata molto pallida in volto. Aveva paura. La guardò dritta negli occhi.

"Se mi devi uccidere, cerca almeno di non farmi troppo male."

Lilith rimase seria.

"Non ti voglio uccidere" disse irritata. "Voglio capire che cosa sta succedendo. Come fai a conoscere Luke e Clara? Come fai a guarire le persone? E come fai a schermare la mente?" Sembrava esasperata. "E scommetto che puoi anche leggere nei miei pensieri, vero?"

Hope sospirò.

"Ok Lilith, basta prenderci in giro." Guardò in direzione della porta, sperando che qualcuno giungesse a trarla in salvo, ma non successe nulla. "Sono tua figlia. Ho i tuoi stessi poteri. Anzi, ne ho anche qualcuno in più. E so tutto di voi."

Lilith non voleva crederle. Scosse la testa.

"Non è possibile..." Si sentiva indignata. "Tu sei figlia degli umani. Sei una banale, stupida, insignificante umana. Nient'altro." Era nera dalla rabbia.

Hope deglutì.

"No. Non sono umana. E non sono figlia degli umani. Tu sei mia madre. E Keith è mio padre."

La donna rimase in silenzio.

"Sei una bugiarda. Come puoi dire una cosa del genere?"

“Non ti sto mentendo.” Piagnucolò la bambina. “Mi hai concepita lo stesso giorno che sei stata a letto con quell’uomo. Ma non è stato lui a metterti incinta. È stato Keith!” Si sentiva anche imbarazzata a dover toccare quell’argomento.

“Dici di sapere tutto di noi. Come fai a non sapere che questo è impossibile?” Lilith cercava di non perdere il controllo.

“Lui ti ama. E tu lo ami. Gli altri membri della ‘Confraternita’ sono sterili perché sterili sono i loro cuori. Non provano niente l’uno per l’altro. Ma tu e Keith non siete come loro. Se non rimani mai incinta è solo perché la tua mente te lo impedisce. Vi siete convinti stupidamente di non poter procreare. Ma non è così. È una stronzata. È la tua mente che la rende reale. Quando ti sei unita con quell’umano, la tua mente si è come sbloccata. Ma, credimi, è Keith che ti ha messa incinta. Altrimenti io non potrei avere questi poteri. E per di più mi nutro di sangue. Il cibo degli umani mi fa abbastanza schifo.”

Lilith si sentiva sull’orlo di uno svenimento. Le girava la testa. Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. Non aveva alcuna voglia di credere alle parole di quella bambina.

“Sei solo una bambina con qualche potere speciale. Vorresti entrare nelle nostre grazie facendoci credere di essere nostra figlia. Sei una folle!”

Hope iniziava a sentirsi esasperata.

“Ascolta, a me non interessa proprio niente che tu mi voglia credere o meno. Mi hai chiesto una spiegazione e io te l’ho data. Adesso sentiti libera di fare quello che meglio ti pare. Puoi anche uccidermi se la cosa ti fa piacere, mi sono proprio seccata di vivere nel terrore.”

Lilith era confusa. Non voleva ucciderla. Voleva essere certa che ciò che la bambina diceva fosse la verità. “Vuoi dimostrarmi di essere una di noi? Mangia un bambino. Bevi il suo sangue, brucialo e respira la sua anima.”

Hope la guardò nauseata.

“Tu sei pazza! Io non voglio diventare come voi. Ogni tanto bevo del sangue, è vero. Ma mi serve solo per sopravvivere. Non ucciderei mai un essere innocente.”

“Ma fammi il piacere. È la legge della natura. Ognuno fa quello che può per sopravvivere. Gli essere umani uccidono bestie innocenti quando potrebbero benissimo sopravvivere nutrendosi d’altro. E noi uccidiamo loro ma, a differenza di questi, noi siamo costretti a farlo. Se davvero sei chi dici di essere, ti renderai conto, un giorno, di non poter fare a meno della ‘polvere di stelle’. Quindi smettila di giudicarci.” Lilith si guardò intorno, nervosa.

“Accidenti… avrei bisogno di una delle mie sigarette…” Guardò di nuovo Hope. “Comunque, tornando a noi, dammi una prova di quello che affermi.”

“Beh… leggo nel pensiero, posso spingere la gente a fare ciò che io gli ordino, guarisco da ferite e malattie, posso muovere gli oggetti col pensiero, ho bisogno di sangue per vivere. Non ti basta?”

Lilith sbuffò.

“Potrei arrivare a credere che tu abbia ereditato tutte queste caratteristiche da me. Non era mai successo prima, ma potrei comunque accettarlo. Ma come fai a dire di essere la figlia di Keith?”

“Le brucia…” pensava Hope. *“Lei ama Keith così tanto che sarebbe costretta ad amare anche me se davvero si convincesse che lui è mio padre. E l’idea non le va a genio.”* Improvvisamente, fu come folgorata da una rivelazione. Ogni tanto le accadeva. Certi dettagli si materializzavano nella sua mente dal nulla. Il suo volto si illuminò.

“Ephram, l’uomo che dieci anni fa sei stata costretta a portarti a letto, è sempre stato sterile. Hai ancora il suo numero? Chiamalo e verifica.”

Lilith la guardò con aria sdegnosa.

“Sì, il numero dev’essere nell’archivio che conserva Keith sul suo pc. Ma potrebbe averlo cambiato.”

“Usa un comune elenco telefonico.”

“D’accordo, tornata a casa sarà la prima cosa che farò. Se scopro che mi hai mentito, non solo ti ucciderò, ma ti farò anche soffrire, e tanto…”

“E se invece scopri che quanto ti ho detto è la pura e semplice verità?”

Lilith ci pensò su.

“Sarai libera di andartene.”

Hope rimase un po’ delusa.

“Tutto qua?”

Lilith le lanciò uno sguardo di sfida. Era convinta che la ragazzina mentisse.

“Cosa ti aspettavi? Pensi che io e Keith vogliamo mocciosi che gironzolano per casa? Noi non siamo adatti a fare i genitori. E poi sbaglio o tu avevi già in mente di scappartene con Luke e Clara? Finalmente riesco a leggere qualcosa nella tua mente.”

In effetti Hope aveva abbassato la guardia. Paradossalmente si sentì un po’ in colpa. Rimase in silenzio a guardarla. Lilith si sedette sul divano poggiando le testa tra le sue mani, era esausta. A Hope venne un’idea. Si avvicinò a lei.

Lilith sollevò la testa.

“Cosa vuoi adesso?” disse seccata.

Hope si inginocchiò davanti alla donna.

“È una brutta ferita, questa.”

“Sopravvivrò. Lascia perdere. Non ho bisogno del tuo aiuto.”

Hope sospirò.

“Dai, falla finita…” Poggiò le sue mani candide sulla pelle di Lilith. Comparve di nuovo quella luce bianca. Lilith sentì solletico. Quando Hope ebbe finito, le sue gambe erano prive di graffi e la ferita sul ginocchio era sparita.

Lilith non sapeva che dire, ancora non riusciva a credere a ciò che vedeva. Rimase con la bocca spalancata a osservarsi le gambe.

“Ma come diavolo ci riesci…?”

“Un giochetto da ragazzi” rise Hope.

In quel momento, la porta di casa si spalancò. Entrarono Keith e Clara.

CAPITOLO 12

Quando Keith parcheggiò l’auto nello spiazzale di fronte casa di Clara, questa pensò che fosse giunta la sua fine. Lui scese e aprì lo sportello posteriore.

“Avanti, scendi.”

Lei esitò.

“Mi hai rotto il cazzo, Clara!” La prese dal braccio e la tirò fuori di forza.

“Ahi! Mi stai facendo male!” protestò.

Keith la trascinò fino all’ingresso e aprì la porta con un calcio. La spinse dentro.

“Ce l’abbiamo fatta, finalmente.”

Clara si rese subito conto che in casa era entrato qualcuno. C’era sangue sul pavimento.

“Oh mio Dio! Cosa avete fatto?!”

Keith si voltò verso la cucina. I suoi occhi freddi si colmarono di stupore e rabbia, “Lilith! Chi ti ha ridotta così?!” Non aveva mai visto la sua donna ridotta in quel modo. Era sporca di fango, di sangue e di foglie d’alberi. I suoi capelli, sempre impeccabili, erano adesso in disordine. L’eyeliner nero che portava agli occhi iniziava a sbavarsi. E, cosa più strana di tutte, non aveva le scarpe: le sue belle gambe lunghe e snelle e i suoi piedi erano imbrattati di fango. Le corse subito incontro, mentre Clara rimase a fissare quella scena surreale, pensando di trovarsi in un incubo. Insieme a Lilith c’era Hope, inginocchiata di fronte alla donna. *“Vuoi vedere, Clara, che te l’hanno combinata?*” Ebbe il sospetto che Hope, Lilith e Keith fossero tutti e tre in combutta contro di lei.

Lilith abbracciò Keith.

“Tranquillo, non ho niente. Voglio solo tornare a casa e lavarmi.”

“Kylee vorrebbe venire a casa vostra a sbarazzarsi di voi” disse Hope.

“Che ci provi soltanto…” replicò Lilith, con tono minaccioso.

Keith le guardò, sentendosi confuso e smarrito.

“E lei come diavolo sa di questa storia?”

“Dice di sapere tutto, praticamente… e i colpi di scena non si fermano qui. Sostiene anche che tu sia suo padre.” Il tono della voce di Lilith era ironico.

Hope sospirò.

“Cosa?!” esclamò Keith, il cui volto si dipinse di incredulità. “Quindi è vero?” Si rivolse a Hope. “Ma perché non ce lo hai detto prima?”

Hope fu colta di sorpresa.

“Io… non sapevo come avreste reagito, ho sempre cercato di entrare nel vostro cuore e vedere cosa c’era dentro, ma non ci sono mai riuscita.”

“Lascia perdere, Keith. Ti spiego dopo.” Lilith si sentiva sfinita.

“E quell’uomo? Non mi avevi detto di portare Clara fin qui per farglielo vedere un’ultima volta, prima che morisse?”

Nell’udire quelle parole, Clara corse in cucina.

“State parlando di Luke?!”

Lilith rispose con aria seccata.

“Sì. Gli era venuta la grandiosa idea di farti una sorpresa. Poi si è perso nella foresta e, pensando di salvare me, si è beccato il proiettile con il quale quella stronza di Gwendolen sperava di farmi fuori. Il problema è che io sapevo della presenza di Gwendolen e l’avrei schivato; ma non avevo avvertito la presenza di Luke. Mi ha colta alla sprovvista, e non ho avuto il tempo di reagire. Per fortuna aveva una pistola e ha fatto fuori Gwendy.”

“Luke ha ucciso Gwendolen?!” Clara non credeva alle sue orecchie. “E ti ha salvato la vita?” Si sentì sollevata, Luke non aveva intenzione di lasciarla, come aveva temuto. Tuttavia, mise a fuoco solo allora le parole di Lilith. *“Colpito da un proiettile… ha detto che è stato ferito. E Keith ha detto che mi hanno fatto venire fin qui per dirgli addio!”* Il suo volto assunse un’espressione di puro terrore. “Dov’è Luke?! Ditemi subito dov’è?!”

Fu Hope a risponderle.

“Sta bene. Non ti agitare.”

“Non dirmi cosa devo o non devo fare! Mi avete rotto le scatole! Tutti e tre!”

Lilith la fissò seria.

“Sta bene. Hope l’ha guarito.” Lanciò uno sguardo veloce a Keith. “Non so come abbia fatto, ma l’ha guarito. È di sopra a riposare, adesso. Ha perso molto sangue.”

Clara la guardò con le lacrime agli occhi.

“Luke ha rischiato la vita per colpa vostra!” Era arrabbiata. “Cosa diavolo siete?! E cosa diavolo volete da noi?!”

Lilith abbassò lo sguardo, con aria rassegnata.

"Ormai niente" disse in un sussurro. "Da te non vogliamo più nulla."

"Io… non capisco…" Clara non sapeva più cosa pensare. "È vero quello che mi ha detto Hope su di voi? Siete 'alieni'?" Storpiò di proposito quell'ultima parola, quasi sperando di venire contraddetta.

Keith non disse nulla. Lilith guardò Hope.

"C'era qualcun altro che tramava alle nostre spalle e neanche lo sapevamo…" Si sentiva una stupida. Hope arrossì.

"Io non ho mai tramato contro di voi. Ma dovevo tutelarmi, voi mi volevate ammazzare!" pensò di essere una sciocca a giustificarsi in quel modo. Eppure si sentiva a disagio.

"Quindi è vero? Tutte quelle baggianate su Eta 5, sulle astronavi, sui bambini mangiati, sulla 'polvere di stelle'… vorreste farmi credere che tutte quelle stronzate sono reali?"

Lilith la guardò adirata.

"Io non voglio farti credere un bel niente, Clara. Non mi importa nulla di quello che tu pensi. Tu sei niente, per noi. Sei solo una breve e insignificante comparsa in questa ridicola farsa che è la vita. Ma quelle che tu chiami 'baggianate', saranno irreali per te. Per noi, quella è la nostra realtà, e irreale è il tuo mondo. Questione di punti di vista…"

Clara era esterrefatta. All'improvviso tuttavia, un pensiero attraversò la sua mente come un fulmine.

"Quindi non mi avete assunta perché ritenevate fossi una valida professionista?"

Lilith e Keith si guardarono perplessi. Fu Keith, a quel punto, a rispondere: "A noi bastava che tu avessi un 'valido' apparato riproduttivo."

Hope guardò Clara con uno sguardo che sembrava dire: 'te l'avevo detto!'

"Io direi che è ora di andare. Io e Lilith abbiamo delle questioni da sbrigare. Voi, fate quello che più vi garba" tagliò corto Keith.

"E cosa ne sarà dei bambini rimasti nell'istituto?" domandò Clara.

"Per loro è troppo tardi…" disse a bassa voce Hope. "Si sono già nutriti di loro."

Clara era incredula. Non disse nulla.

"Risolveremo anche questa faccenda." Lilith era furiosa per quello che gli altri membri avevano combinato. Li avrebbe presto fatti fuori tutti quanti. "Io e Keith dobbiamo tornare a casa. Voi potete rimanere qui per il momento." Si rivolse poi a Hope. "Tu vedi di non scomparire. Abbiamo ancora delle cose da chiarire, noi due."

"Lilith!" Fu Clara a chiamarla. "Quando Luke si sarà ripreso, noi ce ne andremo." Fece una pausa. "E Hope verrà con noi. Non ci crederai, ma ci è stato assegnato il compito di proteggerla e portarla via da qui, da voi. Ed è quello che faremo. Mi auguro che voi vogliate collaborare e aiutarci a sbrigare i documenti necessari affinché tutto

fili liscio. In cambio vi lasceremo in pace. Faremo finta di non esserci mai incontrati." Clara era arrabbiata ma cercò di trattenersi.

"Chi diavolo vi avrebbe mai assegnato un compito del genere?!" sbottò Keith.

"Un indovino… in Egitto. Ha detto che dobbiamo allontanare questa bambina dal 'male'." Li guardava con sguardo diffidente, poi si rivolse a Lilith. "E comunque io e te ne avevamo già parlato, ricordi?" Keith e Hope guardarono Lilith con aria interrogativa.

Lilith sentì un tuffo al cuore. Guardò Hope e disse, con tono amareggiato: "Tanto era quello che volevi, no?"

Hope deglutì senza dire nulla. Keith mise un braccio intorno alle spalle di Lilith e, insieme, lasciarono l'abitazione.

Hope e Clara rimasero in silenzio finché non videro, attraverso la finestra del soggiorno, la loro Maserati nera allontanarsi.

CAPITOLO 13

I membri della 'Confraternita' erano rimasti all'interno delle mura della *Pendle*, quasi avessero occupato l'edificio. Avevano ucciso i tredici bambini rimasti e si erano nutriti delle loro anime. Erano più che sazi. Avrebbero benissimo potuto ritenersi soddisfatti e abbandonare l'istituto, cercando di salvarsi la vita. Tuttavia, Kylee non sopportava l'idea di andarsene senza essersi vendicata di Lilith. Se quella troia era ancora viva, allora era necessario distruggere ogni cosa intorno a lei. Era seduta a un lungo tavolo in legno collocato nel giardino della *Pendle*. Dopo un po', arrivarono gli altri membri. Erano più in forma del solito. Merito di tutta la 'polvere di stelle' che avevano inalato.

Leroy si guardò intorno. Era proprio una bella giornata. Il cielo era azzurro e vi era solo qualche nuvola qua e là.

"Non pensate, ragazzi, che sia meglio levare le tende?"

Kylee spalancò gli occhi.

"Cosa?! Sei impazzito? Ormai è guerra. Bisogna andare fino in fondo e sbarazzarci di Lilith e Keith una volta per tutte."

"Io sono d'accordo con lei" intervenne Allison.

"E tu, Darren, cosa ne pensi?" Leroy si voltò verso Darren, che aveva la tendenza a tenersi sempre in disparte.

“Lilith e Keith devono essere fatti fuori. Se rimanessero in vita, cercherebbero di vendicarsi. Non saremmo al sicuro.”

“Avete già in mente un piano per attaccarli?” Leroy era scettico riguardo alla possibilità di uccidere quei due.

“Ci stavo appunto pensando” disse Kylee. “Non so se convenga andare a prenderli o se aspettare che siano loro a venire qui.”

Allison si sedette accanto a Kylee.

“Tu dici che verranno loro?”

La donna la guardò sollevando un sopracciglio, come a voler dire: ‘Tu che dici?’ “Secondo te, Lilith si arrenderà così facilmente? Avrà capito, ormai, che siamo stati noi a organizzare l’aggressione. Farà di tutto per vendicarsi.”

“Keith aveva detto che Lilith non era stata in grado di identificare l’aggressore…” disse Leroy, con poca convinzione.

“E tu gli credi?” Era Darren. Si sedette anche lui al tavolo. “Se davvero non avesse saputo chi fosse l’aggressore, a quest’ora ci avrebbe già contattati da un bel pezzo, non avrebbe mai lasciato l’istituto in questo modo. Ci avrebbe impartito ordini su come organizzarci.”

“Starà preparando un piano per attaccarci…” Kylee aveva lo sguardo fisso nel vuoto.

“Ma noi la precederemo.”

“Fate come credete, io me ne torno a casa nel frattempo.” Leroy diede le spalle agli altri e con la mano accennò un distratto gesto di saluto. Aveva in realtà intenzione di svignarsela prima che fosse troppo tardi. Le cose non erano andate secondo i piani.

Kylee lo guardò con occhi carichi di odio. Iniziò a pensare che forse era il caso di far fuori tutti quanti e, per concludere in bellezza, dare fuoco alla *Pendle Northside Home*.

“Sarebbe proprio un finale perfetto.”

CAPITOLO 14

Clara era rimasta sola con Hope. Erano sedute sul divano della cucina. La bambina le raccontò, in maniera molto dettagliata, come si erano svolti gli eventi.

“Tu hai salvato la vita di Luke?” domandò Clara, incredula.

“Sì. Ma è una cosa che ho sempre saputo fare.”

“Quindi Luke, il mio Luke, è di sopra?”

La bambina annuì.

“Aspettami qui. Io salgo sopra un momento.” Clara si alzò e si diresse verso le scale. Salì i gradini con le gambe che le tremavano. Quando arrivò di fronte alla porta della sua stanza, l’aprì dolcemente, cercando di non fare rumore. Luke era disteso sul letto, addormentato, pallido come non l’aveva mai visto prima. Le si riempirono gli occhi di lacrime, sia per la gioia che per il pensiero del pericolo scampato. Richiuse la porta e tornò al piano di sotto. “Devo preparargli qualcosa da mangiare. È bianco come un cadavere.”

“Ti aiuto io!” esclamò Hope, saltando dal divano.

Clara sentiva di essere leggermente in collera con quella bambina. Era consapevole che, se non fosse stato per Hope, non avrebbe mai più rivisto Luke vivo. Eppure, qualcosa le diceva che era stata lei a cacciarla in quel pasticcio. Non era vero. Ovviamente. Luke aveva scelto di farle una sorpresa di sua spontanea volontà. E Gwendolen aveva scelto di fare fuori Lilith proprio quel giorno. Hope non poteva farci nulla. Ma pensava che, durante quell’estate, in uno di quei sogni, avrebbe potuto avvertirla di quale rischio stava per correre. Invece aveva preferito mantenersi sul vago. *“Anche se te lo avesse detto, ci avresti creduto, Clara?”* Ammise che, con molta probabilità, non le avrebbe dato ascolto. Tuttavia, non riusciva a non provare una leggera antipatia nei suoi confronti.

“Va bene. Gli prepareremo delle crepes con brodo vegetale. Le adora. Tu hai fame?” Non riuscì a trattenere una battuta. “Oh! Scusa, quasi dimenticavo: non ho bambini da fare a pezzi nel frigo! Ma se me lo ricordi, li metto sulla lista della spesa.”

Lo sguardo di Hope si incupì. La fissò con i suoi occhioni viola, grandi e tristi, ma rimase in silenzio.

Clara si pentì subito di essere stata così acida.

“Scusa, Hope. Era una pessima battuta. È che sono stanca. E non riesco ancora a capire cosa stia succedendo. Ma ciò non mi dà il diritto di trattarti male. Tu hai solo cercato di aiutarci, finora. Avanti, dammi una mano in cucina.”

Hope si sentì un po’ rincuorata e aiutò Clara a preparare il brodo e le crepes, domandandosi se davvero Luke avrebbe gradito quello schifo di colore giallognolo con delle cose che galleggiavano dentro.

“Vuoi assaggiare? Magari ti piace.”

“Sono certa di no” rispose prontamente lei, rabbrividendo al solo pensiero di toccare quella cosa.

Dopo circa un’ora, Clara salì di nuovo al piano di sopra, con un vassoio in legno sul quale aveva adagiato il brodo, del succo di frutta, dei cracker e una coppa ricolma di macedonia. Hope rimase sotto a guardare la TV. Clara raggiunse la stanza, vi entrò e richiuse la porta. Poggiò il vassoio sul comò e andò a sedersi accanto a lui. Notò

distrattamente la presenza di un piccolo pacco regalo sul comodino, ma non ci badò più di tanto.

"Luke…" Lo smosse. Per un attimo temette che fosse morto.

Ma lui si mosse e aprì gli occhi. Un sorriso gli illuminò il volto e lo fece tornare il Luke di sempre.

"Clara!"

Clara si gettò su di lui e lo abbracciò con quanta forza aveva in corpo.

"Sei stato uno stupido a non dirmi nulla."

"Mi stai stritolando…" rise lui. "Doveva essere una sorpresa. Non potevo immaginare che in questi territori si aggirassero dei killer."

"Ti ho portato da mangiare." Si alzò dal letto e andò a prendere il vassoio.

Luke guardò il contenuto del piatto, un po' turbato.

"Mi stavo appunto domandando cosa fosse questo strano odore…"

"Scemo… è il brodo che ti è sempre piaciuto. Ti aiuterà a rimetterti in forze."

Si sedette di nuovo accanto a lui e poggiò il vassoio sopra le sue cosce.

Luke iniziò a mangiare. Si sentiva affamato come non mai.

"Raccontami cos'è successo…"

Continuando a mangiare, Luke si sforzò di ricordare. Si sentiva ancora un po' stordito.

"Mi ero perso nella Foresta del Bowland. Ero arrivato in una specie di bosco e vedo, in lontananza, una persona vestita di nero che impugna un fucile. Passa una bambina, correndo, ma il killer la ignora. Dopodiché vedo avvicinarsi una donna molto bella e vestita in maniera elegante. Mi accorgo che il killer la stava puntando. Così mi getto su di lei per evitare che il proiettile la colpisca. Purtroppo, il proiettile ha finito col beccare me…"

"Tu sei pazzo, nemmeno sapevi chi fosse!"

"Ho agito d'istinto."

Clara sospettò che Luke fosse intervenuto solo perché si trattava di una donna molto attraente. *"Chissà se avrebbe agito nello stesso modo se a rischiare la vita fosse stata una cicciona brufolosa e puzzolente…"* ma poi, pensando al carattere di Luke, si disse che sì, probabilmente lo avrebbe fatto. Aveva un cuore d'oro, per davvero.

Lui continuò.

"E poi Lilith si è rivelata essere una persona dolcissima."

Clara strabuzzò gli occhi.

"Lilith? Dolce? Stiamo parlando della stessa Lilith? Perché quella che conosco io sembra un ghiacciolo con un palo infilato su per il culo!"

"Mi ha detto di essere la direttrice dell'istituto dove lavori, e comunque, pensa che mi ha portato di peso fin qui! Ci pensi? Una donna esile come lei… mi ha medicato la

ferita. Mi ha raccontato qualcosa della sua infanzia infelice per tenermi sveglio. E mi ha stretto la mano quando pensava che stessi per morire. Grazie al cielo, è arrivata la bambina dei nostri sogni, Hope, e con non so quale incantesimo mi ha guarito. È una storia pazzesca, vero?!"

Clara sorrise nervosamente.

"Già, pazzesca… e non hai sentito il resto…"

"Il resto?" Luke sorrideva, tranquillo.

"Luke, io non ti ho raccontato molte cose. Tramite telefono mi sembrava un po' rischioso. Prima di tutto, sono incinta."

Questa volta fu Luke a strabuzzare gli occhi.

"Dici davvero?! Ma… ma è fantastico!" Era al settimo cielo, abbracciò Clara rischiando di far cadere il vassoio con tutto il cibo. "Oddio! Sarò padre! Presto saremo una vera famiglia!" Si girò verso il comodino. "Ehi! Quasi dimenticavo! Questo è per te!" Prese il piccolo pacco regalo e glielo porse.

Clara lo guardò, sospettosa. Lo scartò e vi trovò dentro un anello di oro bianco con una perla sopra, circondata da piccoli diamanti.

"Luke… non so che dire…" Era sbalordita da quel gesto.

"Di' di sì." Luke aveva un sorriso meraviglioso sul volto e aveva anche ripreso il suo colorito naturale.

"Ma certo che è un sì! Quello era scontato! Non trovo le parole per ringraziarti. Sembra tutto perfetto…"

"E lo è!"

"No. C'è un problema. Da domani sono ufficialmente disoccupata. Ma questo è niente. C'è una storia che ti devo raccontare."

Luke la guardò esterrefatto.

"Disoccupata?! Beh, soldi adesso ne ho abbastanza, quindi tranquilla! Comunque raccontami pure, ti ascolto." Lui iniziò a mangiare la macedonia. Clara raccontò tutto quello che era avvenuto in quelle due settimane, concludendo con gli avvenimenti di quel pomeriggio.

CAPITOLO 15

Quando giunse finalmente all'interno della sua abitazione, la prima cosa che Lilith fece fu precipitarsi nello studio. Non perse neanche tempo ad accendere la luce. Andò direttamente ad accendere il computer di Keith. Lui la seguì, con un'aria grave in volto.

Durante il tragitto dalla casa di Clara alla loro, lei gli aveva raccontato tutto quello che era successo, come la bambina avesse contattato mentalmente Luke e Clara quell'estate, spingendoli a trovare quegli amuleti grazie ai quali i loro pensieri erano divenuti inaccessibili, e come sostenesse di essere figlia di entrambi.

"Quella mocciosa ha agito nell'ombra! Capisci? Tramava alle nostre spalle. E noi eravamo all'oscuro di tutto. Abbiamo fatto la figura dei fessi." Lilith era nera. "Adesso spera di salvarsi dicendo di essere tua figlia."

Keith era dubbioso.

"Lilith, non pensi sia più urgente occuparci degli altri membri? Hanno fatto fuori quello che rimaneva delle nostre provviste e ora meditano di sbarazzarsi di noi."

"Che vadano al diavolo quegli sciagurati! E che si ingozzino fino a esplodere! Mi occuperò di loro una volta che avrò appurato di persona che quanto afferma quella piccola traditrice non è altro che una sporca menzogna!" Esaminò le cartelle degli anni precedenti e finalmente trovò il file che stava cercando, quello con tutti i dati di quell'uomo, tra cui il suo numero di casa. Digitò quel numero sulla tastiera del cellulare, sperando che abitasse ancora lì.

Keith era agitato.

"Sei sicura di volerlo sentire?"

"Certo. Voglio risolvere questa faccenda prima possibile."

Il telefono squillava ma nessuno rispondeva, stava per riattaccare quando una voce femminile rispose: "Sì? Pronto?"

"Salve, sto cercando il signor Shaw, Ephram Shaw. Abita ancora lì, vero?"

"Certo. Ephram è mio marito. Chi lo desidera?"

"Un'ex collega di lavoro. Ho bisogno di alcune informazioni. Me lo può passare?"

La donna dall'altra parte parve un po' titubante.

"Sì, lo chiamo subito."

Lilith la sentì chiamare il marito. Rumore di passi attutiti. Poi, una voce stanca, debole: "Sì? Chi parla?"

Lei ebbe la tentazione improvvisa di riattaccare. Ma poi si decise a parlare.

"Sono Lilith." Ci fu silenzio all'altro capo del filo. "Ephram?" insistette lei. Keith la guardava, trepidante.

"Cosa diavolo vuoi?" La sua voce sembrava adesso scioccata. "Aspetta un attimo." Si rivolse alla moglie: "Cara? Potresti lasciarmi solo, per favore?"

Lilith ridacchiò: non voleva che la mogliettina udisse quella conversazione.

"Come ti permetti a chiamarmi?" L'uomo tirò su con il naso. Stava piangendo. "Tu neanche immagini quello che mi hai fatto passare. Non puoi immaginare quanto tempo io abbia impiegato a rimuoverti dai miei pensieri! E ora, dopo dieci anni, ti salta in mente di chiamarmi?!"

Lilith pensò che quella sceneggiata fosse patetica oltremisura.

"Dovevo dirti una cosa. Ci sono voluti dieci anni perché mi decidessi a farlo. Ma cosa vuoi che sia il tempo. Dieci anni, dieci secondi… quale vuoi che sia la differenza? Tutto è relativo."

"E sei pazza come lo eri allora… ma la tua voce continua a essere musica per le mie orecchie." Aveva assunto un tono languido, mieloso. A Lilith ricordò quelle stupide soap opera in cui personaggi improbabili dichiarano il loro amore 'eterno' ad amanti altrettanto improbabili, utilizzando quella tonalità di voce carica di pathos così svenevole da risultare affettata. Lei lo odiò ancora di più e roteò gli occhi verso sopra in un gesto che sintetizzava i suoi sentimenti.

"Volevo solo farti sapere che dieci anni fa ero rimasta incinta, poco prima che tu te ne andassi."

Lui tacque. "Che cosa vuoi da me, Lilith? Soldi?"

Lei si sentì umiliata di fronte a una tale affermazione.

"Come ti permetti?! Pensi davvero che io mi ridurrei a strisciare per del vile denaro?!"

"No. Tu non strisci mai. Per nulla…"

"Volevo solo comunicartelo. Hai una figlia."

"Sei una bugiarda."

"Cosa te lo fa pensare?"

"Io sono sterile. Lo sono sempre stato. Puoi anche vedere le mie analisi, se vuoi. O chiedi a mia moglie. Non abbiamo mai avuto figli."

"Forse è lei a essere sterile, no?"

"No. Sono io quello sterile. Lei ha già avuto dei figli dal suo primo marito. Ma io sapevo di essere sterile ancora prima di incontrare te, dieci anni fa."

Lilith era nera dalla rabbia.

Stringeva il cellulare così forte che stava quasi per spaccarlo. Cercava tuttavia di mantenersi apparentemente calma. *"Respira profondamente, Lilith, non perdere il controllo…"* Fece un respiro profondo ed espirò.

"Ephram… è vero quello che tu mi stai dicendo? È questione di vita o di morte. Tu non puoi capire. Ho bisogno di sapere la verità."

"Lilith, non ti mentirei mai. Ti ho amata. Ti amo ancora. Se vuoi eseguire i test del DNA, fai pure. Ma ti assicuro che, se davvero hai avuto una figlia, questa non può essere mia." L'uomo deglutì. Poi riprese a parlare. "Lilith, se tu lo vuoi, sono pronto a lasciare la donna con cui sto per tornare da te. Potremmo essere una famiglia, noi tre. Crescerò tua figlia come se fosse mia." La voce dell'uomo tremava dall'emozione.

Lilith rabbrividì all'idea di una simile ipotesi.

“Non ce ne sarà bisogno!” tagliò corto. “Scusa se ti ho disturbato. Adesso torna alla tua misera vita e dimenticati di me.” Riattaccò all’istante e guardò Keith che rideva.

“Quel coglione spera ancora che tu ti innamori di lui! Roba da pazzi…!” Lilith non era affatto divertita.

“Keith… se lui è sterile, questo significa che sei davvero tu il padre di quella bambina…” Sembrava terrorizzata.

Keith rimase più distaccato.

“Mi sa di sì…” Poi aggiunse, con tono ironico: “A meno che tu non te la sia spassata con qualcun altro…”

Lei lo fulminò con gli occhi.

“Non dire stronzate. Oggi non sono proprio in vena di scherzi e battute di cattivo gusto!”

“Ok, scusami.” Sorrise ma sapeva benissimo che Lilith non avrebbe mai fatto una cosa del genere. “Secondo te, che cosa dovremmo fare?”

“Non lo so. Non ne ho idea… io non so come si faccia la madre, Keith. E non so neanche se ne avrei davvero voglia.”

“Però è nostra figlia. Ha i nostri stessi poteri, la cosa potrebbe tornarci utile. È molto forte, se ho ben capito.”

“Lo è. Ma la cosa potrebbe anche rivoltarsi contro noi stessi. Pensi che dovremmo lasciarla a Clara?”

“Non lo so. Non è che mi entusiasmi l’idea che qualcosa che ci appartiene ci venga sottratto. Ma al tempo stesso non mi ci vedo a fare il padre. La cosa mi sembrerebbe alquanto ridicola. Dici che è per questo che, quel giorno, ci ha avvertiti del pericolo che correvamo con gli altri membri?” Keith si sedette sul divano dello studio.

“Sì. È probabile.”

“Quindi, in un certo senso, è come se quasi ci volesse bene?”

“Ma ha avvertito anche Clara e Luke del pericolo. Li ha spinti a prendere quegli amuleti.”

“Temeva che noi la facessimo fuori. Io sono certo che quella bambina si aspetta qualcosa da noi. Magari vuole essere adottata!”

“No, ho letto nei suoi pensieri. Stava progettando di scappare con Luke e Clara. Forse, se non fosse successo tutto questo, non ci avrebbe detto proprio nulla. Se ne sarebbe andata lasciandoci all’oscuro di tutto. E poi non credo che provi davvero qualche sentimento per noi. È furba. Bisogna fare attenzione. Potrebbe trarci in inganno con il suo visino d’angioletto.”

“Dobbiamo parlare con lei. Non possiamo lasciare la questione irrisolta. Ma prima, occupiamoci degli altri membri.”

Lilith trasse un respiro profondo. “D’accordo.”

CAPITOLO 16

Leroy aveva intenzione di mollare definitivamente la ‘Confraternita’, se così la si poteva ancora definire. Si era pentito di aver preso parte a quella stupidaggine dell’ammutinamento. Avrebbero fatto meglio a parlare apertamente piuttosto che dare inizio a quel casino. Prima di andarsene, desiderava tuttavia sistemare le cose con Lilith e Keith. Non voleva correre il rischio che un giorno questi si vendicassero di lui. Preferiva mettere le cose in chiaro adesso. Lilith e Keith erano sempre stati abbastanza corretti nei confronti di tutti loro.

Si stava facendo sera e il sole era quasi del tutto scomparso. Leroy stava raggiungendo la villa di Lilith e Keith a piedi. Osservava il paesaggio estasiato. Non ricordava quando fosse stata l’ultima volta che aveva fatto una passeggiata prestando attenzione alla bellezza che lo circondava. Doveva essere passato molto tempo da allora. Si sentiva stranamente euforico, e non solo perché aveva fatto il pieno di ‘polvere di stelle’. Era qualcosa che non aveva a che fare con le sensazioni fisiche. Era qualcosa di più spirituale. Si sentiva improvvisamente libero. Libero dai legami, libero dagli impegni, libero dalla società. La scomparsa di Gwendy gli era sembrata una cosa incresciosa, sul principio. Adesso invece, ci vedeva solo aspetti positivi. Non doveva più rendere conto a nessuno delle sue azioni. Né a Gwendy, né alla ‘Confraternita’. Non era più il giardiniere della *Pendle Northside Home*, si era finalmente liberato anche di quella maschera. E non si sentiva neanche un membro della società. Aveva chiuso con tutte quelle stupidaggini. Aveva chiuso con quella stupida recita priva di senso. Basta regole, basta finzioni. Adesso voleva vivere in maniera selvaggia, a contatto con la terra, immerso nel verde della natura. Avrebbe lasciato l’Inghilterra per andare in qualche zona sperduta dell’Asia, dove sarebbe stato più facile ‘cacciare’. Si sentiva come rinato a nuova vita. Mentre respirava l’aria pura di quei luoghi selvaggi, si rese conto che la Terra poteva essere un luogo meraviglioso. Era sufficiente osservarlo da un altro punto di vista. Capì perché gli esseri umani erano così spesso infelici, depressi, stressati: ognuno di loro creava, con le proprie mani, la propria prigione, vi si chiudeva dentro e dimenticava di averne le chiavi. *“Vivono in prigioni da loro stessi ideate. E la stessa cosa stavamo facendo noi, che follia! E la più grande delle prigioni è proprio la società, che costringe gli uomini a indossare delle maschere, a recitare dei ruoli e a seguire una certa etichetta, fino a farli impazzire.”*

Immerso in queste sue riflessioni, Leroy era giunto a casa di Lilith e Keith. Il cancello era aperto. Entrò senza pensarci due volte. Fu subito inebriato dal profumo delle rose che circondavano la villa, la quale dava l'impressione di essere vuota. Arrivò fino alla porta d'ingresso ma non ebbe il tempo di bussare che sentì uno sparo e, di fronte a lui, vide il grosso portone in legno scuro tingersi di rosso. Abbassò lo sguardò verso il suo petto. Un proiettile lo aveva trafitto da parte a parte, facendo schizzare quello che rimaneva del suo cuore sul portone. Si voltò, lentamente. Dietro di lui vi era Keith. Aveva ancora il braccio alzato e la pistola stretta in pugno. Lo fissava con quegli occhi azzurri privi di emozione. Leroy alzò i suoi occhi al cielo, che sembrava aver assunto lo stesso colore freddo degli occhi di Keith. Aprì la bocca, voleva chiedere perdono. Ma non fece in tempo a dire nulla. Crollò per terra, morto.

Keith si era recato un attimo in giardino per recuperare la pistola che aveva dimenticato sul sedile posteriore della sua auto. Mentre si trovava all'interno del veicolo, aveva visto Leroy avviarsi verso l'ingresso di casa sua. L'uomo era così immerso nei suoi pensieri che non si era accorto che Keith aveva iniziato a seguirlo. Keith pensava volesse portare a termine il lavoro iniziato da Gwendolen quella mattina. *"Brutto bastardo!"* pensava. *"Mi hai tenuto lontano da Lilith con quella scusa banale per consentire a quella stronza di far fuori la donna che amo."* Non esitò a premere il grilletto. Rimase lì, fermo a osservare il corpo di colui che era stato prima il membro più fidato della 'Confraternita' iniziare a perdere consistenza, a trasformarsi in quella strana polvere argentata. *"Polvere siamo e polvere torneremo"* rifletté Keith. *"Chi ha pronunciato queste parole, non aveva tutti i torti."*

Lilith uscì di casa in quel momento. Aveva solo un asciugamano addosso. Si era appena fatta una doccia per ripulirsi dai residui di quella giornata fuori dall'ordinario. Notò che il proiettile si era incastrato nel legno massiccio del portone. Poi gettò lo sguardo ai suoi piedi, fissandolo sul cadavere di Leroy.

"Era venuto a chiedere perdono." Il suo tono era privo di inflessioni.

Keith rimase in silenzio e ripose l'arma in una tasca interna della sua giacca in pelle. "È troppo tardi per chiedere perdono. Quel che è fatto, è fatto. Non si torna indietro." Fu la sua chiusura.

I due rimasero a guardare il cadavere di Leroy finché non divenne completamente polvere. Poi, piano piano, anche quella polvere scomparve, lasciando di quell'uomo solo il ricordo.

CAPITOLO 17

Kylee aveva mandato Allison e Darren a casa. Gli aveva assicurato che, quella sera, sarebbe rimasta lei a vigilare sulla *Pendle*, nel caso Lilith e Keith avessero fatto la loro comparsa. In realtà, si trattava di una scusa per rimanere da sola. Ma Darren e Allison erano stanchi di quella situazione e avevano colto l'occasione al volo. Sospettavano che Leroy se la fosse data a gambe. E non gli davano torto. Anche se non lo avevano detto apertamente, iniziavano a pensare di seguire il suo esempio. Non avevano intenzione di aspettare Lilith e Keith dentro quell'edificio. Se quei due fossero arrivati, sarebbe stata la loro fine. Solo quella presuntuosa di Kylee non se ne rendeva conto. Avrebbero trascorso la loro ultima notte a casa. Il mattino seguente, sarebbero fuggiti anche loro. Che Kylee se la sbrigasse da sola.

Ma Kylee aveva in mente ben altro. Aveva iniziato a cospargere l'intero edificio di benzina. Ne aveva trovato una bella scorta in magazzino, dal momento che la usavano per i loro sacrifici.

"Creerò il vuoto intorno a te, mia cara Lilith. Ti priverò di tutto ciò che in vita hai amato. Ti ho già tolto la 'Confraternita'. Adesso ti toglierò la Pendle e, di conseguenza, la tua rispettabile posizione nella società. Infine ti toglierò Keith. Vedremo se continuerai a essere così sicura di te, dopo che avrai perso tutto quanto. Una sola cosa ho deciso di lasciarti. La vita. Perché con la morte, scompare anche il dolore. Io, invece, voglio che tu soffra."

Kylee voleva vendicarsi di tutte quelle che, a suo avviso, erano le umiliazioni subite. Tutti gli anni passati a ubbidire ai suoi ordini senza potersi ribellare. E voleva anche fargliela pagare per la storia di Ephram. Avrebbe dovuto essere lei a sedurlo. Ma quella puttana glielo aveva sottratto, costringendola poi, più volte, a unirsi con uomini per i quali non nutriva il benché minimo interesse. A Kylee non era passato neanche per la testa che, in tutte quelle circostanze, lei aveva avuto sempre la possibilità di scegliere. Avrebbe potuto decidere di agire diversamente, di andarsene, ma non lo aveva fatto.

Continuava a versare benzina ovunque. Sulle scale in legno. Lungo i corridoi ombrosi. Nella biblioteca, le cui pareti erano impregnate dell'odore di vecchi libri e polvere. Negli uffici oramai vuoti. Nello studio sontuoso dell'odiata Lilith e in quello di Keith. Nelle sale della mensa, che ancora puzzavano di minestra. Nel teatro, testimone di numerosi omicidi. Nel dormitorio dove per anni avevano riposato, ignari, i bambini, sognando un futuro che non sarebbe mai arrivato. Una volta appiccato fuoco alla *Pendle Northside Home*, Kylee avrebbe dato la caccia a Keith. Non sapeva ancora se fosse il caso di sbarazzarsi anche di Darren e Allison. Ci avrebbe pensato più in là. Era ormai certa che Leroy non sarebbe mai più tornato, ma non le interessava nulla. L'unica cosa che temeva era che potesse in qualche modo schierarsi dalla parte di Lilith

e Keith, anche se dubitava che loro lo avrebbero perdonato, dopo il tradimento. Erano due esseri troppo orgogliosi. Il perdono non rientrava tra le loro qualità.

CAPITOLO 18

Dopo aver raccontato a Luke la storia per intero, Clara era uscita a recuperare la sua valigia, che era stata abbandonata nel bosco nei pressi della *Pendle* e nella quale l'uomo aveva tutti i suoi vestiti. Aveva lasciato Luke solo con Hope. Lui aveva approfittato della sua assenza per farsi una doccia. Era sporco e sudato. Ma voleva anche rinfrescarsi le idee. Non riusciva a credere alla storia che aveva appena ascoltato ma, al tempo stesso, l'immagine del killer che a poco a poco si sbriciolava, avvolto in quella strana aura blu, non gli si toglieva dalla testa. Quando terminò di lavarsi, scese in soggiorno a guardare un po' di TV con Hope, la quale confermò quanto detto da Clara, e gli diede persino prova dei suoi poteri, muovendo qualche oggetto. Lui era rimasto di sasso. Certo, aveva già sentito parlare di telecinesi, ma la storia sugli alieni, quella era un altro paio di maniche. Hope era entusiasta di trovarsi faccia a faccia con Luke. Non riusciva a togliergli gli occhi di dosso. Erano seduti su un morbido divano di colore rosa e il soggiorno era illuminato dalla luce tenue e calda di una lampada.

"Così tu sei la figlia di Lilith… vi assomigliate molto."

Lei sorrise.

"Sì. Ma a parte l'aspetto fisico, non penso che abbiamo molto in comune."

"Beh, siete anche due 'aliene'! O sbaglio?" scherzò lui.

Hope parve confusa.

"Ma io sono nata qui. Sono una cittadina inglese. Non sono affatto un'aliena."

"Lascia perdere! Ma perché sei rimasta con noi e non sei andata con i tuoi genitori?"

"Non credo che mi vogliano" disse lei, rassegnata.

Luke provò un po' di compassione. Sapeva come ci si sentiva a essere abbandonati e non voluti.

"Anche i miei genitori sono stati due gran bastardi. Mia madre mi ha mollato quando non avevo ancora un anno. Mio padre ha sempre cercato di ignorarmi. Poi, ho scoperto che non era neanche mio padre… ma alla fine sono cresciuto lo stesso!"

"Tu però hai sempre avuto molti soldi." Gli fece notare la ragazzina.

"Guarda che con i poteri che hai potresti ottenere ciò che vuoi! E comunque, adesso hai una famiglia. L'indovino in Egitto ci ha fatto promettere di metterti in salvo. Quindi ti porteremo in Italia o altrove con noi."

“Sei sicuro che la cosa non vi pesi?”

“Ma scherzi? Ovviamente dovremmo trovare una soluzione per…” Deglutì. “La questione della ‘polvere di stelle’.”

“Già…” disse lei sconsolata. “Ci lavorerò su. Troverò un’alternativa. Ci deve per forza essere.”

“Sei sicura che il cibo normale non vada bene per te?”

Hope scrollò le spalle.

“Un po’ aiuta, ma non è sufficiente.”

In quel momento rientrò Clara.

“Sono a casa!” Sembrava allegra. “Ho trovato la tua valigia! Togliti quell’asciugamano di dosso e rivestiti.”

Luke recuperò dei vestiti dalla valigia e salì sopra a cambiarsi.

Clara alzò la voce per farsi sentire.

“Stasera cucinerò del pesce! Ho delle vongole nel congelatore, le preparerò con la pasta.”

“Wow, ho l’acquolina in bocca!” gridò lui dal piano di sopra.

Clara si volse verso Hope, imbarazzata.

“Hope, io non so davvero cosa fare per te… c’è qualcosa che ti piace?”

Hope arrossì.

“Non preoccuparti per me, io non ho fame. Mi piacerebbe solo potermi lavare.”

“Ma certo! A proposito…” Tolse fuori dalla busta dei vestiti. “Ti ho preso della biancheria pulita.”

“Grazie. Ho portato dei vestiti con me, ma questo è decisamente meglio” Hope vide che si trattava di un prendisole di colore bianco. Le piacque molto. Le aveva anche acquistato della biancheria intima. “Sei gentile, Clara!”

“Hai bisogno di una mano? Sai già dove sono gli asciugamani?”

“So tutto, grazie.” La bambina salì al piano di sopra, lasciando Clara sola con Luke, che nel frattempo era sceso di nuovo.

Clara si gettò addosso a lui.

“Non posso credere che tu sia davvero qui con me.”

“Sembra un sogno anche a me… ma già da domani inizieremo a impacchettare tutto e ce ne andremo lontano da qui.”

“Sono d’accordo con te.”

Luke la guardò con desiderio.

“Non sai quanto vorrei fare l’amore con te… se non fossi così debole e se non ci fosse Hope…”

Dal piano di sopra giunse una voce.

“Fai pure come se non ci fossi! Non mi scandalizzo.”

Luke e Clara si guardarono, rossi in volto.

“La smetti di leggermi nel pensiero!” gridò Luke imbarazzato.

“Non ti sto leggendo nel pensiero. Hai il ciondolo, ricordi? Ti sto sentendo.” Hope si affacciò dalle scale ridendo. “Comunque ho passato una vita a guardare tutti i membri della ‘Confraternita’, inclusi Lilith e Keith, che lo facevano, e vi assicuro che dopo ciò che ho visto, nulla mi può più turbare.” Scoppiò a ridere e si allontanò.

Luke e Clara erano irrequieti.

“Dici che sia un’idea saggia, quella di adottare Hope?” bisbigliò Clara.

Luke scosse le spalle.

“Non saprei. Per essere strana, è strana… ma l’indovino ha detto che rappresenta una fonte di salvezza per il mondo… e poi è simpatica, mi dispiacerebbe abbandonarla.” Bisbigliava anche lui.

“Mmm… sì, hai ragione. Spero non abbia subito troppi traumi comunque.” Cambiò argomento. “Intanto vado a preparare.” Diede un bacio a Luke sulla punta del naso e andò in cucina.

Quando giunsero le sei di sera, sedettero comodamente a tavola a cenare. Clara era contenta di constatare che Luke si fosse quasi del tutto ripreso. Non voleva neanche pensare che, per qualche istante, aveva rischiato di non rivedere mai più il suo sorriso così dolce. A un certo punto, comparve Hope e rimase immobile sulla soglia della cucina. Indossava il suo vestito nuovo e delle scarpe da tennis. Portava ancora in testa due treccine. Ma il suo volto era pallido.

“La *Pendle* sta bruciando” disse con tono apatico e con gli occhi fissi nel vuoto. Luke e Clara rimasero in silenzio.

“Kylee vuole distruggere tutto quanto.”

CAPITOLO 19

Lilith si trovava di fronte alla villa di Darren e Allison. Sapeva che loro erano lì dentro. Era vestita con un altro abito nero e stretto e portava di nuovo i capelli sciolti e cotonati in alto. Aveva ai piedi delle scarpe estive, eleganti ma senza tacchi. Dovendo camminare a piedi nella foresta, aveva ritenuto più saggio indossare delle scarpe con la zeppa. Non avrebbe mai rinunciato al suo stile, anche se si trattava di andare in guerra. Reggeva in mano una katana. Le erano sempre piaciute le armi ninja e ne aveva un vasto assortimento a casa. Era giunta l’ora di saldare i conti. Keith, nel frattempo, era andato a occuparsi di Kylee. Bisognava agire in fretta: non dovevano dargli il tempo

di fuggire. Facendo ricorso ai suoi poteri, Lilith sbloccò la serratura del cancello e altrettanto fece con quella del portone. Non vedeva l'ora che quella storia finisse una volta per tutte. Non sapeva cosa avrebbe fatto il giorno dopo o quello dopo ancora ma le bastava sapere che Keith sarebbe stato al suo fianco.

Entrò nell'abitazione di quelli che un tempo aveva considerato essere i suoi fratelli, ma che si erano poi rivelati due sporchi traditori. Sentì passi al piano di sopra. Salì lentamente le scale, senza far rumore. Poteva leggere perfettamente nelle loro menti. Stavano facendo i bagagli. Volevano fuggire da lì prima che fosse troppo tardi. *"Poveri illusi. Non sapete che non c'è modo di sfuggire al proprio destino?"* Raggiunse l'entrata della loro stanza da letto. Allison fu la prima ad accorgersi della sua presenza e lanciò un urlo per lo spavento. Darren estrasse la pistola dalla giacca e la puntò contro Lilith. Ma la donna rimase immobile dov'era a fissarli con un volto inespressivo.

"Cosa diavolo sei venuta a fare qui?!" sbottò Darren, fissando la katana che aveva in mano. "Vattene subito e non ti faremo del male. Ce ne stiamo andando. Abbiamo chiuso con la *Pendle* e con la 'Confraternita'."

"Avreste dovuto pensarci prima." Il suo tono era calmo. "Non sapete che a ogni azione corrisponde una reazione? Non sono io a dirlo. È una legge universale."

"Lasciaci in pace, Lilith. È finita, ormai." Era Allison a parlare. "Se ti levi di mezzo, eviteremo di ucciderti."

Lilith sorrise tetramente.

"Voi non sapete di che cosa state parlando. Non siete altro che vili traditori. Tra voi e le sordide folle di comuni mortali non vi è alcuna differenza. Mi fate ribrezzo. Avreste potuto dirlo che le cose non vi stavano bene. Ma avete preferito agire da vigliacchi e trasformarvi nelle marionette di quella stupida di Kylee. Non c'è più speranza per voi."

Darren premette il grilletto, ma il proiettile che ne uscì si bloccò a metà strada, rimase sospeso nell'aria per qualche secondo, poi cadde, rimbalzando sul materasso. Darren deglutì, spaventato. Lilith fissò l'arma da fuoco. Il braccio di Darren iniziò a girare in un'altra direzione.

"Cosa cazzo mi stai facendo?!" Darren era terrorizzato. Non riusciva più a controllare i muscoli del suo corpo. Lilith ne aveva preso il comando. La pistola venne puntata contro Allison.

Lei non riusciva nemmeno a parlare. Rimase a fissare Darren negli occhi, cercando di prendere lei il controllo del braccio dell'uomo, ma fu inutile. Il tutto durò un paio di secondi, poi l'uomo sparò, facendole esplodere la testa. Darren urlò dall'orrore. Ma non era finita. Il suo braccio iniziò a piegarsi e puntò contro la sua stessa testa. Gocce di sudore iniziarono a colargli dalla fronte.

"Non lo fare, Lilith. Ti darò quello che vuoi! Ubbidirò ai tuoi ordini!"

Lei lo guardò nauseata.

“Cosa pensi possa volere da un vile come te? Avevo pensato di uccidervi con la mia katana, ma adesso mi rendo conto che il vostro sangue non è degno di sporcare le mie mani.”

“Posso aiutarti a fare fuori Kylee!”

“Ma fammi il piacere! Dopo di te, toccherà a lei. Se non ha già provveduto Keith a sbarazzarsene.”

Il dito dell’uomo premette per la terza volta il grilletto e anche la sua testa esplose, tingendo di rosso le pareti immacolate.

Lilith guardò il risultato di ciò che aveva fatto, meglio, fatto fare.

Non si sentiva né soddisfatta, né entusiasta. Era da un po’ che aveva smesso di gioire di fronte alla morte di qualcuno. Uccidere non le piaceva più come prima, ma a volte si vedeva costretta a farlo.

“Mors tua, vita mea” concluse.

All’improvviso, un campanello d’allarme si accese nella sua testa. Keith era in pericolo. La *Pendle* aveva preso fuoco tutto d’un tratto, cogliendolo alla sprovvista. Lilith afferrò la pistola di Darren, si precipitò giù dalle scale e iniziò a correre a perdifiato per la foresta del Bowland.

Il cielo era limpido e di un colore tra il rosa e l’arancione acceso: il sole aveva cominciato la sua discesa.

CAPITOLO 20

Keith aveva quasi raggiunto l’istituto. Il suo piano era quello di intrufolarsi di soppiatto, individuare Kylee e sbarazzarsene una volta per tutte. Stava per varcare i cancelli dell’edificio quando ci fu un’esplosione. La *Pendle Northside Home* prese fuoco sotto i suoi occhi allibiti. Era sconvolto. Tutto il lavoro che avevano fatto fino a quel giorno era andato perduto. Il suo primo pensiero, mentre guardava esterrefatto quelle fiamme alzarsi verso un cielo dello stesso colore, fu per Lilith. *“Ne soffrirà.”* Sapeva che, in quello stesso momento, lei stava guardando attraverso i suoi occhi.

“Mi dispiace, tesoro mio.” Detestò Kylee con tutto il suo cuore ma si sentiva ipnotizzato da quello spettacolo. Non riusciva a distogliere gli occhi dalle fiamme che avanzavano avvolgendo ogni cosa.

Era immerso in queste riflessioni quando sentì una pugnalata alla schiena. Qualcuno lo aveva colpito con un’arma da taglio. Si voltò di scatto, ma non ebbe il tempo di reagire che subito un’altra pugnalata lo raggiunse allo stomaco. Era quella bastarda di

Kylee, con in mano il pugnale d'argento cosparso di rubini che avevano sempre utilizzato per i loro sacrifici. Lo estrasse e lo affondò ancora e ancora, non lasciandogli il tempo di difendersi.

"Brutta troia…" Stava per tirarle un pugno, ma lei questa volta lo colpì ferendolo sopra la spalla destra.

"Cos'è, Keith? Non ti senti più tanto forte e sicuro di te, adesso?" disse lei, con aria spavalda.

Lui cadde pesantemente per terra. Aveva i polmoni pieni di quell'odore di bruciato e respirare gli procurava dolore.

"La pagherai, per questo…"

"Ti sbagli. Io con te ho concluso la mia missione."

"Di quale missione stai parlando?!"

"Sono riuscita a creare il vuoto intorno a Lilith. Lei vivrà, ma sola, senza più nessuno a cui possa impartire ordini."

"Sei una sciocca, Kylee. Lo sei sempre stata. Non sperare di farla franca."

"Taci, adesso!" Stava per dargli il colpo di grazia. Si era inginocchiata e chinata su di lui. Lo aveva sollevato da terra, tirandolo con una mano dai capelli, che l'uomo era solito portare lunghi abbastanza. Con l'altra mano, stava per tagliargli la gola. Keith non poteva credere che tutto quello stesse succedendo davvero. I suoi poteri sembravano averlo abbandonato. Aveva l'impressione di trovarsi in un incubo. Chiuse gli occhi, in attesa del taglio ormai prossimo e definitivo, quando sentì, tutt'a un tratto, mollare la presa. Cadde per la seconda volta al suolo. Si voltò e vide il corpo di Kylee accanto al suo, steso per terra, ma privo della testa. Guardò più lontano e notò che la testa della donna era finita in mezzo a dei rovi di spine. I suoi occhi erano rimasti aperti, a fissare un punto indefinito nello spazio. Sentì subito dopo qualcuno gridare. Riuscì a sollevarsi leggermente.

"KEITH!" Lilith correva verso di lui. Era stata lei a decapitare Kylee. Aveva lanciato la katana con tutta la forza che aveva in corpo contro di lei. Keith le sorrise. Lilith vide che del sangue macchiava i suoi denti. Si gettò su di lui abbracciandolo e riempiendolo di baci. Aveva il volto coperto di lacrime. Keith rifletté che era la prima volta che la vedeva piangere.

"Dove ti ha ferito?! Dove ti ha ferito quell'infame?!"

"In troppi punti, amore mio." La sua voce era stanca, ma lui non smetteva di sorridere.

"Dobbiamo muoverci. Avanti, ti sollevo io. Arriveremo a casa di Clara e lì Hope ti guarirà!" Lilith si pentì di non aver preso un'automobile. Avevano deciso di spostarsi a piedi per evitare che i traditori si accorgessero del loro arrivo.

“Non faremmo mai in tempo. Calmati, Lilith.” Mentre lei lo teneva stretto fra le braccia, lui le accarezzava il volto. Dietro di loro, un inferno di fuoco stava divorando ogni cosa. “Lascia che trascorra questi ultimi istanti di vita a godere appieno del tuo dolce volto.”

Lilith iniziò a singhiozzare.

“Non mi puoi lasciare. Cosa sono io, senza di te?”

“Sei Lilith. La mia Lilith. La donna che ho sempre amato e che amerò per sempre. E sei forte. Andrai avanti. Sarà dura all’inizio, ma piano piano mi dimenticherai, e tornerai a sorridere un giorno…”

“Cosa diavolo dici?! Sei impazzito? Un’eternità non sarebbe sufficiente a far sbiadire il tuo ricordo!” Non riusciva a smettere di piangere. Continuava ad abbracciare Keith e baciarlo dappertutto. “Non ci può essere alcuna gioia senza di te… possibile che non capisci? Se tu non ci sei, io non ho più ragione d’esistere. Ti amo Keith. Se tu muori, io verrò con te.” Lo stringeva e lo baciava. Quella scena l’aveva già vissuta, nel suo sogno, qualche tempo prima. Ma si era illusa che il pericolo fosse stato ormai scansato. *“Sono stata una sciocca”* pensò.

Una lacrima cadde dagli occhi di ghiaccio dell’uomo, che parvero sciogliersi all’improvviso.

“Ti amo anche io, angelo mio. E un giorno ci rivedremo. Un giorno saremo due stelle e brilleremo entrambi nel cielo. Ma adesso devi occuparti di Hope. È nostra figlia. È quel che rimane di me, non la puoi abbandonare, lo sai.”

Lilith piangeva. “No Keith. Io morirò con te. Lei capirà…”

“No, non lo farai. Portami sempre nel tuo cuore, e io vivrò attraverso di te. Ricordalo Lilith, non lo dimenticare.” Keith chiuse gli occhi e si spense. Intorno a lui, iniziò a formarsi un’aura blu.

La mente di Lilith, in un istante, rievocò tutti i momenti felici trascorsi insieme a lui. Le immagini scorrevano come diapositive nella sua testa. Rivide il momento in cui lo incontrò per la prima volta in un’altra galassia. Ricordò il primo bacio, e quelli successivi. Ricordò come si erano giurati amore eterno. Rivide la prima volta che avevano fatto l’amore. Risentì il profumo del suo corpo, quando si avvicinava a lei. Le tornarono in mente tutte le mattine in cui si era svegliata accanto a lui, le giornate passate al mare, quelle trascorse immersi nella natura, i giorni di lavoro, i momenti felici e anche quelli tristi. Rivide Keith che, cingendole la vita, si addormentava accanto a lei la sera, avvolto tra le lenzuola di seta nera, illuminato dal tenue chiarore dei raggi lunari. E le parve di udire, ancora una volta, la sua dolce voce che le sussurrava nell’orecchio parole d’amore.

Lilith cominciò a urlare.

In un ultimo disperato tentativo di salvarlo, concentrò le sue forze e chiamò Hope. *"Ti prego, ti prego. Vieni qui, salvalo. Ti scongiuro, se puoi fare qualcosa, falla. Se lui scompare, io scomparirò con lui! Lo so che non ho il diritto di chiederti nulla, ma…"* Continuava a singhiozzare, in attesa di una risposta che non tardò ad arrivare.

"Stai tranquilla. Portalo subito vicino al lago. Non è molto distante da dove siete. Vacci subito, non perdere tempo. Pensi di potercela fare?"

"Certo che posso."

"Perfetto. Una volta lì, togligli di dosso tutti quei vestiti."

"Cosa?"

"Non stare a discutere, fallo e basta. Non c'è un secondo da perdere."

"D'accordo."

"Bene. Ci vediamo lì."

Facendo ancora ricorso ai suoi poteri, Lilith caricò sulle spalle il corpo senza vita di Keith e si diresse verso il lago.

CAPITOLO 21

Hope saltò dalla sedia su cui era seduta.

"Presto! Dovete accompagnarmi subito al lago."

Clara e Luke non avevano ancora finito di mangiare.

"Cosa?" disse Clara.

"Keith è morto e Lilith lo sta portando lì. Devo provare a salvarlo. Non c'è tempo da perdere. Muovetevi!"

"Starai scherzando?" Clara era scioccata. "Vorresti aiutare quei due mostri?"

"Al diavolo. Lo farò con o senza il vostro aiuto." Hope corse verso l'uscita di casa.

"Aspetta Hope! Veniamo con te." Era Luke. Si alzò dal tavolo e la seguì. "Avanti, Clara. Muoviti."

"Ma sei impazzito anche tu?" Clara si sentiva indignata. Non aveva voglia di scomodarsi per aiutare quel bruto che l'aveva strattonata fino a casa senza alcuna delicatezza.

"Lilith ha fatto di tutto per salvarmi, stamattina. Se adesso posso esserle d'aiuto, lo farò."

Clara sospirò rassegnata.

"E va bene." Si alzò e prese le chiavi dell'auto che le era stata messa a disposizione. "Tieni. Guida tu."

Salirono sulla Jeep: Luke alla guida e Hope accanto a lui. Clara si sedette dietro seccata. Hope indicò a Luke la strada.

"Veloce! Veloce!" gridava.

"Non capisco il motivo di tutta questa fretta, se è già morto…" disse Clara a bassa voce.

"Oh Clara, tu non capisci. Sento il dolore di Lilith dentro me e mi sta uccidendo. Se non faccio subito qualcosa, sarà probabilmente il mio cuore a esplodere." Hope stava sudando freddo. Dopo qualche minuto furono lì.

Videro Lilith seduta sul bordo del lago, con Keith nudo tra le braccia. Scesero dall'auto. Luke notò che, intorno all'uomo di cui fino ad allora aveva solo sentito parlare, si era formata quella stessa luce blu che aveva visto intorno al cadavere del killer. *"Questo è un sogno. Non può essere reale"* pensò. Clara era rimasta paralizzata dalla testa ai piedi. Non si sarebbe mai aspettata di vedere Lilith disperata come lo era in quel momento. La parte superiore del corpo di Keith era stata orribilmente dilaniata. Le veniva il voltastomaco solo a guardarlo. Per un attimo provò quasi pena per lui.

Hope corse verso Lilith e si inginocchiò accanto al corpo morto di Keith.

"Adesso calmati, Lilith."

La donna continuava a singhiozzare.

"È troppo tardi… Hope. È morto. Lui è MORTO. Non c'è più nulla da fare…" Strinse Keith ancora più forte.

"Quanto tempo è passato?" chiese lei, mantenendosi calma. Guardò quell'uomo grande e grosso e si domandò come fosse possibile che un omaccione come lui potesse realmente morire.

"Solo pochi minuti, ma è andato. L'aura blu è comparsa. E tra un po' il suo corpo inizierà a perdere consistenza. L'ho perso, Hope. L'ho perso per sempre…" Si asciugò le lacrime e fissò i suoi grandi occhi viola negli occhioni viola della bambina. "Mi dispiace. Non posso prendermi cura di te, perdonami. In questi dieci anni non ho mai sospettato che tu fossi 'sua' figlia." Indicò con lo sguardo Keith. "Io adesso morirò con lui. Non voglio vivere una vita che non è più vita." Lilith sollevò un braccio e Hope notò che aveva in mano una pistola. Era la pistola che aveva preso a casa di Darren e Allison. Se la puntò alla testa.

"Ti ho aspettata per salutarti un'ultima volta e dirti che mi dispiace per quello che ho fatto."

Concentrando la mente, Hope spinse via la pistola, facendola cadere in acqua.

"Sta' zitta adesso!"

Lilith rimase in silenzio, guardando Hope con uno sguardo sinistro. La ragazzina poggiò le sue piccole mani sul cadavere di Keith. Accarezzò con delicatezza uno dei molteplici punti in cui questo era stato pugnalato. Una forte luce scaturì dal palmo della

sua mano e, in breve, la lesione si rimarginò. Ripeté lo stesso procedimento per ogni taglio fino a quando ogni ferita scomparve dal corpo di suo padre.

"Ora devi farmi un favore. Dammi i tuoi poteri, ne avrò bisogno."

Lilith continuava a piangere e a guardarla confusa, ma le prese la mano e, chiudendo gli occhi, trasmise a Hope quasi tutto quello che rimaneva dei suoi poteri.

Mancava poco al tramonto.

Hope sentì una scarica elettrica attraversarle il corpo. *"Wow. Dev'essere questo l'effetto che fa la 'polvere di stelle'. È meraviglioso"* pensò.

"Ok. Luke! Vieni un attimo! Aiutami a trascinare Keith nel lago."

Luke, che fino a quel momento era rimasto immobile a fissare la scena, si sentì come destato all'improvviso da un sogno. Riemerse dallo stato di torpore in cui era sprofondato. Scosse un po' la testa per riprendersi.

"Ma certo!" Corse verso Lilith. "Faccio io, tranquilla." Prese in braccio Keith. *"Cazzo, quanto pesa!"* pensò. Ma Lilith lo aiutò. Sembrava disorientata. Non capiva cosa stessero facendo. Insieme lo immersero nelle acque scure del lago.

"Adesso lo prendo io, voi allontanatevi" disse Hope, immergendosi nel lago e trascinando con sé il corpo di suo padre.

"Dove lo stai portando?" Lilith fu scossa nuovamente dai singhiozzi e cercò di seguire Hope nel lago.

"Luke, tienimela lontano per favore."

"Perdonami." Lui la afferrò da dietro e la trascinò di peso fuori dall'acqua, nonostante le sue proteste.

Clara non riusciva a distaccare gli occhi da Hope. Era la stessa scena che aveva visto nel sogno fatto mesi addietro, quello in cui arrivava in quella radura e vedeva Hope immersa nelle acque tenebrose del lago.

"Forse sto ancora sognando…" bisbigliò.

Hope era arrivata in un punto in cui toccava a malapena con i piedi. Dava le spalle ai presenti. Keith galleggiava di fronte a lei. Concentrò la mente, radunò i suoi poteri. In un attimo alzò le mani al cielo e quello che sembrò un fulmine colpì le acque immobili del lago, che per pochi istanti parvero risplendere di tutti i colori dell'arcobaleno. Hope spinse dolcemente Keith, facendolo andare a fondo. L'ultimo raggio di sole scomparve inghiottito dalla vegetazione circostante.

Dalla riva Lilith urlò.

"Cosa diavolo fai?! Sei impazzita?!" Cercava di sfuggire alla stretta di Luke ma non ne aveva le forze. Aveva ormai trasferito la maggior parte dei suoi poteri nel corpo di quella bambina. Si accasciò a terra disperata e ricominciò a piangere.

Nel frattempo Hope era uscita dal lago. Aveva il vestito fradicio e incollato al corpo. Anche le scarpe erano zuppe d'acqua. Si inginocchiò di fronte a Lilith.

“Se le cose vanno come penso, domani, alle prime luci dell’alba, Keith riemergerà dalle acque.”

Lei non rispondeva e continuava a piangere.

Hope era esausta.

“Adesso andiamo a casa. Ci diamo una ripulita e domani torneremo qui.” Non capiva se Lilith la stesse ascoltando o meno: la donna sembrava ormai distante da loro, forse era sprofondata nel suo stesso dolore. Hope sospirò. “Luke, ti dispiacerebbe portarla in macchina?”

Luke era visibilmente scosso ma ubbidì. La prese in braccio, la portò fino all’auto e la mise a sedere sul sedile posteriore della Jeep.

Hope si rivolse a Clara.

“Mi dispiace, Clara, non avrei mai voluto causarvi tutti questi problemi.” Si sentiva in imbarazzo.

Clara la guardò con un volto inespressivo.

“Non fa niente. Solo non capisco perché tu lo faccia. Non hai detto che loro ti volevano uccidere?”

“Già, ma che ci vuoi fare? Sono e sarò sempre un’inguaribile ottimista. Lilith mi ha dato un nome che significa ‘Speranza’ e io non smetterò mai di ‘sperare’ che le persone possano cambiare in meglio... e loro sono comunque i miei genitori.”

“Tu pensi che cambieranno?”

Hope parve rifletterci.

“Io spero di sì.”

Salirono in macchina anche loro. Hope sedette accanto a Lilith, la quale piangeva in silenzio ma non dava ulteriori segni di vita: continuava a fissare un punto nel vuoto. Clara prese posto davanti, accanto a Luke.

“Allora, dove dobbiamo andare?”

Hope ci pensò su.

“Portatemi a casa di Lilith. Ti indico io la strada. L’aiuterò a darsi una ripulita e poi avrò bisogno di un po’ di tempo per stare da sola e meditare. Il rituale non è ancora concluso. Voi potrete passare da casa e cambiarvi i vestiti bagnati, prenderete dei vestiti asciutti anche per me e mi raggiungerete da Lilith.”

Clara era dubbiosa a riguardo.

“Sei sicura di voler rimanere da sola con lei?”

“Andrà tutto bene, fidatevi.” Hope sorrise.

“Se lo dici tu…” disse Clara con tono scettico.

CAPITOLO 22

Presto si trovarono di fronte alla maestosa villa che Luke aveva già visto quella mattina. Con un gesto della mano, Hope fece sì che il cancello si aprisse. Parcheggiarono l'auto nello spiazzale di fronte alla casa. Luke spense il motore e scese. Aprì lo sportello posteriore e prese di nuovo Lilith in braccio. Non capiva perché il suo corpo fosse così freddo. Hope e Clara scesero subito dopo di lui e si avviarono verso l'ingresso. Con un altro gesto della mano, Hope spalancò la porta. Entrarono, prima lei e Clara, poi Luke con Lilith.

"Seguitemi di sopra, aiutatemi a metterla nella vasca."

"Vuoi lavarla?" rise incredula Clara.

"È bagnata e sporca di sangue e terra, e lo sono anche io."

Salirono al piano di sopra. Hope sapeva muoversi in quella casa quasi ci avesse vissuto tutta la vita. Non le sembrava vero di trovarsi davvero lì fisicamente. Raggiunse in breve il bagno in pietra dove si trovava l'elegante vasca di forma circolare. Girò la manovella e fece scorrere l'acqua finché non fu calda. Iniziò così a far riempire la vasca. Luke fece sedere Lilith sul bordo.

"Ok. Clara, adesso ho bisogno del tuo aiuto per spogliarla."

Clara strabuzzò gli occhi.

"Cosa? Starai scherzando. Se questa si risveglia dal suo stato catatonico come minimo mi farà a pezzi per una cosa del genere!"

"Tranquilla, non ti farà niente. I membri della 'Confraternita' non hanno molto senso del pudore."

Clara emise un sospiro di esasperazione.

"Ma chi me l'ha fatto fare?! Maledetto il giorno in cui ho caricato il mio curriculum su Internet." Tuttavia si mise all'opera per aiutare Hope a svestire Lilith.

Hope si rivolse a Luke.

"Tu puoi andare."

"Cosa? Mi cacci sul più bello? Ma non hai appena finito di dire che tanto non ha il senso del pudore?" Luke ridacchiò. "Voi due mi sembrate troppo stanche e provate, se volete ci penso io a lavarla. Voi andate pure a riposare."

Fu Clara a fulminarlo con lo sguardo.

"Ma che uomo dal cuore d'oro!" disse sarcastica. "Se non esci subito di qua, presto sarai tu quello che avrà bisogno di aiuto anche solo per andare al cesso a pisciare!"

Luke sollevò i palmi delle mani come a difendersi.

"Recepito!" A malincuore uscì dalla stanza, continuando a ridere.

Clara aiutò Hope a sistemare la donna nella vasca.

"Ma quanto cazzo pesa… eppure è così magra!"

Hope si asciugò il sudore dalla fronte.

“Grazie, Clara. Sei un angelo. Adesso puoi andare. Passa con Luke da casa tua, fallo cambiare, altrimenti si prenderà un brutto raffreddore, fa freddino qui la notte. E per favore portatemi lo zaino con la mia roba dentro.”

“Va bene, come vuoi tu. Faremo in un attimo.” Aveva capito che Hope voleva rimanere da sola con sua madre, se madre la si poteva definire. Infilò la mano in tasca e ne estrasse un cellulare.

“Tienilo tu nel frattempo. Se dovessi avere bisogno di aiuto, chiamaci. Il numero di Luke è salvato in rubrica.”

“Grazie. Ci vediamo fra poco allora.”

CAPITOLO 23

Hope era rimasta sola con Lilith. Si tolse i vestiti bagnati di dosso e si immerse pure lei nell’acqua calda della vasca. Si guardò intorno. Vi erano bagnoschiuma di tutti i tipi. Ne prese uno al cocco, se lo versò sulle mani e iniziò a lavare delicatamente Lilith. La sua pelle era liscia e morbida ma gelida, nonostante l’acqua calda. Le tolse via tutto il sangue che aveva sul viso.

“Perché lo fai?” Il tono di Lilith era freddo.

Hope ebbe un sussulto per la sorpresa e si allontanò immediatamente da lei.

“Allora sei sveglia!”

“Perché sei così gentile con me, anche se io sono stata una strega nei tuoi confronti?”

Hope rimase in silenzio per qualche secondo.

“Perché ti voglio bene.”

“Perché me ne vuoi? Non lo merito, lo sappiamo entrambe.”

“Non lo so. Te ne voglio e basta.”

Lilith trasse un respiro profondo.

“Perché non mi hai fatto uccidere Kylee, quel giorno? Perché mi hai bloccata? A quest’ora Keith sarebbe ancora qui con me se tu non ti fossi intromessa.”

Hope abbassò gli occhi.

“Perché non ho mai smesso di desiderare che tu diventassi una persona migliore. Forse ho sbagliato. Mi dispiace. Ma se quel giorno tu avessi ucciso Kylee, stai pur certa che avresti avuto il resto della ‘Confraternita’ contro. Forse sarebbe stato qualcun altro a uccidere Keith.”

“Pensi che il tuo rito funzionerà?”

“Non lo so… non l’ho mai fatto prima, ma spero di sì.”

Lilith annuì in silenzio.

“Cosa vorresti davvero da me, Hope?”

“Io…” Hope sembrava confusa a riguardo. Non lo sapeva neanche lei con esattezza.

“Vieni qui.”

“Come?”

“Avanti. Siediti su di me. Te lo leggo nella mente. Quello che hai sempre desiderato è un abbraccio, giusto?”

Hope sembrava triste.

“Non sei costretta a farlo.”

“Non lo faccio controvoglia.”

Hope si avvicinò con cautela, si sedette sulle sue gambe e l’abbracciò. Delle lacrime rigarono il suo volto quando Lilith l’accarezzò stringendola forte a sé.

“Non piangere, Hope.”

“Lilith, non voglio che tu continui a uccidere.”

Lei si irrigidì.

“Ascoltami. Se Keith non ritorna da me, io domani in quel lago mi lascerò annegare.”

Hope si scostò e la guardò con orrore.

“No che non lo farai. Mi vuoi lasciare sola un’altra volta?”

“Perdonami, ti prego.” Adesso piangeva di nuovo. “Tu non puoi capire… io non posso vivere senza di lui. Questo devi accettarlo. Ma stai tranquilla. Io e Keith abbiamo moltissimi soldi da parte e svariate proprietà in diversi paesi. È tutto sotto falso nome, ovviamente, ma troverai i documenti necessari nella cassaforte della mia stanza. Luke e Clara ti staranno accanto finché non avrai compiuto diciotto anni, poi sarai libera di fare quello che vuoi.”

“Io non voglio i vostri soldi.” Hope sembrava arrabbiata. “Voglio che tu rimanga qui con me.”

“Hope, ma non lo vedi che sono una frana a fare la madre? Non mi viene naturale, nessuno mi ha mai amata, fatta eccezione per Keith. E ora lui non c’è. Credimi, se stessi con me, finiresti con l’odiarmi.”

Hope cercò di approfittare di quel momento per entrarle nella mente e arrivare fino a ciò che custodiva nel profondo del cuore.

“Fermati. Lì non puoi entrare.” Lilith la bloccò.

“Perché no?”

“Perché solo Keith ha il permesso di vedere cosa c’è nel mio cuore.” Sospirò. “Ma ti racconterò una storia così imparerai a conoscermi meglio e forse smetterai di considerarmi un mostro.”

La Storia di Lilith

Tu hai raccontato a Clara quella che credi essere la storia della 'Confraternita', giusto? In parte è corretta, ma non del tutto. Io sono nata secoli addietro. Ero la figlia di uno dei sovrani più potenti di Eta 5. Nel darmi alla luce, mia madre morì. Mio padre mi odiò per questo. Mi riteneva responsabile della morte di sua moglie. Non perdeva occasione per umiliarmi e picchiarmi. Ero sempre in punizione. Se osavo lamentarmi, lui mi tirava da un braccio e mi portava nel bagno. Riempiva la vasca d'acqua e mi ci immergeva la testa fino a farmi quasi soffocare. Lo faceva più e più volte finché io non arrivavo a implorare perdono. Se mi beccava a fare qualcosa che non era di suo gradimento, erano frustate e se piangevo, rincarava la dose, rinfacciandomi che un vero leader non piagnucola, ma soffre in silenzio. Lo odiavo, dentro di me immaginavo di ucciderlo con le mie stesse mani. I sovrani di Eta 5 erano sempre in lotta tra di loro per il controllo del pianeta. Questo era infatti costantemente dilaniato da guerre. È vero che a poco a poco la 'polvere di stelle' iniziò a scarseggiare a causa dei continui conflitti, ma non fu certo quello il motivo per cui alcuni di noi furono mandati in altre galassie. Saremmo potuti sopravvivere ancora molto a lungo. E la situazione non era poi così tragica come hanno tentato di farci credere.

La verità è che alcuni sovrani, tra cui mio padre, si erano alleati tra di loro e, con l'aiuto dei migliori scienziati dell'epoca, avevano dato avvio a una nuova fase di conquista. Volevano trovare nuovi pianeti da colonizzare, per assicurarsi risorse illimitate nel tempo. Furono scelti quelli giudicati con le condizioni di vita migliori, ma qualcuno doveva pur andare fin lì a tastare il terreno e vedere se vi era presenza di 'polvere di stelle' o qualcosa di simile. Decisero di utilizzare dei ragazzi, nel pieno delle loro forze. In genere si trattava dei loro stessi figli. A questi, tuttavia, fu raccontata la storia della carenza di 'polvere di stelle'. Gli si fece credere che erano stati scelti per essere salvati e per avere la possibilità di salvare il pianeta, gli si disse che erano dei privilegiati. Il loro compito era quello di raggiungere il pianeta prescelto (la qual cosa avrebbe richiesto circa tre anni di viaggio nello spazio), dare un'occhiata in giro, raccogliere quante più informazioni possibili e trasmetterle tramite la nave spaziale. La nave spaziale era anche progettata per fare ritorno su Eta 5 una volta trovata una sostanza simile alla 'polvere di stelle'. Gli stessi re l'avrebbero in seguito utilizzata durante la fase di conquista.

Insomma, quei ragazzi si sacrificarono pensando di compiere un gesto eroico: trovare risorse adatte alla sopravvivenza del nostro pianeta. Io, grazie ai miei poteri più sviluppati, ero l'unica a sapere che ci stavano mandando in una missione suicida solo per la loro avidità e la loro sete di potere. Non dissi nulla. Avevo solo dieci anni

e nessuno mi avrebbe creduta. Cercai di convincere mio padre a farmi rimanere lì, ma non ci fu verso. Era l'occasione adatta per sbarazzarsi di me una volta per tutte.

La mattina della partenza, mio padre mi presentò Keith. Era il figlio di uno dei vari sovrani di Eta 5, del quale lui stesso era stato per lungo tempo nemico. Dimostrava all'incirca tredici anni. Disse che io e lui saremmo stati a capo della spedizione. Ero spaventata. Non riuscii a trattenere le lacrime. E lui cosa fece? Mi tirò uno schiaffo talmente forte da farmi cadere a terra. Lo guardai incredula, con il naso che perdeva sangue. Disse che io ero solo una vergogna per lui e che sperava di non rivedermi mai più. Penso che quella fu l'ultima volta che io piansi. Ma a un certo punto Keith gli saltò addosso cercando di strangolarlo. Immagino ce l'avrebbe fatta se non fosse intervenuto suo padre a fermarlo. Io rimasi a terra a guardare la scena estasiata.

In qualunque caso, ristabilito l'ordine, ci imbarcammo. Quando quella sera io mi chiusi nella mia stanza col morale a terra, Keith venne da me e rimase lì per tutta la notte, a stringermi e baciarmi. Disse che ero la cosa più bella che avesse mai visto… Non mi guardare in quel modo. Non siamo stati a letto insieme, se è questo che ti stai chiedendo. Avevo solo dieci anni anche se avevo raggiunto un pieno sviluppo sia fisico che intellettuale. Keith aspettò che ne compiessi dodici. Mi amava davvero.

Ci vollero tre anni circa per arrivare sulla terra. Io e Keith, nel frattempo, avevamo fatto coppia fissa. Gli avevo raccontato la verità su quella stupida missione. Decidemmo di farla pagare ai nostri padri. Non gli avremmo mandato nessuna informazione e non saremmo più tornati. Gli avremmo fatto credere di essere morti e che la terra non era dunque un pianeta adatto alla colonizzazione da parte degli abitanti di Eta 5. Siamo stati io e lui a disintegrare la nave spaziale. Ammetto che il nostro comportamento è stato un po' precipitoso, non avevamo neanche aspettato di trovare una sostanza simile alla 'polvere di stelle', ma eravamo giovani, innamorati e incoscienti…

Prendemmo il comando del gruppo e, lo confesso, siamo stati spesso spietati. A mia discolpa, posso dire che quello era il modo in cui ero stata cresciuta, la violenza era tutto ciò che mi era stato insegnato. Con le parole ci avevano sempre incoraggiato ad amare i nostri fratelli e a essere pronti a sacrificare la vita per loro, ma nella pratica, noi avevamo conosciuto solo odio e guerre.

Quello che successe dopo, già lo conosci.

CAPITOLO 24

Hope abbracciò Lilith ancora più forte.

“Mi dispiace tanto. Dev’essere stato orribile.”

Lilith le stava accarezzando i capelli.

“Non c’è bisogno di dispiacersi. Sono passati secoli ormai. Ma spero che tu capisca perché sono diventata quella che sono e soprattutto il perché io non possa vivere senza Keith.”

“Oggi non sei quello che eri ieri, e domani non sarai quello che sei oggi. Lascia andare il passato. Ogni giorno hai la possibilità di essere una persona nuova.” Hope non riusciva a smettere di accarezzarla. “E per quanto riguarda Keith, lo riavrai. Farò del mio meglio per riportarlo indietro.”

Lilith sorrise per la prima volta e le diede un bacio sulla fronte.

“Grazie, Hope.”

In quel momento bussarono alla porta.

“Ehi, Hope!” Era Luke. “Noi siamo tornati. È tutto a posto lì?”

Intervenne Clara: “Abbiamo i tuoi vestiti puliti. Vuoi che entri a darti una mano con Lilith?”

“No tranquilli! Un attimo e usciamo” gridò lei per farsi sentire. Poi si rivolse a Lilith. “Avanti, usciamo da qui e asciughiamoci. Io devo ancora concludere il rito.” Hope pescò il primo asciugamano che trovò e vi si avvolse.

Lilith si asciugò in fretta, buttò l’asciugamano a terra e uscì tranquillamente dalla porta.

“Ma che cavolo stai fa…?” Hope non ebbe il tempo di finire la frase che Lilith era già fuori.

Luke e Clara erano davanti alla porta che aspettavano. La guardarono allibiti.

“Mi piace il tuo vestito, Lilith. Ottima scelta” rise Luke.

Clara gli diede un ceffone sulla testa.

“Aio! Mi hai fatto male!” Prese a massaggiarsi il punto in cui era stato colpito.

“L’ho sempre pensato che sei una matta…” disse Clara.

“Comunque Hope dov’è?”

“Tranquilla, non l’ho mangiata.”

Intervenne Luke: “Tieni, qui ci sono i suoi vestiti.”

Lilith lo guardò un po’ divertita, ma senza darlo a vedere.

“Luke?”

“Sì?”

“I miei occhi sono un po’ più in alto rispetto a dove stai guardando tu.”

“Ah sì? Non l’avevo notato…”

Clara si coprì il viso con le mani in un gesto di imbarazzo ed esasperazione. Per fortuna uscì Hope che afferrò Lilith per un braccio e la trascinò verso la sua stanza.

“Andiamo va’. Hai già dato abbastanza spettacolo…”

Luke le seguì con lo sguardo fino alla fine.

“Coraggio, Luke…” esclamò Clara seccata. “Vai pure nella sua stanza e scopatela. Io e Hope vi aspetteremo di sotto. Fate con calma.”

Luke la guardò e scoppiò a ridere.

“Non dirmi che sei gelosa?!” Le pizzicò un fianco per farle solletico. “Andiamo, scema, lo sai che amo solo te!”

“Smettila!” rise lei spingendolo. “Non cambierai mai, sei sempre stato un donnaiolo e lo sarai per sempre. Mi sa che dovrò ripensare alla tua proposta di matrimonio…” lo prese in giro.

“Troppo tardi ormai.” Le fece l’occhiolino. “E comunque se decidessi di sacrificarmi e andare a letto con lei lo farei solo per puro interesse scientifico.”

“Ma davvero? Da quand’è che ti interessa la scienza?” chiese sarcasticamente.

“Da qualche minuto. Comunque pensaci, si tratta di un essere proveniente da un altro pianeta! Chissà quali scoperte potrei fare…” Il suo tono era scherzoso.

“Già… sono sicura che potresti trovare la cura per il cancro lì dentro.”

Lui rise e continuò a provocarla.

“Il mio… chiamiamolo studio o esperimento, potrebbe aprire nuovi orizzonti nel campo della ricerca scientifica.”

“Che uomo lodevole che sei, sacrificarti per la scienza. Sto per sposare un filantropo.” Clara iniziò a ridere a sua volta.

“Dovresti sentirti onorata! Ma per amor tuo non farò nulla e il mondo della scienza, ahimè, dovrà andare avanti senza il mio nobile contributo.”

“Ma piantala!” Lei lo picchiò su una spalla bonariamente. “Andiamo a sederci di sotto. Ho davvero un gran sonno. Tu almeno hai dormito tutto il pomeriggio.”

“Va bene. Per farmi scusare, ti porterò sotto in braccio.”

La prese tra le braccia e la portò al piano di sotto, dove si sedettero abbracciati.

CAPITOLO 25

Hope era nella stanza di Lilith e stava indossando i suoi vestiti puliti. Era l’uniforme della *Pendle*.

“Perché ti diverti a fare la stronza?”

Lilith era sdraiata nuda nel suo letto.

“Io? Cosa avrei fatto?” disse, fingendosi sorpresa.

“Smettila di fare la finta tonta, li volevi fare litigare, te l’ho letto in testa.” Hope si stava allacciando le scarpe.

Lilith sospirò.

“E va bene. Lo ammetto. Ma era uno scherzo innocente. Volevo solo infastidire Clara. E comunque tu non desideravi che io diventassi buona? Luke aveva espresso il desiderio di vedermi nuda. Io l’ho solo accontentato. Non pensi sia stato un gesto generoso da parte mia?”

“No. Questo non è essere buoni, c’è un’altra parola per questo, ma è meglio se non la dico. E se Keith fosse stato qui? Cosa avrebbe detto?”

Il volto di Lilith si accese di desiderio.

“Oh… lui sarebbe impazzito dalla gelosia, e mi avrebbe punita come solo lui sa fare. Mi sono sempre divertita a farlo ingelosire.” Ma a questo punto il suo sguardo tornò a incupirsi.

Hope si arrese.

“Va be’, lasciamo perdere.”

“Scusa, hai ragione. Sono stata scema. Ti prometto che non lo farò più.” Sollevò leggermente la testa dal cuscino. “Scegli tu dei vestiti per me. Apri l’armadio.” Le indicò l’elegante armadio in legno nero che era posizionato di fronte al letto.

Hope si avvicinò e iniziò a frugare tra la sua roba.

“Certo che ne hai di fantasia: hai solo capi d’abbigliamento neri. Non mi sembra che ci sia molto da scegliere.” Pescò della biancheria intima e gliela lanciò. Continuò a frugare tra la biancheria e pescò un paio di manette e una specie di frustino. “E questi che diavolo sono?”

Lilith sorrise maliziosamente.

“Beh, sai… a me e Keith piace essere creativi di tanto in tanto!”

Hope la guardò perplessa, sollevando un sopracciglio.

“Immagino… e questo invece? Si tratta sempre di ‘creatività’?!” Tirò fuori quello che doveva essere un vibratore. Lilith arrossì.

“Senti, signorinella, dopo secoli passati a stare insieme dobbiamo pur trovare qualcosa per non cadere nella monotonia… comunque la smetti di ficcanasare tra le mie cose?! Cerca un vestito!”

Hope rise divertita.

“Questo lo rimetto a posto o lo vuoi?!” Lo accese e scoppiò a ridere.

Lilith sembrò indignata.

“Non sei divertente. Ma tranquilla, se ti piace, te lo lascerò in eredità…”

“D’accordo. La smetto.” Cercò di trattenere le risate. Prese l’unica camicetta bianca che era riuscita a trovare e dei pantaloncini neri corti. “Metti questi.” Le lanciò i vestiti

che Lilith indossò. “Ed ecco le scarpe!” Scelse delle ballerine nere con un nastro di raso da legare intorno alla caviglia.

“Non hanno il tacco queste…”

“Saranno comode per camminare nella foresta. E comunque a te sta bene tutto, sei sempre bella.”

Sua madre sorrise.

“Grazie.”

Hope andò a sedersi sul letto accanto a lei.

“Adesso devo andare. Posso sedermi nel tuo giardino, vicino la cascatella?”

“Certo che puoi. Ma perché?”

“Devo stare un po’ da sola e meditare. Cercherò lo spirito di Keith con la mente e farò in modo che trovi la strada del ritorno. Ok?”

Lilith aveva di nuovo gli occhi umidi.

“Cosa posso fare per aiutarti?”

Hope ci pensò.

“Nulla. Ti chiedo solo di non essere cattiva con Clara e di non fare la scema con Luke. Sono due brave persone.”

Lei sorrise.

“Clara mi odia.”

“Puoi darle torto?”

“No. D’accordo. Ti prometto che farò la brava. Ma tu riportami indietro Keith.” Adesso era seria.

“Lo farò.”

Si abbracciarono strette strette come Hope aveva sempre sognato.

Hope la baciò su una guancia e uscì dalla stanza. A Lilith sembrava di trovarsi in una dimensione parallela. Quello che stava succedendo era così irreale.

“Keith… torna da me…”

CAPITOLO 26

Quando Lilith scese al piano di sotto, vide Luke seduto sul divano di fronte al camino acceso. Clara si era addormentata con la testa sulle sue gambe. Ricordò quando era solita sedere su quel divano a guardare il fuoco tra le braccia di Keith ed ebbe un tuffo al cuore. Luke la vide.

“Ehi!” Le sorrise. “Come va?”

Lilith ricambiò il sorriso.

“Vuoi portare Clara di sopra a riposare nella stanza degli ospiti?”

Luke si fece riflessivo.

“Non so… meglio di no. Se mi becca qui da solo con te, questa volta mi ammazza davvero.”

“Scusa per prima. Ho l’impressione che lei mi odi e io volevo solo punzecchiarla un po’ facendola ingelosire. Non lo farò più.”

“Scommetto che Hope ti ha fatto una ramanzina” rise lui.

“In effetti sì. Ma ha ragione.”

“A proposito, dov’è Hope? Non l’avrai mica fatta fuori?” disse con tono scherzoso.

Lei si sentì in imbarazzo.

“Non lo farei mai…”

“Scusa. Era una battutaccia.”

“È fuori, dice che deve completare il rito.” Lilith sembrava dubbiosa. Una lacrima le bagnò il volto. “Perdonami. Non ho pianto per secoli e ora sembra che non sappia fare altro…” Si asciugò gli occhi.

“Ehi! Non fare così. Vedrai che ce la farà. Sembra assurdo… resuscitare un morto, ma dopo tutte le assurdità che ho visto e sentito oggi, questa sarà solo la ciliegina sulla torta. Ormai sono pronto a credere anche a Babbo Natale.”

Lilith si sedette accanto a lui.

“Senti, Luke, cos’è quella storia dell’indovino di cui parlava Clara oggi pomeriggio?”

“Te l’ha detto?”

“Sì, tu stavi dormendo.”

Luke le raccontò del loro viaggio in Egitto e della missione che era stata loro affidata dall’indovino Amun.

“Se domani mi dovesse succedere qualcosa, voi vi prenderete cura di lei, vero? Ho tantissimi soldi da parte, vi assicuro che non vi sarà di alcun peso.”

Luke la guardò serio.

“Cosa dovrebbe succederti domani?”

Lei distolse lo sguardo.

“Se Keith non torna da me… andrò io da lui.”

“Te lo scordi. Dovrai passare sul mio cadavere. Di Hope mi prenderei cura comunque e non voglio soldi, ne ho abbastanza. Ma tu non vai proprio da nessuna parte.”

“Sei una persona dolce.” Lei sorrise amaramente. “Ma su questo punto non c’è da discutere.”

“Vieni qui.” Con il braccio libero abbracciò la donna. “Andrà tutto bene, vedrai.”

Lilith pianse in silenzio con la testa poggiata sulla sua spalla. Rimase in quel modo per qualche minuto, fino a calmarsi.

A un certo punto Luke ebbe un'idea.

"Senti Lilith. So che non è il momento. Ma avrei un favore da chiederti."

Lei sollevò il viso e lo guardò con gli occhi bagnati e l'aria interrogativa.

"Tu sei in grado di leggere nel pensiero delle persone?"

"Sì."

"Anche a distanza?"

"In genere sì."

"Bene. Mi faresti un grandissimo favore?"

"Certo."

"Ho da poco scoperto che il mio vero padre si chiama Javiér Delgado e vive a Saint Louis, negli Stati Uniti. Ora, lui desidera incontrarmi. Però io non so se è interessato a me o ai miei soldi. Non mi va di illudermi e prendere l'ennesima batosta."

"Ho capito. Vuoi che guardi nel suo cuore e scopra le sue intenzioni. Giusto?"

"Giusto."

Luke sembrava imbarazzato.

"So che è una cosa orribile da fare, mi faccio quasi schifo da solo. Ma…"

Lilith era seria.

"No. Hai ragione. Ti devi tutelare." Chiuse gli occhi. "Abbi un attimo di pazienza." Individuò l'uomo con molta facilità e gli entrò in testa. Aprì tutte le porte che trovò nella sua mente. Dopo pochi minuti riaprì gli occhi. "È a posto. Non gli importa dei soldi. Vuole solo passare del tempo con te."

Il volto di Luke si illuminò.

"Dici davvero?"

"Certo. Non mentirei su una cosa del genere."

"Oh! Grazie Lilith!"

Clara si rigirò sulle gambe di Luke.

"La smettete di parlare?! Sto dormendo."

"Scusa" disse lui a bassa voce, accarezzandola. Poi si rivolse a Lilith.

"Riposa anche tu un po'. Rimango sveglio io e ti avviserò quando sarà il momento di andare."

Lilith poggiò di nuovo la testa sulla spalla dell'uomo e lui le passò il braccio intorno alle spalle.

"Cavolo quanto sei fredda…"

"Scusa. Noi abbiamo una temperatura corporea molto bassa. Ti dà fastidio?"

"No, tranquilla. Dormi adesso."

Lei si appisolò. Si sentiva stremata. Era stanca come non lo era mai stata in vita sua.

CAPITOLO 27

Hope si sedette con le gambe incrociate di fronte al laghetto artificiale che c'era in giardino. Alzò gli occhi verso la luna piena.

"È arrivato il momento di andare dall'altra parte, coraggio Hope! Ce la puoi fare." Chiuse gli occhi e si concentrò sul ricordo di Keith. All'inizio non successe niente. Dopo un po' sentì la temperatura esterna calare all'improvviso. Ogni rumore cessò. Si sentiva solo il vento soffiare. *"Sono arrivata"* pensò. *"Sono al Confine."*

Aprì gli occhi. Non era più seduta. Si trovava in piedi nel bel mezzo del nulla, circondata da una nebbia fitta e fredda. Rabbrividì. Non sapeva da che parte andare. Avrebbe voluto chiamare Keith ad alta voce, ma temeva di poter attirare l'attenzione degli esseri che vivevano in quella zona al confine tra la vita e la morte. Prese una direzione a caso. Stava cercando di chiamare Keith con la mente. Si muoveva alla cieca con le mani protese in avanti. Percepì qualcosa strisciare da qualche parte vicino a lei. Le si accapponò la pelle. Rimase immobile finché non fu sicura che la cosa fosse ormai distante. Sentì dei rumori in lontananza. Erano versi di un qualche animale che non aveva mai udito prima. Non volle neanche immaginare a quale creatura potessero appartenere. Si mosse nella direzione opposta. La nebbia iniziò a diradarsi e Hope si ritrovò in un bosco oscuro. Riusciva a vedere qualcosa solo grazie ai pochi raggi della luna che filtravano tra i rami. La maggior parte della vegetazione era morta e secca.

"Oh Keith… dove diavolo sei?" Per qualche istante Hope si domandò se ci fosse il pericolo di perdersi in quei luoghi. Chissà se non fosse stata più in grado di tornare indietro. Immaginò Luke, Clara e Lilith che trovavano il suo corpo in giardino: vivo ma in uno stato vegetativo; e lei imprigionata per sempre in quella dimensione spettrale. Si domandò se Lilith avrebbe sofferto per lei o se la cosa l'avrebbe lasciata del tutto indifferente. Avrebbe voluto tornare sui suoi passi, ma aveva fatto una promessa. Così proseguì.

Arrivò all'ingresso di una caverna. Qualcosa le disse che avrebbe dovuto entrarci. Fece un respiro profondo e avanzò nelle tenebre. Le pareti di roccia erano umide e fredde e andavano via via restringendosi. A un certo punto Hope dovette inginocchiarsi e proseguire carponi. Entrava nel tunnel a malapena, arrivò a dover strisciare per terra, tirandosi avanti con la sola forza delle braccia. Dopo aver strisciato per qualche minuto, toccò qualcosa di morbido di fronte a lei. Si fece forza e si spinse un po' più in avanti. Infilò entrambe le mani tra quelle che sembravano essere delle foglie. Doveva trattarsi

di un cespuglio. Lo scostò con entrambe le mani e un raggio di luce la accecò per qualche istante. Con un ultimo sforzo si issò fuori da quel tunnel e si ritrovò in una radura.

"Wow!" esclamò osservando quel luogo meraviglioso.

Vi erano alberi pieni di foglie verdi, fiori colorati e profumatissimi, vi era una cascata maestosa che si riversava in un lago non troppo ampio. Si guardò intorno e finalmente vide Keith sdraiato all'ombra di un albero. Teneva fra le braccia quella che doveva essere la sua immagine mentale di Lilith.

"Keith!" gridò correndo verso di lui.

Lui alzò lo sguardo meravigliato.

"Hope! Sei arrivata anche tu finalmente!" Sorrise. "Ma perché sei così pallida? Che ti è successo?" Osservò con attenzione i vestiti strappati della bambina e i suoi arti pieni di graffi.

"Ho strisciato per arrivare fin qui."

"Beh, adesso sei qui con noi. Questa è la cosa importante. Potremmo essere una famiglia."

"No, Keith. Sono venuta qui per riportarti indietro."

"Cosa? Riportarmi dove? Io sto bene qui dove sono. Insieme alla mia Lilith." Continuava a stringere a sé quella che pensava essere la donna che amava. "Non la lascerò mai più da sola."

"Quella non è Lilith. È solo un'immagine vuota, sei stato tu a crearla. E questo posto…" Hope roteò gli occhi intorno a sé. "…è irreale."

"Ma cosa stai dicendo?"

"Ascoltami. Questo posto non esiste davvero. È solo nella tua testa. Dobbiamo andare via da qui se vuoi rivedere la vera Lilith."

"Io non ti credo."

Hope emise un gemito.

"Oh! Ti prego ascoltami. Non ricordi proprio niente?"

Il volto di Keith si rabbuiò.

"Io ricordo solo fiamme…" Nella sua mente comparve per un istante il ricordo di Lilith che piangeva. Si portò le mani alla testa, confuso. "Lei è qui con me adesso."

"No, non lo è. Tu sei morto Keith e ora vaghi in una dimensione di confine tra la vita e la morte. Ma non potrai rimanere qui a lungo. Dovrai fare una scelta. O torni indietro da lei o vai via per sempre."

"Io sono già con lei. Se vuoi, tu vai pure. Io rimango qui." Si voltò e baciò la donna che gli sedeva accanto.

Hope non riusciva a crederci. Non si era aspettata di trovarsi di fronte a una situazione del genere.

“Tutta questa fatica per niente…” bisbigliò. Poi ricordò il volto di sua madre che la guardava con occhi speranzosi. *“Non mi posso arrendere!”*

Si fece coraggio e si avvicinò a Keith. Lo afferrò dalle spalle e cercò di smuoverlo. “Avanti! Muoviti idiota! Alza il culo da qui e seguimi!”

“Ehi! Levami le mani di dosso!” Le diede una spinta facendola cadere all’indietro. Nel frattempo, la donna che gli sedeva accanto lo guardò negli occhi.

“Non mi lasciare sola, Keith, non mi abbandonare di nuovo.”

“No che non lo farò amore mio.” Keith aveva lo sguardo perso nei suoi occhi.

Ma presto ricomparve Hope con una grossa pietra tra le mani. Prima che Keith avesse il tempo di reagire, la scaraventò in testa a quella donna.

“Nooo!” gridò lui. Avrebbe voluto salvarla ma si rese conto che il corpo di lei si stava disintegrando, lasciando il posto a dei serpenti attorcigliati tra di loro. “Ma che diavolo succede?” chiese sconvolto.

La terra iniziò a tremare sotto i loro piedi. Le rocce dalle quali scendeva la cascata iniziarono a staccarsi e a precipitare nel lago. Il cielo si fece viola.

“Mi credi, adesso?” chiese Hope. Lui la guardò allibito. Lei gli porse la mano. “Coraggio, seguimi. Dobbiamo scappare da qui, prima di essere inghiottiti dal vuoto.”

Keith afferrò la sua mano e iniziarono a correre tra la folta vegetazione. Dietro di loro il paesaggio sembrava essere divorato dalle tenebre. Arrivarono infine nella foresta del Bowland, vicino al lago nel quale Hope aveva immerso il corpo di Keith qualche ora prima.

“Eccoci!” Hope si fermò. “Il tuo corpo è qui. Vai nel lago. Le acque ti ridaranno la vita e domani, alle prime luci dell’alba, sarai di nuovo nel regno dei vivi.”

Keith non sembrava molto convinto.

“Sei sicura di ciò che dici?”

“Penso di sì… ma se vuoi avere almeno una possibilità di rivedere lei, non hai altra scelta.”

Keith lasciò la mano di Hope e si immerse nel lago. Le acque lo inghiottirono in breve tempo.

“È fatta” pensò Hope. Entrò anche lei in quelle acque melmose e si lasciò andare. Dopo un po’, aprì gli occhi per ritrovarsi nel giardino della casa di Lilith. Non si era mai sentita così bene come in quel momento. Sentì delle sirene in lontananza. Finalmente qualcuno si era accorto dell’incendio alla *Pendle* e aveva chiamato i vigili del fuoco.

CAPITOLO 28

Quando Hope rientrò in casa, vide Luke, Clara e Lilith addormentati sul divano. Il fuoco davanti a loro si era quasi spento. Guardò l'orologio. Erano quasi le cinque del mattino. Il sole sarebbe sorto intorno alle sei e trenta. Avrebbe voluto lasciarli riposare ancora un po', ma al tempo stesso desiderava passare quanto più tempo possibile con sua madre, prima di lasciarla per sempre e andare a vivere con Clara e Luke. *"Potrei sempre tornare per farle visita, se lei mi vorrà."* Ma il pensiero non la consolava. Si avvicinò a Lilith e la scosse dolcemente. Lei spalancò gli occhi.

"Hope! Come è andata?!"

Hope sorrise.

"L'ho trovato! Dovrebbe andare tutto bene."

"Sei sicura?" Lilith si sentiva agitata.

"Sì." Sorrise. "Stai tranquilla. Ti ho detto che lo avrei riportato indietro, e lo farò."

Lilith sospirò.

"Vuoi riposare un po'?"

"Sì, ma c'è una cosa che devo chiederti prima."

"Va bene."

"Secondo te, perché la 'polvere di stelle' si trova nell'animo dei bambini?"

Lilith ci pensò un po' su.

"Non saprei. Forse perché le loro anime sono ancora pure e incontaminate."

"Esatto! E quand'è che questa sostanza ha iniziato a scarseggiare sul vostro pianeta?"

"Direi con l'inizio delle guerre e dei vari conflitti… ma dove vuoi arrivare?"

"La purezza! Io penso sia questa la chiave. Ciò che è puro alimenta questa sostanza mentre ciò che è corrotto la annienta."

"Hope, abbiamo già provato di tutto, credimi. In natura la 'polvere di stelle' non si trova. Non su questo pianeta almeno. Mi dispiace."

"Non ancora. Ma noi potremmo creare qualcosa di così puro e candido che sia in grado di attrarla al suo interno."

"Mi confondi, non capisco di cosa tu stia parlando."

"Non lo so neanche io ancora. È solo un'idea che ha iniziato a prendere forma nella mia mente dopo che sono tornata dal Confine."

"Il Confine? Ma cosa stai dicendo?"

"Nulla. Lascia perdere." Hope sbadigliò.

Lilith spostò il braccio che Luke le aveva poggiato intorno alle spalle.

"Aveva detto che mi avrebbe svegliato lui… vai a fidarti degli umani…"

Hope rise. Lilith si alzò dal divano, si sgranchì gambe e braccia e andò a sedersi sulla poltrona di fianco.

“Stai con me adesso.”

Hope le saltò addosso e si mise a dormire in braccio a lei.

“Svegliami verso le sei.”

“Va bene.”

Hope chiuse gli occhi respirando il profumo della sua pelle. Sapeva di cocco.

“Smettila…” disse a un certo punto Lilith. “Ti sento. Te l’ho già detto. Non puoi entrare nel mio cuore. Quello è territorio off limits. Capito?”

“Uffa…” Hope ci rinunciò e in breve cadde in un sonno profondo.

Dopo qualche minuto fu Clara a svegliarsi. Si guardò intorno e vide Lilith su una poltrona che teneva in braccio Hope accarezzandola. Si sollevò dal divano facendo trasalire Lilith.

“Dunque dicevi di non volerle bene…” scherzò, con la voce ancora assonnata.

Lilith la guardò con sguardo minaccioso.

“Infatti è così. Lo sto facendo solo per sdebitarmi.”

“Sì… giusto” rise Clara. “Non avrò il potere di leggerti nel pensiero, ma so per certo che stai raccontando cazzate in questo momento.”

“Dacci un taglio.”

“Perché sei così scontrosa?”

“Non lo sono.”

“No, con Luke non lo sei. Con lui sei tanto carina… se non sapessi che ami alla follia quella specie di mostro, avrei quasi giurato che te lo saresti portato a letto.” Ridacchiò.

Lilith sospirò seria. Quando parlò, il suo tono era stanco.

“Smettila, Clara. Non è vero che lo porterei a letto. Luke mi piace ma non in quel senso. È simpatico ed è stato davvero dolce. Stava per morire solo per salvare la vita a me, ma nel mio cuore e nella mia mente c’è solo Keith. Dire che lo amo non rende giustizia al sentimento che provo per lui. Non penso tu possa capirlo. Prima, di sopra, volevo solo farti arrabbiare. Ricordi domenica? Quando mi hai fatto perdere la pazienza a casa mia? E poi di sopra, in bagno, hai detto che ero pesante e non hai fatto altro che lamentarti.”

Clara scoppiò a ridere ma cercò di non far rumore per non svegliare Hope e Luke. “Ti offendi con facilità. Ma io che dovrei dire? Mi avete trascinata in quest’incubo.”

“Scusa. In qualunque caso, da domani l’incubo sarà finito per te e Luke.”

“Sai già cosa farete? Con Keith, intendo.”

“Se lui non torna, io lo seguirò, probabilmente all’inferno.” Rise amaramente. “Ma se torna da me…” Sospirò. “Non so cosa faremo e non importa. Qualsiasi cosa andrà bene se lui sarà al mio fianco.”

Clara si fece pensierosa.

“Possibile che tu sia ancora così innamorata di lui dopo così tanto tempo? Gli uomini si sposano e poi divorziano dopo nemmeno un anno. Qual è il vostro segreto?”

Lilith parve rifletterci.

“Non lo so. Da quello che mi è parso di capire, molto spesso gli esseri umani si sposano e mettono su famiglia solo per rispettare una specie di copione, ma senza desiderare queste cose realmente. Io e Keith non seguiamo alcun copione, noi desideriamo stare insieme perché le nostre anime si appartengono.” Sospirò. “Mi spiace ma non so proprio come spiegarlo. Posso dirti solo che lui è per me come l’aria che respiro, senza la quale non potrebbe esserci vita, e lui prova gli stessi sentimenti per me.”

“Siete due esseri davvero enigmatici, probabilmente non riuscirò mai a comprendervi appieno.” Si alzò dal divano e iniziò a massaggiarsi il collo. “Ahi! Che dolore… ho tutti i muscoli del corpo indolenziti. Ti dispiace se uso il bagno di sopra?”

“No, vai pure.”

“Ok. Mi raccomando: non mangiare Hope e non violentare Luke.” Rise e le fece l’occhiolino.

Lilith sbuffò e la guardò con aria seccata.

“Beh, tu torna presto. Non si sa mai!”

CAPITOLO 29

Alle sei meno un quarto Lilith svegliò Hope.

“È già ora?” chiese la bambina.

“Dimmelo tu…” disse Lilith. Sentiva che le tremavano le gambe per l’agitazione.

Hope guardò l’orologio.

“Direi di sì. Bisogna andare.”

Clara si era messa a leggere uno dei tanti libri della biblioteca di Keith e Lilith. Posò il libro e andò a svegliare Luke.

“Ehi! Bell’addormentato, svegliati. È ora.”

“Di già?” si lamentò lui.

“Non dovete venire per forza” disse Lilith.

“Ma scherzi?” rispose Clara. “Quando mi ricapita di vedere qualcuno risorgere? Dopo questa avventura mi sa che io e Luke inizieremo a scrivere dei nuovi Vangeli. Il

Vangelo secondo Luke e il Vangelo secondo Clara. Ne potresti scrivere uno anche tu mia cara Lilith, giusto per dare più credibilità alla cosa."

"Io sarò scontrosa, ma tu sei sempre così sarcastica e acida" disse con un leggero sorriso sulle labbra.

"Oh! Quasi dimenticavo! Ricorda di prendere dei vestiti per Keith" intervenne Hope. "Quelli che aveva ieri erano inzuppati di sangue e poi non so neanche dove li hai buttati."

Lilith non poteva credere che presto avrebbe rivisto Keith.

"Chi si ricorda? Comunque non credo che gli peserebbe rimanere senza vestiti." Rise maliziosamente.

"Non ho dubbi a riguardo…" intervenne Clara. "Ma la cosa peserebbe a noi altri! Quindi alza quel tuo bel culetto tondo dalla poltrona e vai a prendergli quei vestiti!"

"Come volete voi." Si alzò e salì di sopra. Scese poco dopo con una maglia nera, un paio di jeans dello stesso colore e degli stivali alti fin sotto il ginocchio. Ripose tutto in una busta.

"Avanti, andiamo. Guido io."

"Sicura che non vuoi che guidi io?" chiese Luke.

"Sei ancora mezzo addormentato."

Luke consegnò le chiavi della Jeep a Lilith.

"D'accordo."

Salirono tutti e quattro in macchina. Hope prese posto davanti, vicino a Lilith. Il cielo era ancora scuro. La donna guidò più veloce che poteva, il cuore le batteva all'impazzata.

"Senti, Lilith... salvare il tuo uomo non sarà servito a molto, se nel frattempo ci avrai fatto ammazzare tutti quanti! Rallenta!" disse Luke.

"Non temere. So quello che faccio."

"Sarà..." ribatté lui poco convinto, allacciandosi la cintura.

Arrivarono al lago in brevissimo tempo. Lilith spense il motore e scese. Gli altri la seguirono. Luke, Clara e Hope si sedettero sul cofano della macchina mentre Lilith andò a sedersi sul bordo del lago. Aveva il volto pallido e gli occhi arrossati per tutte le lacrime versate.

Il cielo accennò a tingersi dei primi bagliori del giorno. Le acque del lago a poco a poco si liberarono delle tenebre della notte per diventare chiare e vive. La volta celeste si tinse di rosa. Era sorta l'aurora.

Lilith rimase fredda e immobile. Guardava il cielo, poi il lago, poi il cielo e il lago di nuovo. Il rosa cedette il posto al color arancio. Lilith pensò che, se la speranza avesse avuto un colore, questo sarebbe sicuramente stato il colore dell'aurora, e che se avesse avuto anche un odore, allora quello sarebbe stato il profumo del bosco al mattino,

dell'aria fresca, della terra umida e delle foglie che iniziavano a cadere dagli alberi. Infine, l'aurora lasciò il posto all'alba. La luce restituì i colori alla natura circostante. Il cuore di Lilith batteva forte, ma lei cercava di rimanere calma, di non farsi prendere dall'ansia. Si voltò verso l'automobile. Hope, Clara e Luke erano seduti a osservare la scena a poca distanza da lei. Tornò a fissare il lago e notò che le sue acque si stavano adesso smuovendo. Delle bolle d'aria raggiunsero la superficie. Lilith sentiva le sue gambe tremare. Pregò l'Universo affinché le desse un'altra possibilità per ricominciare daccapo. Pensava che il cuore le sarebbe esploso di lì a poco.

Dalle acque limpide del lago riemerse Keith, in tutto il suo vigore, tossendo e sputando acqua. Si voltò verso la riva e vide Lilith che, in lacrime, si gettava nell'acqua gelida per raggiungerlo. Vi entrò con tutti i vestiti e, in breve, fu di nuovo fra le sue braccia.

"Lilith! Cosa sta succedendo?" Era frastornato. "Mi sembra di aver dormito per giorni…"

Lei l'abbracciò forte.

"Keith! Amore della mia vita! Sei reale? Sei tu?" Lui la baciò.

"Sono io, angelo mio. Ma non ricordo cosa sia successo. Ricordo solo le fiamme, Kylee che mi accoltellava e tu che mi tenevi stretto a te in quell'inferno di fuoco."

Lilith non riusciva a smettere di piangere, ma per la gioia questa volta.

"Hope ti ha riportato in vita. E così facendo, ha salvato anche la mia di vita."

"Ero morto?"

"Non nel mio cuore."

"Hope… ho come l'impressione di averla incontrata nel sonno." Keith si sforzò ma non riuscì a ricordare cosa fosse accaduto durante le ore che aveva passato in bilico fra la vita e la morte. "Bah… lasciamo perdere." Si sentiva euforico. "Dove sono i miei vestiti?"

"Te li vado a prendere subito."

"Ehi no! Dove scappi? Meglio così. Non perderò tempo a togliermeli di dosso. La prese dalle cosce e stava per spogliarla quando lei lo fermò.

"Ehm… Keith, ti faccio notare che abbiamo degli spettatori." Indicò Clara, Luke e Hope, della cui presenza lui non si era accorto fino a quel momento.

"Chi se ne frega… che guardino pure."

Lilith rise.

"Il mio Keith, sei proprio tu! Avanti, vieni a vestirti."

"Aspetta ancora un secondo." Keith sorrise e la baciò sulle labbra con trasporto. Rimasero in quel modo, immersi nel lago fino alla vita, finché il sole non sorse del tutto e gli uccelli iniziarono a cantare. Era una giornata incantevole.

CAPITOLO 30

“E con questa posso dire di averle viste proprio tutte…” disse incredulo Luke, guardando Keith riemergere dalle acque.

“A saperlo, avrei portato dei pop-corn da sgranocchiare” scherzò Clara. Poi si voltò verso Hope. “Non vuoi andare da loro?”

Hope sorrideva.

“Li lascio da soli un po’.”

Quando vide che Keith e Lilith accennavano a uscire dall’acqua, Luke si alzò dal cofano dell’auto e prese la busta con i vestiti.

“Vado a portarglieli.” Guardò Clara. “A meno che non voglia farlo tu e vendicarti per prima…” Le strizzò l’occhio.

“Ti ringrazio, sarei tentata, ma lascio a te questo onore” disse lei con tono sarcastico.

Luke si avvicinò al lago. Rimase impressionato dalla muscolatura pienamente sviluppata di Keith e dalla quantità allucinante di tatuaggi. Il giorno prima era così frastornato da non averci prestato attenzione.

“Piacere, Keith. Io sono Luke. Ci eravamo incontrati ieri ma, sai com’è… tu eri un po’ morto, quindi probabilmente non ricordi nulla.” Gli porse la busta. “Ecco i tuoi abiti.”

Keith lo guardò con circospezione.

“Grazie.” Prese i vestiti e li indossò. “Ehi!” Esclamò a un tratto incazzato. Guardò Lilith. “Tu ti sei spogliata davanti a lui!”

Lilith rise.

“Stai spiando tra i miei ricordi?”

Keith sfoggiò un sorriso ammaliatore.

“Sarai punita per questo, lo sai?”

Lei lo guardò con desiderio.

“Era proprio quello che speravo.”

“Fortuna che l’ha presa bene…” disse Luke a bassa voce allontanandosi.

“Ehi, biondino…” riprese Keith. “Ringrazia che non sono in grado di leggerti in testa, perché se ci trovassi qualche pensiero un po’ troppo audace, tu saresti morto!”

Luke parve indignato.

“Cosa? Bel modo di ringraziare. E io che ti ho anche caricato di peso per immergerti nel lago, che coglione!”

Keith scoppiò a ridere.

“Datti una calmata! Ti stavo prendendo per il culo! Comunque, scherzi a parte, grazie per aver salvato la mia Lilith e per esserle stato vicino.”

Luke sbuffò seccato.

“Non c’è di che.”

Tutti e tre si avviarono verso la macchina dove li attendevano Clara e Hope. Lilith non aveva lasciato la mano di Keith nemmeno per un secondo.

“Ecco la mia piccola salvatrice!” esclamò Keith guardando Hope.

Hope arrossì ma non disse nulla.

Keith parve deluso.

“Come? Non corri ad abbracciare il tuo paparino?” Aprì le braccia e scoppiò a ridere.

“Smettila di fare lo scemo, Keith…” lo rimproverò Lilith. Si rivolse alla figlia. “Vieni qui, Hope.”

Hope si avvicinò in silenzio. Le veniva da piangere. Pensava che adesso che non le serviva più, Lilith l’avrebbe mandata via.

Ma Lilith la prese in braccio e la strinse.

“Grazie. Grazie. Grazie. Sarò in debito con te per sempre.”

Keith abbracciò tutt’e due.

“Grazie di cuore, Hope. Grazie per avermi riportato qui. Non ricordo molto, ma ho come l’impressione che tu stanotte mi abbia salvato da un incubo.”

Hope lo guardò sorridendo.

“Di nulla. Tu però hai una gran testa dura.”

Keith rise pur non sapendo a cosa si riferisse.

“Magari un giorno mi racconterai cos’è successo.”

Fu Clara a intervenire.

“Sentite… io non vorrei rovinarvi questo bel momento, ma penso che dovremmo decidere il da farsi.”

Lilith strinse Hope con più forza.

Clara si sentiva a disagio, ma sapeva di dover portare Hope lontano da lì, affinché l’anima di quella bambina rimanesse pura.

“Non mi aspetto che ci crediate, ma l’indovino in Egitto è stato molto chiaro in proposito: Hope è speciale. Ha una missione da compiere. Potrebbe rappresentare un’ancora di salvezza per il mondo. Ma affinché ciò sia possibile, la sua anima non deve essere contaminata dal male. Noi dobbiamo portarla lontano da qui.”

Keith scoppiò in una risata fragorosa. Quando parlò, il suo tono era gelido.

“Non se ne parla. Lei è nostra figlia e rimane qui. Salvare il mondo? Chi se ne frega del mondo!”

Clara scrollò le spalle in un gesto di esasperazione.

“Non essere ridicolo, Keith, voi non siete in grado di fare i genitori. Siete… strani! Bizzarri! E finirete col trasformarla in un’assassina. Sapete che andrà a finire così! Per una volta, non pensate esclusivamente al vostro bene, ma a quello di Hope. Noi la ameremo come una figlia.”

Il sorriso di Lilith era sparito. Il suo sguardo si era fatto nuovamente tenebroso. “Come pensate di nutrirla? Non può vivere senza ‘polvere di stelle’. Finirete per ucciderla.”

“Una soluzione la troveremo. Se l’indovino ha detto che Hope va portata via da qui, vuol dire che in qualche modo sopravvivrà.”

Lilith guardò Luke. “Anche tu pensi questo, Luke? Pensi che noi siamo solo dei mostri?”

Luke si fece serio.

“Io non vi conosco realmente. Tu mi piaci, Lilith. Non mi sei sembrata affatto un mostro. Ma immagino che questa scelta spetti a Hope.” Poi si volse verso Clara. “Ricordi, Clara? L’indovino aveva parlato di una scelta. È Hope che deve decidere, non possiamo farlo noi per lei.”

Clara lo guardò adirata.

“Ma cosa diavolo dici? Non è in grado di scegliere. Ha solo dieci anni. Siamo noi gli adulti! E poi loro la stanno ingannando. Non la volevano fino a poche ore fa! Adesso la vogliono tenere solo perché hanno visto quanto è potente. La corromperanno! La trasformeranno in un essere spietato!”

Lilith perse il controllo.

“Come osi dire questo?!” Mise Hope a terra e corse verso Clara con l’intenzione di attaccarla. Fu Keith a trattenerla.

“Fermati, Lilith.” Sospirò. “Luke ha ragione. Sarà Hope a scegliere.”

Si voltarono tutti verso la bambina che adesso aveva un’aria spaventata.

“Io…”

“Hope! Noi ti ameremmo come una figlia. Ma questo già lo sai” disse Clara.

La piccola guardò Clara e Luke. Poi si voltò verso Lilith e Keith, i quali non dissero nulla, la fissarono con occhi tristi. Tornò a guardare Luke e Clara.

“Quando partirete per l’Italia?” chiese alla fine.

Fu Luke a rispondere: “Prenoterò un volo per domani pomeriggio, ma partiremo in mattinata con un taxi. Tu sarai la benvenuta, se deciderai di venire con noi.” Il suo sorriso era dolce e rassicurante.

Hope era dibattuta. Avrebbe scelto di stare con i suoi veri genitori a occhi chiusi, se avesse avuto la certezza che loro non la volessero solamente usare per i suoi poteri. Purtroppo non aveva accesso ai loro cuori. Alla fine prese una decisione.

“Facciamo così. Datemi un giorno da trascorrere con Lilith e Keith. Voi intanto potrete riposarvi e prepararvi per il viaggio. Domani mattina presto passate da casa loro. Io nel frattempo avrò fatto la mia scelta.”

Luke ci pensò su. “Mi sembra corretto. Passeremo intorno alle otto del mattino.”

Clara sembrava poco convinta ma accettò di dare a Hope del tempo, sperando che avrebbe preso la decisione più saggia.

Salirono sulla Jeep. Questa volta fu Luke a guidare e Clara gli si sedette accanto. Accompagnarono Lilith, Keith e Hope nella loro villa e si diressero poi verso la casa che sarebbe stata di Clara ancora per poche ore.

CAPITOLO 31

Quando furono a casa, la prima cosa che Luke fece fu quella di connettersi a Internet e prenotare due voli più un taxi. Se Hope avesse deciso di partire con loro, avrebbe comprato il biglietto aereo per lei direttamente in aeroporto.

“Perché hai detto loro della scelta, Luke?” Clara era leggermente arrabbiata. Si era sdraiata sul letto della sua stanza aspettando che Luke completasse la prenotazione. “Hai visto che Hope stravede per quella pazza di Lilith. Sceglierà di stare con loro illudendosi di essere amata.”

“E chi ti dice che non la amino davvero?” Luke sembrava confuso.

“Sicuramente Hope non gli è del tutto indifferente. Forse le vorranno anche un po’ di bene, ma non credo che la amino davvero. E soprattutto non credo che possano essere due bravi genitori. Sono due pazzi e assassini. I poteri di Hope potrebbero fargli comodo.”

“Come fai a essere certa che, dopo ciò che è successo, non siano cambiati? Noi non li conosciamo davvero.” Luke estrasse il cellulare.

“Sono scettica a riguardo. Le persone non cambiano. Randall è forse cambiato?”

Luke scoppiò a ridere.

“Beh, qualcosa mi dice che le probabilità che hanno due alieni sanguinari di diventare brave persone, siano più alte rispetto a quelle che abbia mai avuto Randall!”

Clara rise a sua volta.

“Che stronzo che sei!” Vide che Luke stava componendo un numero. “Chi stai chiamando?”

“Javiér. Ieri Lilith mi ha fatto un bel regalo.”

“Te l’ha data?” lo punzecchiò lei.

“Quanto sei scema!” Luke prese un cuscino e glielo tirò in faccia. “Ha letto tra i pensieri di Javiér. Dice che lui non è interessato ai miei soldi ma a me.”

“Tu le credi?”

“Che motivo avrebbe avuto di mentirmi?”

Dopo qualche squillo, Javiér rispose al telefono.

“Luke! Sono contento di sentirti.”

“Ciao Javiér, senti… volevo dirti che domani tornerò in Italia. Andrò con Clara a stare nella villa al mare di mio pad… di Randall. Che ne dici di raggiungerci tra qualche settimana. Così potremmo conoscerci meglio. Potresti stare un po’ con noi. Potresti anche partecipare al mio matrimonio. Ho intenzione di sposare Clara al più presto.”

Clara sorrise a Luke.

Javiér rimase in silenzio per qualche minuto.

“Mi piacerebbe moltissimo, Luke. Sei sicuro di volere che io venga?”

“Sì. Ovviamente mi occuperò io delle spese per il viaggio.”

Javiér rise. “Sta tranquillo. A quello ci penso io. D’accordo allora. Ci vediamo tra qualche settimana. Sistemo un po’ di cose qui e ti faccio sapere.”

“Perfetto!” Luke si sentiva emozionato.

“Ehi, Luke?”

“Sì?”

“Grazie. Non ci crederai, ma questo significa molto per me.”

“Anche per me.” Riattaccò. “Mi sento agitato, spero vada tutto bene con lui.”

Clara sbuffò.

“Tranquillo. Come hai detto tu, anche un pazzo assetato di sangue potrebbe essere una figura più paterna se paragonato a Randall!” Scoppiò di nuovo a ridere.

Lui la guardò divertito, anche se in effetti doveva ammettere con se stesso che la consapevolezza che non avrebbe più rivisto Randall gli arrecava dolore.

“Tutto a posto?” chiese Clara, che aveva notato il suo cambiamento di espressione improvviso.

Luke sbatté più volte le palpebre e sorrise.

“Tutto a posto.” Le saltò addosso e iniziò a spogliarla.

“Finalmente soli!”

CAPITOLO 32

Lilith, Keith e Hope entrarono in casa senza dire una parola. Si sentivano tutti e tre a disagio.

"Casa dolce casa" esclamò Keith, tanto per rompere il silenzio.

Erano tutti e tre affamati ma nessuno avrebbe osato dirlo.

"Se volete, vi lascio un po' da soli" disse Hope. "Immagino che moriate dalla voglia di stare insieme."

"No" la interruppe Lilith. "Oggi è il giorno che dedicheremo a te. Solo a te. Cosa vuoi fare?"

"Non saprei…" Era nervosa.

"Io un'idea ce l'avrei" disse Keith. "Prendi i costumi da bagno, Lilith. Andiamo al mare a Blackpool e poi al Luna Park." Si rivolse poi a Hope. "Se questa deve essere la tua ultima giornata con noi, trascorriamola in maniera divertente." Le fece l'occhiolino.

Lilith guardò Hope con sguardo interrogativo.

"Ti piacerebbe?"

"Sì. Ma non ho un costume da bagno."

"Sciocchezze. Lo compreremo una volta lì" disse Keith. "E ti compreremo anche altri vestiti, ne avrai bisogno."

"Ok, grazie."

Si misero in viaggio e nel giro di un'ora arrivarono sulla spiaggia.

"Sai che una volta ti sono entrata in testa mentre tu eri qui?" Hope parlava con Keith.

"Ah! Eri tu a rompere le palle quindi!" rise lui.

Fecero il bagno insieme, Lilith e Hope si divertirono a fare tuffi in acqua salendo sulle spalle di Keith, corsero tra le onde, si cimentarono in una gara di castelli di sabbia. A Hope non sembrava vero che si stessero comportando come una famiglia normale. Dopo un po' andarono a sdraiarsi sulla spiaggia e prendere il sole.

Keith continuava a girarsi e rigirarsi sull'asciugamano, sembrava non trovare pace. "Ragazze, so che non è il caso di toccare l'argomento proprio oggi ma… io ho fame."

Hope impallidì. Lilith lo guardò con aria di rimprovero.

"Tranquille. Non ho intenzione di uccidere nessuno." Rise nervosamente. "Prenderò del cibo umano giusto per riempire lo stomaco. Ditemi voi cosa preferireste."

"Prendi delle fragole. Quelle mi piacciono" disse Lilith.

"Hope?"

"Vanno bene anche per me. Dopo il cibo che sono stata costretta a mangiare alla mensa, immagino di poter digerire qualsiasi cosa."

"Faceva così schifo?" rise Keith.

Hope fece una faccia disgustata.

"Direi di sì."

Keith si alzò e si diresse verso un chiosco che vendeva frutta sul lungomare.

“Ti stai divertendo, Hope?” chiese Lilith quando furono da sole.

Hope notò che, nonostante cercasse di essere allegra, Lilith era in realtà molto tesa. “Sì, Lilith, è tutto perfetto. Voi siete perfetti.”

Lei sorrise.

“So che non lo siamo, ma grazie lo stesso.”

Nel frattempo Keith tornò con tre contenitori stracolmi di fragole.

“Ecco a voi. Non saranno ‘polvere di stelle’, ma per un po’ mi impediranno di pensarci…”

Mangiarono la frutta in silenzio. Keith continuava ad accarezzare Lilith, non riusciva proprio a staccarsi da lei. Per un breve istante, Hope si sentì gelosa del loro rapporto. Lilith era tuttavia distante e un’ombra sembrava velare i suoi begli occhi. *“Li sto solo disturbando... loro vorrebbero stare da soli”* pensava.

“Siamo stati fortunati a trovare una bella giornata di sole” disse lui. “Avanti, andiamo al Luna Park.” Keith prese Hope in braccio e la fece sedere sulle sue spalle, prese poi Lilith dalla mano e insieme si avviarono verso le giostre. Hope continuava a sentirsi a disagio, pensando che si stessero sforzando di interpretare la parte della famiglia felice solo per lei.

“Ehi!” Lilith la fece riemergere dai suoi pensieri. Aveva uno sguardo serio. “Smettila di pensare questo di noi. Non stiamo recitando.” Le prese una mano tra le sue. “D’accordo?”

“D’accordo” rispose lei poco convinta.

Trascorsero le ore pomeridiane a divertirsi sulle montagne russe e su altre giostre adrenaliniche. Verso le cinque del pomeriggio girarono per i negozi in cerca di nuovi vestiti per Hope. Quando il sole si avviò al tramonto, risalirono sulla loro Maserati e si diressero verso casa. Hope avrebbe voluto che quelle ore non passassero mai, ma il tempo sembrava farsi beffe di lei e scorreva senza tregua.

Arrivati a casa, fecero una doccia veloce e decisero di trascorrere il resto della serata a guardare un film. Lasciarono la scelta alla bambina pregandola comunque di non optare per qualche cartone Disney o per qualche storia troppo sdolcinata. Hope rise, pensando che anche lei detestava quel genere di film.

Scelse un film di fantascienza, che piacque a tutti e tre.

Quando si fece tardi, decisero di andare a dormire. Per quella sera fecero coricare Hope nel loro letto. Lilith la tenne tra le braccia e l’accarezzò fino a farla addormentare. Prima di sprofondare nel sonno, Hope disse qualcosa: “Voglio stare con voi. Ho scelto. Se voi mi volete, io rimarrò qui.”

Lilith sorrise ma i suoi occhi erano tristi.

“Certo che ti vogliamo. Dormi adesso.”

Quando fu certa che la bambina dormisse, si alzò dal letto cercando di non svegliarla. Nemmeno Keith dormiva.

“Dove stai andando?”

“Devo fare una cosa.” Uscì dalla stanza.

Keith si alzò, un po’ preoccupato, e la seguì. La vide prendere una valigia e riempirla con tutta la roba che avevano acquistato quel giorno per Hope. Keith si sentì spiazzato, non capiva cosa avesse in mente.

“Che diavolo stai facendo?”

“Domani lei partirà con Luke e Clara” disse lei freddamente, evitando di incrociare il suo sguardo.

Keith strabuzzò gli occhi.

“Cosa? Ma l’hai sentita anche tu... lei ha scelto NOI. Non vuole andare con Clara e il biondino in Italia. Siamo noi la sua famiglia.”

“Non essere ridicolo, Keith, chi cerchiamo di prendere in giro?”

Keith non sembrava capire dove lei volesse andare a parare.

“Ti ho vista con lei. Le vuoi bene. Non mi è sembrato che stessi mentendo.”

“Non stavo mentendo. Le voglio bene. Ed è per questo che la mando via. Starà meglio con Luke e Clara.”

“Ma...” Keith non sapeva che dire. “Io non capisco. Perché?”

Lilith sembrava furiosa adesso.

“Perché io ho fame, Keith! E ce l’hai anche tu! E non voglio trasformare Hope in un’assassina. Se starà con noi, rovineremo tutto ciò che di buono è in lei. Non possiamo farlo. Capisci?”

Lui rimase in silenzio qualche secondo.

“Lei è come noi. Come pensi che riuscirà a sopravvivere senza la ‘polvere di stelle’?”

Lilith trasse un respiro profondo.

“Lei è speciale. Sono sicura che troverà il modo di farne a meno.”

“Non la prenderà bene. Perché non glielo hai detto prima?”

“Non ne ho avuto il coraggio. Mi avrebbe odiata.”

“Ti odierà domani quando glielo dirai.”

“Le passerà.”

“Non mi dire che lo fai per quelle cazzate che ti hanno detto quei due umani?! La bambina che salverà il mondo... sono tutte stronzate! E anche se fosse vero, chi se ne frega del mondo?! Che si fotta! Che si fottano tutti quanti!”

Lei sospirò.

“Non lo faccio per il mondo. Lo faccio per Hope. Una volta tanto cercherò di non comportarmi da egoista.”

Keith sbuffò. Era incazzato adesso e aveva alzato la voce.

“Ma che brava che sei! Passi poche ore con gli umani e improvvisamente diventi una mammina amorevole! Cos’è? Te l’ha chiesto il biondino di non fare la cattiva ragazza! Lui ti piace? Ammettilo!”

Lilith lo guardava scioccata.

“Stai diventando patetico” disse offesa.

Ma Keith continuò ad aggredirla.

“Te lo sei portato a letto? Com’è stato? Ti è piaciuto? Oh, scommetto di sì. Dev’esserti piaciuto proprio tanto se ti ha trasformato in una santa!”

Lilith era rimasta a bocca aperta. Era nera dalla rabbia.

“Come ti permetti?!” iniziò a urlargli contro, tirandogli addosso tutti i vestiti che aveva messo qualche attimo prima in valigia. “Come puoi dirmi queste cose? Dopo quello che ho passato per te! Dopo le lacrime che ho versato. Ero pronta a morire questa mattina pur di rivedere il tuo viso, e tu mi dici questo?” Si sedette sul divano coprendosi il volto tra le mani, troppo esausta anche per continuare a litigare. “Eppure sei entrato nella mia testa a controllare ogni mio ricordo... e io te l’ho lasciato pure fare.”

Keith si rese conto di aver esagerato e si calmò. Andò a sedersi accanto a lei e l’abbracciò.

“Scusa, amore. Non so cosa mi sia preso... ho perso il controllo. Perdonami.”

Lilith sollevò il viso e sospirò.

“Lo vedi, Keith, perché non potremo mai essere due bravi genitori? Siamo due scellerati, due folli. Perdiamo il controllo in un niente. Ci diciamo cose orribili e a volte facciamo anche di peggio.”

“Non esagerare, Lilith. Lo ammetto, siamo un po’… passionali. Ci lasciamo prendere dalle emozioni. Tutto qui. Ma io ti amo più della mia stessa vita e tu ami me. Lo sento. Scusa se ti ho detto quelle cose disgustose. Ero solo arrabbiato.”

“Già, e io ero solo arrabbiata quando stavo per uccidere Kylee per una spinta. Ed ero arrabbiata domenica quando Clara è venuta a importunarmi, mi sono controllata per miracolo. Capisci? È questo il punto. Non siamo le persone più adatte a prendersi cura di una bambina. Una bambina con poteri speciali per giunta.”

Keith sospirò.

“Fai come credi. Ma sappi che non sono d’accordo con te. Tu sei la persona più bella e meravigliosa che ci sia in tutto l’Universo. Saresti la madre perfetta per Hope.” La baciò sui capelli, si alzò dal divano e tornò nella sua stanza cercando di prendere sonno.

Lilith finì di sistemare la valigia e decise di rimanere di sotto. Non le andava di litigare con Keith un’altra volta e pensò che, se fosse andata al piano di sopra, avrebbero probabilmente finito col farlo di nuovo. Si sdraiò sul divano ma non riuscì ad addormentarsi.

Attese dunque che si facesse giorno cercando nel frattempo di svuotare la mente da ogni pensiero.

CAPITOLO 33

Verso le otto del mattino, Lilith vide Luke e Clara parcheggiare la Jeep fuori dal cancello della sua proprietà. Prima che potessero bussare e svegliare Hope, uscì di casa e li fece entrare.

"Allora?" chiese Clara un po' agitata. "Ha deciso?"

"Verrà con voi" disse lei, senza aggiungere altro.

Clara tirò un sospiro di sollievo.

"Davvero?" Luke parve meravigliato. "Ero quasi certo che volesse stare con voi... tu stai bene?"

"Benissimo" rispose freddamente, passando a Luke la valigia di Hope. "Queste sono le sue cose."

Nel frattempo Keith e Hope erano arrivati in giardino. Hope non aveva visto Luke caricare la sua valigia in auto.

"Luke, Clara, immagino che Lilith ve lo abbia detto."

"Hai fatto la scelta giusta, Hope" sorrise Clara.

Hope ricambiò il sorriso.

"Oh! Sono contenta che non ve la siate presa. Voi mi piacete tanto, ma Lilith e Keith sono i miei genitori, non li lascerei mai."

"Aspetta..." disse Luke. "Io mi sto confondendo..."

Keith guardava la scena tenendosi a breve distanza. Aveva lo sguardo di chi è in attesa dello scatenarsi di un temporale. Lilith sudava freddo.

"Non vieni con noi?" continuò Luke.

"Cosa?" Hope parve confusa. "No. Sto con loro."

Fu Lilith a parlare con tono freddo e duro.

"No, Hope. Tu andrai con loro."

Hope la guardò esterrefatta. Uno stormo di uccelli spiccò il volo in quel momento. "Ma perché? Avevi detto che sarei potuta restare con voi… hai cambiato idea?" Stava tremando.

"Ho detto che noi ti vorremmo con noi. Ma non ho mai detto che tu possa restare."

Hope iniziò a piangere.

“Perché? Non capisco.” Si coprì il volto. “Non ti servo più adesso che hai Keith? È così, vero? Ti sono solo di intralcio.”

Lilith cercava di mantenersi calma e fredda.

“Avanti Hope, non dire stupidaggini. Lo sto facendo per te... sai che è meglio così.”

Luke e Clara si guardarono perplessi.

“No!” urlò Hope arrabbiata. “Lo stai facendo solo per te! Lo sento. Keith non mi avrebbe mandata via. Sei tu che non mi vuoi!”

“Smettila di fare storie.” Adesso Lilith iniziava a perdere il controllo. “Non essere sciocca! Noi non potremmo mai essere i tuoi genitori!”

“Perché?! Dammi una buona ragione.”

“Perché abbiamo fame!” urlò lei. “Non saremmo mai i genitori che tu vorresti. Ha ragione Clara. Finiremo col corromperti. Ti trasformeremo in un mostro, un’assassina, una pazza come noi! E non lo posso permettere. Sei stata troppo buona con me. Non posso farti questo.”

“Non è vero.” Hope singhiozzava ma i suoi occhi iniziavano a colorarsi di nero.

“Hope, una volta tanto Lilith ha ragione. Ascoltala.” Intervenne Clara, poggiandole una mano sulla spalla.

“Tu taci!” Hope si levò la mano di Clara di dosso e la guardò con uno sguardo pieno di rabbia. Tornò a rivolgersi a Lilith. “Sei cattiva, cattiva, cattiva! Sei una strega! Aveva ragione Clara. Non mi hai mai voluto bene. Mi hai usata e poi mollata quando non ti sono più servita. Ti odio. Sei un mostro freddo e incapace di amare. Non sei diversa da quelli che chiamavi i tuoi ‘fratelli’. Mi fai schifo. Spero di non rivederti mai più e spero che tu bruci all’inferno!” Il cielo aveva cominciato a rannuvolarsi e la terra a tremare. Gli occhi di Hope erano completamente neri adesso.

Lilith iniziò a piangere.

“Lo sto facendo per te. Ti voglio bene. Se non ci credi, ti do il permesso di entrare nel mio cuore. Avanti. Lo hai sempre voluto. Leggi pure tutto quello che ho dentro. Anzi, leggi pure nel cuore di Keith. Guarda quello che proviamo per te.” Si inginocchiò di fronte a lei in segno di resa.

“Non mi interessa più sapere cosa c’è nel tuo cuore! Tanto lo so già. Non hai nessun problema a mostrarti nuda davanti agli estranei, ma il cuore stai attenta a tenerlo al sicuro. E sai perché? Perché lì dentro non c’è proprio un bel niente! Sei arida, sei malvagia. Sei brava solo a letto. Sei bella fuori e marcia dentro. Non ti voglio più vedere. Vattene via! Fa’ un favore a te stessa e risparmiati questa sceneggiata!”

Lilith era rimasta immobile con gli occhi spalancati per tutto il tempo. Non riusciva né a parlare né a pensare. Ogni parola di Hope era stata una pugnalata al cuore. Si sentiva umiliata e incapace di reagire.

Fu Luke a bloccare Hope.

“Adesso smettila, Hope. Hai esagerato.” La prese per le spalle e la fece voltare. La guardò negli occhi completamente neri. “Torna in te, Hope!”

Keith si era avvicinato e guardava quella bambina esterrefatto.

“Come osi parlarle in questo modo?”

“Lascia perdere, Keith.” Lilith si alzò e cercò di ricomporsi. “Hope ha ragione. Sono esattamente tutto ciò che lei ha detto. Torniamo dentro.” Gli occhi erano ancora bagnati ma non piangeva più, il suo tono era tornato freddo e il suo volto inespressivo. Prese Keith per un braccio e iniziò a tirarlo verso l’entrata della villa. “Addio, Hope. Luke, Clara, grazie per quello che state facendo. Se avrete bisogno di qualsiasi cosa, non esitate a contattarci. Ho lasciato il mio numero di cellulare privato nella valigia di Hope. C’è anche quello di Keith.”

Keith si fermò a metà strada e si voltò a guardare quei tre. Lilith proseguì senza voltarsi.

Luke stava ancora scuotendo Hope.

“Non essere stupida. Se parti senza averle dato la possibilità di dimostrarti i suoi sentimenti, lo rimpiangerai.”

Gli occhi di Hope ripresero a poco a poco il loro colore naturale. La terra smise di tremare e le nuvole scomparvero.

“Ha ragione Clara, Luke. Lei mi ha voluto solo usare. È meglio così.”

Clara sospirò.

“Avanti, Hope. Non è che nutra una profonda simpatia per quei due... ma lasciarli con quelle parole... e poi, anche se mi pesa ammetterlo, penso che lei ci tenga a te. Non ho avuto occasione di dirtelo ma... ricordi quella domenica? Quando sono andata a casa sua a indagare?”

Hope la guardava poco convinta.

“Bene, avevo espresso il desiderio di adottarti. Lei ha detto di no. Keith era vivo, dunque tu non le servivi.”

“Voleva solo sbarazzarsi di me. Per questo ti ha detto di no.”

“Già... può darsi. Ma se non leggi cosa si nasconde nel suo cuore, non lo saprai mai con certezza.” Clara si inginocchiò davanti alla bambina. “Tu sei buona, Hope. Non lasciare che il dolore avveleni la tua anima. Tu mi hai detto un giorno di non essere come loro. Ebbene, dimostralo.”

Hope si riprese un po’.

“E va bene.” Si voltò verso Keith e Lilith. Vide Keith fermo sul prato, a metà strada fra la Jeep e l’entrata della villa. E vide Lilith salire i gradini per rientrare.

“Aspetta Lilith!” La donna si voltò ma rimase ferma sulle scale a guardarla. “Va bene. Voglio darvi la possibilità di dimostrarmi che lo state facendo per il mio bene.”

Corse verso Keith. “Abbassati.” Keith si inginocchiò e Hope poggiò una mano sul suo cuore.

Nella mente di Hope iniziarono ad apparire prima i suoi ricordi più recenti, poi quelli più antichi. Li vedeva in una serie di immagini discontinue. Poteva percepire anche le emozioni che l’uomo aveva provato in quei momenti. Vide tanto odio, violenza e sangue, ma anche paura, incertezza e sfinimento. Poi si addentrò più in profondità fino ad arrivare al centro del suo essere. Qui vi erano i ricordi felici, le emozioni positive: l’amore, la gioia, la speranza di poter essere una persona migliore un giorno. Il centro del suo essere era candido come neve. Non era stato corrotto dalle lordure esterne.

In questo luogo segreto vi erano custoditi tutti i momenti passati insieme a Lilith e tutto l’amore che provava per lei. Si guardò intorno e vide che vi era anche il ricordo della giornata trascorsa insieme a lei al mare: vide il suo stesso volto come riflesso in uno specchio.

Hope sorrise. Aprì gli occhi e, senza staccare la mano dal cuore di Keith, fece cenno a Lilith di avvicinarsi. La donna si avvicinò e si sedette sul prato accanto a Keith e di fronte a Hope.

“Mi dispiace per prima. Non pensavo davvero quelle cose che ho detto. Volevo solo ferirti come tu hai ferito me.”

Lilith aveva uno sguardo infinitamente triste.

“Non fa niente.”

“Mi spiace.” Hope poggiò la mano sinistra sul petto di Lilith, chiuse gli occhi e iniziò a farsi strada tra i suoi ricordi. Anche qui non mancarono le immagini brutali. Vide il padre della donna umiliarla e picchiarla. Sentì il dolore delle frustate. Rivisse l’angoscia della partenza imminente verso l’ignoto. Percepì il suo terrore che lasciò poi spazio all’odio per sfociare in aggressività. Lasciò questi luoghi colmi di sofferenza per arrivare al centro del suo animo. Quando fu lì, Hope trovò tutti i ricordi legati a Keith: il cuore di Lilith era pieno di lui. Ma tra i vari ricordi c’era pure lei. C’era il giorno che avevano passato a giocare a scacchi nel suo ufficio. Vi era anche la sera in cui l’aveva incontrata in biblioteca. Vi erano le ultime ore trascorse insieme. Hope poteva percepire benissimo che il sentimento associato a lei era di amore sincero. Sentì quanto le pesava lasciarla andare con Luke e Clara. Continuò a scavare finché non arrivò in un punto in cui vi era solo luce.

In entrambi i cuori, scavando molto in profondità, Hope aveva trovato qualcosa di puro e incontaminato. Forse neanche Lilith e Keith erano a conoscenza di quella verità. La sua mente fu folgorata da un’idea improvvisa. Aprì gli occhi.

“Adesso rimanete fermi.” Lilith e Keith la guardarono con aria interrogativa. “Non vi muovete, ho detto.”

Hope concentrò la mente e radunò le ultime forze rimaste. Premette le sue mani sul petto dei suoi genitori. Dai cuori di Lilith e Keith iniziarono a fuoriuscire rispettivamente due fasci di luce argentata che andarono ad avvolgersi come spirali intorno alle braccia di Hope fino a raggiungere il cuore della bambina. Hope trasse un respiro profondo. Dai suoi occhi sgorgarono delle lacrime color argento che le rigarono le guance e finirono sul terreno.

Luke e Clara osservavano la scena in silenzio, senza capire cosa stesse succedendo.

Lilith e Keith sembravano invece spaventati. Dal terreno iniziarono a spuntare dei boccioli che in breve tempo crebbero e si dischiusero. Sbocciarono dei bellissimi gigli di un colore insolito. I petali erano viola con delle striature argentate. Ne spuntarono una decina circa.

Lilith, Keith e Hope li guardarono affascinati. Hope smosse delicatamente un fiore, e da questo si sollevò una polvere argentata.

Keith e Lilith spalancarono gli occhi increduli.

"È la 'polvere di stelle'!" disse Keith con un filo di voce. Iniziò a inalarla. "Oddio! È proprio lei."

Anche Hope e Lilith iniziarono a scuotere quei fiori e a inalare la sostanza che ne usciva.

"Ma come ci sei riuscita?" Lilith era sbigottita.

"Ho scavato nei vostri cuori fino ad arrivare al centro del vostro essere, dove forse neanche voi siete mai riusciti ad arrivare. Lì ho trovato la fonte della purezza. Sono riuscita ad attingervi a piene mani, l'ho fatta arrivare nel mio cuore dove si è unita a ciò che di puro è in me e l'ho portata fuori tramite le mie lacrime che, una volta a contatto col terreno, hanno generato dei fiori contenenti la vostra tanto amata 'polvere di stelle'... che altro non è se non amore condensatosi in materia."

Keith la guardò confuso.

"Io mi sono perso a metà discorso..."

Hope rise.

"Non fa nulla... vi sto solo dicendo che voi vi nutrite della sostanza più pura che ci sia nell'Universo. Avete già dentro tutto ciò che vi occorre per generarla, ma non l'avete mai saputo. Invece di coltivare l'amore, avete fatto l'esatto opposto."

"Vuoi dire che noi possiamo creare questi fiori contenenti 'polvere di stelle'?" chiese Lilith.

"Certo che potete. Potrei insegnarvi a farlo, ma penso ci vorrà del tempo... c'è ancora molta sporcizia nel vostro animo."

Lilith sorrise.

"Qual è il problema? Abbiamo una vita davanti. Certo, se tu ancora desideri starci accanto."

“Direi che la cosa si può fare” rispose Hope.

“Questo significa che non dovremo più cacciare?!” Keith era sbalordito.

Hope lo guardò ridendo.

“Visto? Vi siete evoluti passando dalla fase della caccia alla fase dell’agricoltura.”

“Siamo liberi, non più schiavi.” Lilith guardò Hope. “Ci hai salvati di nuovo. Perdonami se ti ho fatto soffrire.”

“No, perdonami tu per quello che ti ho detto. Sono stata orribile. Tu stavi davvero cercando di proteggermi. Questo fiore è il mio regalo per te, per chiederti scusa.” Hope le accarezzò il viso.

Lilith sorrise.

“Per me?”

“Sì. Avrei potuto materializzare la ‘polvere di stelle’ in qualsiasi altro fiore o pianta, ma ho scelto il giglio, lily, e gli ho dato il colore viola dei tuoi occhi. Sei contenta?”

Lilith era emozionata.

“Piangerei, Hope. Ma penso che in questi ultimi due giorni ho esaurito le lacrime. È il più bel regalo che potessi farmi.” L’abbracciò.

Keith non riusciva ancora a credere a quello che aveva davanti ai suoi occhi. Continuava a osservare il fiore e a odorarlo.

“Cose da pazzi, non dovremo più uscire pazzi con quella storia del sacrificio.”

“Ehm…” Clara si fece avanti. “Sentite, mi dispiace interrompere ancora una volta il vostro momento di gioia, e odio essere la solita guastafeste… ma io e Luke avremmo un aereo da prendere. Ho come l’impressione che la decisione sia stata presa.” Sorrise.

“Penso proprio di sì” disse Lilith.

Luke tirò fuori dall’auto la valigia di Hope e si avvicinò anche lui.

“Sono contento che le cose siano andate per il meglio.” Si rivolse a Hope. “In qualunque caso, ti lasciamo i nostri contatti telefonici e l’indirizzo del luogo dove stiamo andando. Per qualsiasi problema, non esitare a contattarci. Anzi, anche se non ci dovessero essere problemi, sentiti libera di chiamare o scrivere per un saluto e per farci sapere come va la vita.”

“Potrei venire a trovarvi in sogno!” esclamò Hope.

Sia Clara che Luke sentirono un brivido percorrergli la schiena all’idea di riavere gli incubi che avevano avuto nei mesi precedenti.

“Un sms sarà più che sufficiente!” tagliò corto Clara. “Scusami tanto ma penso che né io né Luke toglieremo mai questi ciondoli di dosso.”

Hope ridacchiò.

“Come preferite! Vi lascerò dormire sonni tranquilli.”

“Se volete vi accompagno io fino all’aeroporto” propose Keith.

Clara sbiancò in volto.

“Per l’amor del cielo! Tu stai qui e goditi la famiglia. Tre volte sono stata in macchina con te da quando sono qui e per tre volte ho passato momenti di terrore. Stattene buono buono a casa. Noi prenderemo un taxi.”

“Come volete.” Lui scrollò le spalle.

Intervenne Lilith.

“Non c’è bisogno che chiamate un taxi. Arrivate pure fino in aeroporto con la Jeep. Lasciatela lì, tanto è registrata sotto falso nome e non ci serve più. Rimarremo qui per poche settimane, giusto il tempo di decidere cosa fare, e poi venderemo tutte le proprietà.”

“Grazie mille!” Luke si guardò intorno. “Bene, direi che è ora di andare.”

Clara strinse la mano a Keith e Lilith e abbracciò Hope.

“Mi raccomando, trattatela bene.”

Luke strinse la mano a Keith e abbracciò Hope.

“Chiamaci, non ti dimenticare. Farò anche un profilo Facebook così potrai trovarmi facilmente.” Si girò verso Lilith sorridendo. “Posso abbracciarti?”

“È a Clara e Keith che devi chiederlo…” disse con un sorriso.

Luke si voltò verso di loro.

Keith sembrò infastidito. “Fallo in fretta. Io intanto mi giro dall’altra parte per resistere alla tentazione di gonfiarti di botte.”

“Avanti, muoviti a salutarla.” Sbuffò Clara con tono rassegnato.

Luke e Lilith si abbracciarono.

“Grazie per non avermi lasciato a morire in quel bosco” disse lui.

“Grazie per esserti preso la pallottola al posto mio… e per tutto il resto.”

Luke e Clara partirono, lasciando Keith, Lilith e Hope insieme.

EPILOGO

CAPITOLO 1

Clara era seduta sotto l'ombrellone. Era agosto e si trovava sulla spiaggia privata di fronte alla villetta che Randall aveva lasciato in eredità a Luke. Indossava un bikini arancione, dei larghi occhiali da sole e portava i capelli legati in alto con una coda. Reggeva in grembo un libro, che non stava tuttavia leggendo. In quel momento era intenta a osservare, sorridente e soddisfatta, le acque cristalline e trasparenti del mare nelle quali Luke stava facendo il bagno insieme al loro figlioletto di appena tre mesi. Alla fine Clara aveva acconsentito a chiamarlo Randall, ma solo per amore di Luke, che si era dimostrato un padre e un marito meraviglioso. Accanto a lei, sdraiato a prendere il sole, vi era Javiér. Anche lui si era rivelato una persona dolce e premurosa. Era ormai da ottobre dell'anno precedente che vivevano insieme nel Sud Italia. Qui, tutti e tre conducevano la vita tranquilla che avevano sempre sognato e insieme gestivano una palestra: Luke era riuscito a realizzare il suo progetto. Non lavoravano per un'effettiva necessità economica, ma perché trovavano la palestra un'attività divertente, per nulla impegnativa o faticosa, e gli dava la possibilità di tenersi in forma. Clara era anche riuscita a convincere Luke a studiare per prendere una qualifica, senza imbrogli di vario genere. Era stata dura ma ce l'aveva fatta.

Avevano acquistato l'immobile con dei soldi giunti da una fonte inaspettata. Esmeralda non era affatto morta come uno degli incubi fatti nei mesi precedenti aveva fatto credere a entrambi. Anzi, la ragazza era riuscita a mettersi in contatto con loro. Aveva finalmente ereditato tutti i soldi del defunto Chris e non c'erano state accuse contro di lei. Sapeva di dover molto a Luke e Clara e per ringraziarli insistette affinché questi accettassero un'ingente somma in denaro. Loro avevano cercato di rifiutare, ma non ci fu verso di smuovere Esmeralda dalla sua decisione. Ogni tanto Clara si domandava se avessero davvero fatto la cosa giusta quel giorno, ma poi pensava che era comunque inutile starci a rimuginare. Quell'episodio faceva parte del passato e lì sarebbe rimasto.

Dopo la folle avventura della *Pendle Northside Home*, Luke e Clara non avevano più rimesso piede in Inghilterra. Avevano letto la notizia relativa all'incendio sui giornali. Le fiamme erano state poi domate dai vigili del fuoco. La cosa che più fece

clamore fu il fatto che non si trovò alcun cadavere all'interno dell'edificio bruciato, che si scoprì per giunta essere intestato a persone inesistenti. Era come se quell'istituto fosse stato abitato solo da fantasmi. A infittire il mistero vi fu la questione che il responsabile dell'incendio non fu mai trovato. C'era chi diceva che fossero state le streghe di *Pendle* ad appiccare il fuoco. Clara pensava spesso a Lilith, Keith e Hope. Non osava levare il suo ciondolo portafortuna dal collo e neanche Luke lo faceva. Non gradivano l'idea che quei tre potessero entrargli nella testa.

Clara pescò il cellulare di Luke dalla borsa e aprì la chat privata di Facebook per rileggere il messaggio che Hope aveva mandato loro proprio quella mattina. Non si era fatta sentire per quasi un anno, se non con brevi messaggi in cui affermava di essere felice e di stare bene. Tuttavia, quel giorno, aveva scritto loro un lungo messaggio in cui riassumeva quanto era accaduto dopo la loro partenza dal Regno Unito e allegava anche alcune foto.

La Storia di Keith, Lilith e Hope

Carissimi Luke e Clara,

Perdonatemi se non vi ho scritto prima, ma questi ultimi mesi sono stati abbastanza caotici e non ho mai trovato il momento adatto per raccontarvi come vanno le cose. Adesso che finalmente la mia vita sembra aver trovato una certa stabilità, posso farvi un riassunto di quello che è successo finora.

Dunque, cominciamo da dove ci eravamo lasciati. Dopo che tu e Luke siete partiti per l'Italia, io, Keith e Lilith (non riesco ancora a chiamarli mamma e papà… ogni tanto lo faccio ma mi sembra strano, e a loro non importa molto: dicono che posso chiamarli come meglio credo) abbiamo deciso innanzitutto di trasferirci in un altro paese. Era comunque necessario trovare prima una possibile attività da svolgere (Lilith e Keith potrebbero benissimo vivere di rendita grazie a tutte le proprietà che possiedono, ma dicono che gli piace mantenersi impegnati e io non mi lamento).

Osservando il giardino che Lilith aveva creato dietro la sua villa, le diedi l'idea di inserirsi nel business dei fiori. Sia io che lei siamo molto brave a modificare la natura dando vita a vegetazione di vario genere: piante, alberi e fiori di tutti i tipi e di tutti i colori. È divertente! Keith si sarebbe potuto occupare dell'aspetto finanziario del progetto. L'idea piacque a entrambi.

Abbiamo venduto le terre e le proprietà in Inghilterra e insieme ci siamo trasferiti in Olanda. Viviamo adesso vicino una cittadina che si chiama Den Helder e che si trova a nord di Amsterdam. È un luogo meraviglioso, ricoperto di campi di fiori che si colorano in primavera e con un litorale costellato di dune. Mi farebbe piacere se un giorno decideste di venirci a trovare. Comunque sia, qui abbiamo comprato un terreno di notevoli dimensioni e lo abbiamo coltivato con varie specie di fiori, soprattutto

tulipani. A parte, abbiamo creato un giardino dove crescono i gigli viola contenenti la 'polvere di stelle'. Li abbiamo chiamati 'Purple Lilies'. Keith aveva in mente di esportare anche quelli, ma Lilith ne è gelosa e non vuole che quel fiore si venda: dice che è il regalo che io le ho fatto e non le va di condividerlo con altri. In qualunque caso, ho deciso di spedirvene a breve un campione (ovviamente non le dirò nulla) in segno della mia riconoscenza. È un fiore forte, resistente ai cambiamenti climatici e alle condizioni avverse, si piega ma non si spezza. Ho anche l'impressione che possa guarire gli uomini da varie malattie. È capitato in più di un'occasione che qualche acquirente desideroso di acquistare i nostri fiori abbia visitato il giardino con i purple lilies, rimanendone incantato. Pochi giorni dopo siamo stati ricontattati dagli stessi acquirenti che chiedevano di acquistare il fiore. Sostenevano che, dopo averne respirato il profumo, si erano subito sentiti meglio fisicamente e che, in alcuni casi, erano inspiegabilmente guariti da malattie di vario genere che si portavano dietro da tempo. Che sia una coincidenza? Se il fiore ha davvero questo potere, convincerò Lilith a condividerlo con il mondo. La generosità non è il suo punto forte, ma ci stiamo lavorando sopra.

Di recente, sono riusciti anche Keith e Lilith a generare il fiore. È stata tanto dura per loro, ci sono voluti mesi di meditazione e concentrazione ma alla fine, col mio aiuto, sono riusciti anche loro ad arrivare al centro del loro cuore dove risiede la parte più pura e incontaminata del loro essere. Mi hanno stupita, iniziavo a credere che quella fosse una battaglia persa in partenza.

Per quanto riguarda la mia vita qui, beh, ho iniziato ad andare a scuola. Non mi piace, ma Lilith e Keith insistono perché io ci vada. Potrei benissimo studiare a casa e dare gli esami da esterna, ma loro sostengono che non dobbiamo dare nell'occhio, che dobbiamo apparire come una famiglia normale. Cazzate. Nessuno ci considera una famiglia normale. Lo fanno perché vogliono rimanere da soli almeno al mattino... ma in fondo è pure giusto. Penso di avergli stravolto la vita. Non dev'essere facile adattarsi a una terza presenza dopo aver vissuto da soli per secoli. Nonostante ciò, non posso lamentarmi di loro. Sono dolcissimi con me. È commovente vedere come cerchino di fare del loro meglio per non deludermi. Certo, strani sono strani e non vinceranno mai il premio come genitori dell'anno! Ma io li adoro e mi trovo bene con loro, nonostante tutte le loro eccentricità (e, credetemi, ne hanno tante!). Ogni tanto riescono persino a mettermi in imbarazzo con le loro stranezze. Per il mio compleanno, Keith mi ha fatto un regalo alquanto bizzarro! Avevo invitato qualche compagno di classe per festeggiare e dopo aver spento le candeline sulla torta, lui si è tolto la camicia e ci ha mostrato con orgoglio che, tra la miriade di tatuaggi di cui è ricoperto il suo petto, ne aveva aggiunto uno nuovo: aveva tatuato il mio nome al livello del cuore, vicino al punto in cui già aveva tatuato il nome di Lilith. Io l'ho trovato un gesto

meraviglioso, ma mi sono comunque sentita in imbarazzo. Avrebbe potuto aspettare che fossimo stati da soli per mostrarmelo.

Per fortuna i miei amici l'hanno presa bene. Hanno detto che ero fortunata ad avere un padre così figo... sarà...

Io mi sono limitata a ridere nervosamente e ho ringraziato il cielo che la stessa idea non fosse venuta in mente a Lilith. Nella mia mente ho immaginato lei che si scopriva le tette davanti a tutti per mostrarmi un tatuaggio. In quel momento ho capito che, se mai avessi trovato un ragazzo con il quale iniziare una relazione seria, non lo avrei mai potuto portare a conoscere i miei genitori: sono certa che le loro azioni stravaganti e imprevedibili lo farebbero scappare via in pochi secondi.

In qualunque caso, a scuola va tutto bene. Ovviamente sono la prima della classe. Con Lilith e Keith passo molto tempo a leggere e studiare ma, a parte ciò, riesco a entrare nella mente dei professori... trovarmi impreparata non è facile! Ai professori la mia famiglia non piace molto. Considerano Lilith e Keith fuori di testa, forse drogati, ma li conoscono solo di vista. Da parte loro, Lilith e Keith non si sono mai presentati a incontri scuola famiglia o fesserie del genere, gli basta sapere che i miei voti sono alti. Inoltre hanno scelto di vivere isolati dai vari centri abitati, immersi nella natura. La gente non li vede proprio di buon occhio, eccetto i miei compagni di classe, loro pensano che siano fighi! Loro mi ritengono fortunata. Dicono che non è facile avere dei genitori che ti lasciano libera di andare da qualsiasi parte e uscire a qualsiasi orario. Come glielo spiego che mi possono entrare in testa e controllare ogni mio movimento in qualsiasi istante?

La questione della lettura della mente è un altro tasto dolente. Loro mi accusano di non rispettare la loro privacy e di spiarli quando sono soli. Io non lo faccio apposta a dire il vero, mi viene spontaneo guardare ogni tanto cosa stanno facendo. Mi hanno ricattato dicendomi che se non la smetto entreranno nella mia testa la prima volta che starò con un ragazzo. Mi sono venuti i brividi all'idea di una tale eventualità. Dunque ce la sto mettendo tutta per resistere alla tentazione di curiosare nella loro mente.

In effetti, ho già iniziato a frequentare dei ragazzi. Ho undici anni ancora ma ho già raggiunto un pieno sviluppo fisico. Quando sono in loro compagnia, schermo la mente come meglio posso. È davvero orribile pensare che i tuoi genitori possano vedere cosa stai facendo nei momenti più inopportuni. Questo è l'aspetto negativo dei nostri poteri. Ma stiamo lavorando per trovare una soluzione.

Un aspetto dei miei genitori che ignoravo è la loro ossessione per lo sport e la forma fisica. Mi costringono a svegliarmi alle cinque del mattino per iniziare a correre e allenarmi prima di andare a scuola. Anche nei weekend sono costretta a intraprendere una specie di allenamento militare insieme a loro. Lilith dice che una figlia degna di lei deve avere glutei alti e sodi, cosce snelle e pancia piatta, e così mi tocca fare squat

e addominali fino allo sfinimento. Mi sembra di non essere in grado di reggere il passo, quei due sono macchine da guerra!

Tuttavia, Lilith sa essere anche molto dolce. Spesso si diverte a truccarmi o a spazzolarmi i capelli e sistemarli in diverse acconciature. A volte, la notte, viene nel mio letto mentre dormo solo per abbracciarmi e stare un po' con me. Questi sono i momenti che mi piacciono di più. I miei compagni di classe dicono di essere sempre in disaccordo con i loro genitori e di non sopportare le loro manifestazioni di affetto. Io penso che lo dicano solo perché li hanno avuti accanto sin dalla nascita e non hanno mai dubitato del loro amore. Come spiegargli che io, per dieci lunghi anni, ho tanto desiderato quelle attenzioni e quelle manifestazioni che loro invece disprezzano?

Concludo dicendovi che penso di aver capito quale sia la mia missione nel mondo e il motivo per cui vi era stato dato il compito di salvarmi. Passo molte ore seduta nelle sconfinate distese di fiori della nostra proprietà. A volte leggo ma la maggior parte del tempo medito. Quando chiudo gli occhi e la realtà intorno a me scompare, inizio a sentirmi parte di un'altra dimensione. Da questa dimensione fatta di luce e pace, riesco a percepire la presenza di ogni creatura vivente. Ho come l'impressione che dei fili sottili colleghino la mia mente a quella di ogni essere nell'Universo. In questo modo riesco a mandare energia positiva ovunque. Sono quasi certa che questa energia raggiunga tutti gli esseri viventi, gli dia forza, salute e li faccia sentire amati e protetti.

Sapete? È vero che nel mondo succedono così tante cose orribili che spingono l'uomo a pensare che sia il male a prevalere sul bene. Io adesso vi posso dire che non è assolutamente così. Per quanto male sembra poter esserci su questo pianeta, vi assicuro che questo altro non è che una parte infinitesimale se paragonato a tutto il bene, la luce e l'amore che pervadono l'Universo.

Seguivano delle foto: in una vi erano campi sconfinati di tulipani; in una appariva quella che doveva essere la loro villa (era immersa nel verde e circondata da fiori di ogni genere, soprattutto gigli viola); in una posava Hope con la sua nuova divisa scolastica (Clara pensò che quella bambina si stava trasformando in una ragazza meravigliosa); e infine c'era una foto in cui posavano tutti e tre seduti all'ombra di un albero in fiore (Clara rabbrividì quando rivide gli occhi gelidi di Keith e Lilith che sembravano bucare lo schermo del cellulare e fissarla attraverso di esso). A volte, quando pensava a quei due, le veniva in mente la storia che aveva raccontato a Luke quel giorno di giugno alla stazione: la storia di Luce che, dopo tante peripezie, aveva riconquistato il suo paradiso perduto. La meravigliava constatare come le due storie fossero simili. Anche Keith e Lilith erano stati costretti ad abbandonare il luogo in cui erano nati. Avevano poi dovuto battersi per sopravvivere in un ambiente ostile e, nel fare ciò, erano caduti quanto più in basso fosse possibile. Le loro anime si erano

macchiate del sangue di innocenti e i loro cuori sembravano essere sprofondati nelle tenebre. Eppure, in quell'oscurità qualcosa continuava a brillare ancora e Hope era riuscita a far riaffiorare quel piccolo bagliore di luce che non si era mai spento. Grazie a lei, Keith e Lilith sembravano essere stati riammessi in paradiso, proprio come era successo alla protagonista della sua storia.

Javiér si alzò a sedere e si rivolse a Clara. "A cosa stai pensando?"

Lei si voltò e sorrise, mostrando i denti bianchi che risaltavano sul suo volto abbronzato.

"Nulla di che. Pensavo a questi ultimi mesi. A quanto siano stati incredibili." Era stato un incontro commovente quello tra Luke e il padre, e Javiér aveva dimostrato di essere un uomo generoso, altruista, profondo e buono. Clara aveva finalmente capito da chi avesse ereditato il suo carattere Luke. Avevano preferito tuttavia evitare di raccontare all'uomo la storia della *Pendle* e tutte quelle assurdità successe circa un anno prima, anche perché molto probabilmente li avrebbe presi per matti.

Avevano deciso di rimanere a vivere insieme nella villa di Luke, vicino al mare. E lì, Luke e Clara avevano anche celebrato il loro matrimonio. La cerimonia si era svolta sulla spiaggia e vi avevano preso parte solo pochi amici del luogo, secondo i loro desideri. Luke aveva finalmente trovato la pace che tanto aveva desiderato. Aveva smesso definitivamente di pensare al fumo, all'alcol e alla droga. Quello era un capitolo chiuso. Aveva trovato ciò che cercava sin da quando era un bambino, vale a dire, una famiglia. Adesso aveva un padre, una moglie e un figlio. Non era più solo al mondo.

Javiér ricambiò il sorriso.

"Qualche rimpianto?"

"Direi proprio di no, Javiér."

Luke si avvicinò a lei correndo con il bambino in braccio.

"Avanti Clara! Vieni a fare il bagno con me!" Diede il bambino a Javiér, che fu lieto di tenerlo, e prese Clara per un braccio tirandola verso il mare.

"Grazie Javiér!" disse lei.

"Nessun problema."

Clara si tuffò in acqua insieme a Luke. Lo guardò negli occhi. Lui le sorrideva dolcemente. Si accorse solo in quel preciso istante che quel velo di tristezza che aveva sempre annebbiato il suo sguardo si era definitivamente dileguato. Clara sorrise a sua volta. Pensò che, se il paradiso fosse davvero esistito in qualche angolo sperduto dell'Universo distante miliardi di anni luce, con molta probabilità sarebbe stato molto simile al posto in cui si trovavano in quel preciso istante.

CAPITOLO 2

Lilith e Keith erano distesi nudi tra i tulipani e guardavano le nuvole muoversi in cielo. Era una giornata di agosto abbastanza calda per il luogo in cui si trovavano. Erano le due del pomeriggio e la temperatura toccava i venticinque gradi. Ascoltavano in silenzio il fruscio del vento tra i fiori. Hope era uscita insieme a un ragazzo che aveva iniziato a frequentare da poco. Keith non era entusiasta all'idea che qualcuno potesse mettere le mani su di lei, ma sapere che in fondo Hope avrebbe potuto disintegrare chiunque con il solo potere dello sguardo lo faceva star meglio. Inoltre, il fatto che lei si vedesse con qualcuno dava loro più tempo per stare da soli. Era stato strano e non sempre facile abituarsi alla sua presenza. Con Hope in giro per casa, fare l'amore era diventato difficile e un po' imbarazzante. Approfittavano dunque di ogni sua assenza, anche se la sentivano spesso entrargli in testa. Una volta Hope gli aveva chiesto se avessero intenzione di fare un altro figlio. Su questo Lilith e Keith si erano trovati perfettamente d'accordo: un solo figlio era più che sufficiente. Hope non parve esserne delusa, al contrario sembrò sollevata. Keith e Lilith sapevano che quella bambina era gelosa di loro e non avrebbe voluto condividerli con nessun altro. La cosa andava a loro vantaggio, dal momento che, pur amando Hope più della loro stessa vita, sapevano di non essere il massimo come genitori. Ce la stavano mettendo tutta e se la stavano cavando dopotutto, ma l'idea di avere altri bambini in giro per casa li terrorizzava.

Keith non riusciva a smettere di accarezzarla e baciarla dappertutto.

"Sai, Lilith? Tra tutti questi fiori, tu sei il fiore più bello e profumato." Fissò il suo sguardo in quello di lei. "Ti piace stare qui?" Keith sapeva benissimo cosa avrebbe risposto, ma adorava sentirglielo dire.

"Mi piace stare con te, tesoro mio. Amerei anche vivere all'inferno, se tu fossi lì, ma questo lo sai già." Accarezzò i suoi capelli scuri e morbidi. "E tu, sei soddisfatto della nostra vita?"

Lui si guardò intorno fingendo di rifletterci. Osservò la distesa sconfinata di fiori dai colori vivaci, alzò gli occhi al cielo e trasse un respiro profondo. Poi guardò Lilith, fissando i suoi occhi azzurri dai riflessi di ghiaccio in quelli viola di lei. Sorrise.

"Penso che non potrebbe andarci meglio di così." Si avvicinò per baciarla e farci l'amore ancora una volta.

"Ti amo, Lilith."

"Ti amo anche io, Keith."

FINE

Le è piaciuta questa opera letteraria? Desidera gratificare l’impegno dell’autore? Il modo migliore è una recensione sulla pagina di Amazon. Se vuole vedere altre opere, visiti il nostro sito Breedizioni.com o la pagina Amazon di Brè Edizioni.

Nota dell'Autrice

Gentili lettori

Innanzitutto grazie per aver letto il mio romanzo, che spero vi abbia fatto trascorrere qualche ora piacevole!

Desidero concludere questo libro spiegando i motivi per cui ho scritto questa storia e il messaggio che ho voluto trasmettere attraverso di essa.

Dunque, perché ho scritto un romanzo? Beh, perché da sempre adoro leggere e adoro scrivere. Non potrei mai concepire la mia vita senza queste due attività. Il mio amore per la lettura ha avuto inizio quando avevo dieci anni grazie ai libri di Stephen King, che rimane ancor oggi il mio scrittore preferito. Da piccola mi divertivo a creare fumetti; crescendo, ho cercato più volte di cimentarmi in racconti più impegnativi ma lasciandoli molto spesso incompiuti. Ho sempre desiderato tuttavia pubblicare almeno un romanzo prima di morire! A mio parere, lo scopo principale di ogni racconto deve essere quello di divertire e intrattenere. Questo è appunto quello che ho cercato di fare io, sperando di esserci riuscita! Se non altro, mi sono certamente divertita a scriverlo!

Creare dei personaggi che sembrassero realistici è stato uno degli aspetti più eccitanti. Mi è piaciuta l'idea di inserire qualche tratto del mio carattere in ognuno di essi. Clara rappresenta un po' la disillusione e al tempo stesso il desiderio di stabilità; Luke la generosità e l'ingenuità; Randall il cinismo; Javiér la perseveranza; Dave l'amore per il cibo: Kylee l'ossessione per la pulizia; Keith l'amore devoto; Lilith l'orgoglio ma anche la fragilità; e infine Hope, la speranza che non muore mai. Delineare i loro caratteri, arricchendoli di varie sfaccettature, e immaginare cosa avrebbero potuto dire o fare, è stata la parte più divertente.

Il messaggio che ho voluto trasmettere con questo romanzo? Penso che la tematica principale di "Purple Lilies" sia l'idea che ogni essere vivente custodisca dentro di sé, in un angolo profondo del proprio animo, qualcosa di buono, puro e incorruttibile. È vero che nel mondo c'è e ci sarà sempre tanta violenza, tanto dolore e tanta ingiustizia. Tuttavia penso che, nonostante ciò, l'amore sia sempre una forza superiore. Il male non è che una parte infinitesimale nell'Universo se paragonato al bene, all'amore e alla bellezza che lo riempiono. Quello che io credo è che il male sia solo qualcosa di estraneo alla vera natura degli uomini e che possa corrompere solamente una parte

superficiale di essi, senza essere in grado di intaccare la parte più profonda del loro essere. Per concludere, desidero ringraziare mio marito per l’appoggio che mi dà ogni giorno, per la costante disponibilità, e per essere il mio più fedele lettore!

Biografia

Lavinia Morano nasce nel 1987 a Vibo Valentia, nel Sud Italia. Consegue la laurea triennale e magistrale in Lingue e Letterature Moderne nel 2011, presso l'Università della Calabria, a Cosenza. Nel 2012 si trasferisce nel Nord dell'Inghilterra dove inizia a lavorare come Assistente di Lingua a Newcastle upon Tyne. Più tardi si sposta a Brighton dove, nel 2015, consegue il Postgraduate Certificate in Education e Qualified Teacher Status presso la "University of Sussex" iniziando così a insegnare Lingue nelle scuole primarie e secondarie. Contemporaneamente scrive brevi articoli a carattere filosofico e letterario per la rivista bimestrale "Santa Maria del Bosco".

L'amore per la lettura e la scrittura la spingono dopo qualche anno a cercare lavoro in una biblioteca e a ridurre le ore di insegnamento per poter dedicare più tempo a queste attività. Lavinia vive attualmente a Shoreham by Sea, nel Sud dell'Inghilterra dove lavora come Insegnante di Lingue e Coordinatrice del Centro Risorse per l'Apprendimento in una scuola secondaria.